



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

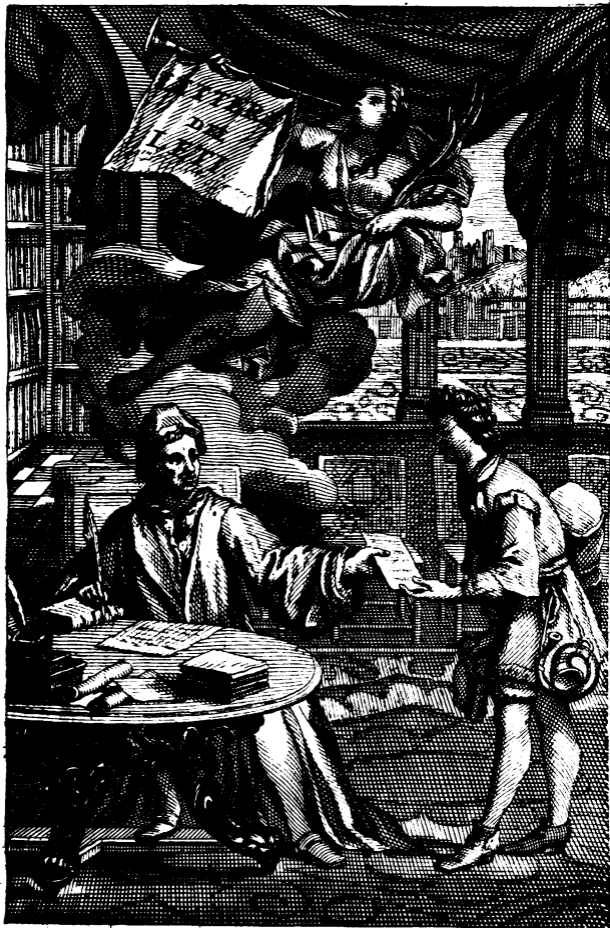


600  
Sept. 4 1852<sup>a</sup>









*Corpora diversas quamvis spargantur in oras,  
Absentem animos littera missa ligat.*



# LETTERE

DI

## GREGORIO

## LETTI,

SOPRA DIFFERENTI MATERIE,  
Con le Proposte, e Risposte.

Da lui, ò vero a lui scritte nel corso di  
molti Anni, dà ò à

PRENCIPI, TITOLATI, AMBASCIATORI,  
Ministri di Stato, Nobili, Configlieri.

CARDINALI, ARCIVESCOVI, VESCOVI,  
Abbate, Religiosi d'ogni Grado, & Ordine, Ac-  
cademie, Letterati, Mercanti, Cittadini.

Prencipeffe, Dame, Monache, & altre Persone, che  
la discretione permette, che siano publicate.

P A R T E P R I M A.



AMSTERDAMO,

Appresso GEORGIO GALLET,

---

M. DCC. Digitized by Google



BIBLIOTHECA  
REGIA  
MONACENSIS



ALL'ILLUSTRISSIMI  
**SIGNORI,**  
MIEI SIGNORI;  
PADRONI COLENDISSIMI,  
**LI SIGNORI**  
DELLA NATIONE ITALIANA,  
ABITANTI NELLA CITTA'  
D'AMSTERDAMO.

**I**llustrissimi Signori. L'uso di dedicar Libri a Padroni, & Amici, si è introdotto dagli Scrittori, per acquistar fortuna con l'altrui Gratie; & io al contrario dedico alle Signo-

L E T T E R A

gnorie vostre Illustrissime questi pochi sudori , come un sacrificio dovuto dalla mia riverente Servitù , a quei tanti infiniti oblihi , che devo a tali Amici , e Padroni ; e più a quei che più fanno trà di loro maggior figura , già che in tutte le cose del Mondo , *datur magis, & minus.* Essi Signori si sono sempre degnati con tanta bontà , con tanta gentilezza , e cortesia honorarmi , favorirmi , e proteggermi , che ogni qualunque maggiore rendimento di gratie , farà sempre inferiore alle tante ricevute protettioni , & a tanti favori , & honori con li quali si sono degnati colmarmi.

Se io non fossi pienamente persuaso della benignissima gentilezza delle Signorie Vostre Illustrissime , di non ascrivere a colpa quel che si fa per debito, temerei la censura di rendermi con loro altri Signori troppo importuno , ma spero che havendomi tanto riempito di gratie , si degneranno di rendemi per gratia giustizia di non voler

## DEDICATORIA

voler permettere che io cada nel vizio detestabile dell' Ingratitudine , che sembra già connaturalizzata in quel Mondo , sempre assetato , ancorche sempre satollo di quelle acque velenose di Lethe , che fanno perdere la memoria alle beneficenze più grandi, acque da me sempre aborrite. Dopo havermi loro altri Signori tanto honorato , e favorito per cortesia , haveranno pur troppo bella , e nobile l'Anima, nel contentarsi che io renda eterno con l'Inchiostro che mai muore , sin nell' Eternità de' Secoli quel debito infinito che devo all' Amorevolezze , a' Favori , agli Honori , all' esibizioni, & agli effetti delle Signorie Vostre Illustrissime.

Sò che vi riesce di gloria , e che deve trescar di giubilo il vostro cuore, nel conoscervi Figli benemeriti d'una Nazione, dirò d'una Madre, ch'è stata la Dominante delle Nazioni tutte dell' Universo : che hà saputo scacciar li Barbari, che avidi di dominarla l'havvano inondato: che hà havuto due

† 4

Imperi

## LETTERA

Imperi Greco, e Latino al suo comando; della quale si fa gloria di portarne il titolo quell' Aquila a due Teste che non si qualifica che Imperio Romano, che il Turco benchè Barbaro si pregia del nome di questa così gloriosa Nazione, già che qualifica, la più sana parte del suo Imperio, Romania, e che gode d'esser Metropoli, e Capo di quella Religione, della quale non vi è angolo nella Terra, nè Terra in alcun' angolo, dove non fioriscano in ogni grado i suoi Parti.

Ma certo che se di tanta Madre godono li Figli, che può con giusta ragione di tali Figli godere una così gloriosissima Madre. Si applica generalmente alla Nazione Italiana la prudenza ne' maneggi, la destrezza negli affari, e la saviezzà nella condotta, e senza di che non haurebbe possuto, rendersi la Madre, e la Dominante delle Nazioni tutte del Mondo, contro all' invidia, all' avidità, all' Infidie, & alla Barbaria di qu eitanti che

## DEDICATORIA.

che hanno preteso opporsi alla sua crescente fortuna , se pur fortuna può chiamarsi un tanto merito di giusta causa.

Dell' Armi più invincibili , delle Vittorie più coragiose , delle Virtù più heroiche , dell' Attioni più gloriose , delle magnificenze più incomprendibili , dell' Arti più ammirabili , delle Scienze più elevate , de' Capitani più valorosi , degli Heroi più rinomati , dell' Opere di maggior maraviglia , dell' Ingegni più sottili , delle lingue più eloquenti , e delle Penne più inimitabili , né fù sempre Maestra , e Schola alle Nattioni tutte dell' Universo , ò quell' Italia , che fù Grecia , ò quella Grecia che fù poi Italia ; e se tale fù sempre profana , maggiore in Prodiggi divenne poi divenuta sagra ; onde non vi fù Paese che havebbe più a cuore il culto sagra della Religione , ò trà Greci , ò trà Latini , e che ne fosse più gran Maestra , e più lumi-

## LETTERA

luminoso esempio che l'Italia, dove si vide con tanta edificazione fiorire la Santità della vita, il zelo, la Pietà, il Sacrificio, e tale che non vi è palmo di Terra in Italia, e più in Roma, dove non vi siano state piantate infinite Corone di Martiri trà gli Huomini, per meglio fiorire in Cielo trà gli Angioli.

Queste son cose generali pur troppo note all' Historie, che hanno per tante migliaia di Secoli reso sopra ogni altra Nazione riverita l'Italia, & allora sempre più innalzate le sue glorie, ingrandita la sua potenza, & accresciuto il suo merito, che dagli Invidiosi, da' Tiranni, da' Nemici, e da Rapitori si è procurato d'opprimerla, ò di denudarla de' suoi Preggi, segno evidente che l'Amore verso la Patria, il zelo verso l'honore, e l'honore, e zelo verso la loro prudente condotta, sono stati gli strumenti più efficaci degli Italiani, verso

## D E D I C A T O R I A .

so la gloria , e grandezza della loro Nazione. Qual maraviglia dunque miei Signori Illustrissimi , se con tanta ammirata condotta , con accrescimento di credito all' Italica Nazione , si vanno Essi mantenendo , e conservando in questa Città , non solo senza scandalo , & in buona corrispondenza trà di loro , ma con una intiera sodisfattione , & edificazione de' Magistrati.

E veramente il comune trà voi altri Signori , deve godere , già che al generale , ne risulta il vantaggio , e la Gloria di veder molti de' vostri più principali tanto ben visti da' Magistrati più sopremi , appresso de' quali nelle cose più rilevanti , trovano sempre sbalancate le Porte , perche dalla destra condotta mossi non vanno che con passi regolati ; & è una saviezza di tutti lo sfuggir le querele , e gli odii , il cercar le occasioni di far serviggi ad ogni uno dove è possibile , & una continua applicattione con cortese affetto , e con affettuosissima , e non af-

fet-



## L E T T E R A

fettata gratia, di guadagnarfi l'Amicitia, e benevoienza di Cittadini, e Stranieri.

Non vi é parte più bella , non più nobile , non più abbondante, non più arricchita di superbe macchine dell' Italia , & oltre che le sue Montagne son piene di miniere d'oro, d'argento, di ferro, di sale, e di finissimi Marmi, sembra che il Cielo istesso l'abbia voluto favoreggiare , col far piovere nel suo seno la rugiada più pretiosa d'una Manna, che serve di salute quasi à tutte le Nattioni del Mondo; onde non è maraviglia se da i Geografici, dagli Historici, e dalle voci comuni vien qualificata, *Italia Giardino del Mondo*, e della quale le Signorie vostre Illustrissime ne sono fertilissime Piante, di soavissimi fiori, e frutti d'una savia, e prudente condotta.

Se non l'havessi io miei Signori conosciuto tali, e trà di loro nella maggior parte Amici, e dirò Protettori di Letterati, naturalezza inde-

debile

## D E D I C A T O R I A .

lebile della nostra Nazione , non farei passato all' ardire di consagrarli questi due volumetti di Lettere , che sono inseriti Animati di più Penne, di differenti Ingegni, che riuniscono più Nazioni, e che hanno fatto, ò che fanno nella maggior parte rilevata figura nell' Europa , & in più numero dell' Italia.

Non li dispiacerà forse miei benignissimi Signori di vedere in questa riverente Dedicatoria che con un' animo de' più cordiali li presento, la Penna acuta a suo tempo, logorata sì, mà non stracca d'uno Scrittore, che secondo ne corre la voce , senza esempio nell' Europa, hà dato al Publico cento volumi, che fanno un giusto numero degli Anni d'un Secolo , nella maggior parte stampati, e ristampati in più lingue. Protestò con la maggior sommissione, che non li scrivo questo per vanità, ma per la gloria di quell' Italia, che hà sola saputo produr Piante con frutti sì copiosi, e benchè acerbi nel merito, non sono pe-

**LETTERA DEDICATORIA.**  
rò senza sudori. Non li supplicod'ag-  
gradir con cuore affettuoso questo vo-  
lumetto, che chiude appunto il Seco-  
lo delle mie Opere per non offendere  
la loro natural Gentilezzà, e quì resto.

**Delle Signorie Vostre Illustrissime.**

*Amsterdamo 30 Giugno 1699.*

**Divotissimo, obligatissimo, & ubbi-  
dientissimo Servidore.**

**GREGORIO LETI.**





*Hæc Sati facies, quot sæculum continet annos  
Quem solum dicas tot peperisse libros.*



# AL BENIGNO

## LETTORE.

**E**Ccoti due Volumetti di Lettere piantate, e traspiantate con lo stromento della Penna dagli altrui fertilissimi Ingegni di più Patrie, e di più Nattioni. Sò ch'è una novità non usitata il far pompa agli occhi del Publico, degli altrui Inchiostri, per essere incerto il pensiero di quei che vivono, & il disterrare i morti, e farli parlar come se vivessero, è più tosto un voler quel che si vuole, che un cercar qualche si deve. Non nego che questa mia resolutione, non faccia un' uso nuovo, ò moderno, ma alla fine faremo noi sempre come il Serpente che strascina

*Parte I.*



il

## A L B E N I G N O

il ventre sempre in uno stesso Sentiere ? ò come la Rondinella che fabrica sempre il suo nido nel medesimo luogo ?

Non vi è cosa nel Mondo , che non habbia havuto un principio, nè cosa principiata , senza servir poi ad altri di modello , per farne lo stesso, ò per perfettionarsi ancor meglio ; e ne vediamo tanti effetti nella natura, e nell' arte alla giornata. Perche lasciar nell' obliò tanti curiosi concetti, tanti differenti pensieri, che si faranno tramandati con amorevoli Fogli gli Amici ? e perche non publicare la generosa, & augusta benignità di Principi Serenissimi, ó altri loro Ministri, e persone di vaglia, e di merito di nascita, e di Gradi, nell' honorare i Letterati con segni evidenti, e con testimoni publici della loro non mai à bastanza lodata, perche generosa, benevolenza ? Tutto è bene che si scriva, perche nel lodarsi il buono accende gli altri ad imitarlo, col biasimarsi il cattivo si accende l'honor di ciascuno a far meglio.

La

## LETTORE.

La mia intentione è buona, se poi si esplica in male, questa è una disgratia naturale nel Mondo, il quale non conoscendo l'altrui cuore, giudica sempre secondo alle sue inclinattioni, & alla sua propria passione. Ti protesto benigno Lettore, che non hò havuto altro disegno nel publicare queste mie Lettere ( già che posso chiamar mie, anche quelle che mi sono state mandate ) che quello solo di darti un certo formolario dell' uso, col quale sogliono servirsi le Corti de' Prencipi, degli Ambasciatori, & altri Grandi nello scrivere à Letterati, e come sogliono far questi verso di quelli: della differente maniera, con la quale costumano di scrivere trà di loro i Letterati, ne' Gradi distinti delle Persone, e per compiacerti in oltre con alcuni scherzi, e con certi curiosi tratti di Penna, con i quali sogliono i Letterati spesso scherzar trà di loro, ò con altri, e



## A L B E N I G N O

dirò anche con Donne ; già che la Penna degli Scrittori , non naviga sempre nel Mar dell' Inchiostri.

Oh mi dirai tu forse Lettore , e forse che cortesemente accomodandoti a' miei disegni non me lo dirai , ma voglio credere che possa saltarti in Capo la fantasia di dirmi ; forse che si potrebbero scontrar cose che potranno cadere in pregiudicio , o vero in derisione di quei che ti scrivono , e quel che importa che potranno scontrarsi Lettere , che vi faranno state scritte in confidenza , onde il publicarle ciò è un rompere un tanto sigillo.

A questo ti rispondo con due ragioni, mio caro Lettore , che se da' Politici, da' Soldati, da' Mercanti, e che sò io, si vogliono andar crivellando, & apprendendole misure con timore di non riuscire in ogni qualunque minima cosa, al sicuro che non faranno mai cosa che vaglia; bisogna tal volta gettar le Reti , e lasciar la Pesca

alla fortuna del Mare. La seconda ragione è quella della quale mi sono dichiarato nel Titolo di ciascun volume ; cioè di non haver publicato altre Lettere , che quelle sole che la discrezione permette che siano publicate ; & al sicuro che così l'hò fatto , & hò maneggiato l'honore , e la riputattione, non solo de' viuenti, ma anche de' morti.

Ma non vorrei che tu Lettore con la tua Critica , con qualche passione, ò pure per farti conoscere à mie spese il Bell' Ingegno , ti dassi al pensiero di voler che questa discrezione prevaglia in ogni puntiglio : ricordati che *De minimis non curat Prætor.*

Ti dò avviso in tanto Lettore che molte Lettere sono state da me tradotte dall' originale Francese , nel quale mi sono state scritte , e che in breve vedranno la luce li due volumi delle stesse Lettere in Francese , cioè con li originali , e con le traduttioni dell' Italiane in Francese. Se tu mostrerai aggradimento di questi due

## AL BENIGNO LETTORE.

volumi, te ne darò due altri, non meno di queste curiose che vado sciogliendo. Intanto ti dò avviso che nella Lettera prima, e nella nona di questo primo volume, si racchiude una rara curiosità, non bene conosciuta, e della quale ne lascio la chiave al tuo sottilissimo Ingegno.

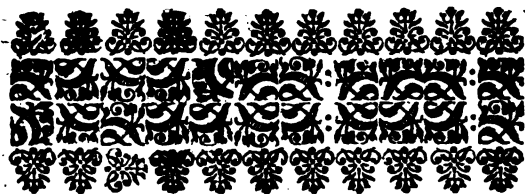


TAVOLA  
DELLE LETTERE  
DI QUESTA  
PRIMA PARTE.

**L**ETTERA I. *Al Signor Anibale Capodilista scrittale dal Leti sopra due avventure.* pag. 1

LET. II. *Della Signora Antonia Ferretti al Leti, di lamento per essere stata da lui abbandonata dopo una promessa.* 10

LET. III. *Risposta del Leti alla stessa.* 14

LET. IV. *Del Vescovo d'Acquapendente al Leti, di lamento, e per richiamarlo in Italia.* 18

LET. V. *Di Risposta alla stessa.* 26

LET. VI. *Al Signor Girolamo Brussont dal Leti per domandargli la Lista di tutte le Famiglie nobili Venete.* 43

TAVOLA DELE LETTERE

LETTERA VII. <i>Risposta del Brussoni alla stessa.</i>	47
LET. VIII. <i>Del Signor Giovanni Zucca al Leti a cui dà avviso d'haber preso una Moglie sdentata.</i>	55
LET. IX. <i>Risposta del Leti alla stessa.</i>	58
LET. X. <i>Del Signor Pianelli al Leti a cui raccomanda un suo Nipote.</i>	65
LET. XI. <i>Di Risposta alla stessa</i>	67
LET. XII. <i>Del Signor Conte di Donà al Leti, si lamenta d'un Autore.</i>	69
LET. XIII. <i>Contiene molte particolarità della Casa di Donà.</i>	74
LET. XIV. <i>Del Signor Marcello Malpighi al Leti l'esorta del ritorno alla Religione Catolica.</i>	109
LET. XV. <i>Risposta del Leti al Malpighi.</i>	112
LET. XVI. <i>Del Leti a Don Emanuele Tesauro sopra la vita di Sisto V.</i>	115
LET. XVII. <i>Di Risposta alla stessa.</i>	118
LET. XVIII. <i>Del Conte Paolo Borromeo al Leti. Gli domanda nuovi d'un suo Camariere fuggito di sua Casa dopo un gran furto.</i>	122
LET. XIX. <i>Di Risposta alla stessa.</i>	128
LET. XX. <i>Alla Signora di Chandieu scritte dal Leti per ringraziarla d'una sua raccomandazione a' Fratelli.</i>	136
LET. XXI. <i>Dello stesso alla stessa, per congratularla delle nozze della figliuola.</i>	138
LET. XXII. <i>Del Padre Salvatore Cadana al Leti. Gli domanda alcune notizie di Calvino.</i>	140
LET. XXIII. <i>Risposta del Leti allo stesso.</i>	143
LET. XXIV. <i>Dello Stesso con le notizie.</i>	145
LET. XXV. <i>Il Leti continua le notizie.</i>	149
LET. XXVI. <i>Si continuano le Stesse.</i>	153
LET.	

DELLA PRIMA PARTE.

- LET. XXVII. Seguono le Stesse notizie. 157
- LET. XXVIII. Le Stesse ancora. 162
- LET. XXIX. Con la conclusione delle Stesse. 166
- LET. XXX. Del Conte Giacomo Zabarella al Leti. Gli domanda notizie della Casa Offredi. 170
- LET. XXXI. Di Risposta con le notizie. 173
- LET. XXXII. Del Signor Lorenzo Mantice al Leti. Gli domanda consigli come disperato sopra una sua disgratia. 177
- LET. XXXIII. Risposta del Leti allo Stesso. 179
- LET. XXXIV. Del Leti al Signor Filippo Bonavilla. Di scherzo sopra al suo Maritaggio. 183
- LET. XXXV. Risposta con altri scherzi. 187
- LET. XXXVI. Del Signor Duca di Giovinazzo Ambasciator del Rè Catolico al Leti. Gli domanda Memorie della Signora di Courcelles. 191
- LET. XXXVII. Risposta a tale domanda di notizie allo Stesso. 193
- LET. XXXVIII. Il Leti continua al Duca le stesse notizie. 198
- LET. XXXIX. Segue le stesse notizie. 202
- LET. XL. Segue con la conclusione. 206
- LET. XLI. D' Andrea Maurizi al Leti. Gli descrive la solenne comparsa dell' Ambasciator di Savoia in Lisbona allora che andò per domandar l' Infanta per il suo Prencipe. 210
- LET. XLII. Segue Ancora la Relatione. 216
- LET. XLIII. Della Signora Marchesa di Corcelles al Leti. Lo prega d' andare a renderle visita nella prigione. 220
- LET. XLIV. Risposta a tale invito. 222
- LET. XLV. Della stessa Signora di Corcelles allo stesso Leti. Si lamenta del rifiuto fattole d' andare a vederla. 226
- LET.

TAVOLA DELLE LETTERE

LETTERA XLVI. Del Leti alla stessa per giustificarsi de' suoi lamenti.	228
LET. XLVII. Del Leti al Signor Girolamo Bruffoni, in congratulazione del suo Carico d' Historiografo del Real Duca di Savoia.	230
LET. XLVIII. Risposta alla stessa.	232
LET. XLIX. Del Leti al Signor di Gravel Marli, lo supplica di mandargli una Memoria data a' Suizzeri dall' Ambasciator suo Padre.	234
LET. L. Risposta con la Memoria.	235
LET. LI. Dell' Ambasciator Gravel al Leti in risposta, di lamento.	241
LET. LII. Del Dottor Giacomo Marioli al Leti. Gli domanda Consiglio in materie Letterarie.	243
LET. LIII. Di Risposta con scherzo.	245
LET. LIV. Continua un' altra con lo stesso scherzo.	247
LET. LV. Del Conte di Donà al Leti. Di lamento contro al Signor Dumay.	251
LET. LVI. Del Leti al Dumay.	255
LET. LVII. Risposta del Dumay al Leti.	257
LET. LVIII. Del Colonnello Wis al Leti. D'invito per andare al'e sue Vendemie.	259
LET. LIX. Di Risposta a tale invito.	261
LET. LX. Del Conte Casati Ambasciator di Spagna al Leti. Gli raccomanda un suo Segretario in Geneva.	267
LET. LXI. Del Duca di Giovinazzo al Leti di complimento.	268
LET. LXII. Di raccomandazione.	269
LET. LXIII. Del Padre Bonaventura Santi Conventuale al Leti.	271
LET.	

DELLA PRIMA PARTE.

LET. LXIV.	<i>Di risposta con sdegno, e scherzo.</i>	273
LET. LXV.	<i>Del Signor de Chaire al Leti, sopra un gran scandalo ricevuto la Moglie.</i>	274
LET. LXVI.	<i>Di risposta.</i>	277
LET. LXVII.	<i>Continua la stessa materia.</i>	281
LET. LXVIII.	<i>Del Padre Bonaventura, Baro- nio al Leti. Di complimento per haver parlata di lui con lode in un' Opera.</i>	285
LET. LXIX.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	287
LET. LXX.	<i>Del Signor Simone Bernotti al Leti. Lo congratula dopo una sua Infermità.</i>	289
LET. LXXI.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	291
LET. LXXII.	<i>Della Signora Dinet al Leti. Di scherzo con gentilezza.</i>	293
LET. LXXIII.	<i>Del Leti alla Stessa in risposta.</i>	296
LET. LXXIV.	<i>Del Padre Cosmi al Leti sopra la sua Italia Regnante.</i>	301
LET. LXXV.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	303
LET. LXXVI.	<i>Del Padre Maestro Macedo al Leti. Di complimento, e lamento.</i>	305
LET. LXXVII.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	307
LET. LXXVIII.	<i>Del Signor Bruffoni al Leti. Gli domanda alcune notizie del Maire di Lourdra.</i>	309
LET. LXXIX.	<i>Di risposta allo Stesso.</i>	310
LET. LXXX.	<i>Sopra la stessa materia.</i>	311
LET. LXXXI.	<i>Continua ancora.</i>	315
LET. LXXXII.	<i>Continua, e conclusione.</i>	320
LET. LXXXIII.	<i>Del Dottor Cinelli al Leti. Si lamenta d'alcuni suoi Nemici.</i>	324
LET. LXXXIV.	<i>Di risposta alla Stessa.</i>	326
LET. LXXXV.	<i>Della Signora Andriana Pinet al Leti. Gli domanda consiglio sopra alle calunnie imputate alla Figlia.</i>	328
LET.		



TAVOLA DELLE LETTERE  
 LETTERA LXXXVI. Di Risposta alla stessa.

	330
LET. LXXXVII. Del Signor Marino Battimorra al Leti. Gli parla d'un suo processo con Frati.	332
LET. LXXXVIII. Risposta alla stessa.	335
LET. LXXXIX. Di Don Emanuele Tesauro al Leti. Sopra l'Infermità del Zavatta in Geneva.	337
LET. XC. Di risposta sopra la stessa Infermità.	338
LET. XCI. Continua la stessa relatione.	342
LET. XCII. Del Padre Henrico de Noris al Leti. Di lamento.	346
LET. XCIII. Di risposta al lamento.	349
LET. XCIV. Del Giuliani al Leti. Lo rimprovera per haver detto bene delle Donne in una sua Opera.	352
LET. XCV. Risposta del Leti contro a' sentimenti del Giuliani, con un Sonetto.	355
LET. XCVI. Del Giuliani allo stesso contro alle Donne; con un Sonetto.	357
LET. XCVII. Del Leti al Giuliani in difesa delle Donne.	359
LET. XCVIII. Del Giuliani al Leti contro.	362
LET. XCIX. Del Leti al Giuliani,	364
LET. C. Dello stesso allo stesso sopra i nomi della Donna.	365
LET. CI. Dello stesso allo stesso sopra la stessa materia in lode delle Donne	368
LET. CII. Dello stesso allo stesso sopra la stessa difesa delle Donne.	370
LET. CIII. Del Giuliani al Leti. Disapprova la sua difesa verso le Donne.	372
LET. CIV. Del Leti al Giuliani. Per fargli vedere il suo errore, con un sonetto.	374
LET.	374

DELLA PRIMA PARTE.

- LET. CV. *Del Giuliani al Leti. Si dichiara sempre ostinato.* 378
- LET. CVI. *Del Signor Gasparo Mantice, al Signor Leti. Gli dà avviso, che se ne va a cominciare un Processo.* 380
- LET. CVII. *Risposta per distornarlo.* 381
- LET. CVIII. *Del Leti al Barone di Montarnau sopra ad alcune Memorie.* 384
- LET. CIX. *Di Risposta.* 386
- LET. CX. *Del Dottor Cavana al Leti. Gli domanda copia d'un suo Discorso fatto nel Consiglio di Geneva sopra alla sua Cittadinanza ricevuta.* 387
- LET. CXI. *Risposta sopra alla sua Congratulatione.* 389
- LET. CXII. *Del medesimo Leti al Cavana. Gli fa vedere di qual poco valore è la sua Cittadinanza ricevuta.* 391
- LET. CXIII. *Dello stesso allo stesso. Comincia a mandargli il discorso desiderato.* 396
- LET. CXIV. *Dello stesso allo stesso.* 399
- LET. CXV. *Dello Stesso allo Stesso sopra la stessa materia.* 405
- LET. CXVI. *Dello Stesso allo Stesso.* 410
- LET. CXVII. *Dello Stesso allo Stesso.* 414
- LET. CXVIII. *Si continua la stessa materia.* 418
- LET. CXIX. *Continua ancora.* 422
- LET. CXX. *Segue la Stessa materia.* 427
- LET. CXXI. *Si continua, e conclusione.* 434
- LET. CXXII. *Del Dottor Cavana al Leti in lode del suo discorso.* 441
- LET. CXXIII. *Di risposta sopra tal lode.* 445
- LET. CXXIV. *Del Signor Francesco Carmini al Leti. Gli dà avviso d'alcuni che si lamentano d'averne*

## TAVOLA DELLE LETTERE

- Phavere egli scritto contro l'Italia.* 446
- LET. CXXV. *Risposta di giustificazione.* 449
- LET. CXXVI. *Del Signor Cavana al Leti. Gli domanda un altro discorso.* 455
- LET. CXXVII. *Risposta. S'iscusa di non poterlo dare.* 457
- LET. CXXVIII. *Del Signor Dottor Spon al Leti. Lo prega di passare officio in suo favore col Padre de la Chaife.* 459
- LET. CXXIX. *Di risposta sopra agli officii passati.* 462
- LET. XXX. *Dello Stesso allo Stesso sopra la medesima materia.* 468
- LET. XXXI. *Della Signora Giovanna di Sarcy al Leti. Si raccomanda per potere ottenere un Breve per sposare un suo Cogino, dal quale havea havuto un fanciullo.* 470
- LET. CXXXII. *Risposta con alcuni rimproveri.* 474
- LET. CXXXIII. *Del Signor Justel al Leti Gli domanda un raporto della sua udiienza ricevuta dal Ré.* 478
- LET. CXXXIV. *Di risposta.* 480
- LET. CXXXV. *Del Leti al Justel. Gli farà raporto della sua udiienza.* 482
- LET. CXXXVI. *Contiene il complimento del Leti fatto al Ré.* 487
- LET. CXXXVII. *Del Signor Sindaco Colladon al Leti. S'iscusa di non poter nominare il suo Nipote ad un carico, e lo ringratia della sua buona volontà.* 491
- LET. CXXXVIII. *Risposta del Leti inanimandolo a farlo.* 494
- LET. CXXXIX. *Del Signor Sindaco Coladon al Leti. Ringratia questo degli officii passati per*

DELLA PRIMA PARTE.

*il suo Nipote.*

- LET. CXL. *Di risposta sopra tal materia.* 499  
 LET. CXLI. *Del Signor Giorgio Tiburzi al Leti. Gli dà avviso di voler sposare una Puttana per voto fatto.* 504  
 LET. CXLII. *Di risposta, nella quale il Leti cerca di dissuaderlo.* 506  
 LET. CXLIII. *Continua a far lo stesso.* 508  
 LET. CXLIV. *Del Conte Valerio Zani al Leti. Gli raccomanda la Lettera d'un' Amico.* 513  
 LET. CXLV. *Di risposta nella quale il Leti fa vedere di non poter rispondere a tal Lettera per esser piena di lodi impertinenti.* 515  
 LET. CXLVI. *Dello stesso Leti sopra cotesto soggetto.* 520  
 LET. CXLVII. *Del Leti al Sig. Avvocato Coppola. Si lamenta delle tante lodi dategli in una sua.* 521  
 LET. CXLVIII. *dello stesso sopra lo stesso soggetto.* 524  
 LET. CXLIX. *Dello stesso allo stesso.* 527  
 LET. CL. *Dello stesso allo stesso.* 530  
 LET. CLI. *Del Conte Carlo Manzini al Leti. Sopra le sue Nozze nella sua vecchiaia.* 533  
 LET. CLII. *Risposta del Leti al Conte.* 536  
 LET. CLIII. *del Sig. Fustel al Leti. Gli domanda notizie del tumulto successo in Genevra.* 538  
 LET. CLIV. *di risposta con le notizie.* 540  
 LET. CLV. *Si continuano le stesse notizie.* 544  
 LET. CLVI. *Ancora si continuano.* 547  
 LET. CLVII. *Del Sig. Colinet al Leti. Lo prega per servir di Mediatore ad un maritaggio.* 549  
 LET. CLVIII. *Risposta del Leti sopra ciò.* 551  
 LET. CLIX. *dello stesso sopra la stessa materia.* 555  
 LET. CLX. *Del Leti al Signor Procurator Sagredo, sopra la sua Italia Regnante.* 559  
 LET. CLXI. *Risposta del Sagredo con qualche civil lamento.* 562.

TAVOLA DELLE LETT. DELLA I. PARTE.

- LET. CLXII. *Del Leti al Signor Procurator  
Sagredo. Si condole della disgratia successa nella  
sua elezione al Dogato.* 564
- LET. CLXIII. *Di risposta alla Stessa.* 568
- LET. CLXIV. *Del Leti a' Signori dell' Accade-  
mia Francese.* 570

LET.



LETTERE MISTE  
 DI  
 GREGORIO LETI.  
 PARTE PRIMA.

---

LETTERA I.

*All' Eccellentissimo Conte Anibale Capodilista, Nobile Padoano. Padoa.*

**T**enevo già il piede nella Staffa, nel tempo che il Canonicò Pesola, venne da me con passo veloce, e con la sua solita civiltà mi messe nelle mani il Biglietto dell' Eccellenza sua, che mi consolò più che se fosse dono d'una inestimabile Gemma, tanto più che mi felicitò con i suoi comandi; onde benchè haveffi disegni alieni d'un tal camino, ciò non

Parte I

A

ostan-

ostante voltai il Cavallo alla volta di Cafale, dove mi chiamavano i suoi Comandamenti, e giunto mi messi all' alloggiamento del *Sole eclissato*, dove vi è un' Hoste, che secondo alla voce comune non è cieco nella spia dell' attioni di questo, e quello, come ben lo conobbi con gli effetti. Et in fatti non si tosto gli esposi, il contenuto del Biglietto dell' Eccellenza sua, che mi testimoniò molta cognittione d'un tal successo, e mi condusse subito in Casa della Donna fuggita dalla sua; & appena gli esposi il suo sdegno, che testimoniò somma afflittione dell' offesa fattagli. In tanto mi confessò con molta ingenuità il di Lei sospetto, ciò che mi mosse tanto più l'Animo al fondamento della magagna.

Non nega la colpa, instinto comune delle Donne, che hanno ingegno bastante al male, ma a guisa de' Napolitani, non fanno poi quello che conviene alla stesa d'un buon velo, acciò non si veda. Mi disse che tutta la causa della sua fuga, non hebbe che un' ogetto indispensabile, e che così bisognava che fosse di tutta necessità, havendo inteso non sò che salto nel suo seno, come d'un Fanciulletto, se la Fanciulletta non vi si opponesse, che andava di quà, e di là, nè di più si domesticò meco, & io non volevo non più agli occhi la vista  
di

di tal Piaga; ma come quello che mi haveva detto , non bastava alla sodisfattione dell' Eccellenza sua , che volea un' esatto , e distinto avviso , spinfi quanto più mi fù possibile il tasto della lingua alla piaga , e tanto spinfi avanti la domanda, che l'induffi alla necessità d'una confessione senza involuppi, di quello che havea succhiato , come Ape ingegnosa il mielle, e che pian piano succhiando vi havea lasciato l'aculeo , e con un poco d'hontami disse, che havea inteso non so che gusto di manna.

Questa Ape dunque è un tal Calzolaio della Città istessa di Padova , nomato Antonio, di cui non mi souviene il cognome, che già la calzava in Padova , & io mi stupisco che non sia questo tanto, venuto alla sua conoscenza , già che l'amicitia è antica d'un anno , e mezzo , nel qual spatio di tempo si sono spesso veduti , come la Luna , vede il Sole , quando fà Eclisse. Basta che veduto pieno il luogo vuoto del Campo maschile , temendo la sua giusta vendetta, si venne allo scampo, e dove ? nell' asillo dell' Ava della Donna, che m'imagino che già habbia del Latte alle Poppe, e con qual continenza in tal camino non lo sò , ma ben si m'imagino, che hanno fatto come li fanciulli , che quando una volta mangiano un pomo , ne domandano



**LETTERE MISTE DEL**  
spesso. In somma egli venne da me, con una sommissione del più colpevole del Mondo, e si esibì d'un' officio il più sommisso a' suoi piedi, se così lo giudica conveniente, con una fune al collo delle più pesanti.

Che vuole l'Eccellenza sua che io dica di più; son disposti alle Nozze, di comune consenso vogliono il Letto Nuttiale, s'amano, si consolano insieme, ma senza il suo beneplacito, nulla non vogliono. Sò che al suo magnanimo petto difficile è il consenso; ma alla fine ci vuole un fine; e quale? ò la vendetta, ò una Puttana di più al Mondo: quella non è d'un animo angusto, come il suo, e con gente così vile; & in quanto al secondo punto, qual consolazione fia la sua, che si dia all'Italia una Puttana di più, & una appunto ch'è stata cinque anni in sua Casa, e che con tanta fedeltà ha ubbidito a' suoi cenni? Non ci lusinghiamo, diciamo le cose come sono, quel cieco Iddio che faetta i petti, non ha occhi di passione, nè col Nobile, nè col Plebeo, a' suoi Colpi son tutti uguali. La sommissione vale un castigo. Giudichi, la supplico l'Eccellenza sua quanto il Cieco Iddio, è stato potente con questa Meschina, poiche così saettata, ha abbandonato quanto di buono aspettava  
dalla

dalla sua Casa, la paga di cinque anni, la sua Cascia con tutti i suoi mobili; e non vede ne anche gli accidenti a' quali s'andava esponendo. Di due mali che pigli quello ch'è il meno sensibile.

Se ad ogni mulo che dà un calcio se gli taglia il piede conviene una mutazione degli Asini in Muli; io non appoggio la colpa, nè difendo la pazzia di questa Donna, tanto più ch'essa stessa se ne dice più che colpevole, ma solo passo officii di compassione a nome di questi infelici, con la sua immensa bontà. Hanno peccato come Huomini, che si dia l'assoluzione dagli offesi, come Augusti. Mi paiono tanto più degni di compassione, quanto che non sono così mal fatti; non dico nulla della Donna, già che l'Eccellenza sua la conosce meglio di me, nè contamina il mio giudizio con il sospetto d'un conoscimento da vicino, testa, a testa, e come fa la Simia, quando ama; nè vi è Teologo che non desse l'assoluzione a chi ama il bello, & a chi tiene nella pianta della mano un'oggetto che n'è degno. Et in quanto al Calzolaio non gli manca che un buon' Abito di seta, acciò desse della gelosia a più di due che vanno nelle Piazze infetati;

Platone volea che delle Donne si facesse

6 LETTERE MISTE DEL  
cesse una Comunità a beneficio degli  
Huomini , da che mi imagino che que-  
sto buon vecchio , non havea odiato il  
Sesso , e che non l'odiava quando cade  
in tali sentimenti , & io non hò difficoltà  
nella publicatione d'un manifesto ,  
quanto dipende da me , che la Legge  
di Platone è di così beneficio a' Giovini  
che a' Vecchi, benchè quelli hanno più  
vivo il fomite. Non dico questo a cau-  
sa che sono benissimo consapevole , del-  
la sua età avanzata fino al sessagesimo se-  
condo; questo nò , non sono così scioc-  
co, conosco molto bene , che l'età d'un  
Nobile di cinquanta vale quella d'un Con-  
tadino di cento; le Beccazzine, li Fagianì,  
le Lodole, e tanti, etanti Uccellami di Ta-  
vola, son cibi di Nobili, non di Plebei,  
e questi son quelli che scaldano il fomi-  
te. In somma la Donna si loda della sua  
humanità , che si conceda dunque qual-  
che equità, che si compatisca alla malva-  
gità del suo destino, che si ammogli con  
l'intingolo del suo beneplacito. Se l'Ec-  
cellenza sua non l'hà amato come si con-  
veniva , all'humanità d'un Nobile in sua  
Casa, siasi, che se gli mandi il suo, che  
con le ginocchia più humili del suo pet-  
to gli chiede ; che si levino via quei  
puntigli di capo più comuni agli Spa-

gno-

gnoli, che agli Italiani. Tutto sottomet-  
te alla sua benignità, e tanto basta al mio  
ufficio d'Auvocato.

A chi bene intende poco basta, e stimo che  
hò detto a bastanza, al sollievo d'una Don-  
na il qual Sesso causa spesso del peccato alla  
conscienza, anche da lontano, e quanto  
più a chi se gli avvicina da vicino, & io  
in confidenza gli dico che non mi son tenuto  
tanto discosto dalla sua. Passo se piace all'  
Eccellenza sua adesso, a quello che tocca la  
mia condotta. Già nel tempo che mi li-  
centiai da Lei in Padoa, come a quello che  
tiene assoluto dominio in tutto me stesso,  
lo feci consapevole del mio disegno, che  
non havendo più il mio genio uguaglià con  
quello del Vescovo mio zio, conveniva al  
mio stato una faccia aliena di quella della  
mia nascita, in un Paese di là da' Monti,  
ma non gli specificai quale, come con que-  
sto gli specifico, che in questo punto istesso,  
almeno nel mezodì, essendo già li nove del-  
la matina, postomi a cavallo m'invio alla  
volta della Savoia, e poi più avanti, che  
non lo sò, lasciandone al destino la scelta.  
Spesso il suolo Natio testimonia impietà a'  
Galant'huomini, ad ogni modo sò etiandio  
che il Destino in Paesi non conosciuti non  
a tutti è uguale, poiche gli uni si veggono  
colmati, senza alcuna capacità, di più alti

Beni che li convengono; e questi, e quelli in più copia di fastidiosi Malanni. Questi sono gli effetti conosciuti da tutti, e che sono così indispensabili al Mondo, quanto inevitabili agli Huomini che vi nascono, e son divenuti tali, che non vi è alcuno a' quali non si confessi sottoposto più, o meno, e che tutte le suppliche, tutti i Pianti, e tutti i lamenti non vagliono a nulla con quella Deità che li domina.

Di qualunque specie che sia alla mia guida, il Cocchio del mio Destino, & ovunque che mi volge i passi, le mie obligationi che sono infinite, all'infinità le destino, & il mio animo di continuo con la voglia de' suoi comandi, e come non sò il luogo della pianta del mio domicilio, mi taccio, fino che ne vegga il fondamento, vivo nell'impazienza, fino che habbia il gusto della comunicattione dell' aviso all' Eccellenza sua, del suo occhio benigno, all' esibitioni della mia ubbidienza. Intanto gli dò aviso, che quell' io, che hò tanto amato la Compagnia, in questa occasione son solo nel viaggio, fatalità che spesso conduce quei che non danno tempo alla coltivattione di quello che hanno infantado, tanto più che il passaggio de' Monti in compagnia, non è così comune  
agli

agli Huomini , che agli Uccelli. Hò fatto acquisto con pochi Soldi di due buoni Caval-  
valli , e m'hà in ciò assistito la voce che tie-  
ne indubitabile il maneggio , e la conclu-  
sion della Pace. Che anhelò con più passio-  
ne di qualunque Huomo del Mondo , stuf-  
fo già di tanti sentimenti dissuniti, che ten-  
gono gli Animi , come se non fosse il Cie-  
lo l'esca di quella Santità di vita, che con-  
viene al sangue , & all' Amicitia di tutti  
quei a' quali conviene l'unione con Dio, fi-  
stima dunque la Pace vicina. Dio la da.

## LETTERA II.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**M**Ai sono stata così sorpresa, e più di me la mia Signora Madre, come allora che si sparsero quì le voci, della vostra, da tutti disapprovata risoluzione, d'andare a farsi Heretico in Genevra. Vergine Maria, come questo può farsi? per me non lo credo, e meno di me lo crede mia Madre. La verità è che da ogni uno venne stimato un cattivo presaggio, quella vostra ribellione contro Monsignor Vescovo vostro Zio, che tanto vi amava, abbandonando fuggitivo la sua Casa, con un disprezzo ch'è riuscito di scandalo ad ogni buon' Anima; nè vi fù alcuno che non cadesse d'accordo, che dopo un' attione di quella natura, non si poteva più sperar nulla di buono di voi, esse n'è visto pur l'esito.

Ma di dove potè nascere in voi una così stravagante mutatione di pensiero, d'andarvene via dal Palazzo del nostro benignissimo Vescovo, così all'improvviso; se tre giorni prima, vi erivo meco dichiarato con più calore dell' altre volte in presenza della mia Signora Madre, che non ostante

le opposizioni del Signor Vescovo vostro Zio, quando anche tutto il Cielo, e tutta la Terra vi si opponesse, che a dispetto di tutti mi sposareste, constringendomi a darvi la mano, come in segno di fede, che la mia modestia, & il timor della disgratia di Monsignor nostro Vescovo, mi obligava a far la ritrosa, ancorche più di voi ne hò sempre havuto la volontà nel mio cuore; e voi sapete quante volte la mia Madre, & io habbiamo consultato mezi più propri a rimuovere Monsignor vostro Zio, dall'ostinazione di non voler consentire al vostro humore, che vi portava al maritaggio, e non allo stato Clericale, come egli pretendeva, & in tanto ve ne siete andato senza dirmi a Dio.

Contentatevi che io vi dica, che per un bel Giovine come voi, e d'un tal Parentato l'attione non può esser più brutta, & ardisco di dire, che non havevate bisogno di farvi Heretico, per tingere col carbone dell'heresia la vostra Anima, perche questo suo procedere meco l'hà pur troppo macchiata. Nè voglio dir nulla di quella gran perfidia d'haver tanto sollecitata la mia Madre di tirarmi fuori del Monastero, dove non voleva, Monsignor Vescovo, che mi veniste a vedere, con quelle tante parole, e promesse, che sarebbe vostra cura



d'ottenerne in breve il suo consenso; e poi ben lungi di guadagnare il suo affetto, con la vostra condotta ve lo siete reso nemico, da Zio. Benedetto sia Sant Antonio, che come mio Santo Protettore m'hà assistito a rifiutare l'Anello che volevate darmi in promessa matrimoniale, & al sicuro che sotto a questa le cose sarebbono passate più avanti; e che farebbe di me?

Ma non voglio parlarvi più del mio interesse per essermi troppo nel cuore il vostro. Non si mette d'altri in dubbio, che voi non siate in Genevra di già Schristianito, ma in quanto a me qualunque sia la persuasiva, non posso risolvermi a crederlo, ancorche Monsignor nostro Vescovo ne testimonia troppo apparente la sua afflittione. Corre anche voce che siete già maritato, ma questo è dubbio; ma quando vero fosse, credo di poter meritar il vostro amore nuptiale, quanto ogni altra, e voi sapete che gli maritaggi degli Heretici quí si scancellano con l'Acqua santa. Son sicura che il Vescovo suo Zio, farà più contento del nostro maritaggio, e ci farà vantaggi pur grandi, e la mia Madre non solo mi darà la Dote Paterna assignatami dal fù mio Padre, ma la metà della sua; & il mio Zio di Spoleti in virtù di queste Nozze mi dichiarerà sua Herede. Considerate che questo

è

è un mezo di consolare il vostro afflitto Zio , di ristabilire il vostro honore , di mettere in riposo la vostra Conscienza, e d'afficurar meglio la vostra fortuna. Io non vi amerò, ma vi adorerò, e mi sforzerò di rendervi il più contento Uomo del Mondo. Venite dunque caro mio bene, care mie viscere, caro mio cuore, per levare da qualche disperattione , la vostra Serva , e che vi desidera Sposa.  
Acquapendente 6. Agosto 1660.

*Antonia Ferretti.*

## LETTERA III.

*Alla Signora Antonia Ferretti.  
Acquapendente.*

**I**L suo Foglio mi è stato reso l'altra Settimana caduta, da una stessa Mercantessa, che me ne rese un' altra di Monsignor Vescovo mio Zio, la qual cosa mi fa credere che habbia fatto il suo corso per uno stesso Canale, ancorche la vostra sia d'alcuni pochi giorni anteriore all'altra. Io per dire il vero, non hò mai conosciuto il vostro cuore, che adombrato sempre di dubbii, d'irresoluzioni, e di timore. Non per questo però credo che non m'abbia amato; anzi si che ne son persuaso che m'amava, e perche era suo interesse, e perche la mia persona, e la qualità della mia Gioventù meritava il suo amore, e non vorrei parlare ad altri così, perche farebbe troppo vergognosa una tal vanità alla mia bocca. In oltre il vostro Parentato inferiore al mio, non poteva pretendere vantaggio maggiore, benchè più commoda di Beni di fortuna, ma più facile la mia Strada ad avanzarmi; ma li maritaggi sono prima fatti in Cielo, che soua la Terra.

Con

Con tutto ciò io non hò mai conosciuto il suo cuore , come hò detto , ma ben si conosco che la mano della quale vi siete servita per scrivermi , non solo è straniera , ma che straniera anche credo la sottoscrizione , per essere controfatta nel carattere , non sapendo voi formar così bene le Lettere. Se voi dunque m'accusate di perfidia , per avere io partito d'Acquapendente senza dirvi a Dio , che maggiore incomparabilmente è la sua , di scrivermi con una mano straniera in tutto , anche nel nome sottoscritto , per farmi tante belle proteste , tante spatiose promesse , tante dolcissime espressioni , e tante rodomontate , di quello che vogliono fare il mio Zio , & il vostro , che nè l'uno , nè l'altro son' Huomini a lasciarsi menar per il naso da una Donna , ò da due , per comprendere ancora la vostra Signora Madre.

Ma però come conosco che questa Lettera non nasce dal vostro cuore , ma dalle massime della Corte del mio Zio , voglio iscusarvi , già che non si pretende di servirsi di voi , che come semplice stromento , appunto come della Campana , che si fa suonare , per chiamar gli altri al Tempio , & in tanto si fa la medesima restar di fuori ; & al sicuro , che quando ciò seguisse , che non seguirà , che le vostre persuasive have-

vesse-

veffero il loro effetto , si darebbono altri pieggi al panno , e la vostra rimunerattione si risolverebbe in un palmo di naso , che potrebbe fervire alla vostra Signora Madre , che ne tien di bisogno. Che gran sciocchezza a ben confiderarla , se la vostra bellezza , la vostra gratia , li vostri allettamenti , il vostro amore ; le mie inclinattioni , non sono stati valevoli a tenermi vicino , già che son partito senza dirvi nè pure a Dio , come potrà hora tirarmi la forza d'una mano leggiera , e benche d'Huomo tinta col colore di femina ?

Mi maraviglio solo che vi siano di quelli che habbiano così cattiva opinione del mio giudizio , per lasciarlo guidare dalla persuasiva d'una Donna, cinque anni più di me giovine ; Adamo è morto , & allora che fù persuaso da Eva , questa l'uguagliava in età. Io son di carne , Signora Antonia mia bella , ma non carnale ; e se pure la fragilità humana , mi domina tal volta fino al punto di rendermi sensuale , hò senso bastante , per ritenere il freno al destriere sfrenato della sensualità. Voi dite a bastanza nella Lettera fattami scrivere , e se quei che ve l'hanno suggerita , mi conoscessero bene haurebbono risparmiato l'inchiostro. Colpi di questa natura , non si scoccano per ripararli. Son nato Catolico.

lo confesso , & hò seguito li sentimenti de' miei Genitori , e Tutori fino a quella età che mi fù permesso di conoscere i miei e ne' quali per mantenermi hò spirito quanto bisogna, conscienza, & honore. La Religione, quasi 300. miglia discosto , & una Moglie in seno , che si chiama Maria , mi rende morto ad Antonia. Tra voi , e me non sono passate che parole , che sono hora distrutte da' fatti. Non gli farò mai ingrato , però dove si tratta di dirvi che gli vivo con sincerità Servidore.

## LETTERA IV.

*Al Signor Gregorio Leti. Dove sarà.*

**C**OME certi sono gli Avvisi della tua disgratia , ma che tanto più dubbiosi ti raporti del luogo dove tu sei, il zelo al quale mi muove il sangue verso la tua anima, non permette dilattione di scriverti, benchè la tua infausta Stella ti hà portato a disprezzare le mie paterne instruttioni, & il rispetto dovuto al mio carattere col partir di Palazzo come fuggitivo, corre già l'anno, e mezzo. Non sapendo dunque dove tu sei, poichè gli uni mi dicono che ti sei domiciliato con Moglie in Lusana, Cantone di Berna, e gli altri in Genevra, hò stimato il meglio di raccomandar questa mia a Monsignor Vescovo di Genevra, in Sciamberi, e pregatolo con divote istanze d'informarsi dove tu sei, e di farla capitare con strada più sicura in proprie mani, come non ne dubito che lo farà, e che in oltre contribuirà dalla sua parte per l'amor di Giesu Christo, & il mio di tirarti fuori del fango dove ti sei precipitato.

Da che tù partisti da me, che vuol dire, nel principio di Settembre del 1658. con

pretesi disgusti, senza alcun fondamento, e senza dirmi Addio, non ostante che io tenevo luogo di Padre sopra di te, non lasciasti d'andarmi informando della tua persona, così ricercandolo la tenerezza del sangue, nè mai altro intesi se non che per lo più andavi vagando dall' una all' altra Città, e per lo più in Bologna, dove ti eri dato agli amori d'una tal Cantatrice. Non lasciasti di farti scrivere, come tu fai, per veder di rimuoverti dalla vita al quanto libertina che andavi menando, e per farti rappresentare di quanto grave danno ti potrebbe riuscire di vagare in quella maniera, e di quanto beneficio, & utile ti sarebbe di startene meco, e di ricevere le mie salutari instruttioni. Finalmente il Signor Berozzi mi scrisse da Torino che tu eri arrivato in quella Città, ch'eri alloggiato nell' Hosteria delle due Spade, che dal Mercante Quaglia ti erano stati pagati 400. Scudi d'ordine del Signor Reina tuo cognato, e che dopo esserti qui vi fermato otto giorni, eri partito per la volta di Francia col Signor Nicolao Santini, Cavaliere Lucchese; ciò che mi messe lo spirito al quanto in riposo, perchè avevo a caro che tu viaggiassi per dritornarti di quelle pratiche cattive che potevi avere in Italia, e che l'esser commensale d'un tal Signore, non poteva che riuscir-



ti in bene, e però mi messi lo spirito in riposo.

Ma vedendo passare più di tre Mesi senza alcuna nuova, ne scrissi in Milano al tuo Cognato mio Nipote, che non seppe darmene nuova, e meno ancora ne trovai lume da due Lettere scritte in Luca. In tanto il Signor Don Domenico, Musico, e Cappellano del Signor Santini, mi scrisse che havevano fatto insieme il viaggio fino a Geneva, e che gli era stata grata la tua compagnia, ma tu non gli havevi mai detto nulla d'esser mio Nipote, nè qual fosse il tuo disegno, in tal viaggiare. Di più ch'essendo in Sciamberi havevi tanto operato, e detto per premere il Signor Santini a pigliar la strada di Geneva, e da qui poi in Lione, che per contentarti s'era lasciato guadagnare, e giunti, dopo restatovi tre giorni, ti sei tu dichiarato d'haver ragione che ti obligava di restare qualche Settimana in Geneva, di dove poi haureste preso la strada di Parigi; ma che di là ad un Mese il Signor Nicolò Burlamacchi, haveva scritto al Signor Santini, che t'eri fatto Calvinista, e di là ad alcuni Mesi altra Lettera, ch'eri sul punto di sposar la figliuola d'un Medico.

Non pretendo lamentarmi del Cielo, Dio non voglia, che con la sua provvidenza m'ha

lasciato fin hora la vita, per vedermi, con l'ultimo mio dolore, divenir Profeta, in quello che haverei desiderato d'esser più bugiardo dell' Apostolo San Pietro, allora che negò di riconoscere il suo Maestro. Tu sai quante, e quante volte ti hò detto, nel veder la condotta delle tue attioni, *Gregorio, Gregorio, se tu non pigli altra strada, ò che tù morrai Heretico, ò che sarai processato in qualche inquisitione.* In tanto per mia disgratia ecco auverrato quello, che m'haveva sempre dato dell'apprensione, e più volte d'intrinfeco dolore al cuore. Altri si perdono per mancanza di buone instructioni alla loro ottima inclinattione; e tu ti sei perso per non corrispondere con la tua pessima inclinattione alle mature, e proportionate Instructioni; e se mai vi fù giovane verso il quale si pigliasse cura per ben allevarlo, e per guidarlo alla buona strada, tanto per le cose della Terra, come per quelle del Cielo, tu puoi dir d'esser quello.

Nel vederti straviar dal buon sentiere, dalla morte del tuo Padre, e della tua Madre in poi che tu sei restato sotto alla mia tutela; così poco attaccaticio verso il servizio di Dio, così lento nell'andare a' Sagri Esercizi, così odioso al tuo Confessore, così poco rispettoso alle sagre Imagini in

B. 3 Chie-

Chiesa, così ritroso nell' andare a ricevere ne' giorni più solenni il saggio Pane degli Angioli nell' Altare, e così inclinato a dispregiar li Religiosi, mi facevâ gettar molti sospiri, e vedendo che a nulla profittavano l'esortazioni, e le correzioni, havevo ricorso a Iddio con le preghiere, e quante volte nel mio *Memento* sopra il santo Altare, hò versato delle lagrime per te? Ma chi semina sopra pietre perde il seme, & i sudori. Hò sempre creduto che tu non farai per riuscire buon Catolico, perche dalle tue attioni esteriori argomentavo che non vi erano quelli influssi celesti che convenivano nel tuo cuore, ma che ti precipitassi così volontieri all'heresia, questo nò.

Pure eccoti in Geneva, Capo, e Madre d'Heresiarchi, vero nido dell' Heresia, Cloaca di tutti i Vizzi, Sentina di tutte le Sceleratezze, Seggio d'iniquità, Facina dove si fabricano le più perverse calunnie contro il Christianismo, e Porta che conduce all' Inferno infinità d'Anime. E qual già mai destino ti hà portato a cambiare Iddio col demonio, Christo con Calvino, la virtù con l'ignoranza, la Verità con la Bugia, la Luce con le tenebre, la Fede con l'Infedeltà, la vita con la morte, & il Paradiso con l'Inferno? Dove è l'honore, dove il rispetto dovuto alle ceneri de' tuoi Antenati,

nati , dove la veneratione alla felice memoria de' tuoi Genitori , e dove il debito naturale al tuo sangue ? Qual gloria te ne risulta ingrato, perfido, e disleale, d'essere il primo a macchiare, & a vitare una Famiglia che da lungo tempo in quà hà prodotto più Soggetti , alle Armi, a' Configli, alla Prelatura , alle Lettere ? Non ti senti un rimorso di coscienza in te stesso di volere essere il primo , e che spero che sarai l'unico, nel fare una breccia così grande alla nostra Casa; e che potevi far più che di andartene in una Città, ch'è un Seminario di Canaglia; & un' Abitazione della maggior feccia di tutto il Mondo; ma se per tua disgratia non hai havuto riguardo a Dio, come ne havrai per te stesso, e per noi?

- Caro Nipote (per voltar foglio) habbi compassione di quei tanti che sono morti con honore nella nostra Casa, e di quei che honoratamente vivono; considera la mia Dignità, la mia età avanzata, e le mie infermità, che pur troppo si sono aumentate, da che mi sono capitate queste infelici nuove. Caro Nipote mettili nello spirito, che le persuasive degli Heretici, sono come il Tosco, dolce nel palato, ma che uccide l'Anima inghiottito, e col tempo non havendo facoltà da vivere, il peccato ti potrà

ridurre

ridurre in un Hospitale. Caro Nipote ritorna per darmi la vita; e non permettere che un tuo Zio, un Vescovo di Santa Chiesa, uno che ti hà servito di Padre; muora da un colpo scoccato, se non dal tuo braccio, dal tuo cuore; e dalla tua così detestabile risoltione. Caro Nipote ricordati, che *humanum est peccare, Angelicum emendare, & diabolicum perseverare.*

Caro Nipote prima che la pianta del male faccia la radice più profonda, vediamo di fradicarla; ti farà di altra tanta gloria sollevarti, & uscire con maturità di giudizio da un fosso, nel quale ti hanno spinto li capricci giovinili, di quanta vergogna ti fù nel cadere così alla cieca. Quali avanzamenti puoi sperare dove tu sei? Nissuno; e quali non haverai in qualunque luogo che tu sarrai in Italia? Se tu non vuoi abbracciare lo Stato Ecclesiastico, come era mia intentione, così sia, lo voglio. Se hai Moglie conducila teco, perche tanto più gloriosa sarà la tua conversione. Sò che ti sarà parlato, e scritto da più persone che per mio amore s'interesseranno alla tua salute. Caro Nipote ascolta, e non disprezzare i loro salutari esortattioni, ancorche le mie speranze maggiori, saranno dalla parte di quel Dio che ti toccherà il cuore; & a questo fine hò dato principio a far celebra-

re

re ogni Giovedì una Messa del Santo Spirito nella mia Cathedralè, & una volta il Mese la celebriamo medemo, con l'assistenza del mio Capitolo, oltre che hò fatto pregare ancora i Padre Religiosi Regolari, e le sorelle Monache; accio volessero aggiungere nel medemo giorno le loro preghiere particolari, e può esser sicuro che a nulla si mancherà. Se ti mancano mezi per l'esecutione te ne saranno dati. Caro Nipote sarò tutto tuo, se tu sarai mio.

Acquapendente 13. Agosto 1660.

Leti Vescovo di Acquapendente.

LET-

LETTERA V.

*All' Illustrissimo, e Reuerendissimo  
Signore, Monsignor Leti Vescovo  
d'Acquapendente.*

**R**everendissimo mio Signore, e Zio carissimo. La sua humanissima Lettera, verso di me, ancorche tanto tempestuosa nel resto, sotto la data delli 13. caduto, mi è stata rimessa hieri la sera dalle proprie mani, della Signora Vedova Perdriau, Mercantessa di gran credito, a Lei raccomandata dal Signor Dellascherenne, Senatore nel Senato di Sciamberi. Non hò voluto ritardare che quelle poche hore che mi dava il tempo della partenza della posta, per fargli conoscere la mia ubbidienza nella prontezza della risposta, tanto più che della sua da me adorata Bontà confido che sia per trovar perdono, qualche espressione sincera, che potrebbe stimarsi d'haver feccia di risentimento, che sarebbe anche giusto facendolo.

Quanto è vero Signor Zio che l'Amore porta più afflittione allora che si perde il soggetto, che piacere mentre si gode; nè mai si conosce il Bene, così bene se non  
allora

allora che si perde. Mentre io fui sotto alla sua tutela non mi vidi riempir che di dispregi, nè caricar che d'ingiurie; e sempre con continui auguri, che sarò Heretico, come pur troppo chiaramente l'accenna nella sua, hora che sono remoto, che non penso più all'Italia, nè al sangue, che per riverirti da lontano mi desidera; mi vuole, mi cerca, mi promette; mi offre, e con tanto affetto mi radoppia tanto allo spesso così soavemente il titolo di carissimo Nipote, e pure per lungi, e differenti erano quelli che V. S. I. mi davagli anni a dietro, di Barone, di Poltrone, di Bifolco, di Heretico, d'Anima persa, d'Anima dannata, di Luterano, di figlio di Satanna, e e che sò io, e non solo mentre fui minore, ma anche uscito dalla minorità. Sò che tutto è permesso ad un Padre, o a chi tiene il luogo di questo, ma tutto non piace ad un Figlio, allora che comincia a vedersi pervenire nell'età di 24. anni. Ma la verità è Signor Zio, che habbiamo una Provvidenza che si serve de' mezi del male, e del bene per venire a' suoi giusti fini.

Qual' Uomo perscruterà i disegni d'un Iddio di creare i nostri primi Protoparenti nello stato dell'innocenza, e della maggiore felicità che potesse godere nel Mondo



28    L E T T E R E M I S T E D E L  
do il Genere humano, e poi nel medesimo  
tempo permettere che s'auvicinasse d'Ada-  
mo, & Eva un Serpente con mezi tenta-  
tivi per farli tutto perdere, come tutto  
perderono, e chi sa perche così si dispo-  
nessero gli affari dalla Providenza; in quan-  
to a me credo che tal' ordine fu dato da  
questa, acciò che l'Huomo fosse meglio  
informato che la Potenza d'un Dio risplen-  
deva così bene negli effetti, e nell' eserci-  
tio della Giustitia, che della Gràtia, e che  
deve in lui benedire, e godere così l'una,  
che l'altra, e da qui nasce forse che la Chie-  
sa Catholica chiama necessario il Pecca-  
to d'Adamo, e con Canto solenne lo  
publica.

Chi accese quel gran fuoco nella stessa  
Romana Chiesa nel tempo di Leone X. chi  
consumò, & estinse alla stessa tanti Regni,  
tante Provincie, e tanti Popoli? Una sola  
scintilla, il valore d'un quadrinuccio di  
fiamma; un semplice foglio di Carta, una  
Bulla che questo Pontefice publicò, che  
la Crociata, risolutasi nel Concilio di Man-  
tova, si predicasse nell' Elettorato di Sasso-  
nia da' Padri Domenicani, togliendone a'  
Padri Agostiniani tal privilegio, che a loro  
apparteneva di antico dritto; ciò che irritò  
sommamente Lutero, che era di questo  
Ordine, e Provinciale di tal Provincia;

e

e chi accese la scintilla d'una tal risoluzione nel petto del Pontefice? La Provvidenza. Chi diede tanta pazienza à Lutero, di rappresentar per il corso di due anni con sommifive scritte le ragioni del suo Ordine al Pontefice, per rimuoverlo di quello che havea fatto a suo pregiudicio, e per restituirgli l'antico dritto? La Provvidenza. Chi messe nel petto, e nel capo di questo Papa l'ostinazione di voler che la sua Bulla habbia effetto, che la Crociata si publichi da' Domenicani, e non dagli Agostiniani, e che lo fece publicar tante minaccie, e tante scomuniche contro Lutero? La Provvidenza. Chi fece finalmente risolvere questo a dar principio alla riforma della Chiesa, & a trovar tanti protettori, e seguaci, che in breve si videro progressi quasi inconprensibili alla mente humana? La Provvidenza. Et in tanto i Catolici scrivono che Lutero fù suggerito dal Demonio, & i Protestanti che fù abbeverato dalla Provvidenza.

Signor Zio Illustrissimo, quando io considero li successi della mia vita, trovo che hebbe gran parte la Provvidenza. Mio Padre nella sua morte, come ben Ella sà, mi lasciò nella cura della mia Madre, la quale come Donna di tanta pietà, che dava nell' Eccesso, mi messe a studiare co' Padri Gesuiti,

&amp;

& a questo fine volle che io habitassi in certa Casa d'un Prete scropolosissimo, che habitava dirempetto al Colleggio di detti Padri, e più in particolare mi raccomandò alla cura del Padre Merenda, che mi faceva spesso diggiunare, tenendomi così il Prete, che si chiamava Don Pietro Grassi, come il Padre Merenda in una continua schiavitù, non parlandomi d'altro che di servir di Chiericotto a tre Messe il giorno, d'insegnarmi come dovevo far le confessioni, ch'era appunto un' insegnarmi a peccare; di costumarmi a buon' hora al Diggiuno, di baciare la mano a quanti Preti, e Frati rancontravo; e fuori le hore dello studio di dir Pater nostri, & officii: di modo che ben lunghi d'avezzarmi alla divotione, mi messero tale horrore, e nausea di tutte queste Bacchettonerie, che non potevo veder nè Chiese, nè Sacerdoti.

Così m'andai crescendo sino all' età di 19. anni passati, che morta la mia Madre, la Providenza dispose che io cadessi dalla padella al fuoco, per esser restato sotto alla vostra tutela, che fatto mi venire appresso di se voglio credere che rispetto al grande amore, nel volermi troppo stringere mi soffocò. Mi volle sempre a tavola seco, seco nella Chiesa, seco nel

recitare i suoi uffici ; e per ogni minimo sgarro giovanile, ò per ogni parola licentiosetta mi minacciava di chiudermi nell'Ordine più stretto de' Regolari, ch'era appunto quello che tanto abborrivo. Per rendermi più odiosa la scena mi assignò per Maestro, e per Aio, il buon Don Agostino Cauli, già suo Cappellano, che per mettermelo maggiormente in odio mi ordinò che io lo considerassi come Condottore della mia coscienza, e già più volte me ne lamentai con V. S. I. che m'era cosa impossibile di poter soffrire quella vita austera, sotto alla quale mi teneva il Cauli, con continui Digjuni, con Penitenze, con Confessioni, con Comunioni, con recito d'Offici, di Litanie, con più Messe il giorno, con tutti i Vespri, con Indulgenze, & altri suffraggi, senza che mai mi si desse un soldo per darlo a' Poveri, e per tutta consolazione mi dava in risposta che io ero un' heretico, e che mi chiuderebbe nel Chiofiro de' Certosini, che sarebbe peggio.

Di più havendogli io fatto conoscere quanto alieno havessi lo spirito verso lo Stato Ecclesiastico, e quanto inclinato a goder la dolcezza del maritaggio, mi rispose che a mio dispetto farò Prete, ò Frate, e non una volta, ma più, mi tenne tal can-

zione , oltre che di continuo mi faceva a questo disporre dal Direttore della mia Anima , ancorche poco a lui la mia Anima pensasse , e particolarmente dal tempo in poi che havendomi io con lui confessato d'haver baciato una Ragazza , dietro un banco della Chiesa Vescovale , mi diede per penitenza che io dovessi mangiare, o almeno ben masticare sette fila di paglia, della lunghezza ciascuno di un piede , per causa che la confessione portava sette baci: ma se non havevo mai adempito ad alcuna delle sue penitenze dell'altre confessioni, senza farne scropolo, che molto meno ne haverei fatto di non adempire a questa.

Di gratia , Signor Zio , metta la mano nella sua coscienza, e questa una condotta per un suo Nipote , per un Giovine qual' io ero , d'una età fresca (bisogna dirlo per discolparmi) sano , robusto , gagliardo, ben fatto di mia persona , e che senza vanità non meno mi correva dietro il sesso, che io gli correffe , e che m'ero specificato di voler pigliar moglie , per torvi via dal capo quell' humore di volermi Ecclesiastico? Posso dirvi questo Signor Zio, con gran dispiacere della mia memoria , che da V. S. R. e da Don Agostino ero trattato in Casa , molto peggio di quello si trattavano li Muli nella sua Stalla , che haveva tanta cura di

ben' ingrassarli, ben strigliarli, e ben lisciarli, & è certo che in qualche maniera io ero peggio trattato di questi, ancorche l'impertinenza di Don Agostino mi volesse a questi assomigliare, col darmi la penitenza di mangiar della paglia: gran bestia di credere che io volessi farlo. Perche dunque trova strano V. S. I. che io sia partito senza dirgli a Dio? Et io in tanto trovo stranissimo che considerato il mio humore, e naturale, & il maltrattamento che ricevevo, come mi sia stato possibile di restare in Acquapendente sotto alla sua tutela sì lungo tempo. Ma bisogna che l'huomo passi per quelli mezzi che per la sua condotta dispone la Providenza, e che da tutta la sapienza humana non possono evitarfi, che però opera, perche non li conosce. Voglio dire a V. S. I. un'altra cosa di questa Providenza, che son sicuro che non la sà, perche non ne parlai mai in Italia a chi si sia.

Benche corressi al quanto scapestrato (non lo nego) dopo la mia partenza d'Acquapendente, non lascio ad ogni modo di considerare, che mangiandomi quel poco di bene, e non sperando nulla da V. S. I. senza professione alcuna, già che ostinato a volermi Ecclesiastico, non haveva voluto che pigliassi il grado nè d'

Avvocato, nè di Medico, non potrei che far male i miei affari, oltre a' gravi pericoli nello straviarmi con Gioventù, più straviata di me. Parlatone al Signor Cesare mio Cognato mentre era in Bologna, gli feci intendere il mio disegno ch'era di passare in Parigi per cercar fortuna in quella Corte d'una maniera, o d'un'altra, tanto più che si vociferava della pace, & approvato egli tal mio disegno, mi fece dare caldissime Lettere di raccomandatione dal Signor Cardinal Lemellino, Legato di Bologna, al Signor Marchese di Valavois, Cavaliere Parigino, e Generale dell' Armata del Rè Christianissimo in Italia, onde con le stesse Lettere portatomi in Valenza, dove questo Signore era mi ricevè con ogni humanità, e mi promise più numerose, e più calde raccomandationi che io le sapessi desiderare, con l'offro di darmi il comodo di passar li Monti con sicurezza, e senza che nulla me ne costasse, e che bastava solo di dirgli il tempo della mia risoluzione.

In questo viaggio mi si presentò l'occasione di conoscere un tal Signor Saulione, Capitano di Cavalleria, Ugnotto, o sia Barbetta, come chiamano gli Italiani, giovine della mia età in circa, che havea studio, e tratti Signorili. Conosciuto questo

sto Signore che io non ero di quei Catolici che mangiano li Santi a dozana, si aprì meco nelle materie di Religione, e con tanta più franchezza, che osservava l'applicazione che io mettevo a' suoi discorsi, e che mi facevo piacere d'andargli facendo domande: m'informò dello Stato di Geneva, della maniera, come si ricevevano gli Stranieri, del numero grande degli Italiani che vi era con una Chiesa, & in che consisteva la Religione Calvinista che vi si professava; con l'antica sincerità Apostolica, semplice, e spogliata di quelle tante superflue superstizioni, e Ceremonie, non affettata, non forzata, con una disciplina Ecclesiastica, che serviva a regolare, ma non a tiranneggiare le conscienze.

Già havevo nell'animo il pensiero concepito in Casa di V. S. I. e prima, che la Religione Catolica non consisteva in altro, che in una suprema Monarchia che havea per fondamento di tiranneggiar le conscienze, e di ridurre in schiavitù li Corpi, ma protesto che non mi era ancor venuto nella mente, nè pur minimo disegno d'abbandonarla, ben si d'andar temporeggiando, ma nel secondo discorso con questo Signor Sallione, presi la risoluzione di passarvene in Genevra. Ritornato dunque dal mio Cognato, senza scoprirgli minima cosa di



tal disegno, gli dichiarai, che già havevo concertato col Signor Marchese di Valavoit per il mio passaggio in Parigi, dove mi si offerivano buone speranze di vantaggi, onde mi dichiarai di volerli far rinuncia di tutto il mio, mediante lo sborso di 1400. Scudi Romani, che parte mi pagò in contanti, e parte in due Lettere di Cambio, per Genoa l'una, per Torino l'altra, e scontrato per mia fortuna il Signor Niccolò Santini, con lui feci il viaggio. Et ecco come la Provvidenza mi condusse al Calvinismo, senza che nella mia abiuratione mi parlassero di Calvino, ma delle materie appartenenti alla Sagra Scrittura, agli Evangelii, & a' Precetti divini.

Di là a quattro mesi feci un viaggio in Lusana, Città del Cantone di Berna, dove dopo esser restato tre mesi in Casa d'un tal Signor Dottor Gio: Antonio Guerini Medico celebratissimo, che parla ottimamente Italiano, & al quale havendogli presentato una Lettera in mia raccomandatione d'Amico, mi esibì cortesemente una stanza in sua Casa, e strettasi tra noi amicitia, mentre destramente andavo amoreggiando una sua bellissima figliva, pian piano a misura ch'egli mi testimoniava augumento di affetto, col protestar che mi amava, più di quello che havea mai fatto ad alcun suo pro-

proprio figliuolo , io dalla mia parte accrescevo l'amore verso la Figlia , che non era ancora entrata alli 18. anni , e le cose passarono sì avanti , che in capo a tre mesi mi divenne Moglie , e con la quale me ne ritornai poi in Geneva.

So che V. S. R. non si cura che io gli rapporto una particolarità , degna d'annotazione in mio riguardo , che però voglio brevemente notargliela. La prima comunione , sia Cena del Signore , fù partecipata in Geneva allor che cominciava a parlarsi della Riforma della Chiesa , fuori di questa Città in un luogo detto Pian Palazzo congiunto alla Porta , e nella Casa dell' Avo del mio Suocero , che portava il suo nome istesso , di modo che la Casa Guerin è stata una delle prime che abbracciò la Riforma. Questo medesimo marito una sua figliuola detta Camilla Guerin , la quale sposò un Pastore , sia Predicante , che insieme con due altri Pastori ( se ne fa degna memoria nella Historia di quei che son morti per la Religione ) venne spedito in Italia , allora che il Spinelli Marchese di Paola in Calabria , si diede a proteggere la risoluzione de' Popoli della Guardia, Terra grossissima di questo Marchese , di abbracciar la Riforma di Calvino. Ma mentre cominciavano questi Pastori i loro progressi , d'ordine

58      **LETTERE MISTE DEL**  
nè del Rè Filippo II. assediato questo luogo da infini à di Truppe , si messe il fuoco a tutta la Terra , perdendo la vita un' infinità di Gente, e trà gli altri il sudetto Pastor Guerrin con la sua moglie.

S'inganna V. S. R. ò che cosi è stata ingannata , con quelle sue persuasive , che Geneva sia l'asilo di Scelerati, e la Fucina di tutti li vizi , perche al sicuro che non vi è Città dove meno regnano. Non nego che la natura humana non sia corrotta da per tutto , e che non vi è Legge, nè regola, nè disciplina , nè minaccie, nè timor di Dio, che possa impedire la natura depravata degli Humani , quando una volta si dà all' inclinazione , e pendenza verso il male ; con tutto ciò è certo che la Riforma della Religione , hà stabilito gli ordini per la Riforma anche di costumi. Particolarmente lo hò la fortuna d'essere arrivato in questa Città , in un tempo che venne di Francia un tal Giovanni Delabata, ch'era Gesuita , & uno de' più celebri Predicatori del suo Secolo tra Catolici , onde abbracciata poi la Riforma di Calvino , si vide fare progressi ben grandi tra Calvinisti , & in Montelbano , & in Orange , e maggiori ne fa hora qui in Geneva, dove è Pastore ordinario ; nè credo che si sia mai trovato Predicatore , è Vescovo più

di questo temuto, riverito, & applaudito, e si può dire, che hà riformato gli abusi di questo Paese, non solo ne' costumi, ma anche negli abiti, meglio, emolto più di quello che seguì ne' principi della Riforma di Calvino; onde desiderarei che fosse così ben riformato il Popolo della sua Diocesi.

Mi persuado che Genevra che non era così popolata che la metà di quello è al presente prima della Riforma di Calvino, e per conseguenza, che nella Città medesima prima di detta riformazione non vi era che gente ordinaria, e ben poca Nobiltà della più mediocre; ma da tal tempo in poi, si sono vedute fiorire delle principali Case dell' Europa, concorrendo a domiciliarsi in questa Città, sia per goder della Libertà d'un tal Governo, sia per abbracciare la nuova Riforma della Chiesa, sia per evitar le persecuttioni che s'andavano causando in Germania, & in Francia. Nell' anno 1560. se ne passò a stabilirsi in Genevra Don Ferrante Sanserino, Principe di Salerno. Quasi in questo tempo istesso venne ancora Andrea di Ponte, fratello di Nicolò di Ponte, Doge di Venezia, essendosi scomossa tutta la Nobiltà nel cercar mezzi di ritirlo. Di più, di lì a pochi anni vi si portò nella stessa Città per

40 LETTERE MISTE DEL  
causa di Religione , Giacomo di Borgogna Signore di Fallais, parente di Carlo V. di lato femminile; sollecitato lui da Iolanda di Biedejiada sua Moglie , ch'era stata catechizzata alla Riforma dallo stesso Calvino.

In oltre persone dottissime , & in supremo grado costituite in dignità, e di conspicua Nobiltà, come Odetto di Coligni, e Spifamio ambidue Vescovi , il primo di Troia , & il secondo di Nivers , i quali dopo haver abbandonato la lor Gregge, e presa da Calvino nuova ordinazione furono in breve affonti al carico di Pastori, siano Predicanti nella stessa Città, Seguì questo esempio Antonio di Saduel pure Francese, Barone di Condein, che riuscì soggetto d'un straordinario merito , e per la sua grande eloquenza nel predicare , e per le famosissime Opere date alla Luce. Vi capitavano di più dallo stesso Regno di Francia li Visconti d'Ambuerra, un fratello del Marecial di Montpenzat , Preiano Vidame de Sciartres, Francesco di Lotreli, Signore di Teligni, Paolo di Mauvas, Francesco de la Nua; e Ludovico , e Uiovanni di Varese, figliuoli di quel gran Guglielmo Budeo, già Consigliere di Stato di Francesco primo, de' quali Lodovico divenne Professore in Lingua Ebraica , e Giovanni delle Leggi

giuriche. Seguì ancora Matteo Gribaldo, anch'egli celebre Giuriconsulto; che in breve venne chiamato per essere Professore in dritto di Tubinga: come venne ancora a stabilirsi Paolo Alciati, Gentil'huomo Milanese, pure Sogetto Nobile, e dotto.

Già prima di questi accennati venuti di Francia, si erano ricovrati in Ginevra nel 1541. Angelo Vermiglio Fiorentino, Canonico Regolare, detto poi Pietro Martire, e con questo s'accompagnò, Berardino Ochino Francescano, e Giovanni Valdesio Napolitano; & ambidue questi, e con l'esempio, e con le Lettere trassero in Ginevra molte Famiglie nobilissime d'Italia; tra i quali furono Cervo Martinengo, d'antica Nobiltà in Brescia, e Paolo Lorisco Veronese: & il Martinengo vedendo accrescersi il numero degli Italiani, propose lo stabilimento d'una Chiesa per questa Nazione che al presente fiorisce più che mai. Tra li Sogetti Nobili d'alto grado se ne venne in Ginevra Galeazzo Caracciolo Napolitano, Marchese di Vico, che abbracciata la Riforma, divenne un' esempio di pietà, onde si scrisse la sua vita, dopo la sua morte, come d'un' Huomo di santa vita, dopo la quale lasciò tutta la sua facoltà alla Chiesa Italiana, che ascendeva a più di otto  
 mila

42. LETTERA MISTA DEL  
mila Scudi Romani, per assistere li Poveri  
della stessa Nazione. Cesare Carduino Ca-  
vabere Napolitano se ne venne in Geneva  
con due suoi figliuoli. Di Bologna vi venne  
la Contessa Diamante Repoli: di Vicenza  
tre Conti fratelli Tienne; di Genova Anto-  
nio Pinelli pure nobilissimo. Pompeo, e Pao-  
lo Avanzi fratelli Nobili nel Paese Veneto.  
Molti Signori delle principali Famiglie di  
Lucca, cioè Nicolò Giofredo, e Cesare  
Bollani; Pompeo, e Carlo Diodati, Ora-  
tio Micheli, & ancora alcuni delle Fam-  
glie Burlamachi, e Turritini che fioriscono  
nella Città, come ancora la Casa Minuso-  
li. Diverse altre sono le Famiglie che sono  
venute d'Italia, del Milanese, e del Gene-  
sato, e Paese de' Grigioni, Offredi, Fossa,  
Fogliata, Rocca, Cambiagli, Pellizzari, &  
altri. Scrivo questo acciò V. S. I. Vegga che  
io non sono il primo, che hò abbandonato l'  
Italia per causa di Religione, nella quale mi  
conserverò fermo, & inespugnabile, perche  
son persuaso che vi è concorta l'inspiratio-  
ne della divina Providenza, supplicandola di  
riputarmi come morto al primo mondo; e  
qui prostrato riverente con le ginocchia del  
cuore resto. D. V. Illustrissima.  
Genevra 30. Agosto 1690.

Humil<sup>mo</sup> & Ubb<sup>mo</sup> Servidor, e Nipote

Gregorio Leti.

LET.

LETTERA VI.

*All' Illustrissimo Signore il Signor  
Girolamo Brussoni, Historico del-  
la Serenissima Repubblica Venetia.*

**T**Ra le infermità della vita humana, alle quali è sottoposto l'huomo, io aggiungo quella che si riceve nello spirito, dall' importunità di quelle Lettere di complimento che sogliono scriversi senza necessità, e però per lo più senza giudizio. Da questo nasce che persuaso in me stesso di questa verità, che sia una febre mortale, questo uso cortegianesco di tormentare gli Amici, e particolarmente quei che hanno impieghi, o d'affari ne' Governi, o di studi mal volentieri mi risolvo di fare ad altri, quel che tanto odio in me stesso, per evirare di essere stimato così sciocco di non haverà ancora studiato, quella sentenza che dourebbe essere riverita da ogni fedel Christiano, e nella politica, e nella morale, *Quod tibi non vis fieri, alteri ne foveris*. Quando le Lettere degli Amici, e Padroni, mi portano comandi, Commissioni, o avvisi che con-



convengono all' una , o all' altra parte siano le ben venute , perche è una consolatione della Società civile , di concatenarsi con tali mezi gli uni , con gli altri ; ma quando non vi è materia adeguata, soggetto proportionato *qui bono* ? suergognar se stesso , e farsi mandar qualche malanno dall' Amico , perche quando non si sà che cosa scrivere si scrivono delle balordagini , che non devono essere che la peste del Galanthuomo. Mi muove a servirmi di tale espressione per haver visto una postilla in un foglio del Signor Marchesini , che V. S. I. si lamentava del mio lungo silenzio , che lo stimava à sua disgratia ; la qual cosa mi fa conoscere , che hò maggior fortuna di quella che mai mi sono persuaso , e che mi ama fino al punto di voler che gli Amici , e Servidori l'importunino per forza. Quando io m'astengo d'incomodar quei che più riverisco , mi par d'esercitar delle gratie verso di loro , come verso di me esercitano quei che se ne vivono nel silenzio meco , per non farmi Castelli in aria , con stiscorti inutili. Gli Amici si generano nella Società civile , per consolarsi , per servirsi , e per sostenersi gli uni con gli altri , ma non già per perdere il tempo a studiar ciancie , come sogliono far gli Amici del fiasco.

Hora che mi si è presentata l'occasione

di contentarci ambidue , concorro volentieri a metterla in esecuzione , & a farne l'esperienze per l'uno , e per l'altro - in V. S. Illustrissima nel sodistare quella sua immensa bontà che lo sprona ad instigare i suoi Servidori ad annoiarla anche col rompere il silentio all' importunità ; & in me per la congiuntura che mi si presenta di non uscire dalla mia sfera , ch'è quella di non molestare gli Amici , e Padroni senza evidente necessità , acciò imparino da me a far lo stesso. Ma già che V. S. I vuole che io rompa seco il silentio , si armi dunque di pazienza con la sua generosa cortesia alle mie molestie. Il Signor Huguetan Avvocato celebratissimo in Lione , che può portar titolo di dottor con dottrina , e che nelle belle Lettere , se hà chi l'uguagli , son pochi quei che non vorrebbero imitarlo , onde stima a suoi maggior piacere di far servigi a Letterati , come l'hò sperimentato in me stesso. Questo Signore dunque confidando alla mia servitù , mi honorò di pregarmi , di volergli mandare un Catalogo succinto de' nomi di tutte le Famiglie Nobili di Venetia , con il numero de' Rami che ciascuna compone. Io ne tengo un gran foglio stampato , ma è de' Vecchi , non trovandosi le Famiglie aggiunte dal 1650. in poi che sono molte ; onde per ser-

46 LETTERE MESTE DEE  
vire un' Amico da una parte, incommodo  
un Padrone dall' altra: supplicando V. S. I.  
di volermi far questa gratia, di mandarme-  
ne un Catalogo de' meglio distinti, e forse  
che con la sua humanità haverà a piacere  
di aggiungere oblighi alla partita de' miei  
debiti, e di favorire un Letterato (a chi lo  
farò sapere) che riverisce quanto ogni altro  
le sue famosissime Opere. Compatisca, e mi  
comandi all' incontro

Di V. S. Illustrissima.

*Genevra 6. Marzo 1664.*

*Gregorio Leti.*

## LETTERA VII.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti.  
Geneva.*

**D**l qualunque natura che siano li concetti della sua penna, saranno sempre esenti dell' accusa di Castelli in aria, per havere un fondamento troppo solido di virtù, e di lode sopra la Terra, e li suoi Dialoghi Historici, e li Politici, e non meno la vita di Sisto V. si vendono, e comprano in Italia a prezzo d'oro. Mi conformo del tutto a' di lei sentimenti che non si devono importunar gli Amici che hanno esercizi con semplici tratti di bagatelle, che tali sono, quei tanti complimenti inutili, che si vanno scrivendo da sfaccendati a chi tiene facende: ma tra quei che professano uno stesso mestiere Letterario, trovo un trattenimento necessario il lettereggiarsi di tempo in tempo, perche ciò servirà di refrigerio alle grandi occupazioni. Non trovi dunque lei strano, se hò testimoniato al Signor Marchesini, nel dirmi che dovea scrivergli; qualche risentimento del suo silentio, e non senza ragione,

ne, e perche m'intereso più d'ogni altro a corroborar sempre più viva la sua amicitia, e perche stimando oltre modo il suo merito, ogni foglio de' suoi benchè picciolo, mi colma d'un honore de' più grandi; e come mi riescono a gratia le sue Lettere, così la prego di non ricevere ad importunità le mie, almeno *bis in anno*, per tener concatenata l'Amicitia, acciò facilmente cene possiamo servire l'un l'altro, ne' bisogni che ci possono occorrere di memorie: che pur troppo ne tiene necessità il nostro Esercizio. In adempimento de' suoi comandi, invio quì inclusa la nota che desidera della Nobiltà Veneta, per il Signor Dottore suo Amico, da me riverito, benchè non conosciuto, & il ligame della di cui corrispondenza, mi riuscirà sempre di grandissimo honore, tanto più nel venire annodata dalla sua destra condotta. Può fidarsi che tal nota è esattissima, quanto può farsi sino a questo giorno, e per quelle Famiglie che si vanno agginngendo alla giornata, si manderanno successivamente. Mi comandi in tutto quello che può occorrergli a suo piacere, e si contenti di restar persuasa che ne farò sempre il mio ad ubbidirla, e quì divotissimo resto. Venetia ultimo Marzo 1664.

## FAMIGLIE NOBILI

Vecchie, e nuove in Venetia.

- A** Vanzago.  
 Alberti.  
 Aldobrandini.  
 Avogadro.  
 Angossola.  
 Avonal.  
 Angarini.  
 Antelmi.  
 Ariberti.  
 Albrizzi.  
 Arimondo.  
 Altieri.  
 Angiò.  
 Badoer. divisa in due  
 rami, con armi dif-  
 ferenti.  
 Barbarigo.  
 Briani.  
 Boldu.  
 Boni.  
 Bon, divisa in due ra-  
 mi.  
 Barbo.
- Benzon.  
 Bragadini.  
 Balbi. divisa in due ra-  
 mi, con armi dif-  
 ferenti.  
 Boncompagno.  
 Bondumieri.  
 Barbaro. divisa in due  
 rami.  
 Bollani.  
 Bembo.  
 Bonfadini.  
 Borghefi.  
 Benedetti.  
 Bernardo.  
 Barozzi.  
 Borbon.  
 Basadonna.  
 Barbabarini.  
 Baffo.  
 Belegno.  
 Bentivoglio. divisa  
 in due rami con
- Parte I. D ra-

50 LETTERE MISTE DEL

armi differenti.	Coppo.
Balegio.	Calbo.
Battalia: divisa in due rami.	Cornaro: divisa in tre rami, con armi differenti.
Bronsvich.	Queran.
Bressa.	Cocco.
Baviera.	Cigogna.
Bonvisini.	Cavalli divisa in tre rami, con armi differenti.
Berlandi.	Celfi.
Barbarini.	Capotorta.
Bellani.	Cofazza.
Beregani.	Calergi divisa in due rami, con armi differenti.
Bergonci.	Cibomalaspina.
Bolini.	Coregio.
Conti.	Colalto.
Colioni.	Chigi, è sia Chisi.
Contarinni: divisa in dieci rami, con armi differenti.	Crota.
Canal: divisa in due rami, con armi differenti.	Cavazza.
Cornaro: divisa in sei rami, con armi differenti.	Condulmeri: divisa in due rami.
Capello: divisa in cinque rami, tre con le stesse armi, e due differenti.	Conti Pii.
Carnovichio.	Catti.
	Casetti.
	Colonna.
	Dolfini è sia Delfini;

divisa in quattro rami.	Foscari.
Donado, divisa in due rami, con Armi differenti.	Foscolo. Farnese. Fradello. Fonte.
Diedo, divisa in due rami con Armi differenti.	Flangini. Fonsecha.
Duodo.	Ferro, divisa in due rami con Armi differenti.
Dandolo, divisa in tre rami, con Armi differenti.	Fini.
Donini.	Ferramosca.
Dolce.	Farsetti.
Dodiborologi.	Gattamelata.
Dalmonte.	Grimani.
Erizzo, divisa in due rami con Armi differenti.	Gradenigo. Garzoni.
Ermo, divisa in due rami con Armi differenti.	Gritti. Gussoni, divisa in due rami.
Este.	Gozzi.
Emiani.	Gabrieli.
Emiliani.	Ghisi.
Frangipane.	Griani.
Falieri, divisa in due rami.	Gonzaga.
Foscanni, divisa in tre rami con Armi differenti.	Guoro. Girardi. Giuponi.
	Grego.
	Gherardini.



# 51 LETTERE MISTE DEL

Gambara.	Manolesa.
Giovanella.	Miani.
Ghedini.	Marcello.
Lorena.	Martinengo.
Lombardo.	Marini.
Lion..	Mezo.
Lando.	Memo.
Leze , divisa in due rami con Armi differenti.	Michieli, divisa in tre rami, con armi differenti.
Lypamano , divisa in tre rami con Armi differenti.	Minio , divisa in due rami, con armi differenti.
Labia.	Molini , divisa in tre rami, con Armi alquanto differenti.
Loredano.	Morosini , divisa in cinque rami, con armi differenti.
Longo.	Molto , divisa in due rami, con Armi differenti.
Lotino.	Moazzo.
Luca, divisa in due rami, con Armi differenti.	Moro.
Laoia.	Mora , divisa in due rami con Armi differenti.
Lombria.	Magno, divisa in due rami con Armi differenti.
Lazari.	
Laghi.	
Lodovisi.	
Lucinburg.	
Leoni.	
Mula , due Famiglie differenti.	
Malatesta.	
Malipiero.	

Marcharelli.	Premarini.
Martinelli.	Poluaro.
Minelli.	Papafava.
Manini.	Pioveni.
Mafetti.	Pii.
Mangano , divisa in	Pasta.
due rami.	Pamfilio.
Medici , in due rami ,	Poli.
con armi differenti.	Peretti.
Mazarini.	Pallavicino.
Minoto.	Querini , divisa in
Mavagieri , divisa in	quattro rami , con
due rami.	Armi differenti.
Nani , divisa in quat-	Rovere.
tro rami con Armi	Riario.
differenti.	Raspi.
Natali.	Rubini.
Nave , divisa in due	Ravanniani.
rami , con Armi	Rospigliossi.
differenti.	Rugieri.
Orsini.	Semitecola.
Ottoboni.	Salamone.
Orio.	Sagredo , divisa in due
Pisani , divisa in tre ra-	rami.
mi , con Armi diffe-	Sanudo.
renti.	Soranzo , divisa in cin-
Paruta.	que rami , con Ar-
Pecaro.	mi differenti.
Pasqualigo.	Santasofia.
Pizamano.	Stacio , divisa in due
Ponte.	

54. **LETTERE MISSE DEL**  
 rami, con Armi Valmarana.  
 differenti. Verdizotti.  
 Savorgnani. Vanasel.  
 Savoia. Zane, divisa in tre ra-  
 mi, due con armi  
 Soderini. stesse.  
 Sfondrati. Zorzi, divisa in due fa-  
 Scanderbech. mili, con armi dif-  
 Sanceverino. ferenti.  
 Savelli. Zon, divisa in due ra-  
 Tiepolo, divisa in tre mi, con armi diffe-  
 rami, con Armi renti.  
 differenti.  
 Tagliapietra. Zulian, ò sia Giustino  
 Trivisani, divisa in cin- in due rami.  
 que rami, con Armi Zuffimano, ò sia Giu-  
 differenti. stiniano in tre rami.  
 Troni, divisa in due ra- Zusto, ò sia Giusto in  
 mi. due rami, con armi  
 Tofetti. differenti.  
 Tasca. Zolio.  
 Valareffo, divisa in Zacco, in due rami,  
 due rami, con Armi armi differenti.  
 differenti.  
 Valiero. Zoni, in due rami, ar-  
 Vendramino. mi differenti.  
 Vitturi. Zanardi.  
 Vidiman. Zancariol.  
 Veniero, divisa in due Zambelli.  
 rami. Zanobrio, in due rami,  
 armi differenti.  
 Vizamano. Zaguri.  
 Viandi. Zenobi.

## LETTERA VIII.

*Al Signor Gregorio Leti. In Geneva.*

**L**A sua partenza d'Italia, & il suo nuovo stato in riguardo della Religione in Geneva, non mi portò tanta maraviglia allora, secondo che gliene accennai, quanto me ne ha portato da un Mese in quà, un rapporto che mi è stato fatto d'una sua compositione, della quale non ne havevo inteso parlare, nè so, come questo si sia fatto, mentre mi dicono che trovò un orande applauso negli spiriti de' più curiosi, non già in riguardo della materia Comica in se stessa, ma della novità dello stile, per essere stata tutta scritta senza alcuna Lettera R. e come mi par impossibile, che possa trovarsi alcun buon senso in una compositione con la mancanza d'una Lettera così necessaria, per questo sono nella maggiore impatienza, di vederla con i miei propri occhi, non ostante che molti sianò i rapporti, ma di quelli di udito, non di vista; e come

me mi sono riusciti inutili tutte le diligenze per haverla , per questo la prego , e scongiuro nel nome del Signore , e della nostra amicitia , di mandarmela , havendone qualche copia , per sodisfare a tal prurito di voglia , perche in fatti mi pare impossibile. In oltre non posso comprendere qual sia stato il suo disegno d'impiegare il tempo in un lavoro cosi inutile al publico , che quantunque picciolo, non lascia d'havergli costato delle veglie , e d'un rompimento di capo. Di gratia mi honori di farmela capitare , o di darmi qualche indirizzo dove trovarla.

In tanto io voglio dargli parte come amico , e padrone, d'una pazzia che hò fatto d'innamorarmi d'una Donna sdentata ; nè ad altro posso applicarne il destino che alla fatalità del naturale dell' Amore , che non sa scoccare i colpi de' suoi Dardi che alla Cieca. Son degno di consolatione , che da me stesso non sò trovarne che una sola , ch'è quella, che val meglio d'havere una Donna tra le braccia sdentata, che una con denti guasti, e neri. Mi riuscirà di piacere d'intendere dalla sua penna quali siano i suoi sentimenti sopra a questa mia scelta. Molte sono quì le novità, ma gli spiri-

riti si occupano troppo alla guerra di Candia, che ci afflige, e desola. Honorandomi di risposta, come me lo persuado, facci far la soprascritta d'altra mano, havendo ragioni recondite per questo; & una in particolare, che il Vicario del Santo Ufficio che conosce la sua mano, e che s'intende con questi Maestri di posta, mi persuado che tal volta per apagar la sua curiosità ne va confiscando alcuna, onde è bene di pigliar le sue precauttioni, e qui mi esibisco, in tutto quello che può dipendere da me, e de' suoi comandi. Genova 7. Maggio 1663.

## LETTERA IX.

*Al Magnifico, e mio colendissimo  
Amico. Giovanni Zucca.  
Genoa.*

**I**O non so di dove viene nel suo savissimo Ingegno quella somma sua impossibilità (che io stimo facile) nella fede, che da me si sia fatta, con stile al quanto eloquente, una Scena nella Comedia intitolata *La Favola d'Ovidio acciecato*, composta dal Cicognini, & esposta agli occhi del Pubblico in Venetia, con quel che di più vi aggiunsi, che non venne conosciuto che in capo a due Mesi? In questo medesimo foglio gliene mando un' Imagine al vivo, mancandomi la stampa che mi chiede della fatta compositione, poiche nel mio viaggio d'Italia in questa Città ad ogni cosa pensai che a questa appunto, havendo nel capo quei disegni che più mi giovavano. Confesso che tal compositione in se stessa, fino che si tenne occulto il mio motivo non fù stimata che bagatella, ma quando poi il Cicognini, pubblicò l'Enigma, si vide con sommo applauso inalzato il suo  
con-

concetto. Ella sà bene che la mente dell' Huomo in un momento va dall' Albile, al Calpe, e che quanto vede, anche di lungi si consola con quel sentimento, questo è mio. Diciamo così, che la mente dell' Huomo è capace di tutto, non ostante che spesso in tutto s'inganna; le cose d'alta sostanza le sono così comuni che le bagatelle, le ciaricie de' fanciulli, e le sentenze de' Vecchi, si pesano dalla stessa in una medesima bilancia; la Notte, & il Di la muovono, sia nel sonno, sia nelle veglie, e quanto più s'allontana dal suo individuo, più si stima vicino dallo stesso. Di che dunque tanto si stupisce, e di che piglia tanto motivo, e tanta voglia del mio disegno, nell' orio, e nel lungo tempo impiegato, che da Lei si stima più di quello ch'è in effetto, nella compositione d'una Scena, che nulla giova alla Comedia istessa? Mi accusa, mi condanna, mi beffa quasi, e puoi nel tempo istesso mi far tanta istanza nel nome di Dio, di questa consolatione che io gli mandi tal compositione alla soddisfazione de' suoi occhi, e più del suo animo, supplicandola della giustizia che mi deve ne' sentimenti di humanità, che se io ne havessi in un volo, e con un sol comando uscita dalle mie mani sottomesa alle sue, come vittima de' miei debiti.

Ma



Ma chi muove ad una tal voglia la sua fantasia, se questo sia, ò non sia possibile, quando dalle voci comuni si dice, e si sà che l'hò fatto? Un non sò che di fantastico ch'è in noi, e che appunto conosciamo, che ci guida all'appetito d'alcune cose, che cento mazzate sul capo non bastano all'annientissimo, & in tanto questo appetito diviene così potente, che muove, e scommueve tutto l'animo, e che qualunque buon consiglio, non gli è di efficacia, vuole quanto vuole ad ogni valente. Noi sappiamo, che li Filosofi dell' Antichità, & anche li più savii sono stati sottoposti ad alcune fantasie, che da noi si lodano come scienziatissime massime, e se simili ne vedesse in questi tempi il Mondo, ò che pazzie; ò che sciocchezze. Li Diogini nel Bigoncio non sono più in uso, tutta via sono stati, e benchè molti siano adesso li Filosofi, ben pochi sono quei che assomigliano Diogene negli esempi d'una lodevole condotta. Hò fatto una compositione che nulla giova, chi lo nega, se io medesimo lo confesso? Che mi s'iscusi il fantastico volo della penna, con quella benignità humana, con la quale si è andato iscusando Diogene nel suo Bigoncio, & Apuleio nella lode tanto affettata del suo Asino.

Non

Non basta che noi conduciamo l'intelletto, e che guidiamo l'inclinazione, a quegli oggetti che a tutti piacciono, bisogna degli esempi, più avanti del comune, e che diano evidenze che nulla è d'impossibile alla mente dell' Uomo, al suo senno, & alla sua mano quando vuole, ch'è la sua più eminente qualità di quelle tante ottenute da Iddio. Mi sono posto io nel capo, un capo, dopo designata la base, d'una Navigazione con la vela della mia penna, alla quale m'immagino, che non si sia mai ingolfato Uomo alcuno, sia che fosse giudicata impossibile, sia che si stimasse bagattella. Dunque se questo è, come è senza dubbio, già che ne hò chiesto ad una infinità di Dotti, & a nessuno de' quali è venuta in cognizione, che vi si fosse mai d'Uomo alcuno pensato, almeno in questo Secolo nel quale siamo, e fino a questo anno. - In tanto ecco la seconda mia navigazione in tale soggetto, già che non sò più dove sia quella già composta in Italia; confessi se vuole sotto alla mia buona fede, che in ogni linea di questo foglio, vi è tutto quello che si vede nel composto in Italia, e piglio la licenza d'un' affettata passione, che non conviene alla mia bocca, e meno alla penna, che in questo

62 LETTERE MISTE DEL  
foglio, vi è più vivacità, e più sostanza della simile compositione fatta in Italia.

In quanto alla sua infelicità della vittima di tutto se stesso, fatta ad una Donna sdentata, io non solo non cado al suo sentimento, ma la stimo felice, e felicissima, e con mio gusto la felicito, ben lungi di quella consolazione che mi chiede. Non ha cosa in se stessa la Donna (come etiamdio l'Uomo) che sia più pesante de' Denti, postosi in un giusto bilancio di pezzo a pezzo, venendogli la voglia del peso, bisogna che confessi che la Donna non è composta d'osso, come noi lo stimiamo, ma d'una sostanza più stimabile. Non mi accusi di sciocchezza, se gli piace, se havendomi avisato del suo consiglio nella scelta d'una Donna senza denti, se io gli metto nella mente un tal peso, poiche havendo la Donna molto lieve il capo, senza cosa di peso che i Denti, non è caduta la sua nella negligenza nemica del Sesso, ma che seco li conduce nella saccoccia in ogni luogo dove vada; e così il suo peso è simile a quello di tutte le Donne; che se ciò non fosse il capo di questa sua Donna, tenendo luogo con quello d'una Gallina, anche Gallina nel valsentente. Come delle Donne tutte, più, o me-

no, si veggono spesso le azioni delle stesse femine a quelle della Gallina di Seneca, che cantava tanto più male, quanto meglio muoveva veloce le sue gambe.

Ma in che si fondano questi suoi lamenti della scelta d'una Donna sdentata: quanto più debole è il suo capo, tanto più lieve è il suo giudizio; onde qual più lodevole vanto in un' Uomo, che della sua dominazione in sua Casa? poiche il poco giudizio in una Donna è un vantaggio di somma consolazione in un Galantuomo. Di più se gli dà qualche pugno con la sua debole mano, non teme che gli dia colpo alcuno di denti, se non ne hà. Ma la consolazione più dolce, e più soave della quale la veggo investita, poiche non avendo denti tanto più facili vengono dalla bocca i vaghi concetti, mia vita, mio bene, mia anima, mio Idolo, mia gemma, e simili adescamenti, con li quali le Donne spesso mutano in Matti li savii. Ma che dico? Come m'imagino che questa sua diletta sdentata se manca d'un buon capo, abbonda tanto più d'anni, piglio motivo d'una aggiunta a Lei di consolazione delle sue vicine Esequie, e della sua condotta alla Tomba, poiche una

Don-

Donna sdentata stà meglio in una Tomba, e ben bassa acciò non venga più nel suo letto. E se questo auviene, li Domenicani, e Gesuiti vengoro nel momento istesso alla sua consolattione, tale essendo l'oggetto di simili Società, ma questi, e quelli come m'imagino che lo sà, non danno tali officii, niente con niente non basta; & io sò che s'accommodano meglio di molto con poco. In caso che la sua sdentata vive lontano, habbi di lei pietà, con un paio di Messe a Santa Apolonia, ch'è appunto la Santa che manda degli denti a sdentati, mediante una buona elemosina. Mi ami.

## L E T T E R A X.

*All' Illustrissimo Signore Pad. Colendissimo il Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**I**L Latore della presente , è un mio Nipote, che hà risoluto di passar da Lione in Berna , per la strada di Genevra, spinto non che dalla necessit  d'affari , quanto dalla curiosit  di vedere una Citt  , della quale tanto si parla nel Mondo , sopra tutto dal tempo in poi che si   resa Patria d'un cosi illustre Letterato, e che forse unico si   scontrato fin' hora in tal Citt  ad illustrarla con parti di penna cosi ben purgati dallo spirito , da che ne nasce la stima, che si va acquistando l'una , e l'altro nel Mondo tutto ; e come h  letto con non meno applicattione , che ammirattione , tre delle sue Operette , oltre a quella del gran Pontefice Sisto , che con l'aspersorio del suo Inchiostro h  risorto pi  che mai glorioso ad una nuova vita ; h  concepito tal veneratione del suo merito, che vado cercando tutte le congiuntere da rendermi obligato alle sue gratie , acci 

con questo mezzo mi riesca il desiderio di potere pretendere l'honore de' suoi comandi.

Ardisco dunque raccomandargli detto mio Nipote , che come figlio mi è caro. Non voglio che si fermi più che tre giorni, obligandolo la stagione a premere il suo viaggio , per essere incerto di qual natura sia per riuscire il rigore del verno; oltre che non credo che altro tempo convenga per vedere , & osservare quello che dalla sua gentilissima bontà , può stimarsi degno d'essere osservato. Come egli è giovine hà più bisogno d'haver chi diregga le sue attioni, che chi gli mostri le rarità, che però lo rimetto del tutto alla sua direttione. Come tutto mi compromette la sua cortesia, non ardisco offenderla , nel regolargli i favori. Ma di questo ben si la supplico con tutta la più viva parte dell' Animo , di non lasciar- mi così lungo tempo dopo le gratie, mortificato negli oblighi senza che mi dia il controcambio de' suoi comandi, a' quali sospiro , per poter con maggior consolatione meritare il titolo di. Lione 28. Ottobre 1664. H. Pianelli.

## L E T T E R A X I.

*All' Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo il Signor Pianelli. Lione.*

**H**Averei desiderato di servire il suo Signor Nipote, già che la fortuna, e la sua confidenza me ne hanno presentato li mezi; per mio piacere, e per poter farli conoscere i segni esteriori di quella venerazione che conserva il mio cuore verso il suo decantato merito, e nobilissime attioni: ma V. S. I. me ne hà tolto del tutto un così ambito desiderio; havendo voluto con raffinata, e gentil cortesia, darmi un così leggiere comando, ma prima una così grande remunerazione, come quella delle lodi di molto eccedenti al merito, che dà nel suo da me riverito foglio, & alla mia persona, & alle mie Opere. Con questo hò imparato da V. S. I. che tra i Letterati si pagano i servigi, prima di riceverli, non ostante l'uso contrario trà Mercanti, & il vizio inventato tra il generale degli Huomini, di spesso scordare le gratie, e quasi mai ricordarsi de' serviggi.

Ma già ch'ella hà voluto confondere con



favori così eccedenti , l'honore fattomi di raccomandarmi il suo Signor gentilissimo Nipote , mi sono andato industriando di servirlo per debito , in quello che fù possibile alle mie debolezze. L'età lo fa conoscere giovine, ma il giudizio , e lo spirito maturo , e virile ; onde hà ragione V. S. di accennarmi che gli è molto caro, essendo certo che se ne rende degno con li suoi Nobili tratti, e con la sua prudente condotta. Mi testimoniò di partir contento , quello che potrà Lei sapere meglio dalla sua bocca nel ritorno , che dalla mia penna in questo foglio. La congiuntura si presentò favorevole d'un ottima commodità per il suo viaggio, & in riguardo della Compagnia, e dell' Economia. L'hò in altro accompagnato d'una Lettera al Signor Colonnello Wis, Consigliere di Stato in Berna , che mi persuado, che non mancherà, come Senatore gentilissimo, & autorevole, di proteggerlo, & honorarlo delle sue gratie, e qui senza più tediarla mi confermo. Genevra 6. Novembre 1664.

## L E T T E R A X I I.

*Al Signor Leti. In Geneva.*

**R** Esto molto obligato della comunicazione che s'è degnata di farmi della Lettera del Signor Cavaliere du May , come egli dice ch'è stato mosso da un zelo di Religione, che senza informarsi più oltre, hà riferito al pregiudicio d'una persona, della quale non gli è stato mai fatto torto, nè dispiacere , cose tanto disavantageose. Spero ch'essendo la nostra Santa Religione la più pura di tutte le Religioni Christiane, trovandosi fondata sopra la verità, e sopra la carità, haverà ancora meno dispiacere a dargli la sodisfattione che gli offre; perche non si tratta che d'informarsi della verità , che gli farò vedere così chiara, che non gli resterà più di ripugnanza d'approvare la condotta del Governatore d'Orange , come si è fatto non solo da tutte le persone d'honore , allora che sono state informate della verità , ma più in particolare dal Prencipe d'Orange suo Signore, da cui è stato sempre impiegato da quel tempo in poi , come è ancora giornalmente,

alla vista di tutto il mondo ; oltre che hà ancora dato ogni sorte di sodisfattione al Rè d'Inghilterra , all' Elettore di Brandeburgo ; allà felice memoria di Madama la Principeffa d'Orange , Tutrici del Principe nella minorità , quali non haurebbono confiderato il detto Conte di questa maniera , se si fosse condotto contro a' loro ordini , ò se haveffe mancato di fare il suo debito.

Come si è parlato nel foglio 348. e 349 del Libro del quale si tratta , concernente il Burgraviato , non si tratta se li Burgravi di Magdeburg , e di Nuremberg essendo Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, sono più gran Signori che gli altri , ma del resto, cioè, che havendo dopo parlato de' sudetti Principi Burgravi , e de' Burgravi di Storemberg , e di Steineck , riferisce nel fine del foglio 427. che vi sono degli altri Burgravi, come quei di Kirchberg , de Dona, e di Fridberg , ma che *questi non sono uguali a' precedenti.* Questo affare come gli altri , hà mancato del dovuto esame, poiche nelle Città Matricolate dell' Imperio, non si trovano che due sorti di Burgravi di Nascita, 4. de' quali sono Principi, nelle Famiglie , & undeci altri per solo titolo nelle dette matricole , trà le ultime delle quali si trovano quelle di Dona, di Fridberg,

di Kichberg, e dodeci altre secondo l'ordine Alfabetico, di modo che non sono ineguali in dignità. Vero è che non vi sono che quelle di Donà, e di Kichberg, delle quali le Razze sussistono, non essendo le altre restate che alle sole Terre, che hanno tutto cambiato di natura. Di più è stata mal' informata toccante Staremberg, che non è nel Palatinato, ma nella Vestfalia al Vescovado di Munster, che si nomina ne' suoi titoli Vescovo di Munster.

Se dunque il Signor du May desidera che si viva nell' auvenire come buoni Christiani Riformati, che ripari una colpa, alla quale è caduto per mancanza di rapporti fedeli, ch'è contraria ad una tal professione. Non dipenderà che da lui di stabilire una corrispondenza, la quale oltre al riposo della coscienza, gli darà ancora la soddisfazione di pigliare alcune picciole dilucidationi d'un Huomo, è vero meno dotto che lui, ma verissimo amico, quando comincia una volta ad esserlo. E come è cosa impossibile al Signor du May, ò a qualunque sorte d' Huomo, di fornire lui solo di memorie, per un' Opera così stesa che la sua gli bisogna di tutta necessità che si alleggerisca con quelle degli altri, delle quali esaminerà il valore, per ordinarle poi dove,

72 LETTERE MISTE DEL  
e come bisogna , come egli fa molto elegantemente, e brevemente. Se dunque brama di riceverne da me, come dagli altri, non solo sopra al sogetto del Burgraviato , ma d'altre di tal natura , farei contento di farne cadere sotto ad una cosi buona Penna, quale la sua, di quelle da me raccolte, durante il tempo che sono restato senza affari di rilievo ; anzi in quel tempo che sono stato afflitto dalle mie lunghe Infermità , trà le quali ella m'hà veduto afflitto ; dalle quali sembra che Dio mi solleva al presente per rimettermi nello stato , di poter servire V. S. e lui , l'altri miei Amici , e quei che havendo de' talenti particolari voranno dare alla luce delle verità che siano vantagiose a me , & alla mia Famiglia , composta Dio gratia ancora di undeci persone del sesso Maschile, e Femmine, senza parlare di molti riguardevoli Parentati, e tutto questo entrerà ne' più giusti sentimenti.

In ogni caso , mio Signore , io vi ridico ancora , che non domando che la publicatione della pura verità , e se quello che mi pare verità chiara lascia ancora qualche ombra di dubio agli altri : mi farebbe piacere di dirmi alla svelata i loro scropoli , che procurerò dalla mia parte, ò di dissipare, ò di conformarmi,

mi , a' loro sentimenti. La prego di supplicare ancora il Signor du May di farmi risposta sopra tutto. Le memorie che vi hò promesso sono in ordine , già è lungo tempo , ma come vi sono interesati degli altri , cosi bene che io lo sono , bisogna aspettare ancora la loro risposta , la quale vi prego d'aspettare , e di credere.  
Copet 5. Aprile 1677.

Di V. S.

*Humilissimo, & affettionatissimo Servidore.*  
*Federico de Donà*

## LETTERA XIII.

*D'alcune particolarità toccante la Casa di Donà.*

**Q**Uei che possiedono cognizione, ancorche leggiera degli Auttori Tedeschi, nell' Historie, non ignorano che li Titoli di Landgravi, Margravi, e Burgravi, sono affettati a questa Nazione; ancorche si pretende che il titolo di Marchese tanto comune in Italia, & in Francia, sia lo stesso che quello di Margrave, per la ragione che in Latino ambidue risuonano con uno stesso Nome, & hà per significato qualche grado superiore a quello di Nobile; particolarmente ne' Secoli andati, prima che si rendessero così comuni. Non vi è però alcun rapporto tra li Margravi, con quei d'Italia che tutti son Principi, si sà ad ogni modo, che la sua vera significazione di Margrave è quella di *Comes Limitaneus*, che tanto è a dire, Conte Governatore di frontiere, di Landgrave *Comes Provincialis*, cioè Governatore di Provincie, e di Burgrave *Comes Castellaneus*. Governatore di Fortezza, e suo distretto. Col trascorso de' tempi si è veduto nascere una gran confusione

ne in questo titolo ultimo.

Nella Boemia vi è il titolo di Burgrave. Dignità ben grande, che dura in vita, & è la principale del Regno, che fa l'ufficio del Vicerè. Nella Prussia è una delle quattro Cariche, che in assenza del Prencipe Governano il Prencipato. In Geldria, ch'è la prima delle Provincie Unite il Burgrave di Nimega è il Presidente degli Stati della Provincia. In altri Luoghi però questo titolo non è tanto considerato; e ne' ludi del Regno il Burgraviato si dà dall' Elettore Palatino ad un Conte ordinario dell' Imperio. Basta ch'è così auvilito al presente, che se ne dà il titolo a' Castellani di Signori di qualità, & a Giudici inferiori. Ma quì si tratta di quei che sono Burgravi per dritto di Nascita, onde per ordinare il grado dovuto bisogna ricorrere alla sorta, cioè all' antiche matricolazioni dell' Imperio, tra le quali ven'è una nelle costituzioni Imperiali di Goldestat, stampata d'Anteo Imperiale, in Francofort nel Meino, l'anno 1615. che comprende 20. Famiglie di Margravi, tutti Prencipi. Nelle stesse si dividono in due Classi li Landgravi, e Burggravi, cioè in Prencipi, & in Conti. Cinque Famiglie di Landgravi sono Prencipi, e quattro di Burgravi ancora. Agli altri si mette il titolo, *Landgravii qui non sunt Principes, sed in Comitum Dignitatem.*



Di questo se ne fà mentione di 13. tutte Famiglie estinte , e li Landgraviati passati in altre Famiglie, che hanno congiunto li titoli con quei che possedevano : come li Baroni di Pappenheim, Mareſcialli hereditari dell' Imperio sono Landgravi di Staelinguen. De' Burgravi similmente che non sono Prencipi , ma Conti, se ne veggono 15. de' quali *Attenburh* è eretto in Prencipato in favore della Casa di Sassonia. *Alſten* posseduto dall' Elettore Palatino , che lo fà possedere da un Signore di qualità. *Stremberg* fà parte de' titoli del Vescovo di Munster , come *Freiburg* in Veteravia , e *Rottenburg* in Franconia, dopo estinte le Famiglie che li possedevano sono passati nel Corpo di questa Nobiltà libera , & indipendente, nomata *Rhetesadel*, cioè Nobiltà dell' Imperio, della quale s'elige uno de' loro Nobili, che con la qualità di Burgrave è il Capo di tutti , e preside nelle loro Raunanze, Le Famiglie che sole restano delli 15. accennate , e che portano tal titolo di dritto di nascita , sono quella di *Donà*, e quella de *Keinhberg*: questa fosse in Thuringa nella Franconia, sotto un solo Capo che d'ordinario risiede in *Varrenso-*  
*de*, & hà due Maschi.

Parlaremò hora dopo havere accennato le cose in generale della Famiglia di *Donà*,

che non solo gode il titolo di Conte dell' Imperio , ma ancora una indisputabile antichità ; già che da lungo tempo in quà gli Imperadori, non hanno più eretto nuovi titoli di Landgravi, di Margravi, o di Burgravi ; e senza dubbio per due ragioni, l'una perche li titoli , di Principi , e di Conti che conferiscono giornalmente, fanno il medesimo effetto in quello che riguarda il grado di precedenza, & in oltre, perche gli Imperadori non danno che il solo titolo , che nulla costa a loro. Al contrario per creare un Margrave (ecco l'altra ragione) bisognarebbe farlo Governatore di qualche frontiera dell' Imperio ; un Landgrave dargli il titolo di qualche Provincia , & ad un Burgrave una Fortezza , quello che non si farà mai , anzi si vanno togliendo via di tempo in tempo a quei che ne possiedono ; essendo vero che queste dignità non erano anticamente hereditarie, ma tali si refero nelle disgratie dell' Imperio , ancorche in ciò vi sono più congetture che memorie. Questo è certo, che non vi sono nell' Imperio Famiglie nuove di Landgravi, Margravi, ò Burgravi. Nell' Atlas di Banduis stampato nel 1619. si mettono trè forti di Conti nelle descrizione di Francia , che chiama gli uni Burgravi, e per abuso chiamati Viceconti , non come Vi-

78      LETTERE MISTE DEL  
ceconti , ò Luoghitenenti de' Conti , ma  
Conti Luoghitenenti , e Vicari dell' Im-  
perio ; e sopra di che si trovano in detta  
Geografia molte circostanze curiose , ma  
non da prestarfi tanta fede come alla matri-  
cola dell' Imperio, eretta d'ordine di Feder-  
rico III. nella Dieta di Ratisbona, l'anno  
1471.

Ma veniamo a' Conti Burgravi di Donà.  
Le Croniche di Boemia li fa discendere da  
un certo Aloigi d'Orpach , che venne con  
militie di Linguadoca sotto Carlomagno ,  
da cui fù stabilito nelle frontiere di Boemia,  
e di Misnia ne' lidi dell' Elba *Signore di Do-  
nà* nel 806. Diversi Auttori parlano di Con-  
rado, che gli uni qualificano Burgravio di  
Donà , gli altri *Comes Dinasta Dinansi*, il  
quale sotto Luigi il Debonaire fù contro-  
posto a' Sorabi , & a' Vandali, e sotto a'  
quali prese la Città di Brandeburgo , che  
causò la pace , & alla di cui consideratio-  
ne venne fabricata la Città di Dresden, so-  
pra l'Elba, dove la Famiglia ne tirava qual-  
che dritto, sino che l'Elettore Augusto di  
Sassonia, lo comprò per sempre, da questa  
Famiglia, & insieme il possesso del Burgra-  
viato , e ciò nel 1402. e da questo tempo  
in poi si veggono le prove più auttentiche  
della discendenza della Famiglia Donà da  
Padre in figlio, di che vi sono inconfesta-  
bili

bili historie , & è vero che le Famiglie più potenti , e più antiche dell' Europa , non hanno che prove simili de' Secoli andati. Un'altra Cronica di Boemia riferisce , che nel 1118. la Fortezza di Donà venne occupata dall' Imperadore Henrico nella Boemia , ma che nel 1122. fù restituita al Principe Uladislao di Boemia , che la rese a' Burgravi di Donà , che l'hanno posseduta (scrive tale Auttore ) sino a' nostri tempi. Da che s'argomenta che la Famiglia Donà era stata sin d'allora rinuestita del Burgraviato perpetuo.

La stessa Genealogia divide questa Famiglia in due Rami , l'uno de' quali sussiste nella Boemia Misnia , all' intorno del detto Burgraviato , e l'altro in Silesia. Ciascuno di questi si trova diviso in sei Rami , con differenti titoli di Signorie , e ciò nelli Secoli 1300. 1400. e 1500. e di che vi sono infiniti Auttori , e molte delle migliori Croniche che ne parlano. Le Diete , e le Croniche di Boemia , le Pompe funebri , & altre solenni Ceremonie d'Imperadori , & Elettori che sono stampate ne parlano. Tutte dico fanno mentione de' Rami di Boemia , e Misnia delle quali li 4. sussistevano ancora nel 1620. cioè allora che venne eletto Rè di Boemia l'Elettore Federico Palatino , da che ne nacquero tante rivoluzioni-

tioni , particolarmente caduto questo dal Trono , che le Famiglie Protettanti si videro in grandi calamità , e più in particolare venne involupata la Casa Donà , a segno che questi Rami s'andarono estinguendo gli uni dopo gli altri , eccetto quello di Musen in Lusacia , della qual Provincia hebbe il Governo. Da qualche Generatione in poi l'ultimo di questo Ramo chiamato Christofolo , non lasciò nella sua morte che una sola figliuola , la quale nelle confusioni delle Guerre la fece sposare ad uno de' suoi Favoriti , Barone di Kalenberg , Cavaliere di gran valore.

Questo dunque in considerattione delle sue grandi Attioni militari venne creato Gran Maresciallo della Corte , & in virtù delle sudette Nozze hebbe dalla moglie la Baronia di Musea , & il Carico di Landvogt , sia Siniscalco Provinciale , ch'è Governatore dell' Alta Lusacia , affettata in Signore d'alta qualità , ma non poteva pervenire a semplice Gentilhuomo. Il Primogenito de' sudetti sei Rami che possedeva il Burgraviato perdè la vita nella ribellione de' suoi Vassalli , quali gettatasi dalla parte del Margravio di Misnia suo vicino , che in vendetta d'un grave affronto ricevuto gli suscitò contro i propri Suditi , assediò , e prese il Castello di  
Donà,

Donà, dopo due anni d'assedio, che fece demolire, e del quale se ne veggono ancora di nobili rottami. Da questo tempo in poi il Burgraviato fù incorporato nella Misnia, & in breve stracciato, e posto in pezzi, anzi diviso trà li Margravi di Misnia, e li Suditi che contribuirono all' usurpatione. La Città di Donà si trova al presente posseduta dalla Famiglia di Carluitz, una di quelle delle quali fà mentione la Chronica, che si sono sollevate.

Le sei Famiglie di Silesia, delle quali le Croniche del Paese danno una grande dilucidatione si trovavano nell' anno 1621. ridotte in due soli Rami, cioè quello di Zulest ch'era il maggiore, e quello di Virtemberg il secondo; & in oltre vi è quello di Prussia, separato dagli altri due fin dall' anno 1444. del quale come del più giovane se ne parlerà a luogo suo. La Silesia è composta di 13. Prencipati, e di 4. Baronie, e di Stati, benissimo specificati nella Carta Geografica di Sansone. Gli Stati Generali sono composti di tre Corpi, il primo composto di Prencipi effettivi, e de' Possessori delle 4. Baronie, delle quali Virtemberg è la prima. Il secondo è composto de' Luogotenenti dell' Imperadore, come Rè di Boemia, ne' Prencipati caduti in potere dell' Imperadore medesimo per l'estintione del-

le Famiglie che li possedevano. Il terzo consiste in quello delle Città, che tutti insieme fanno gli Stati Generali. Tra gli stessi va compreso il *Status minoris*; così detti per essere Stati separati, con le loro Cancellerie, loro Giustitia, e Capi di milizie come li Prencipi, e Baroni grandi, sopra i loro Suditi, che non possono appellar degli aggravii che alla persona dell' Imperadore come Rè di Boemia, e non già alla Camera sopra della Provincia. La maggiore di tutte queste Baronie è quella di Zulest, della quale vengo di parlare, posseduta dal Ramo primogenito della Casa di Donà, l'ultimo della quale morto nel 1672. la sua sorella unica restò herede universale. L'altro Ramo della Casa di Donà possiede questa Baronia ch'è Virtenberg, che si trova nella Carta di Sansone lunga 14. leghe in circa, e larga dove tre hore dove 4. Il Burgraf Abram de Donà fu gratificato l'anno 1600. del titolo di Prencipe da Cesare, del quale però non se ne servì, ma ben si Carlo Anibale suo figliuolo, che per li grandi servigii resi all' Imperio ottenne segnalate remunerazioni.

In tanto come Signore generoso assunta la qualità di Prencipe, si diede a fare così grandi spese, che incomodò molto i suoi affari; dopo la sua morte deside-

rando il figliuolo di rimettere la Casa in buon' ordine col mezo d'una grande Economia , non volle servirsi del titolo di Prencipe ; però visse poco , e lasciò nella morte , un maschio pupillo , e tre femine ; al presente benchè avanzato in età , e maritato da qualche tempo in quà sembra perduta la speranza d'havere heredi , e così questo Ramo stà sul punto d'estinguerfi. Abramo suo Avo sostituì li suoi Cogini di Zulest in loro mancanza al Ramo di Prussia , e mancando quelli al Ramo domiciliato in Boemia , acciò che questa magnifica Baronìa di Virtemberg non uscisse dalla Casa di Donà , con l'obbligo però di dare qualche legitima sodisfattione alle figliuole , (che specificò) che si trovavano discendere da lui. Questi due Rami di Boemia , e di Silesia essendo finiti , non resta hora che quello di Prussia.

Questo Ramo fù trasportato in Prussia dal Cadetto de' tre fratelli , chiamato Stanislao ch'è segnato in testa degli Stati di Prussia nel 1463. nel privilegio concesso dall' Ordine Teutenico alla Nobiltà in riguardo de' Feudi. Come ultimo , non aveva portato de' Beni in Prussia , e ne acquistò quel poco che si gode da' suoi Discendenti al presente , con l'assistenza negli Stati. Pietro suo figliuolo augumentò di



84    L E T T E R E   M I S T E   D E L  
molto li Beni, & allora che la Prussia passò  
dall' Ordine Teutonico al possesso del Mar-  
grave Alberto di Brandeburgo, venne an-  
cora insignito del grado di Capo di Ba-  
roni ; essendo gli Stati composti di tre  
Corpi, di Baroni, e di Consiglieri di  
Stato, di Cavalieri, e Nobili, e delle  
Città. Lo stesso Pietro hebbe ancora al-  
tri onorevoli investiture di honori. Il  
figliuolo di Pietro nomato Achatio, ven-  
ne insignito di tutti gradi, & honori  
come il Padre, nel testamento del Mar-  
gravio Alberto, e dal predetto vennero  
molto augmentati li Beni della Famiglia,  
come ancora da' suoi fratelli. Henrico  
acquistò di molti Beni nella Livonia do-  
ve venne ucciso nella sua età di 40. an-  
ni. Christofolo Generale d'Eserciti del  
Rè di Danimarca, e sopremo Marescial-  
lo della Corte, di cui si vede un tu-  
mulo sontuoso nell' Isola di Funen in Da-  
nimarca, e Fabiano di Donà, del quale  
fanno tanta mentione le Historie di Fran-  
cia, nella più parte però con memorie  
appassionate ; eccetto li Signori di Thou,  
d'Aubigni, e qualche altro de' più fe-  
deli. Viene meglio conosciuto sotto il no-  
me di Barone di Donà, gran Generale d'  
Armata nel 1587.

Ma già che si parla di dilucidare in che

confifte la Casa di Donà, farà bene di portar le ragioni che fanno trovare nell' Historie hora il nome di Burgravi, hora di Conti, & hora di Baroni di Donà, che farà una digressione non dispiacevole a' curiosi. Il nome di Burgrave come habbiamo visto, è il vero, come si vede negli Atti pubblici: quello di Conte di Donà si trova nel libro del Concilio di Constanza, dove sopra all' Armi della Famiglia che sono due mezi corona di cervo, vi sono scritte parole molto particolari. Nella Battaglia di Austing contro gli Hussidi, venne ucciso il Conte Federico di Donà, Luogotenente Generale dell' Armata Catolica di Boemia nel 1424. secondo Pozestein, & Albino nel 26. Vi è una Patente dell' Imperador Sigismondo che in feudo del contado di Donà Nicolao, e Tecko Conti di Donà, secondo ch'era stato posseduto da' loro Antenati, & in fatti il Margraviato di Misnia gli era per lungo tempo appartenuto. Gli Auttori più moderni gli hanno chiamati con titoli di Conti, & altri nel tempo istesso con quello di Baroni, ch'è stato il più usitato nella Boemia, nella Silesia, nella Lusacia, e nella Prussia, per la ragione che questi Stati non tolleravano titoli di Conte, ma solo di Baroni, di Cavalieri, e di Nobili: come si vede nelle Provincie di Linguadoca, e

86      **LETTERE MISTE DEL**  
di Bretagna, dove non si dà ad alcuno ,  
benche Duca , e Pari negli Stati che il solo  
titolo di Barone.

Questa qualità faceva lo stesso effetto  
in Germania ne' Circoli di Veteravia, di  
Suabia, di Franconia, e di Vesfalia, che  
fin' hora hanno conservato i loro antichi  
dritti , & spedito Deputati nella Dieta  
dell' Imperio, che soggono nel banco de'  
Prencipi, & opinano con gli stessi. Vi so-  
no più di 15 Baroni che vanno trame-  
schianti con li Conti, onde non si fa di-  
stintione alcuna , fuori della precedenza  
trà li più antichi, e più moderni. Li Ca-  
pitoli di Colonia, di Herverden, d'Elten,  
di Freden, & altri conservano le tre qua-  
lità , e sono ancora indifferentemente ri-  
cevuti, pure che possino provare li Ca-  
nonici primari 16. gradi di Nobiltà. In  
questa maniera noi habbiamo veduto ver-  
so la metà del Secolo passato , il Baro-  
ne Gilbert Valsburg Elettore di Colonia,  
per avere tutto il numero di tali quar-  
ti; dove che il Prencipe d'una Casa Elet-  
torale , non potrebbe esser ricevuto Ca-  
nonico di Colonia senza la prova di tali  
Quarti. Un Prencipe che Sposa una Da-  
migella tanto nobile che si vuole , se  
non hà questa prima qualità di Prenci-  
pe , Conte , ò Barone , li loro Parti  
non

non possono pretendere che qualche p<sup>in</sup>sione.

Quel che più importa che non possono nè meno li figliuoli portar la qualità honoraria di Prencipi, senza alcun esercizio, e di che diversi sono gli esempi, & appena uno si trova in contrario. In somma un Prencipe havendo sposato una Damigella della Nobiltà inferiore, lui è vero non degenera, ma li suoi fanciulli non possono nulla pretendere. Et un Prencipe benchè Catolico, se i suoi figliuoli sono Protestanti, non può essere ammesso a' sommi gradi, che cambiando i suoi figli di Religione. La Francia, e l'Austriaci essendosi interesati sopra a questo articolo nella pace di Munster, ne portarono il desiderato contro alle leggi dell' Imperio. In queste Provincie dunque dove hanno raunanze gli Stati, li Conti trovandosi molto inferiori di numero a' Baroni, a' quali il titolo di Conte, che in se stesso è superiore al titolo degli altri, si rende per questo molto odioso a' Baroni, non dandosi ordine di precedenza che secondo all' antichità del Titolo, cioè, se un Barone farà stato ricevuto prima a tal grado precederà il Conte, che farà dopo, e così questo a quello.

Devesi in oltre notare che quando oc-

corre ad un semplice Gentilhuomo di comprare un Contado, ò una Baronìa nell' Imperio, non s'intende ad ogni modo subito aggregato in questo, e con gran difficoltà i suoi figlivoli fino alla terza, ò quarta Generazione; & anche sarebbe necessario, che ne ricevesse la qualità dall' Imperadore, perche la compra, ò l'heredità del Contado, ò della Baronìa, non gli giovarebbe in tale articolo. Ma da un Secolo in quà gli Imperadori si sono tanto affaticati, per ridurre come a derisione li titoli di Principi, di Conti, di Baroni, e di Gentilhuomini, che ne sono venuti a capo, havendone conferito in gran numero, senza alcun riguardo d'elettione, & anche col trasportare tali titoli da una Famiglia estinta ad un' altra, & in gente comunale, che quei che non hanno sempre in mano le loro antiche matricolattioni, non potranno distinguersi più degli altri. Ma bisogna ripigliare il filo di Achatio figlivolo di Pietro Donà, e pronipote di Stanislao. Questo nella sua morte lasciò diversi figlivoli, due de' quali, cioè Fabiano, e Christofolo, hanno lasciato ancora di figlivoli; Fabiano due nomati Fabiano, e Federico, il primogenito de' quali lasciò un figlivolo - Christofolo ne produsse ancora diversi, con Orsola Contessa di Solms, che sposò nel

tempo ch'era Gran Camerlingo del Rè Federico di Boemia, del quale Orfola era cospina in secondo grado.

Spogliato poi della Corona Federico, Christofolo di Donà sudetto, si ritirò nel suo Patrimonio di Prussia, ma da quì venne in breve richiamato dal Prencipe Federico Henrico d'Orange, che havea sposato Amelia de Solms, sorella di Orfola, della quale le Historie hanno grandemente pubblicato le sue grandi virtù, e la sua ammirabile condotta, nel tempo della minorità del figliolino Guglielmo Henrico Prencipe d'Orange; la quale valorosa Prencipeffa dopo havere formontato con la sua destra prudenza tutte le auversità della Casa d'Orange, che per lo spatio di 20. anni andò tollerando; finalmente con suo sommo contento vide la postura scintillante del figliolino ne' suoi primi antichi honori, e Gradi nell' anno 1673. e così sodisfatta lasciato il figliolino tra le Glorie, con le Armi martiali in mano, se ne passò all' altra vita nella sua età di 73. anni.

Per quello che tocca Christofolo di Donà, Cognato di detta Prencipeffa, dal Prencipe venne stabilito Governatore d'Orange, Prencipato in Francia, e ciò nell' anno 1630. morto poi in tal Governo nel 1637. al quale gli successe la Vedova sua

Con-

90 LETTERE MISTE DEL  
Consorte, con nuova Patente del Prencipe, che governò fino al 1649. che lo rimesse in tal' anno nelle mani del Prencipe Federico Henrico, da cui venne dato dopa la Pace conchiusa dell' Holanda a Federico di Donà, primogenito di Christofolo. Morto poi in breve il Prencipe, cioè nel 1650. senza altri Heredi che della gravidanza della Prencipessa Reale, Maria d'Inghilterra, la quale si trovò molto molestata, havendo havuto da combattere molti avversari, e nemici dichiarati contro la Casa d'Orange, rispetto alla discordia delle due Prencipesse Ava, e Madre, che passò all' eccesso. La Prencipessa Reale hebbe dal suo partito la Regina sua Madre, e del Rè Carlo rifugiato in Francia, a causa delle rivoluzioni d'Inghilterra. Come questa era Prencipessa coraggiosa, e risoluta, qualunque cosa che si metteva in capo, credeva di poterlo ottenere; di modo che si diede a sollecitar gravemente la Francia, acciò volesse scacciare dal Prencipato d'Orange il Conte di Donà, per mettere in possesso la sua figlivola. S'era la stessa ancora fortificata con l'assistenza del Clero, il quale non poteva tollerare che nel centro della Francia vi fosse una Fortezza di Ugonotti, come era quella d'Orange.

Lo spirito della Regina d'Inghilterra veniva di continuo premuto da' due suoi principali Ministri, ch'erano il Conte di Sant'Albano, Capo de' suoi Consigli, e l'Abbate di Montagù, che haveva un gran predominio nello spirito della Regina. Questo dunque come Catolico, & Uomo di gran nascita, con uno spirito attivo, e penetrante, si persuase che la ruina della Cittadella, e della Chiesa de' Riformati d'Orange, col mezo del suo Ministero gli aprirebbe la strada alle soprane dignità di Roma. A questo fine si diede a far comprendere al Conte di Santalbano, che gli affari d'Inghilterra disperati per la Casa Reale, e la Regina avanzata in età, era sul punto di vedersi nella miseria, ò per lo meno molto avvillita di posto. Questo male potrebbe prevenirsi portandosi nella stanza d'Orange, dove il Conte di Donà vivea con sommo splendore, e molto considerato nelle Provincie vicine, per esser successo nel Governo ad un Padre, & ad una Madre, la condotta de' quali era stata sommamente ammirata, onde procurava di coltivare con tutti li mezi possibili, conservando gli amici già acquistati, che trovavano sicuro asilo sotto li Bastioni della Cittadella d'un Soprano nel centro del Regno, allora che gli succedevano cattivi affa-



affari, la qual cosa, come può crederfi gli dava gran credito.

Aggiungeva di più il maritaggio che il Conte aveva fatto con la figliuola unica del Conte di Ferrassierce Mombrun , che l'havea portato oltre a' Beni considerabili , & al gran credito un nobilissimo , & abbondante Parentato , che lo rendeva tanto più autorevole nelle Provincie circonvicine. Ma questo articolo in luogo di servirgli , causò una delle ragioni che il Cardinale Mazzarino allegò per tener le mani a perseguitarlo ; dopo haver resistito per alcuni anni , facendo vedere che questo gran Parentato , congiunto con le altre circostanze rendeva il Conte di Donà troppo potente nelle Provincie all' intorno , tanto sottoposte a torbidi , & a sollevationi. Alcuni anni prima heveva il Conte rimesso al servizio del Rè , col mezzo delle Truppe levate nel suo Governo, con un fine diverso però , ma vennero ad ogni modo rimesse al Duca di Mercurio Governator della Provenza , la quale essendo quasi tutta sollevata , venne rimessa all' ubbidienza col mezzo di queste Truppe. Questo servizio reso alla Francia senza interesse , solamente per ritirare dal fossogli amici , e rendersi la Corte più favorevole , parlava per il Conte , se dall' altra parte non si desse luogo alle persuasive de' suoi nemici.

Sua

Sua Eminenza scaltrissima, spesso gli faceva intendere , che il Rè era ben disposto a riconoscerli i suoi serviggi, ma che non potendo tollerare questa Fortezza nelle mani d'un Straniere , & Ugonotto di più , e sotto al giuramento di fedeltà d'un altro Prencipe , bisognava uscirne , col procurar di fare delle condittioni honorevoli ; & alle quali proposte il Conte rispose sempre, come far dovea un' huomo da bene. In tanto sussistendo ancora la guerra con la Spagna, non giudicò il Cardinale buona massima che il Rè si prevalesse del braccio, contentandosi degli Uffici che s'andavano suggerendo della Prencipessa Reale d'Orange, del Duca d'Orleans Zio del Rè, e Governatore di Linguadoca , che levò via al Conte con violenza li dritti del passaggio sul Rodano , ch'era la più solida sussistenza della sua Guarnigione , che però si vide costretto di ricorrere a' suoi amici , e questi stracchi di assisterlo più , fù obligato di vendere , & impegnare le Gemme della Moglie , e la sua Argenteria. Questa così violente persecuttione durò per lo spatio di due anni , dopo gli otto anni di quella della Regina d'Inghilterra , non potendo essere assistito più che debolmente dalla Prencipessa Vedova, e dall' Elettore di Brandeburgo , che ambidue ha-

94. LETTERE MISTE. DEL  
veano la Tutela , e la Regenza del Prin-  
cipe.

L'uno , e l'altra di questi due Tutrice ,  
e Tutore ch'era ancor, si trovavano, rispetto  
alla Pace di Munster , & all' Elettione dell'  
Imperadore , molto mal visti nella Corte  
di Francia , mentre mostravano di sostene-  
re il partito Austriaco. Non deve dunque  
che portar meraviglia che nel mezo di così  
aspre persecuttioni un straniero habbia  
possuto trovare per mantenere la Guarni-  
gione, e se stesso 120. mila Scudi di credi-  
to , vero è che il Suocero d'esso Conte ne  
faceva più che la metà; e l'altra veniva, da  
quella capricciosa amicitia , della quale  
son capaci li Francesi , allora che uno co-  
mincia a darne l'esempio. Senza dir nulla  
di quei che corsero per chiudersi con lui in  
Orange , dopo che tutti li suoi aderenti  
vennero dichiarati dal Rè con editto pu-  
blico criminali di stato nelle Provincie, vi-  
cine; benche vedessero molto bene , che  
non vi era mezo di trovar buco alcuno d'-  
uscirne dopo chiusi dentro questo misero  
Castello, chiuso, e spiato da tutte le parti,  
onde si rendeva più cosa impossibile ad  
alcuno d'uscire per andar fuori di Fran-  
cia.

In capo a' due anni di questi tanti pati-  
menti del Conte la Corte venne in Avigno-

ne 7. miglia discosto d'Orange, e le Truppe Reggie s'appostarono all'intorno di questa. Dopo che questi Editti diedero del terrore a tutti, con questo arrivo della Corte in Avignone, si aggiunsero alle minaccie delle promesse; con l'andar rappresentando, che il Rè non pretendeva combattere, nè dar luogo al Conte d'acquistar dell'honore col mezzo di qualche gloriosa attione. ma solo minacciare li Soldati della Forza, per essersi certo che niuno sarebbe così matto di credere, che dopo la conclusione della Pace de' Pirenei, & il Rè non havendo più in testa che Orange, che fosse la cosa per riuscire dubiosa. A queste proposte rispondeva il Conte, che tali ragionamenti non erano da farsi a lui, ch'era obligato d'impiegare tutti li suoi momenti a conservar questa Piazza al suo Principe; ma potendosi rendere li Tutori di questo capaci di tali ragionamenti, che sarebbe egli apparecchiato, a seguire i loro ordini.

Li suoi Amici, e Parenti della Contessa sua Consorte s'andarono trameschiando a qualche accommodamento, poiche vedevano ostinato il Rè, di non volere aspettare gli ordini della Tutela del Principe che risedeva in Holanda nella Persona della Gran Principessa Madre, e de' Consigliere

ri dell' Elettore di Brandeburgo , e delle Persone più affidate ; e dall' altra parte l'impossibilità della difesa. Si ottenne però che sua Maestà permetterebbe al Conte di Donà Governatore di spedire un Corriere in Holanda , per informare dello stato delle cose la Regenza , & alla quale rappresentò il Corriere , che secondo l'opinione comune del mondo tutto, Orange non poteva salvarsi, questa Piazza posta nel mezzo della Francia , tutta trionfante , & in pace. Che altro dunque non restava che a distornare la desolatione dello Stato del Principe , e sua dipendenza , a salvar la vita de' Francesi che si erano posti di dentro , credendo d'assistere alla difesa ; & a conservare le facultà di quei che ne avevano portato , senza di che il Principe sarebbe obbligato alla restituzione, come ancora quello del Conte , e del suo Suocero. Che il volersi indurire ad una difesa, senza alcuna speranza di riuscire, ciò sarebbe stato un voler perdere infallibilmente il tutto insieme con la Piazza. Queste furono le considerazioni rappresentate, e che diedero il motivo agli ordini che il Conte ricevè , e che messe in esecuzione. Il Conte si ostinò, contro il Consiglio d'alcuni Amici, non però di tutti ; cioè, che li 200. mila lire Tornesi, senza quello che di più po-

potesse ottenerfi dal Rè , per disgravio del Prencipe , fossero specificati negli Articoli del Trattato ; col dire che non bisognava haver vergogna di confessare quello che si faceva allo sgravio del Prencipe , e de' suoi più affidati Servitori , ch'era caduto alla necessit  di fare , che non potendosi resistere ad un tal nemico , quello che pi  pareva di pregiudicio era il migliore.

Havendo dunque ottenuto oltre a questo la sicurt  de' Servitori del Prencipe , che havevano sostenuto il suo partito , contro Madama Reale , il perdono per li Francesi , e la restituzione d'ogni qualunque cosa , fino i Magazeni , che f  poi puntualmente eseguito dal R . Con queste condittioni usc  il Conte di Don  d'Orange , e si port  con la sua Famiglia in Copet , sua Signoria , vicino due leghe di Geneva , nella soprانيت  di Berna : dove dati gli ordini necessari alla sua Famiglia , and  per render conto della sua condotta da lui tenuta , durante li dieci primi anni della vita del Prencipe , della divisione delle Prencipesse , e della persecuttione prima coperta , e colorita , e per lo spatio di tre anni consecutivi poi aperta , dalla parte della Corte di Francia con tanta violenza , e senza alcuna intermissione , sollecitato dalla Regina d'In-

98 LETTERE MISTE DEL  
ghilterra Zia del Rè. Cominciò a render  
conto di tal condotta per primo alla Perso-  
na dell' Ava del Prencipe, ch'era nell' Ha-  
ga, rimettendo nel tempo istesso il conto  
della spesa al Consiglio del Prencipe. Da  
quì poi passò in Cleves, dove era l'Elettore  
di Brandeburgo; d'ambidue i quali venne  
risoluto di mandarlo in Francia per sollecitare  
in quella Corte la restituzione di tal  
Prencipato d'Orange.

In tanto morta la Prencipessa Reale, e  
non restando che l'Elettore, & il Conte  
che potessero parlar per il Prencipe, questo  
andò con licenza di ambidue gli altri, per  
render conto al Rè d'Inghilterra ristabilito  
al Trono, fratello della defunta Prencipes-  
sa, e ch'era stato aggiunto alla tutela del  
Prencipe suo Nipote, che da tal morte in  
poi passava di concerto con gli altri. Ven-  
ne il Conte molto ben ricevuto da sua Mae-  
stà, la quale dopo havere udito le ragioni,  
che l'havcano obligato a mancar tal volta a  
quello doveva agli ordini della Prencipessa  
Reale defunta sua Sorella, gli rispose quel-  
lo che già haveva detto al Cancelliere Ver-  
man, Ambasciatore dell' Elettore di Bran-  
deburgo; che lui non haveva mai approva-  
to la condotta di Madama la Prencipessa  
sua Sorella, sopra agli affari d'Orange. Con  
l'aggiunta che il Signor Destrades ch'era  
allo-

allora Ambasciatore di Francia , l'haveva avvertito degli ordini del Rè suo Signore, che le Altezze loro volevano far passare in Francia al Governo d'Orange esso Conte : il quale Ambasciatore pregò sua Maestà Brittanica di volere impedire questa risoluzione , per essere uno de' più sensibili dispiaceri, che potesse arrivarli. A questo rispose il Conte che gli ordini di S. A. Elettorale, e Principessa Vedova erano di seguire quelli di S. M. e che per lui conosceva ch'era cosa non meno impossibile , che irragionevole di mantenere nel Governo d'Orange un' Huomo , che riuscirebbe di dispiacere al Rè Christianissimo.

Succeffivamente rappresentò il Conte al Rè , che non si pretendeva di farlo restare al Governo , ma solo di domandare la restituzione d'Orange, e ristabilire in questo l'auttorità del Principe , dopo di che se ne andrebbe altrove , dove il servizio di S. A. lo ricercarebbe; che la cosa andrebbe in questa maniera se sua Maestà lo troverebbe a proposito. Così havendo tenuto il Rè la mano, & approvato il disegno, senza dargli ad ogni modo Lettera al Rè Christianissimo , ricevuti il Conte gli altri dell' Haga , passò il mare per la volta di Parigi. Trovò la Corte molto prevenuta del credito del Conte nelle Pro-



vincie vicine di Orange, che se altre volte non ne avesse abusato, il risentimento presente potrebbe dargli d'altri pensieri: tanto più che non havea la Corte gran piacere di vedere un' Huomo che per lo spazio di tanti anni haveva negato di ricevere gli ordini del Rè in un sol Castello, che non poteva essere assistito d'alcuna parte. Di modo che tutto quello che potè ottenere, si restrinse, e con difficoltà, a far la riverenza al Rè, e di passare officii per gli affari che il suo Suocero haveva nel Parlamento di Parigi, con la difesa però di mescolarsi negli affari d'Orange.

Questo obligò il Conte di scrivere al Prencipe nell' Haga per pregarlo di volerli permettere di partir di Francia, per andare a continuare a servire S. A. nella Franca Contea, nella direttione della sua Successione di Scialons, ch'è una discendenza del Governo d'Orange, ma ch'era allora sotto alla Sopranità di Spagna. Ottenuta la licenza partì, e si andò trattenendo, ò in questo Governo, ò nella sua Terra di Copt da questo anno 1662. fino al 1667. che fù quello dell' uscita della minorità del Prencipe da cui venne chiamato in Holanda. Ma trovandosi in tal tempo di grandi differenze trà la Republica di Geneva, & il

**Duca di Savoia**, che fece avanzare alcune Truppe nello Sciablois, questa Republica pregò il Prencipe d'Orange di volergli accordare il Conte, per mettere in buon'ordine per la difesa il loro stato militare. Alla qual cosa havendo aggiunto al Conte il Comando delle loro Militie ausiliare per il soccorso di Geneva, il Prencipe vi condescese, e glielo concesse fino al 1668. che gli affari furono quietati, cominciando il Prencipe a servirsi del Conte nella sua maggioranza, in diversi affari di suo servizio, sopra tutto nello suilupamento delle sue pretensioni contro la Spagna, con una intiera confidenza. Ma non havendo potuto convenire con il Contestabile di Castiglia, con il quale fù a trattare in Bruselles, e trovatolo inflessibile alle cose più ragionevoli domandò il Conte licenza al Prencipe di fare il viaggio di Prussia, dove era chiamato ad accommodar & ordonare gli affari del suo Patrimonio, dove non era stato già era lungo tempo, onde la sua lunga assenza l'haveva molto deteriorate.

Di là a tre anni cioè nel 1671. se ne venne in Holanda, circa quel tempo che più fieramente disponeva il Rè di Francia la guerra contro di questa, mentre il Prencipe giunto all'età di 21. anno, dava segni di

102 LETTERE MISTE DEL  
riuscire di talenti straordinari , onde non dubitandosi più della risoluzione del Rè Luigi , visti li grandi apparecchi contro di loro , fu dagli Holandesi dichiarato Capitan Generale, tale riconosciuto da tutte le Provincie Unite. Con questa occasione sotto a' suoi auspici, l'antichi fervidori della Casa d'Orange , vennero considerati. Il Conte di Donà venne ricercato per andare in Svizzera a fare una Levata di tre Regimenti d'Infanteria Svizzera, & una Compagnia di Cavalleria per il servizio d'Hollandia, sotto al suo comando , con il titolo di Colonnello Generale de' Svizzeri, e Grigioni. Questa Levata dunque rancontrò diversi ostacoli non solo dalla parte della Francia , che con i suoi grandi progressi, e trionfante in quel tempo si faceva prevalere, ma per gli intoppi che vi andò portando l'Imperadore , i di cui Ministri non vollero mai accordare al Residente d'Hollandia che risedeva in Vienna (che par cosa incredibile visto lo stato, nel quale si trovavano allora gli affari) nè Piazze d'Arme , nè passaggio di tali Militie per le Terre Auftriche.

In tanto cioè nel 1673. la Podagra del Conte di Donà ch'era leggiera, se gli rese così terribile , che lo rese inabile a potersi servire nè di mani, nè di piedi, onde si vi-

de

de obligato con incredibili incomodi nel viaggio di ritornarsene in sua Casa in Copet. Nel 1676. dopo la morte di Madama la Principessa Vedova d'Orange, il Principe gli diede il Carico di far levata per il suo servizio, d'una Compagnia di Guardie d'Alabardieri Svizzeri, e mandarli in Holanda, che eseguir puntualmente.

Ecco quello che concerne il Conte Federico di Dona, figliuolo primogenito del Conte Christofolo, e d'Orsola de Solms, e dalla quale si trova havere trà gli altri Parti tre maschi, ancor fanciulletti, ma di grandi speranze. Il suo fratello secondogenito Christiano Alberto passò, come lui li suoi fiori della Gioventù nel servizio del Principe d'Orange, con somma riputazione. Fattasi la Pace, havendo l'honore d'esser Cugino Germano di Madama l'Elettrice di Brandeburgo, si messe nel servizio di S.A.E. da cui venne creato Generale di Fanteria, successivamente dell' Artiglieria, e Governatore della Provincia d'Alberstat, e d'alcune Fortezze nelle frontiere della Polonia, come di Custrin, & altre. Dalla sua Moglie Sofia Teodora di Brederoda hebbe nobilissima Prole, della quale non gli restano che due maschi Carlo, e Teodorico, il primo de' quali si trova nell' età di 10. anni al più, e 18. l'altro, ma che ambidue si

sono acquistati una grande riputazione in tre Campagne sul Lido del Reno, & in Pomerania, particolarmente il secondo che in diverse Attioni militari hà dato prove d'un straordinario valore, nella presenza istessa tal volta di sua Altezza Elettorale.

Gli altri Fratelli di lui Primogeniti perderono la vita nella guerra: il maggiore di tutti che si chiamava Federico Henrico, nell'abbordare in Provenza morì di Malattia contratta per li grandi patimenti nella Guerra in Candia: il secondo dopo haver fatto molte gloriose attioni nella Guerra d'Hongaria, perdè la vita in un Duello nella Città di Magdeburg, benchè haveffe domandato quartiere al suo Auversario, che pure havea mortalmente ferito: il terzo detto Guglielmo Alberto, riuscì uno de' bravi, e valorosi Soldati nel suo tempo, di sua età, havendo dato molte prove di gran valore, e finalmente si gettò de' primi dentro Mastric allora ch'era assediata da' Francesi, il quarto giorno appunto dell'assedio; e quivi combattendo venne ucciso nella difesa di quella Controscarpa che hà fatto tanto strepito. E finalmente il quinto si trovò con 15. Cavalli in faccia del Signor di Turrena nel 1672. quando in luogo di tornare strada, si trameschiò tra li primi Squadroni, caduto morto a' suoi piedi d'

un

un gran numero di ferite. Queſti havevano un Zio, che ſi chiamava Henrico di Donna, che morì in Inghilterra d'un colpo di Cannone nella ſua età di 20. anni, dopo haver date prove di gran valore tanto in Holanda, che in Inghilterra.

Chriſtofolo di lui fratello ſecondo, dopo la Pace ſeguita in Holanda, nella qual guerra s'era acquiſtata una grandiffima riputazione nell' attioni più bellicoſe, con generale applauſo, e con ſtima del Prencipe d'Orange, ſe ne paſſò in Suetia per premere la reſtitutione delle gravi perdite che la ſua Famiglia haveva ricevuto nella Livonia, conſiſcata dal Gran Guſtavo, dove ottenne dalla Regina Chriſtina, e dalla Regenza un' equivalente di ſette mila Scudi di rendita in fondi di terra. Queſta Regina dotata d'una gran chiarezza di ſpirito, conoſciuto quello del Conte Chriſtofolo d'una ſtraordinaria capacità lo preſe al ſervitio della Corona, con dargli di primo tratto un Regimento di Guardie al ſuo comando, & nel tempo iſteſſo Primo Gentil'huomo de' quattro della ſua Cammera, ch'erano li più gran Signori della Suetia. Succelſa poi di là a qualche tempo la rinuncia di Chriſtina, e l'euenimento alla Corona di Carlo Guſtavo, fù da queſto fatto paſſare da un grado all' altro, creandolo ſuo Ge-

106 LETTERE MISTE DEL  
nerale di Fanteria dopo haverlo veduto  
operar maravigliose attioni nella Polonia,  
& in Prussia ; gli diede il Governo di Ma-  
rianbourg, successivamente quello dell'isole  
di Danimarca, che havea occupato, e  
poi quello degli Archivi di Bremen, che  
salvò dalle mani de' Danesi, con la mag-  
gior destrezza di spirito, e con un' attione  
così vigorosa della sua Spada, che resero im-  
mortale il suo nome.

Conchiusasi la Pace, pretese il Conte il  
Carico di gran Maestro dell' Artiglieria, ma  
fu trovato a proposito di dar tal Carico, ad  
un naturale Suezese, pure per ritenere in  
Suetia il Donà, per non perdere un Cava-  
liere di tanto merito, se gli diede un Cari-  
co più elevato, eretto di nuovo a suo fa-  
vore, che fu quello di Maresciallo di Cam-  
po Generale dell' Armata di Suetia, che fe-  
ce il quinto, non trovandosene prima che  
quattro. Se questo Conte era ammirabile  
per la guerra, non era meno esperto per  
gli affari del Gabinetto, come ne diedero  
testimonio al publico le sue tante Amba-  
sciarie, per primo in Holanda, dove con-  
chiuse un Trattato vantaggiosissimo alla Sue-  
tia, secondo all' ordine che ne havea rice-  
vuto ; ma senza ordine maneggiò, e con-  
chiuse quello della Triplealleanza, tra l'In-  
ghilterra, la Suetia, e l'Holanda, perche

CO-

conoscendo la congiuntura favorevole, conchiuse tal Trattato senza aspettar l'ordine di Stoccolmaio, facendo il tutto segretamente testa a testa, col Cavalier Temple, Ambasciator del Rè Carlo I. & il Pistionario da Wit dalla parte delle Provincie Unite. La Suetia riconobbe con tanto piacere questo gran servizio, che restò inconsolabile della sua perdita, che seguì in breve.

Dall' Holanda dunque fù spedito dopo tal Trattato Ambasciatore in Inghilterra, per meglio rannodare l'amicitia tra queste due Corone. Hora mentre che in Londra sommamente applaudito attendeva a tal Carico, assalito da una grave apoplefia, finì i suoi giorni, con le voci generali d'esser morto uno de' più grandi Huomini del suo tempo, e pure non haveva altra età che di 38. anni, & al sicuro che se haveffe vissuto sino ad età matura farebbe stato un prodigio. Lasciò un Maschio, e due Femi-  
ne dalle sue Nozze con Anna d'Oxenstier-  
na. Non posso finire senza dare un' ammirabile esempio di politica della Francia. Certo è che da lunghi anni in quà; non gli arrivò mai cosa tanto contraria, a' disegni che bramò, e che campeggiarono di là a breve tempo, che questo Trattato della Triple alleanza. In tanto, brevi giorni  
dopo



108. LETTERE MISTE DEL  
dopo la morte di Christofolo di Donà,  
la Contessa Vedova, ricevè dal Rè un  
suo Ritratto ricchissimo, s'intende dal  
Rè Christianissimo, tutto arricchito di  
Diamanti, del quale io l'hò veduta rifiu-  
tare in Dant'ic cinque mila Scudi, e  
sua Maestà fece questo, per far cono-  
scere la stima ch'egli faceva d'un Sogetto d'un  
merito sì straordinario, benchè sempre con-  
trario a' suoi interessi. Ecco lo Stato pre-  
sente della Casa di Donà.

LETTERA XIV.

*Al Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**P**er scioglier voto alla Santa Casa di Loreto, mi portai il primo del caduto, con la maggior parte della mia Famiglia, e la fortuna non solo mi fù favorevole con auspicii del tempo più moderato di quello che haverei bramato, benche partecipasse d'un tal beneficio un mondo di Pelegrini; ma di più nell' insinuarmi nell' animo di pigliare Albergo, appunto dove due giorni prima, ne havea preso tre stanze Monsignor Vescovo d'Acquapendente suo Zio, che celebrò solenne Messa con Ponteficale servizio il giorno della Santa Croce tre di Settembre, dopo la quale ritornato in Casa accompagnato dal Capitolo distribuì molte Elemosine a' Poveri. Io non havevo ancora in sorte di conoscere tal Prelato, ma l'amicitia contratta con V. S. a Bologna, e l'ambittione dell' honore di riverire un tanto Personaggio, mi obligò a chiederli udienza nelle sue stanze, che cortesemente mi diede, e con maggior bontà mi  
rese

rese la visita nelle mie, & in ambidue discorsimo a lungo della sua persona, e sul principio tutto lagrimante, e mortificato di sdegno mi disse, *di non conoscere alcun heretico per suo Nipote.* Ma alla fine mi pregò di scrivergli, come mi compromessi di fare, e come faccio.

Signor Gregorio carissimo, dove è il suo spirito, dove il suo ingegno, dove il suo buon giudizio? Dove dico il suo honore; dove la sua coscienza? come ha potuto mostrarsi prima disubbidiente ad un tanto Zio, che con Lei havea luogo di Padre, e come dopo caduto nella più brutta macchia, della quale può accusarsi un Christiano? D'un Zio che spira Santità in ogni gesto, e che si rende degno con le sue sante attioni, d'esser riverito da' Demoni stessi? Come può ella vivere, come haver riposo nel considerare che con sua perpetua infamia, tiene sepolto un Zio carnale di tal carattere, nella più grande affittione, e che simile non ardirebbe dargliene un Barbaro? E possibile ch'ella non sia toccata, non compunta, non stimolata? Tutti li Beni del mondo, Signor Gregorio, tutte le soddisfattioni maggiori della Carne, non sono da compararsi ad una sola stilla delle Benedittioni del Cielo, alle quali hà voltato la faccia, per me.

meglio aprire il suo cuore alle maledittioni. Di gratia, Signor Gregorio, consideri se stesso, consideri in quale stato è hora la sua Anima, e consideri il suo dovere di consolare un così venerando Pastore, e un' amico, & un Servidore che vi parla. Ma più in particolare suisceratamente la prego di considerare, che il pentirsi troppo tardi non giova, e che queste esortationi d'Amici non sono che voci del Cielo, & alle quali deve V. S. rispondere con un cuor generoso, e degno di quei talenti ricevuti da Iddio, *Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis.* Se io gli proponessi cosa di mio interesse, testimonerei meno passione, ma dove si tratta del suo iscusi l'Inchiostro a chi vorrebbe per la sua salute sacrificare anche il sangue. Mi sento nello scrivergli certa consolatione, che mi fa molto sperare; Dio irrighi tal seme, mentre divotamente l'abbraccio, e resto. Bologna 27. Ottobre 1666. suo vero, e Fedele Servidore, Marcello Malpighi.

## L E T T E R A X V .

*Al Signor Marcello Malpighi Medico  
Publico. Bologna.*

**P**Ur troppo è vero il proverbio, Illustrissimo mio Signore, che l'Uomo da un momento all' altro sempre più impara. Io non hò mai saputo, e meno creduto, che fosse officio del Medico di tasteggiar le conscienze, credevo che la lor professione portasse di tasteggiar con la mano qualche Polso d'Infermo, e stender poi i diti a chi ben si porta, per ricevere l'*Accipe*, degli ordinati *Recipe*; ò pure dar qualche tatto al ventre, del quale ne può conoscere per esperienza la durezza, & ordinarne per dritto della Facoltà la Medicina purgativa; ma che tasteggi più in sù per cercare la *mea culpa* nel petto, nè anche a mille testimoni Spetiali prestarei Fede, che così lo portasse il loro Dottorato. Che visiti pure gli scrementi della Pancia, quanto si vuole, che vi porti il naso vicino quanto gli piace, che li volti, e rivolti con un bastoncino di Legno, per meglio penetrarne la natura del fetore, non hò nulla da dire; ma che

che il Medico vogli far del Teologo , questo non posso comprendere , per esser cose diverse nella sostanza.

Vuole la diceria comune che sia natural proprietà del Medico l'abuso (che col mezzo delle tante esperienze si è trasformato in uso ) di fare del *Quid pro quò* , hora dico io, se questo da lui si fa nella medicina dopo lo studio in questa, in tante Università, e Colleggi , al meno dopo ricevuto la Laurea Dottorale ; come possiamo non credere che di questi *Quid pro quò* ne farà , nella Teologia , allora che pretende fare il Teologo ? Illustrissimo Signor Marcello tutto il mondo è persuaso , che Lei è ben remota da incianpare in quei *Quid pro quò* , nella medicina a' quali pur tanti altri Dottori spesso ne incianpano, rispetto al suo gran fondamento di dottrina , al suo merito tanto riverito , alle sue Opere tanto stimate , al concetto che delle sue tante cure infallibili , & alla sua esperienza ammirata che l'hà reso Maestro della più ben fondata Medicina. Ma come sia per riuscire nella Teologia , questo non sò , & io hò troppo di venerattione , per una persona così illustre per non straviarla dal pensiero di volersi mettere nel rischio di far qualche *quid pro quò* nella Teologia che

114 LETTERE MISTE DEL  
regna trà il mio Zio, & io, che al fi-  
curo ne farà, e de' buoni con l'uno,  
e con l'altro. Monsignor Vescovo mio  
Zio si è dichiarato, secondo Lei mi ac-  
cenna nella sua, *di non conoscere alcun He-  
retico per suo Nipote*, che al ficuro non ne hà;  
& in tanto V. S. mi scrive, appunto come  
se scrivesse ad un' Heretico; che bel *quid  
pro quò*. Mi permetta dunque di conchiu-  
dere con le parole dell' Evangelio, *Me-  
dice cura te ipsum*, & in ogni altra cosa so-  
no suo Schiavo.

## LETTERA XVI.

*All' Illustrissimo Signor Cavaliere Don  
Emanuele Tesauro, Consigliere, &  
Historico di S. A. R. Torino.*

**D** Al Signor Bartolomeo Zavatta, Mercante Libraro honoratissimo in Torino, ma di nome più accreditato nel mondo, per haver la fortuna, e non inferiore a questa il beneficio, d'essere Stampatore dell' Opere di V. S. Illustrissima, che come productioni d'un Ingegno più ricco in scienze, che il Perù in oro, si rendono l'Indie inesaurite de' Letterati dell' Europa; dal medesimo dico, mi è stato partecipato il suo desiderio di veder la mia vita di Sisto V. e che sino a tre volte gli è stato chiesto da sua parte, se non ne fossero ancor giunti degli Esemplari in Piemonte. Veramente io hò sempre creduto il Zavatta mio Amico, ma trovo questo officio passato meco in tale occasione, d'un così gran servizio, & honore, che mi stimerò fortunato di vivergli Servidore per obligo di gratitudine; da che può V. S. Illustrissima ar-



116 LETTERE MISTE DEL  
mentare qual sia la mia ambizione, nel  
considerar solo, che possa cader nel pen-  
siero d'un così gloriosissimo Autore, il de-  
sio di veder le primizie Letterarie di chi ap-  
pena nasce nelle Lettere.

Dubiosa sarebbe questa sua benigna cu-  
riosità potendosi pigliare in bene, & in  
male; procedendo da quei tali che sono  
più pieni di scropoli, che di scienze, e  
più dati alla Critica che alla moderazione,  
ma dal Tesoro d'un Ingegno, tanto più  
inpeccabile, quanto più purificato, non  
possono uscire che ricchezze di grazie. In  
tanto non solo spinto da questa persuasi-  
va, ma da un'ambiziosa voglia di preva-  
lermi di questa occasione, come d'una del-  
le mie maggiori fortune, di consagrar que-  
sti miei pochi sudori in due esemplari, come  
un pegno inscancellabile della mia ubbi-  
dienza, sotto alla direzione della sua supre-  
ma autorità, che da me sarà sempre riverita.  
Aggradisca dunque benignissimo mio Si-  
gnore, con quella qualità di Cavaliere, che  
accrebbe grandezza d'Animo, a quello che  
gli è naturale li due Esemplari della Vi-  
ta di sì gran Pontefice, che in un Fagotti-  
no sigillati gli saranno rimessi dal Mercante  
Zavatta. Se altro non portano di merito,  
non mancano di quello, che sono i primi  
che compariscono in publico, & alla qual

composittione non si darà il corso , sino che si degnerà con due righe delle sue tanto limate, ma: darmi i suoi sentimenti, che potrò aspettare fino a tre settimane. L'isculare i difetti della debolezza del mio ingegno , e della poca esperienza ancora nell' arte dello scrivere , saranno effetti della sua generosa Bontà ; & il condannare gli errori con una libera censura , della sua Giustitia. E qui, inchinatissimo resto.

## LETTERA XVII.

*Al Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**S**ON prevenuto dalla sua cortesia per gratia, mentre m'era trovato due anni a dietro nell' obbligo di prevenirla in virtù d'un comando ricevuto da Monsignor d'Acquapendente suo Zio. Questo Prelato che hà più meriti nelle sue decantate Attioni, che anni nel corso della sua vita, mi scrisse (gli fuelo con candor d'animo il tutto) con quel zelo, che dal Pastore Evangelico si cerca la Pecorella smarrita, con le più vive preghiere, secondo alle sue espressioni, ma di precetti ben riveriti per quanto devo a si gran Sacerdote, acciò impiegassi i miei uffici, per fare accorgere V. S. della sua caduta nel profondo Lago infernale, e se possibile fosse d'adoprarli dalla mia parte per cavarnela fuori. A i comandi haurebbe corrisposto l'ubbidienza, e già m'andavo accingendo a designare i mezi più propri, per una tanto dirò lodevole Impresa, se dal Signor Abbate Cavalier, Panealbo, non fossi stato auvertito, che molti altri So-

Soggetti d'ogni grado, e conditione, più di me esperti, & autorevoli, si sono posti al mare ondeggiante d'una così defata Navigazione, e benchè efficaci li mezzi, non potendosi approdare nel Porto, non trovando luogo le speranze concepite, di ninno profitto ne riuscirono le merci; onde considerate le mie debolezze, non stimai conveniente d'ingolfarmi ad una pesca, nella quale havvan fatto naufragio i Remi di tanti altri laboriosi, & sperimentati Piloti; mercè che nell' Intraprese di mutare i cuori degli Huomini, a nulla giovano i tentativi, sino che dalla Provvidenza se ne vadinno intessendo i mezzi, e disponendo le virtù inspirative, che son potenti ad operar da per loro, senza li stromenti humani. Mi contentai dunque, non senza mio grave dolore, di rispondere a Monsignor Vescovo con questi medemi concetti, supplicandola di volere aggradire la mia volontà altre tanto ben disposta a servirla, quanto sterile ne havea giudicato la raccolta alle Semi; e con quali lagrimevoli termini me ne replicò sua, gliene mando l'originale, e mi sarebbe d'una delle maggiori consolationi in questa vita; che fosse sufficiente il suo contenuto ad ammolliare quel cuore, che hà fin' hora fatto conoscere d'esser tanto indurito. Altro non voglio rimuovere

120 LETTERE MISTE DEL  
sù questo particolare , per non offendere  
l'efficacia che nel suo petto potrebbe have-  
re tal foglio.

Lunedi trascorso di sua propria mano il  
Zavatta figlio del Signor Bartolomeo , mi  
rimesse nelle mie stanze li due Esemplari del  
suo Sisto V. chiusi nel Pacchetto benissimo  
conditionato , e mi bramarei nella penna ,  
talenti uguali alla sua , per corrispondere  
nel rendimento di gratie , a quelle fioritif-  
sime espressioni , con le quali si è degnata  
accompagnarne il dono , poiche generosa-  
mente non contenta di farmi asflaggiare li  
frutti delle sue gloriose fatiche , hà voluto  
accompagnarle con i tratti gentili della sua  
penna , per goderne anche i fiori. Inge-  
nuamentè le dico , che havendo conosciuto  
il mio Padre molto in particolare que-  
sto Pontefice, nel tempo che fù Cardinale,  
& a cui havea anche reso alcuni, non me-  
diocri (benche salito al Vaticano l'habbia  
fatto conoscere che *honores mutant mores*)  
serviggi , e di cui ne sapea a pieno distese  
particolarità delle sue attioni , nell' inten-  
dere che dal suo erudito Ingegno, e distil-  
lato Inchiostro se ne scriveva la vita , dal  
primo rapporto , mi s'infiammò nell' animo  
il desio , trameschiato con una non infe-  
riore impatienza , che mi mosse a quelle in-  
formattioni replicate , che dal Signor Za-  
vat-

vatta gli vennero mottivate ; & a cui confervo l'obbligo d'havermi procurato un tal vantaggio , che non haverei arditò procurarmelo io stesso.

L'hò ricevuta , & inferitogli quella gratitudine che gliene devo , per effettuarla a suo tempo. L'hò letta , e per non tradire i miei sentimenti , con maggior piacere di quello m'ero andato perluadendo , non parlo solo per la vaghezza dello stile , e per l'intrecciatura di tanti curiosi avvenimenti , che veri , ò falsi diletmano ; ma perche haverei stimato impossibile che un Giovine di spiriti vivi , che veniva di voltar le Spalle alla Religione Catolica , con tanta fortuna della Calvinista che ne gode la faccia , fosse tanto moderato nello scriver la vita d'un Papa , e così prudente nel manegiar gli interessi di quella Chiesa già abbandonata , benchè fosse in una che la tiene tanto in horrore. Qualità che dourebbe essere naturale a tutti Scrittori , ma che per hora , non l'habbiamo conosciuta , che nella sola persona del Signor Gregorio Leti. Sarebbe stato da desiderare , che dalla dolcezza del suo stile , si fosse radolcita l'amarrezza di quel tanto rigore di giustitia , che quando eccede non stà bene in un Papa. Mi confermo.

## LETTERA XVIII.

*Al Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**N**On hò la fortuna di conoscerla di persona, ancor che nota mi sia la sua Famiglia, ma la lettura che hò fatto de' suoi Dialoghi Historici prima, e de' Politici poi in capo a due anni m'hanno inferito nell'animo, somma stima per li suoi virtuosi talenti, & un desiderio non mediocre di contrattar corrispondenza seco, per avere il piacere di rendergli qualche servizio in queste parti, allora che permetteranno i suoi interessi di fornirmene li mezzi, che abbraccerò sempre con piacere. Il Signor Marchese Malaspina, che mi fece la gratia d'alloggiare in mia Casa alcuni giorni nel passaggio per questa Città, al suo ritorno di Francia, m'hà parlato di V. S. come della cortesia istessa, nè può cessar di lodarsi delle sue obligantissime maniere, con le quali l'assisti, & honorò della sua continua compagnia in tutti quei quattro giorni che si fermò di passaggio in Genevra, havendolo fatto regalare di vini, e visitar dalla parte  
di

di cotesto Senato, del quale molto si loda; e più volte mi replicò, che V. S. aveva abbandonato l'Italia, ma non già l'amore per gli Italiani. Mi creda che ha V. S. obligato un Cavaliere d'un merito particolare, tanto in riguardo della nascita; che delle sue nobilissime Attioni, con le quali si fa ammirare da' maggiori, e riverire dagli inferiori, e non essendo mediocre il suo concetto, e conosciuto generalmente da tutti, al sicuro che accrescerà stima al suo nome, accompagnando quella che si va acquistando con le sue Opere. Non trovi dunque strano la sua gentilezza, se tanto voglioso della sua amicitia, ricorro il primo a procurarla dalle sue grazie, con questo affettuosissimo foglio; persuaso che consapevole della qualità della mia Casa, ne aggradirà le mie istanze; & acciò che la nostra amicitia cominci con i miei obblighi, gli apro la strada alla necessità d'un favore che per importarmi molto, caldamente glielo domando.

Deve dunque sapere V. S. che sono stato servito per lo spazio di sei anni, con intera mia soddisfazione da uno Staffiere, che m'era stato dato in Bologna, dove accrebbe il mio Corteggio, per comparire con maggior decoro della mia Casa in Venetia nel 1658. dove mi portai con comitiva di



12. otto in Livrea, per godere le delitie di quel Carnevale ; e già era mia intentione come in fatti feci , di licentiar tutta la servitù straordinaria per tal comparfa , e tra gli altri il Bolognese , ma mi trovai così ben da lui servito , che lo presi del tutto al mio servizio , con un salario non così mediocre , che alla sua consideratione l'accrebbe anche all' altro. Basta che in capo a tre anni , presa Moglie il mio Camariere, tolta la Livrea all' altro , lo presi per tale , & oltre all' augumento del salario , come era di dovere , l'afficurai con parola di Gentil'huomo , che servendomi ancora tre anni in tal posto , con la dovuta fedeltà , e con la stessa diligenza , come haveva fatto fin' allora , che procurarei di fargli qualche fortuna in altro impiego , come già l'andavo designando. Ma per sua disgratia , e mio dispiacere , innamoratosi d'una certa Donnetta, che in Casa della Madre lavorava in Bottoni , straviata da questa , e straviatata , con la medesima si salvò , appunto mentre stava per finir gli altri tre anni , e le lagrime amarissime della Madre , mi persuadono di non havere havuto parte alcuna, e questo seguì mentre io ero andato a Villeggiare , e che per affari havevo lasciatolo in Città.

Tutte le diligenze usate per intracciarlo sono

no

no riuscite inutili, essendo stato più delle stesse scaltro a nascondersi; nè altro hò possuto trarne che sospetti comuni che si siano ritirati in Genevra, per godere de' furti fatti che non sono mediocri; e senza dubbio che ciò essendo, caduto in una colpa così infame, non farà scropolo di dire la falsità che tal Squaltrinaccia, benchè Ragazzotta sia sua Moglie. Sò che le Leggi di Genevra per quanto intendo, stabilite nel tempo che questa Città si separò dalla nostra Chiesa, per sottometterfi alla dottrina di Calvino, mi sono molto contrarie, già che per popolar la Città, fù trovato a proposito d'afficurar gli Stranieri d'ogni qualunque furto, ò colpa che havessero possuto commettere altrove, tra Paesi Catolici, e così me ne hà informato il Signor Canonico Miani, Consultore del Santo Ufficio in Milano.

Con tutto ciò, non ostante che non posso sperare il castigo d'un Scelerato, nè la restituzione del mio, se pure si scontra il vero che siano in Genevra, mi sarebbe di sommo contento, d'haver qualche lume di questa oscura attione, per mettermi lo spirito in quiete, e per procurare altri mezzi alla vendetta, già che il castigo de' Domestici in casi simili, serve di serviggio alla Società civile con l'esempio. Confido dunque alla gentilezza del Signor Gregorio, che non

non mi ricuserà questa gratia, di scoprire con la sua destrezza, quello che potrà essere scoperto, e non potendosi venire ad altro rimedio, mi contenterò dell' avviso delle sue diligenze, che serviranno a cominciare una partita al Libro de' miei oblihi. Il Ladro già mio Domestico, si trova in una età di 30. anni al più, di persona ben composta, con voce chiara, faccia lunga, naso aquilino, color non bianco, ma meno olivastro del comune degli Italiani, con capelli al quanto biondi, se pure non piglia Zazzera posticcia: ma due cose lo distingueranno a pieno, un neo non così picciolo, tra il labro, & il mento quasi nel mezo; & una voglia di quelle che si concepiscono dalle Donne gravide, proprio sotto il picciolo dito della mano sinistra, in lungo della pianta a drittura, di color di fegato: & in quanto alla Donna si trova in una età di 18. anni al più, non così brutta, che paria puramente Milanese, e l'altro un certo milcuglio di Genovese; e Milanese.

Circa a' furti fattimi, questi consistono in trenta Doblóni di Spagna di scelta, e sei Quatrupi. Una bellissima mostra d'Horivolo con sueglia matino, che suona tutte le Hore; fattura appunto di Genevra, con il nome di Duhamel, con catena d'oro del peso di 20, Ducati in circa, senza la Chia-

ve pure d'oro. Di più una scatoletta d'oro da tener polvere di Cipri , di peso di 25. doppie , & un'altra più mediocre per il Tabacco; e finalmente una Spada all' uso Spagnolo , cioè con Guardie tonde , e grandi d'argento dorato , e qualche altra cosa di poco rilievo. Il suo nome è Pietro Cestone , ma in Casa non veniva chiamato che Bologna , senza dubbio , che per meglio nascondersi haurà cambiato il nome , ma gli altri segni sono pur troppo chiari per non scoprirli. Aspetto con la maggiore impatienza l'honore della sua risposta , e di quello che haverà operato in servizio d'un Cavaliere che la stima , e che la prega per facilitarli la strada a comandarlo. Milano &c.

## LETTERA XIX.

*All' Illustrissimo Signor Padrone Colendissimo, il Signor Conte Paolo Borromeo. Milano.*

**N** On bisogna haver lume di ragione, nè ufo di pratica nel mondo, non che cognitione delle Genealogie, e dell' Historie, per ignorare qual posto tiene la Casa Borromea, che nell' antichità non la cede ad altre dell' Italia, e nella produzione di Sogetti eminenti nell' Armi, ne' Consigli, e nelle più sopreme Prelature son poche nell' Europa che la sorpassino in merito, oltre ad un Santo così rinomato nella Chiesa Romana, per haver governato nel Ministero di Nipote Roma, con una straordinaria Santità di vita. Con somma venerattione verso questa gloriosissima Famiglia, per le grandi informazioni che ne tenevo, son partito d'Italia, e per tutto dove farò, non solo nè conserverò viva l'immagine nel cuore, ma mi farò piacere d'augurarmi talenti, da meritar l'honore, di poter' andar del pari con quel numero innumerabile di Scrittori,

tori, che da tre Secoli in quà , si sono sforzati di render giustizia al Pubblico, informandolo dell' Attioni più heroiche, e più gloriose, delle quali è stato cresciuto di pregio da' Parti di così celebrata Famiglia: e già mi accorgo che si vanno avvicinando le congiunture alla penna; incalorita con quell' honore che V. S. I. mi fa nell' espressioni della sua Lettera, che bastarebbono ad insuperbire ogni altro petto che il mio, per esser troppo profondo il suo rispetto verso il merito di tanta Casa.

Ma più in particolare tengo io impressi nel profondo dell' Animo la protezione che prese l'Eccellentissimo fu Conte suo Padre degli interessi del mio, nel tempo del suo Matrimonio con la Signora Isabella Lampugnana, havendo assopito con la sua autorità, e maneggio, le difficoltà sorte, e come di tali gratie ne hò inteso sempre discorrere, fresca se n'è conservata la memoria che non si estinguerà mai dal mio Animo, e meno dalla mia penna, già che l'inclinazione la porta ad esercitarsi nell' Historia. Tengo piene informattioni in oltre del merito del Signor Conte Vitaliano, suo fratello maggiore, e non meno di quello di V. S. I. E chi potrebbe ignorare il no-

me del più splendido , generoso , cortese , & obligante Cavaliere dell' Europa ? Che s'andò acquistando ne' suoi viaggi fatti in diverse Corti , e Città dell' Italia , e particolarmente in Roma , & in Venetia , da che può argomentare quanto mi stimo , oltre modo honorato , di veder che un tal Cavaliere , con tanta humanità si degna offrirmi la sua sopra padronanza , travestita col titolo d'Amicitia , che tengo a tanta gloria che potendosi vendere a prezzo la comprarei col proprio sangue.

L'honore poi che V. S. I. mi fa di parteciparmi la generosità del cuore del Signor Marchese Malaspina , non è inferiore a quello de' suoi comandi , già ch'essendo essa intessuta di gratie , non può tesser che gratie. Resto in tanto trà li comuni favori confuso , non potendo comprendere come il Signor Marchese possa conservar così grande la memoria , di serviggi così piccioli , e che mi paghi di così generosa gratitudine , come quella di lodarsi d'un niente , e di colmarmi di lodi anche remoto ; ma forse che con tal massima vuol mortificare quel Secolo , che hà posto in uso di scordarsi de' benefici maggiori , ben lungi di remunerarli. Il Signor Marchese s'apre la strada agli honori per tutto dove va con i suoi tratti di gentilezza , e con la sua conver-

fat-

fazione che spira cortesia in ogni gesto , e parola , onde appena fù visto nell' Hosteria dello Scudo di Genevra, in questa Città, che ammirato se ne sparse da per tutto la voce, che venuta alle mie orecchie , e conosciuta l'eccellenza del metallo , nè diedi avviso al Consiglio, che passò subito quei complimenti che suol partecipare a Cavalieri suoi pari; & io continuai a servirlo per fargli vedere quel che importava la spesa che sia visto ; e stimai che il suo cortese ringraziamento nel partire passava più oltre del debito de' serviggi..

In quanto al sentimento del Signor Canonico Miano, e d'altri ancora, io ne iscusò la semplicità , poiche sono caduto negli stessi errori , e ne' quali mi mantenni sino che conobbi in Italia un tal Signor Sanlione, Calvinista , da cui fui informato che molto diverse erano le voci di Genevra di quelle che correvano , e fù quello che in fatti aprì li primi sentieri della mia risoluzione di sciogliere questa Città, e la sua Religione per domicilio del mio corpo , e della mia coscienza; e dove giunto trovai più visibile l'inganno. In Genevra Signor Conte, non solo non vi è massima di sostenere , e proteggere li delitti di quei che vengono a stabilirsi , Catolici siano , ò Protestanti , ma di più vi è una Legge, ò

fia



132 LETTERE MISTE DEL  
sia Costumiere, che dà nell'ecceſſo, poiche  
per far vedere ch'efattamente ſi oſſerva la  
Riforma della Chiesa, e dello Stato, e che  
ſi caſtigano più con rigore che con clemen-  
za li vizi, e li delitti, perche non ſolo non  
ſi difendono, e non ſi proteggono da que-  
ſti Magiſtrati, ma di più vanno alla caccia  
dell'occafioni, e più di quello che convie-  
ne a certe maſſime comuni, di dar qualche  
eſempio di caſtigo alle Nattioni ſtranieri;  
nè vi è conſiderattione alcuna, che impe-  
diſce il caſtigo, anche di colpe leggiere,  
allora che ne vengono le iſtanze, e che  
vi ſono delle colpe commeſſe, e che non  
ſiano inventioni in odio della Reli-  
gione.

Non ſono che dodeci anni che un tal  
Prete, Curato in una Chiesa ſotto alla Re-  
publica di Genoa, abbandonata la ſua  
cura ſe ne venne in Geneva, e ſeco ne  
portò due Calici, d'oro l'uno, d'argento  
l'altro, con una Piſſide col piede d'argento,  
e coppa d'oro. In tanto fattoſi Calviniſta,  
di là a ſei meſi venne conoſciuto da un  
Mercante di Genoa ch'era di paſſaggio per  
Lione, che datone aviſo al Senato, ſenza  
far minima mentione al Prete, venne dal  
medemo Senato ſcritto al Conſiglio di Ge-  
neva, con tutte le particolarità informati-  
ve, onde poſto in prigione, & eſaminato,  
non

non credendo colpa in Geneva di rubbare una Chiesa Catolica, confessò il delitto, convinto in oltre dal furto, che non havea ancora venduto. Dal Senato di Genova con molte istanze venne domandato; ma non costumando questa Città di rimettere ad altri che alla sola Francia li Prigionieri; il povero Prete fu frustato per la Città, sigillato nella spalla, e poi bandito dalla Città, e li due Calici, e Pisside consignati ad un Mercante, dal quale vennero mandati in Genova al Senato, che con cortese Lettera ne ringraziò il Consiglio.

Qualche anno dopo vennero a rifugiarsi in Geneva un tal Capitano Svizzero, col suo Luogotenente, & ambidue Calvinisti di più (se pur non m'inganno in questo punto) che haveano fatto un gran furto sopra un Vascello, col quale se ne vennero in questa Città. Li Venettiani avvertiti ne scrissero al Consiglio, dal quale furono dati gli ordini necessari per essere imprigionati, ma l'uno nella di cui Lampade vi era ancor dell' oglio, hebbe una Lucerna ne' piedi per salvarsi, e l'altro preso, & esaminato, come seco havea la natura del furto, non potè convinto negare il delitto, oltre all'esame venuto di Venezia. Il Consiglio di dieci, o il Collegio

scriffe più volte per haverlo , come pure scrissero li Suizzeri pretendendo che a loro si appartenesse il castigo come loro Sudito, ma secondo alle Leggi che si castigano, ma che non si danno mai li Prigionieri, fu l'infelice impicato nella Piazza ordinaria. Li Signori Venettiani non furono molto contenti , perche haurebbono voluto eseguir la giustitia in Venetia, che però non vollero accettare il danaro trovato , che gli era stato offerto da' Genevrini, havendo dato per risposta , *che non haveano fatto tante istanze per l'interesse del danaro, ma per quello della Giustitia, dove s'era commesso il delitto.* Di questi esempi ne sò di già infiniti, che tralascio per non importunar troppo V.S.I.

Da cinque anni in quà che io mi trovo in Genevra, hò visto molti che son venuti per ripatriarsi, sia sotto pretesto, ò vero zelo di Religione, tanto Preti, che Frati d'ogni Ordine, & altri Secolari d'ogni qualunque stato, e condittione, e come spesso mi vengono mandati gli Italiani da' Pastori, per scavarne il fondo de' disegni, soglio io dirli prima d'ogni cosa; Signori (ò vero Amici secondo alla qualità) *se havete fatto qualche male in Italia che possa portar lamenti, non potendo cambiar nè testa, nè saccia, nè parola, andate con Dio, perchè passando per que-*

sta Città ogni giorno Italiani , se non hoggi di mane sarete al sicuro conosciuti , e tanto più , che la persuasiva generale del comune in Italia è quella , che tutti quei che fuggono dopo commessi delitti vengono per salvarsi in Geneva , e se siete scoperti guai a voi , poiche il peccato veniale per massima di stato qui si fa mortale , e non vi è Città dove siano più facili a scoprirsi i Delinquenti per le ragioni allegatevi , nè basta il dire che viverete incogniti, senza praticar forastieri , nè tener corrispondenza con chi si sia , perche allora cade il pero maturo , che meno si crede. Alcuni che hanno inteso la loro coscienza aggravata se ne sono andati via lo stesso giorno , & altri sono restati.

Per venire hora al comando di V. S. I. in brevi parole dirò , che qui non è comparso nessuno , che habbia inditio alcuno di quei tanti segni che mi hà pur ben notato nel suo foglio. E non farò negligente nel vegliare per l'auvenire , e può assicurarsi , che non solo gliene darò avito , ma che lo farò ritenere prigioniero , in virtù della sua Lettera , che già hò fatto leggere a due de' nostri Sindici , e che mi hanno incaricato delle diligenze. Mi honori Signor Conte di credere , che mi farà leggiero , ogni più faticoso impiego , dove si tratta di servirla , e non scontrandosi gli effetti , habbia la bontà d'aggradire la buona volontà , con la quale resto.

## LETTERA XX

*All' Illustrissima Signora Maria di Chandieu, Signora d'Etoi, &c.*

**N**On saprei con qual penna aprirmi la strada per render gratie ad una Dama, le di cui Gratie son naturali al merito della sua nobilissima Casa , e particolari alla generosità del suo cuore nel dispensarle , per gli honori accompagnati di beneficenze, ricevute dagli Illustrissimi suoi Signori fratelli, col mezzo delle sue raccomandationi. Già ero stato informato dal Signor mio Suocero della generosa cortesia, con la quale il Signor Chandieu de Villars , Capitano delle Guardie del Corpo di S. M. Christianissima , suol ricevere in sua Casa gli Stranieri, e che con non meno affabilità si solevano ricevere da' Signori de Lisle, e de Grivilli, suoi dignissimi fratelli, ma non mi farei mai persuaso , di trovare in ciascuno una certa maniera così obligante ; che farebbe da desiderare , che dal loro modello pigliassero l'esempio quei tanti Cavalieri, e Titolati che non fanno nè anche remunerare i serviggi di spese , e sudori, ben lun-

gi d'ufar segni d'amorevolezza , con quella grandezza d'animo, che nella Società civile, diftingue la Nobiltà dalla Plebe; e veramente fembra che la Casa di Chandieu, che gode un' antichità di più Secoli fia nata per dar Sogetti illuftri all'Europa , e per insegnar l'arte di far civiltà agli Stranieri.

Benche le raccomandattioni di V. S. Illu-  
 ftriffima, che tiene tanto in Lei ammirata in-  
 clinattione d'amar le Lettere, e di protegge-  
 re i Letterati ( ancorche Donna) fono ftate  
 caldiffime, e che da' fuoi Signori fratelli, e  
 tanto amata, e ftimata , con tutto ciò mi  
 perfuado, che quefti tratti così cortefi, que-  
 fte maniere affabili , quefta buona volontà  
 d'accarezzar così humanamente tutti , non  
 fcaturifcono che da una forfa naturale, tanto  
 più ammirabile, quanto che ineftinguibile.  
 Madama mia Signora, li miei femplici rin-  
 gratiamenti refi a' fuoi Signori fratelli, non  
 fono che un nulla in riguardo di quel molto  
 ricevuto da' loro tanti favori, con tante ca-  
 rezze, onde a quella fteffa bontà che fi de-  
 gnò raccomandarmi , ricorro per affolver-  
 mi di quelle tante obligattioni, alle quali non  
 poffo fodifare con gli effetti , ancorche in  
 eterno faranno li miei sentimenti di vivere.  
 Di V. I. Genevra 28. Settembre 1661. Ubbi-  
 dientiffimo Servitore. Gregorio Leti.

## LETTERA XXI.

*Lo Stesso alla Stessa.*

L'Honore che V. S. Illustrissima si è degnata farmi, con la partecipattione del Maritaggio della Signora Giuditta sua Primogenita, con il Signor de Chamergi, fa conoscere sempre più quell' eccesso di bontà, che straordinariamente conserva nella sua generosa inclinattione verso chi professa Lettere, che son frutti di quello spirito che nella prudenza, nella condotta, nella lettura, e negli studi stessi, si rende adorabile da tutti, e particolarmente da Letterati; e come ne conosco gli effetti in me stesso, più di tutti conoscendomi obligato, & honorato, sopra ad ogni altro m'intereso con tutta la dovuta venerattione, e con l'esercitio del maggior zelo, in tutto quello che riguarda la gloria della sua Casa, e la sodisfattione di V. S. I. Concorro, dopo essere stato honorato della partecipattione d' un tanto avviso, con il concorso generale, nel mio particolare a congratularmi delle Nozze della sua Signora Figliuola, che senza dubbio non potranno riuscir che felicissime,

poi-

poiche lo stesso Parentato, fa uguale la Nobiltà del sangue, e non differente quella de' costumi, che secondo alle voci comuni sono Angelici nell' uno, e nell' altro; che faranno la consolazione di V. S. I. de' suoi Signori fratelli, e degli altri Parenti.

Prego in tanto Iddio, che conforme ha dato il fondamento a queste Nozze con la sua Provvidenza, che voglia col colmo delle sue Sante benedizioni dare l'accrescimento, con la produzione di quei Parti, che fanno il principale ogetto, de' Matrimoni, e che tanto convengono alla conservazione delle Famiglie nel Genere humano: & in oltre bramo lunga vita a' Signori Sposi, acciò che lungamente possino godere i Frutti de' Figli-voli di Figli-voli, e V. S. I. quelli della quarta generattione; & in tanto a' nati, & a quei che nasceranno, io protesto un'eterna servitù per debito, col quale resto.



## LETTERA XXII.

*Al Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

L'Essere senza dubbio il mio Nome incognito al suo che va volando nel Cielo letterario d'Italia con penne d'Aquila, ne' suoi scritti coraggiosi, & intrepidi più che petto di Leone, la qualità del mio stato Religioso, la natura del suo odioso a' scropolosi, & i divieti di Roma, che simili all'esca si accende ad ogni scintilla; m'hanno sin' hora difeso di cibarmi benchè insatiabile l'appetito, della nodrittura, della corrispondenza d'un Letterato, il di cui merito si scopre ben grande nelle sue composizioni, tanto più ricercate, quanto con troppo rigore proibite dal Santo Officio, & al certo che non vi è alcuno che professa Lettere, che non volesse trasformarsi in Giasone per rapire un vello d'oro così desiato, e da Tori troppo fieri difeso. In questo mentre la fortuna mi accese il *Nitimus invetitus*, col porgermi a caso il favorevole, mezo di scontrarmi in visita del Signor Principe di

di Valdina, dopo il suo ritorno di Francia, mentre parlava del celebratissimo Signor Gregorio, e dell'instancabili cortesie che nel suo passaggio di Geneva ne haveva dallo stesso ricevuto, figurandolo il più accomplito Signore del mondo, nella buona disposittione di far servigi a stranieri, onde accoppiato il tutto, presi espediente di non star più nel silenzio, ma di cominciare io medesimo il primo, la Carriera dell' Amicitia con un Memorial di gratie.

Stò scrivendo un' Opera morale historica, sopra agli euvenimenti della Chiesa da tre Secoli in quà, e tra le altre Memorie tengo di bisogno di quella della vita di Giovanni Calvino, Patriarca della Religione da lui stabilita con titolo di Riforma della Chiesa. Può V. S. credere che non hò disegno cattivo di servirmene a distillarne concetti satirici, come sogliono fare li nostri, perche ciò essendo, mi farei incaminato per altra strada, a cercare altri mezzi; ma havendo inteso che nella sua vita di Sisto V. di fresco uscita alla Luce dalla sua veridica penna, non hà, nè velato, nè corrotto la verità, che potrebbe con la stessa candidezza d'animo, e sincerità di Penna, fornirmi tali Memorie desiderate, che bramo siano ristrette,

nel-

142 LETTERE MISTE DEL  
nella nascita, vita , e morte di Calvino,  
e ne' suoi progressi in Genevra. Sò che  
questo servirà di disturbo a' suoi sudori,  
ma le fresche informattioni che ne tiene fa-  
ciliteranno la fatica , ancorche infinito  
mi renderanno l'obbligo , & all' incontro  
mi esibisco del tutto a' suoi comandi , in  
cosa che potesse in queste parti esser di suo  
servitio , ne facci l'esperienza , mentre mi  
dechiaro di vero cuore.

*Fra Salvatore Cadana, minore  
Osservante.*

## LETTERA XXIII.

*Al molto Reverendo Padre, Fra Salvatore Cadana, Maestro in Teologia, e Predicator celeberrimo de' minori Osservanti.*

**N** On potrei meritar la gloria d'haver goduto 24. anni l'Italia, se non fossi pienamente informato, del merito tanto singolare del più gran Predicatore, che da lungo tempo hà cavalcato Pulpiti; nè meritarei di viver più nel mondo, se non stimasse a mia particolar fortuna l'honore che si degna farmi V. P. M. R. nel suo foglio, e se non reputassi a mia somma gloria d'ubbidire a' suoi comandi, con quella schiettezza d'animo, e zelo di divottione con le quali desidera le Memorie accennatemi: posta da parte la riflessione da farsi sopra al titolo dato a Calvino di nostro Patriarca, poiche li Calvinisti nella Disciplina della Chiesa, dittata da Calvino, e d'altri Riformatori, e Magistrati, non vollero mai nè Papi, nè Patriarchi, nè Vescovi. Ubbidisco dunque alla Missiva delle Memorie desiderate, racchiuse in differenti fogli, raccol-

144    L E T T E R E M I S T E D E L  
colte dall' Historie , e da Manuscritti , e Li-  
bri più veridici di questa Città , onde può  
prestargli un' intiera fede , poiche dove si  
tratta di servire un Religioso così graduato,  
e d'un merito riverito straordinario dal  
mondo tutto , non si devono risparmiare  
le veglie , e le fatiche che convengono alle  
diligenze. La prego in tanto d'aggradire  
che io non l'affatichi con una lunga Lette-  
ra in una volta , e che pigli il mio tempo  
per meglio servirla ; e questo vuol dire, che  
gli manderò il tutto un' ordinario seguente  
all' altro , pochi foglietti per volta , conti-  
nuando la materia di dentro , con la sola  
soprascritta di fuori a Lei indirizzata. E qui  
profondamente resto..

## L E T T E R A X X I V.

*Dello Stesso allo Stesso.*

**N**Acque Giovanni Calvino nella Città di Noione in Piccardia l'anno dell' Incarnazione 1509. li 10. di Luglio, figlio di Gherardo Calvino, e di Giovanna Franca. Egli ancor giovinotto applicò i suoi studii alla Legge civile, onde venne mandato a questo fine dal Padre in Orleans, per esercitarsi sotto Pietro Stella, che molto fioriva nel principio di tal Secolo in tal professione, e da qui poi nella Città di Burges, dove non solo fù scolare d'Andrea Alviati, famosissimo Giurisconsulto, ma anche per sua propria inclinazione si diede allo studio della lingua Greca, per esercitarsi sotto a Melchior Volmar, Tedesco, Lettore in questa Città di lingua Greca, col concetto della più singolare eruditione, dal quale venne persuaso di cangiare il Codice, con la Biblia, e la Giurisprudenza con la Teologia: e come Melchior aveva già cominciato ad assaggiare i frutti del Luteranismo, trovata qualche dispositione in Calvino, gliene andò delli stessi esibendo.

ne il gusto. Hora mentre Calvino sotto a così grande Uomo attendeva alle Lettere Greche, & ad informarsi dal medemo della natura de' progressi di Lutero, e di quanto bene si andavano assaggiando li suoi mezzi di riformar la Chiesa, ricevè avviso che in sua persona s'era fatta provvista d'un Canoncato di Noione, e d'una cura Pastorale in una Chiesa non molto discosta; onde premuro da' suoi se ne ritornò in Casa, per metterli in possesso della Cura, e del Canoncato della Cathedral di Noion, come in fatti fece.

Nel partire di Burges promesse al *Volmar* una più stretta amicitia, & una corrispondenza continua di Lettere, e questo che lo vedeva così ben disposto al desiderio di contribuire alla riforma della Chiesa, ancorche Canonico, e Curato gli testimoniò più ardore nell' amicitia. Il Carduino in quel suo Manuscritto (dopo essere restato 20. anni in Geneva, e poi ritornato in Italia) che fa correre per l'Italia, scrive che Calvino fù scacciato dalla Patria, per adulterii, e per altre sceleratezze, dopo esse è stato segnato pubblicamente col giglio infocato; nelle Spalle, ch'è una delle più appassionate falsità. La verità fù che dopo havere esaminato Calvino la necessità che havea la Chiesa d'una Riforma,

ma, ne andò testimoniando a' più familiari i suoi sentimenti, onde riferitogli che il Vescovo informato gli andava tendendo infidie , e che facea molto spiare alle sue azioni ; pensò di distornar qualche tempesta, col trasportarsi in Parigi , dove anche sperava di far meglio prevalere i suoi sentimenti. Ma come quivi d'ordine del Rè Francesco si facevano grandissime perquisizioni, contro a' nuovi Luterani, venne consigliato da quei che gustavano tali suoi sentimenti, di non esporfi più al pericolo di qualche prigione, e così se ne passò in Angolem.

Quivi si fermò tre anni in Casa di Luigi Figlietto , Canonico di quella Cattedrale , a cui insegnava la lingua Greca , non lasciando però di andar facendo qualche discepolo alle sue opinioni ; e particolarmente rese il Figlietto così innamorato de' progressi che andava facendo Lutero , che lo qualificava gran *Servidore di Dio* , di modo che spinto dalle persuasive di Calvino, fecero ambidue il viaggio in Sassonia , e per la strada di Genevra , dove non vi era ancor sentore alcuno di Luteranismo , passarono in Strasburgo , sia Argentina , dove Martino Bucero , Domenicano, andava disponendo (deposto già l'abito) questa Città alla riforma della Chiesa, che da Lutero



148 LETTERE MISTE DEL  
fi predicava in Sassonia con generale applauso. Informato il Bucero de' pericoli ch'era scorso Calvino in Francia, rispetto a' suoi sentimenti, verso la necessità di riformar la Chiesa da tanti abusi, e che non s'era per ciò curato d'abbandonare due Benefici Ecclesiastici, come ancora benissimo instrutto il Figlietto, procurò di ritener l'uno, e l'altro, per haver parte alla raccolta di quella sua messe, già così bene seminata in quella Città.

## LETTERA XXV.

*Dello Stesso allo Stesso.*

**I**N tanto Calvino che veramente abbon-  
dava d'una dottrina superiore di molto  
a quella di Lutero, e che veramente have-  
va nell'animo meno passioni terrene, &  
un'ottimo zelo nel riformar la Chiesa di tut-  
ti i suoi abusi, si accorse che possedendo  
il detto Lutero una straordinaria, & effi-  
cace eloquenza nel persuadere, e che gua-  
dagnati tanti Principi al suo partito vi an-  
dava mescolando troppo mezi humani, ad  
un'Opera che dovea essere troppo divina,  
non prese molta buona opinione di tal Ri-  
formatore, tanto più che havendogli scrit-  
to Lettera, non si degnò Lutero di fargli  
risposta. Con tutto ciò restò due anni in  
Argentina, in continui studi, e più spesse  
conferenze, sopra a quei punti de' quali  
haveva più bisogno la Chiesa d'esser rifo-  
mata, hora con *Bucero*, hora con *Zwinglio*,  
hora con *Carlostadio*, hora con *Escolampadio*,  
& hora con *Farello*, quasi tutti più di Lu-  
tero dotti, ma di lui meno eloquenti nel  
persuadere, e benche tutti lo stimassero,

& honorassero rispetto alla sua dottrina, perche in quanto al resto non haveva Calvino tratto alcuno affabile da farsi amare, onde sembra un miracolo, come habbia possuto riformar la Chiesa, della maniera come fece, un' Uomo che non havea doni della natura, ma gran zelo, e gran dottrina.

Satio per cosi dire Calvino de' Tedeschi, prese la risoluzione di ritornare in Francia, e di far nella sua Patria, quel che Lutero faceva nella Germania, ma con piu esatta, e semplice riforma, non conformandosi il suo genio a quelle tante Ceremonie che andava conservando Lutero nella sua. Fece egli la strada di Zurigo, per potere osservare gli andamenti di Zuinglio, che quivi andava predicando con gran frutto la Riforma, diversa dalla Luterana, ma non vi si fermò molto, desideroso col seguir la sua strada, di vedere ancora gli andamenti di Escolampadio in questa Città, nella quale s'era posto in gran credito, e cosi conferito con ambidue questi Riformatori, seguì il suo viaggio, felicemente per il Paese de' Bernesi, & arrivato in Lusana, Città Vescovale sul Lago Lemano, discosta un miglio, altramente detto Lago di Genevra, vi si fermò alcuni giorni, per osservare che disposizione haveessero questi Popoli.

Da

Da qui continuando la sua strada, avendo inteso che in Poitiers vi era maggior bisbiglio che in qualunque altro luogo di Francia, toccante la riforma della Chiesa, se ne passò a drittura in detta Città, e dove col suo arrivo si rinforzarono meglio quegli animi che non erano ancor ben fermi, a segno che trovò tanti seguaci, che raunò una specie di Concilio, che si stese non solo nelle Provincie vicine, ma anche remote, e poco mancò che non lo seguisse la Regina istessa Regente, che havea concepito con piacere questi sentimenti di Calvino sopra la nuova Riforma. In tanto ricevè questo Lettera da Renata d'Angiò, Duchessa di Ferrara: d'altri però si scrive, che vi andò da se stesso per disporla, sopra un rapporto che questa haveva tenuto con due Francesi discorso sopra alla necessità che havea la Chiesa d'esser Riformata. Comunque sia non ostante il rigore che si faceva in Italia sopra tali materie vi si portò con tutte le diligenze in Ferrara, dove trovò più disposittione, di quella si fosse mai persuaso, rannodatasi tal Principessa del tutto a' suoi sentimenti, e per più settimane che si fermò in sua Corte, con continui esercizi, senza Ceremonie Catholiche; tirò buona parte della Corte dell' uno, e l'altro Sessio allo stesso partito.

Auvertito il Nuntio Ponteficio di tutti questi andamenti, e della venuta di Calvino in Italia, come Ferrara era feudo della Chiesa, conservando esso Nuntio non mediocre autorità nè portò gravi lamenti alla Duchessa, chiesto dalla parte di sua Santità che se gli mettesse nelle mani Calvino, onde vedendo infallibile la sua ruina, mentre il Nuntio faceva le sue perquisizioni, fattolo scendere da una delle sue finestre con una corda in un gran Cestone, con affidata scorta lo fece uscir dalla Città, e successivamente ripassare i Monti, e per la strada della Savoia, si condusse in Geneva, per havere inteso, che già li Suisseri havevano cominciato a disporre questi Cittadini alla Riforma, col mezo di Farel, e che gli fù facile di persuadersi, già che nel suo passaggio di questa Città per la Germania, si era accorto che bolliva non mediocre dispositiione per la riforma nel petto di quei Cittadini, e così giunto in questa Città contrasse stretta amicitia con Farel.

## LETTERA XXVI.

*Del medesimo al medesimo.*

**G**uglielmo Farel nacque nel Delfinato, accusato d'alcuni che fosse nato da Padre Giudeo fatto Cristiano, che poco importa. Riuscì di grande applicattione negli studi, nelle dispute di grandissimo spirito, e nel Pergamo di straordinaria eloquenza con gratia. Questo bandito di Basilea, per motivi di Religione, nel 1532, sul principio d'Ottobre, portatosi in Ginevra, e trovato quivi ottimo accogliò dal Consiglio, si messe a predicare con uno non mediocre concorso in sua propria Casa, spalleggiato d'Antonio Saunier, arrivato di fresco d'Italia, onde in breve fù messo a disputare d'ordine dell' Abbate Gingin, Vicario del Vescovo in publico, col Padre Maestro Guglielmo di Vegio Domenicano, che appoggiato dal Vicario, e dal Capitolo di 30. Canonici, venne il Farel bandito dalla Città; ma come quello che con la gratia s'havea acquistato del tutto l'aura del Popolo si burlò di tal bando, tenendosi fermo nella Città, sempre circondato da buon  
nume-

154 LETTERE MISTE DEL  
numero di Gente plebea , a segno che il  
giorno della Trinità , ne condusse un  
gran numero nella Chiesa di San Pietro ,  
ch'è la Cathedrale, il dopo Vespro , dove  
fracassarono tutte le Imagini degli Altari, e  
le Croci ; & il Consiglio che già comincia-  
va ad haver gli stessi sentimenti , non fece  
motivo alcuno.

Si servì il Farel per meglio spalleggiare l'  
Intrapresa d'un tal Perrino , persona poten-  
tissima nella Città , & nemicissimo del Vef-  
covo : ma conosciutofi poi che questo non  
haveva la volontà della Riforma della Chie-  
sa , ma di causar seditione , per arricchir-  
si co' furti, scoperto fù condannato alla mor-  
te. Hora in tanto che tale era lo stato del-  
la Città , vi giunse Calvino nel suo ritorno  
di Ferrara nel 1534. & appoggiatosi ambi-  
due questi, si strinsero in grande amicitia ,  
deciarono comune la causa ; e come il  
Farel era tanto accreditato nella mente del  
Popolo , non gli fù difficile d'accreditare  
anche Calvino , e conosciutoasi la sua gran  
dottrina , la sua gran bontà , e la sua gran  
prudenza , molti de' principali si diedero a  
seguirlo , con sommo rispetto. Ricevuto  
dunque con sopremi segni d'applauso, ven-  
ne secondo alle rappresentazioni del Farel  
creato Lettore in Teologia , che per più d'  
un anno lesse con molto concorso, concor-  
ren-

rendo fino de' Magistrati istessi ad udirlo.

Dagli applausi comuni del Popolo che applaudiva la bontà della sua vita , e della sua dottrina , e dall' electione de' Magistrati, e Capi principali della nuova Riforma venne desiderato , e dichiarato Pastore, e da Farel ne ottenne la cerimonia del carattere in publico. Postosi a predicare, ancor che poca fosse la gratia dell' eloquenza, benchè profonda , e di grande edificazione la materia , si vide un concorso innumerabile alle sue Prediche. Così l' autorità del Clero cade del tutto , & il Vescovo Pietro della Baume per evitare disgrazia nella sua Persona suggerito dal timore s'era ritirato dalla Città , onde restato il Clero senza Capo , vedendo troppo accreditata l' autorità di Calvino , e di Lutero , e che già si parlava di dare un bando agli Ecclesiastici , non volendo aspettarlo , per evitare affronto , una matina a buon' hora se ne uscì quasi tutto il Clero , tanto Secolare che Regolare, eccetto quei che vollero restare.

Il Consiglio vedendosi libero fece publicar di suo ordine la Riforma della sua Chiesa, e l' intero abolimento della Chiesa Romana, e da Calvino venne composta la seguente Inscrittione , che d' ordine del Senato, sia Consiglio , fù posta nella facciata del



156 LETTERE MISTE DEL  
del Palazzo publico, appunto, li 18. Ot-  
tobre seguì tal publicatione.

*Quum anno MDXXXV. prostrigata Romani  
Antichristi tyrannides, abrogatisque ejus super-  
stitionibus sacrosancta Christi Religio, hinc in suam  
puritatem Ecclesia in meliorem ordinem singula-  
ri Dei beneficio reposita, & simul pulsis, fuga-  
tisque hostibus Urbs ipsa in suam libertatem,  
non sine insigni miraculo restituta fuerit.*

S. P. Q. Genevensis.

*Monumentum hoc perpetuæ memoriæ causa  
fieri, atque hoc loco erigi curavit, quo sua er-  
ga Deum gratitudinem ad posteros testatam fa-  
ceret.*

## L E T T E R A XXVII.

*Dello Stesso allo Stesso.*

**I**N tanto Calvino, e Farel con l'assistenza de' Deputati del Consiglio, da cui si approvava poi il tutto, andarono stabilendo l'ordine per il Governo della Chiesa, con una ben regolata Disciplina Ecclesiastica, che dal rigido zelo di Calvino fu resa quasi difficile nell'osservanza in quel principio, poiche si trattava di sommo rigore ne' costumi, e nella modestia degli Abiti. Calvino ad ogni modo, naturalmente severo nelle sue attioni, habrebbe voluto, che tutto il Popolo dell'uno, e l'altro sesso si accomodasse al suo humore, onde in tutte le sue Prediche, suaporava il suo zelo con calore sopra tale osservanza di Disciplina, e per ogni qualunque minima trasgressione faceva chiamare le Persone alla presenza d'alcuni Capi principali della Chiesa, per riceverne la severa censura, a segno che il giorno di Pasqua, sia Pasca, ch'era quello che si dispensava la Cena del Signore, vedendo Calvino avvicinarsi alcune

158 LETTERE MISTE DEL  
Damigelle, figlivole di Sindici, e delle Ca-  
se primarie, nella Tavola nella quale egli  
dispensava il Pane, negò d'amministrarle  
la Cena, e con gran scandalo publico, dif-  
se ad alta voce, *Ritiratevi da questa Tavola,*  
*figlivole di perdittione, già che voi non venite*  
*con quella modestia che si conviene.*

Questo gran scorno a due Donzelle di tal  
natura, turbò molto quella solennità, e  
per tutto quel giorno si vide sorgere nella  
Città un gran bisbiglio, non mancando li  
Catolici, ch'erano ancor molti, e partico-  
larmente le due Famiglie più potenti, De  
la Rive, e Fabri, d'andar soffiando il fuo-  
co. La mattina dunque del Lunedì rauna-  
tosi il Consiglio di Duecento, decretò il  
bando dalla Città di Calvino, e di Farel,  
e tra le altre parole nella Sentenza vi erano  
queste, *In libera Civitate Terram esse volue-  
runt*: di che molto se ne lamenta Calvino  
nelle sue Epistole. Lo stesso giorno uscirono  
ambidue della Città; Farel si portò nel  
Paese di Veaux, dove si andò trattenendo,  
e Calvino passò oltre fino a Berna, uno  
de' principali Cantoni, ma non gustando i  
Bernesi il rigore di Calvino, lo riceverono  
con poco buon' occhio, contribuendo  
quei Predicanti che già erano accreditati,  
e che non amavano che fosse ammesso uno,  
che sarebbe divenuto maggiore, di mo-

do che accortosi, seguì la strada verso Strasburgo, dove venne ricevuto con sommo affetto da Martino Bucero, che lo fece creare Pastore nella Chiesa Francese, e ciò nel Maggio del 1538.

Finalmente Calvino venne richiamato in Genevra, per Opera de' più Zelanti della nuova Riforma, che haveano sempre tenuto con lui corrispondenza, & arrivò appunto nella Città li 23. Settembre del 1541. e li 27. poi predicò in San Pietro, udito in un gran concorso, come un' Oracolo. Et è certo che s'era stato bandito con sdegno di tutti, che con maggiore segno di stima, venne da tutti ricevuto. La sua maggiore applicazione, come quello che non havea interesse alcuno particolare, fù quello di far bene ordinare la forma d'una general Raunanza, alla quale diede il Nome di *Concistoro*, titolo simile a quello de' Porporati, che si può dir quasi sola la cosa che della Chiesa Romana ritenne, e questo composto di Pastori, e d'Antiani, buona parte Magistrati, e d'altre Persone mature in prudenza, & in età, per esser più autorevole. Di sua Giurisdizione havea il Concistoro il dritto particolare di vegliare sopra a' costumi, & all'attioni d'un ciascuno d'ogni Sesso, di punire gli scandali con censure, e penitenze

160 LETTERE MISTE DEL  
ze salutari , e nelle cose più gravi mandar le persone al Consiglio , e particolarmente dovea vegliare sopra a' lamenti , divorzi , e disordini de' maritaggi. Fece accrescere il numero de' Pastori , e stabilire il Colleggio , e Schole ; & in somma era divenuto Calvino così autorevole , che non vi era alcuno che ardisse più contraddire a' suoi sentimenti , onde quanto proponeva tutto si eseguiva.

Non tralasciava la dovuta applicattione de' suoi studi , e di instruire il generale con la publicattione della sua dottrina ne' libri , sopra a materie di Religione. Erano molto ben visti da lui , e facea molto ben ricevere dal Consiglio quei Sogetti che venivano dalla Chiesa Romana alla Riforma , e che conosceva Sogetti di dottrina , e di zelo , e tra gli altri Paolo Metempistor , che servì poi di Riformatore in Scozia , Michele Copus Canonico della Madonna di Clery , Raimondo di Tolosa Domenicano , & il Perot Agostiniano , a' quali fece dare il carattere Pastorale per la predicattione. Ma più in particolare , messe quasi tutto il suo cuore sopra la Persona di *Teodoro di Beze* , Gentil'huomo Borgognone , già Priore di Longemello , huomo di bell'ingegno , di grato aspetto , desto , & intricante ne' maneggi , d'una eloquen-

quenza grata, & aggradevole, e Poeta celebratissimo in Francese, & in Latino, & in oltre versatissimo nella Lingua Greca; onde con la frequenza di Calvino, succhiata parte della dottrina di questo, si avanzò in un' alta riputattione, non solo in Genevra, ma in tutte le Provincie già riformate, & è certo che sino a questi tempi la Religione Calvinista in ogni qualunque luogo, non hà havuto alcuno, che si fosse uguagliato in stima, & in credito a Teodoro di Beza dopo Calvino, ancorche vi fossero stati Sogetti ardisco dire più profondi nella dottrina; & al sicuro che rese nelle più ardue occasioni rilevanti serviggi alla sua Religione, col suo zelo, e con la sua dottrina.

## LETTERA XXVIII.

*Del medesimo al medesimo.*

**A**L contrario Calvino fu acerrimo persecutore di quei che venivano alla Religione, e che abbandonavano la Romana, ò per pigliar Moglie, ò per seminare altri dogmi di fede, onde fece scacciar dalla Città, il Gribaldo, l'Alciati, l'Ochino, & il Blandrata, per haverli conosciuto di sentimenti poco ortodossi; fece conoscere gravi errori nella Religione d'alcuni Anabatisti, che voleano introdurre nella Città non sò che novella Setta, molti de' quali convinti furono fatti morire nel 1537. & uno nel Gennaro del 1545. Ma riuscì al quanto horribile la sentenza contro Michele Servetto Spagnolo, Giovane di 30. anni, d'un' intelletto oltre modo sottile, che per sentir male della Trinità, e per altri errori venne condannato nel 1553. ad esser vivo brugiato, come fu. In somma è certo che con la sua vita intatta, con la sua dottrina molto solida, con le sue predicationi così piene di frutto, e di zelo, non solo si rese, non voglio dire adorabile, ma ris-

riflettato , e venerato in Genevra , anzi riconosciuto , come supremo Riformatore di questa Città , benchè d'altri se ne gettassero le semi della Riforma , ma di più meritò che vivente , e morto , fosse riconosciuto mediante la sua dottrina , come principal Riformatore di tante Chiese , e Provincie in Francia , in Inghilterra , in Scotia , in Germania , & in Svizzera.

Molte furono le sue composizioni , che lo resero così immortale tra Protestanti , & alcune delle quali sono state molto ammirate da Cattolici stessi. Per primo diede alle stampe la sua *Institutione della Religione Christiana* , che riuscì di gran giovamento a' primi stabilimenti della Riforma. Il *Catechismo*, ò vero *Confessione di fede*, Opera di grande istruzione. *De Reformanda Ecclesia*, non meno necessaria. *L'Armonia della Sacra Scrittura* , ammirata da Cattolici stessi. Li *Commentari sopra il Vecchio, e Nuovo Testamento* , con fedissime esplicazioni. *L'Antidoto del Concilio Tridentino* , sopra agli abusi di questo. *De libero Arbitrio*, contro all'opinioni d'Alberto Pichio Cattolico. *De Cena Domini*, che porta seco nel titolo la qualità dell' Opera. *De Reliquiis* , che prova la natura degli errori che si commettono nell' adorarle. *Apologia contra Joachimum Westphalum Luteranum*; Opera non medio-



164 LETTERE MISTE DEL  
cremente stimata. *De Convenientia rei Sacra-*  
*mentariae, cum figuris, ben ricercata, Brevis*  
*admonitio ad Fratres Polonos.*

Oltre a queste Opere, & a qualche altra che non mi è venuta a cognitione, si veggono di suo molte sue Epistole, Prediche, Lettioni, & Apologie, con infinite altre Operine. Tutte queste sue Opere sono state stampate, e ristampate infinitissime volte, & in Francia, & in Inghilterra, & in Scotia, & in Holanda, & in Germania, & in Suizza, sopra tutto la sua Institutione Christiana, che secondo sono stato accertato da due Pastori di questa Città, primi di nascita, e di antichità di carattere Dupan, e Bacuet, questa Opera sola di Calvino, è stata sin' hora ristampata in differenti luoghi più di sessanta volte, sempre con migliore ordine ripulita, ma non già alterata, come si scrive d'alcuni Catolici.

Per quattro anni consecutivi gli ultimi della sua vita, benche magrissimo di complessione fù afflitto Calvino d'asprissime Infermità, cioè di Colica, di mal di pietra, di dolori articolari, di Morrite, d'Asma, di Catarri, e di vomiti di sangue; con tutto ciò, mai si vide un' Huomo più paziente, ò che meglio di lui si rassegnasse alla volontà divina, allora che più acerbi erano li dolori, stimando a sua gran consola-

tione allora che venivano i suoi Colleghi per consultarlo sopra ad interessi , & affari della Religione in generale ; ò di quella Chiesa in particolare , & in che si mostrò sempre humano , & affabile , perche in quanto al resto riuscì sempre corrispondente al suo naturale, schizzinoso, dispettoso, malinconico , impraticabile, appunto come se indifferente gli fosse il vivere , & il morire , e come se non sapesse qual fosse la Società civile , ciò che lo rendeva Saturno , e malinconico. Benche non volesse che si chiudesse mai la Porta della sua Casa ad alcuno , anche nell' estremità della sua vita ; con tutto ciò Theodoro di Beza, che volle assisterlo di continuo, l'andava risparmiando , e spesso riceveva le visite , e parlava in nome di Calvino. Finalmente dopo tanti languori se ne passò all' altra vita li 27. Maggio del 1564. appunto nella sua età di 55, anni, che vuol dire prima di entrare alla vecchiaia, ancorche si può dire che morisse decrepito, in riguardo del suo naturale, delle sue tante fatiche , & applicationi, & a quelle dolorose Infermità , come si è detto, dalle quali venne tanto afflittto.

## LETTERA XXIX.

*Del medesimo al medesimo.*

**C**Irca alla Sepoltura , fù egli sepolto all' ufo ordinario , senza pompe, lagrimato dalle perfone più pietose, e più zelanti della Religione; e da quelli che controfacevano li Bachettoni, perche premeditavano le dissoluttioni ch'erano per nascere (nè s'ingannarano) dopo la morte d'un Pastore così temuto , e rispettato , e che manteneva nel suo intiero rigore , e vigore la Disciplina Ecclesiastica. Al contrario si rallegrarono li Libertini, e li dissoluti , che da Calvino si tenevano come Leoni incatenati in un Serraglio, che Serraglio era per loro l'osservanza così esatta della disciplina , onde stimandosi incatenati ebbero giusto soggetto di congratularsi della rotta catena , con la quale li teneva Calvino imbrigliati , per così dire. Per quello tocca la sua Sepoltura , sono diversi li sentimenti , & è certo che non vi è nessuno , che possa assicurare del luogo dove fù sepolto. Quei che vogliono far li Po-  
li-

litici , affermano che il Consiglio studiò li mezzi di nascondere il luogo della sua Sepoltura , per due ragioni , acciò li Catolici , non procurassero con una maniera , ò con un' altra d'havere il Corpo per trasportarlo segretamente in Roma , & ivi farlo bruciare. L'altra quella di torre via qualche superstitione trà il Volgo semplice , e quelle persone che lo tenevano come un' Huomo di Santità di vita. Comunque sia non si sà dove sia stato sepolto.

Conoscendo Calvino il suo humore , ad ogni altra cosa proprio , che ad avere una Moglie in Casa , e meno in un letto , non hebbe mai , nè pur minima inclinazione al Maritaggio , corrispondendo ancora la massima , d'evitar quelle maldicenze , alle quali cade Lutero ; e tanti altri Ecclesiastici che haveano abbandonato l'abito , & il Sacerdotio , non per la Religione , ma per pigliar Moglie. Finalmente all' instigazione degli Amici sposò nel 1548. Idoleta di Bure , che quantunque giovinotta di 25. anni , non gli procreò che una sola figliuola , che dopo la sua morte sposò un Libraro. Morì Calvino così povero , che pagati li debiti che si trovarono , non restò all' herede che fù un tale Antonio Cacevino , che una sola Tazza d'

Argento, secondo che scrive Beza nella sua vita, e tutta la sua heredità non fù che di due cento Scudi, e tanti ven' erano di debiti.

Fù Calvinò d'aspetto, e di Corpo quasi difforme, con una barba che gli Italiani chiamano Caprina, volto Olivastro, e Magro; di statura bassa, poco però più del mediocre: di niuna gratia nelle sue attioni, e ne' suoi gesti; secco, e macilente, e di pelo nero, spalle quadre, e curve, col naso aquilino, & in somma oltre modo macilente; onde chi lo vedeva senza conoscere, & ammirare le virtù del suo animo, e la profonda dottrina del suo Ingegno, non poteva che abborrirne la vista. Il suo spirito penetrante, & acuto, pronto alle risposte, sottile ne' concetti, & arguto. Tutta via parlava poco, e con troppo gravità, eccetto sul Pulpito, che spesso si lasciava trasportare al rigore. Sapea diffimulare meglio di qualsisia altro Huomo. Era parco nel cibo, e d'ordinario non faceva che un pasto la matina, e ben leggiero, e la sera qualche biscottino. Beveva pochissimo vino, e con più della metà d'acqua. Non andava mai a' Festini, nè a mangiar con chi si sia, fuori con il Beza, ma ben poco questo da lui, perche amava di mangiare un poco meglio che l'altro.

Stava

Stava per lo più, ritirato, e solitario, & in 30. anni che visse in Geneva, non vi fu alcuno che potesse dire d'haverlo veduto otioso, nè vagabondo. Sul principio predicava ogni giorno, e la Domenica due: ma moltiplicatosi il numero de' Predicanti, se gli diminuì la fatica ad una volta sola la Domenica, & in qualche giorno di digiuno. Tre giorni della Settimana leggeva Teologia, in publico. Non mancò mai ne' Concistori, nè nella Congregazione de' Ministri, e spesso visitava degli Infermi. Di modo che non potè mai alcuno penetrare, dove egli avesse preso il tempo, per scrivere tante Opere, e tutte con solida dottrina.

Questo è quanto hò possuto raccorre di più essenziale, e di più succinto, della vita di Calvino, e che spero riuscirà di sua soddisfazione, poiche non vi è nè Satira, nè adulazione. Ne hò preso l'incumbenza, e la fatica con tutto il maggior piacere, perche il conformarmi a' suoi comandi mi è di sommo honore, per la somma venerazione che tengo per il suo sì sublime merito; e quì resto con tutto il maggior rispetto. Geneva, &c.

Di V. P. M. R.

L E T T I.

## LETTERA XXX.

*Al Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**C**OME i sentimenti dell' Anima, ne quali ciascuno deve render conto nel suo particolare, non hanno nulla da fare ne' Galant'huomini con quelli dell' Animo nella Società civile, questo mi fa credere che V. S. nel suo cambiamento di Religione, non haurà mutato quella gratiosa gentilezza che mi fece conoscere nel partir di Padova, honorandomi di venire a pigliar comiato da me, e con tanta cortesia incaricarsi di quel rotoletto di Scritture per il mio Nipote in Milano, che fù reso con quella puntualità ch'è naturale alla sua cortesia. Gli dirò in tanto che stavo aspettando da un giorno all' altro il contro-cambio d'un tal favore, nella bilancia delle gratie de' suoi comandi, non passandomi nè pur nel pensiero, che sia per fare un salto di tal natura, & un passaggio non aspettato d'Italia in Francia, da Roma, a Genevra, e dal Papato al  
Calvi-

**Calvinismo**: ma quel che si concepisse nel cuore, e che si macchina dal Destino, difficilmente può evitarfi dalla prudenza humana: che altro dunque non si vadi perscrutando trà Letterati, che le materie Letterarie.

Habbiamo in questa Città il Signor *Carlo Offredi* Genevrino di Nascita, Medico di mia Casa, e posso dir sopra ogni altro dotto, & esperto nella Medicina, se pur la passione delle rarissime cure fatte in mia Casa, non mi obliga a così distinguerlo, pur mi consolo, che così parlando gli rendo Giustitia. Come ella sa, quanto godo d'esercitarmi nell' uso Genealogico, mi riuscirebbe di gusto, e di necessità in un certo disegno, l'haver qualche memoria della Famiglia del detto Offredi, ne hò chiesto per tal sodisfattione al medesimo, ma ò che la modestia gli facesse Zoppiccar le risposte, ò che così fosse in effetto, non ne hò possuto cavar mai altra risposta, che non havendo egli Moglie, nè volontà d'haverne, e per conseguenza senza figlivoli, che poco s'era curato di raccor scartafacci della sua Genealogia, ch'erano restati a' suoi Nipoti in Geneva. Mi honori dunque Signor Gregorio, di darmi qual-



qualche breve dilucidatione sopra a questo , e di tirare il cambio sopra di me in altre congiunture di suo servitio.

Aggiungo che mi farebe di maggior piacere che vi fossero aggiunte le Memorie , con quella brevità che ricercano le occupazioni ben grandi di V. S. non solo del lato Paterno, ma ancora Materno, se però non vi fosse cosa troppo degenerante, che non credo, e che non curarei saperla. Sò ch'è gran peccato il distornar da' suoi fruttuosi impieghi un Scrittore a cui sono pretiosi i momenti , ma l'Indulgenza delle sue benignissime gratie , me ne darà l'assoluttione, e resto  
16. Gennaio 1670. Divotissimo & indelebile Servidore. Conte Giacomo Zabarella.

## LETTERA XXXI.

*All' Illustrissimo Signor Conte Giacomo Zabarella, Nobil Padoano.  
Padoa.*

**M**I sono ben note l'infinita produzioni con le quali V. S. I. ha reso così feconda l'Europa, dove ciascuna delle quali gli hanno conciliato un Mondo d'applausi; ma per mia disgratia ignoravo che nel suo nobilissimo petto, si annidasse così bene quella Christiana, e generosa massima accennatami, che *i sentimenti dell' Anima non hanno nulla da fare ne' Galanthuomini con quelli dell' Animo nella Società civile*, e se così l'havessi creduto non haverebbe permesso quella riverente Servitù che professo al suo gran merito, che V. S. I. mi prevenisse col suo benignissimo foglio, che al sicuro haverei stimato a mio grande honore, & a maggior fortuna di prevenirla. Mi renda dunque Signor Conte, con la stessa incomparabile bontà, giustitia nel credere che meco hò portato oltre i Monti, indelebili nel cuore, e nella mente, quelle Montagne di Lodi, seminate dalle boc-

che tutte, e da me con accurato piacere raccolte. Dico quelle Lodi instancabili che si danno alle sue produzioni, e che quantunque si stendono all'infinito, garraggiano ad ogni modo con quelle tante gloriose virtù che rendono le sue nobilissime attioni adorabili, e che mentre haurò vita, che la fresca gioventù, e la buona disposizione della mia complessione me la promette lunga, se però l'ultima delle Parche non suariaffe il suo colpo nel taglio. Comunque sia come più riverente d'ogni altro alle sue glorie, al suo merito, a' suoi talenti, & a quella riputazione così alta nella quale hà posto le Lettere con i suoi tanto ammirati sudori, sopra ogni altro, che ne vive adoratore, cercherà con rannodati desiderii di lingua, e di penna di contribuir la mia parte a rendere più immortale il nome d'un Cavaliere Letterato, che hà portato le glorie di tante sue Opere fino alle Stelle, dove vanno del pari con gli Astri più lucenti.

In quanto alle istanze per le Memorie genealogiche del Signor Carlo Offredi corro volontieri a servirla, e perche così mi sprona il desiderio d'ubbidire a' suoi comandi, e perche mi vien questo Signore figurato, come il Padre dell'humanità nell'accarezzar gli stranieri, senza riguar-

do di Religione , ò d'interesse di Patria , ch'è la prima scienza nella quale si devono esercitare , quei che vogliono meritare il carattere di Letterati , e che si possede dal Dottore Offredi nella sua ultima perfezione ; e così ne corre con le ali della Fama la voce ne' Paesi Settentrionali , da quei che sono stati in Padova. In oltre passando io con questa Famiglia , e suo Parentato ottima corrispondenza , mi sarebbe più che a caro di contribuire in qualche cosa che fosse per riuscir di sua gloria. Ecco dunque quello che hò possuto raccorre.

Questa Casa trasse la sua origine dalla Città di Cremona , dove per più di due Secoli goderono li suoi Parti le cariche principali , col grado di Nobiltà , come si può vedere nelle Lettere , siano Patenti spedite de' Governatori , e Governo di Cremona , con tutte le prove più auttentiche , e che si trovano al presente tra le mani del Signor Lodovico Offredi , Consigliere del nostro Consiglio di Duecento , e Capitano della Guarnigione , cioè in una delle Compagnie , che son nove , e che solo resta al presente di questa Casa , in grado di Germano del Dottore Offredi , qui in Genevra nato di Famiglia pure nobile di lato materno , per esser figliuolo della sorella del Signor Stefano Rocca , Consigliere di Stato , e Sindaco in questa

76 LETTERE MISTE DEL  
sta Città, e la di cui Casa trasse l'origine da  
Genoa, dove godeva Nobiltà. Qui inclu-  
sa mando Copia delle Patenti accennate,  
che sono scritte in gran Pergameno, con gran  
Sigillo. Evangelista, e Marco fratelli Offre-  
di, passarono da Cremona in Geneva verso  
il fine del caduto Secolo. Ambidue poi  
presero Moglie, e produssero, da Marco ne  
nacque Lodovico, che sposò la Signora  
Rocca, che gli generò Lodovico di sopracen-  
nato, che volle dargli il suo nome. Evangelista  
ebbe Paolo, e da questo nacque Carlo, il  
quale giovinotto di 18. anni venne dal Pa-  
dre mandato in Padova, per studiare in  
Medicina, dove dopo sei anni di studio,  
prese il Dottorato, & invaghito di tal Cit-  
tà, non pensò più al al ritorno in Geneva,  
dove io vivo Servidore di V. S. Illustrissima.  
25 Marzo 1670.

## LETTERA XXXII.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**S**E mai nel mondo vi fù huomo confuso, e disperato questo son' io ; e se il mio gentilissimo Signor Gregorio con li suoi figli, e con li suoi Uffici, non mi scioglie queste catene dal Capo, e dal cuore m'andarò a precipitare in un fiume, & in luogo di fuoco farò sacrificio di me stesso all'acque. Siamo stati amici tre anni, habbiamo fatto due viaggi insieme; porto anche io il nome di Leti, benchè d'altro Ramo, e d'altra Patria, onde confidato, che per queste ragioni terrà la mano alle mie disgratie, la supplicò nel nome della Santissima Trinità, e di Santa Caterina di Siena mia Protettrice di non abbandonarmi col suo consiglio. Mi lasciai condurre al fosso della perdittione dalla figlivola d'una Vedova d'un tal Procurator di Palazzo detto Garneri, che facea qualche figura, e non habbendo lasciato nella sua morte che questa sola figlivola, la Madre per incatturar qualche Uccellaccio alle Reti, si diede a far fare mostra di ricca alla Figlia, che fù uno degli articoli, che mi fece cader come Uccellaccio alle Reti. Per più di sei mesi stetti

*Parte I.*

M

fer-

178 LETTERE MISTE DEL  
fermo contro alle lusinghe di questa Circe ,  
ma alla fine mi lasciai cadere sedotto , e  
coltivandosi l'Amicitia con le speranze , e  
promesse di matrimonio , la buona Luciet-  
ta, che tale è il suo nome, divenne per mia  
disgratia grvida , dopo haver mangiato il  
mio con la stessa , e scoperto che poco ha-  
veva del suo.

La Madre è protetta da un Cavaliere ,  
che non gli costa molto di mettere un'  
uomo nel mondo , e ben poco di farne  
assassinare due , e già cominciano a cam-  
peggiar le minaccie. Gli giuro sopra alla  
mia Anima , che mi trovo in uno stato,  
d'una disperatione così grande , che l'es-  
sere heretico , ò Cristiano mi è indiffe-  
rente ; e la Giovane pregnante , e co-  
si ben disposta , à far qualche voglio , che  
non farà difficoltà d'esser Turca. Sà far  
calzette di Seta a perfectione , tocca la  
Chitarra a maraviglia , sà cantar con vo-  
ce Angelica infinite Ariette , senza cono-  
scenza di Musica , & oltre alla gratia tie-  
ne bellezze non ordinarie. Non preten-  
do sposarla , ma volentieri mi risolverei  
a condurla in Geneva, se io sapessi di  
trovare impiego per Lei , e per me , &  
ella sà che io posso ben riuscire in una Se-  
gretaria. Aspetto sua risposta , sotto al no-  
me di Lorenzo di Mantice , e non del mio  
Micheli Leti suo Schiavo. LET-

LETTERA XXXIII.

*Al Signor Lorenzo Mantice.  
Bologna.*

**C**ome non conosco altro Mantice che quello che soffia il vento della leggerezza del tuo Capo , a questo solo pretendendo scrivere , & a Michele Leti , per sfuggir qualche equivoco nella mutazione del nome, che m'hai indicato per la soprascritta. Che ti venga il malanno di giorno, acciò t'impedisca di dormire per supplicio la notte. Come, tu hai posto la castagna nel fuoco in Bologna , e pretendi tirarla con i miei Deti , in Genevra 300. miglia discosto ? Chi fa la falta la paghi , suol dire il proverbio , e non vi sono che li soli Speciali che compongono le medicine amare per gli altri. Io hò sempre creduto che tu farai torto un giorno alla felice memoria del Signor Giovanni Gregorio Leti tuo Padre , che s'acquistò tanto credito nelle principali Accademie d'Italia , e che scrisse due Opere così lodate in Latino , nè occorre che tu venghi a rimproverarmi, qualche condotta irregolare nella mia vita : per-



che nelle mie irregolarità istesse , mi sono andato regolando in modo che le mie leggerezze fosser senza colpa in riguardo del mondo.

Se io non ti conosceffi che mediocrementemente, ti sarebbe facile di persuadermi quel che persuader m'hai voluto. Forse che io non sò che tu sei matto, & in tanto mi dai da credere di saper contrafare la saviezza. Che bella imaginattione. Per sedurre il primo Uomo del mondo, & il più savio, coraggioso, e prudente del suo tempo, bastò un momento di tempo, in una Donna che appena havea cominciato ad imparare a parlare; e tu vuoi che io creda, che per sedurre a tè, che negli amori sei più fragile del Cristallo, vi hà speso sei mesi di tempo, una Giovine figliuola d'un Procuratore, d'una Madre vedova, che sà suonar la Chitarra, cantare Ariette, senza dubio lascive, e che non manca di gratia, e di bellezza? O che tu sei un'altro hora, di quello eri quando io ti hò conosciuto, ò che questa tua bella pregnante farà qualche sciocca, che non credo. Io non sono il tuo Confessore per iscusarti meco; e per dire il vero ti stimarei qualche oncia di più che non faccio, se tu potessi persuadermi, che sei stato il Sedotto, perche almeno haverei il piacere di credere che

nel

nel Mondo, vi è un' Eva seconda ; e per dirtela, come la sento , per una Donna che persuade un' Uomo al peccato , vi faranno de' Regni intieri degli Huomini che persuadono le Donne , e farebbe un miracolo che questa tua Lucietta senza luce, fosse una di quelle.

Mi piace il tuo pensiere d'andare disperato a precipitarti in un Fiume, forse per estinguere il fuoco, che pur troppo ti serpeggia nel seno. Ma come questo può farsi, se la Donna ti tiene incatenato il cuore, & il Capo? Si potrà dunque fare che tu vadi zoppicando sino al lido del fiume per lavarti le mani , non in segno d'innocenza, per esser troppo colpevole , ma per rammemorarti in te stesso , che non hai più capitale da spendere, male ordinario di chi non ha capitale nel capo: & al sicuro che farai bene di lavarti le mani, perche me le persuado pur troppo sporche , non tanto per l'uso dell' impudicitie , quanto per quello delle spese inutili. Non dubito che tu non sei disperato, e me lo confermano li tuoi scongiuri nel nome della Santissima Trinità, che tu non conosci; e perche invochi la mia protezione , se hai per tua protettrice Santa Caterina di Siena? Qualche sciocco d'andarmi a quarelare con questa tua Santa, a chi di noi due potrà far più miracoli nel darti sen-

182 LETTERE MISTE DEL  
no al Capo, sollievo alle disperattioni, pa-  
tienza alle disgratie, & una buona restitut-  
tione al dissipato, e credo che quelli dell'una,  
e dell'altro faranno uguali, e conformi.

Ma però mi fa ridere quel giuramento so-  
pra alla tua Anima, della quale considerati  
tutti gli articoli della tua Lettera non ne da-  
rei la centesima parte d'un baiocco di Ro-  
ma. Non trovar strano se ti scrivo con risen-  
timento, poiche uno stesso Ateo disperato  
non haurebbe scritto concetti simili, e ti  
serva d'aviso acciò tu non pensi a Geneva,  
che in questa Città, fù bruciato vivo un tal  
Servetto, che non havea sentimenti così em-  
pi come li tuoi. Per altro sento dispiacere  
di vedermi costretto ad esserti inutile, e per  
alienatione di volontà rispetto a' suoi pen-  
sieri corrotti nella Religione, e per mancanza  
di forze, non havendone quanto bisogna  
per sostener me stesso in un Paese straniero,  
e come potrò pensare a sostenere altri? Dio  
la consoli, e l'assista.

## L E T T E R A   X X X I V .

*Al Signor Filippo Bonavilla, Nobile  
Messinese. Roma.*

**D** Al Signor Marchese Angelelli, nel passaggio di questa Città, con la qualità di Condottiere della Signora Maria Mancini Nipote dell' Eminentissimo Mazzarino, da Parigi in Roma, dopo haverla in Parigi sposata in nome del Signor Contestabile Colonna, hò inteso che V. S. Illustrissima hà lasciato la veste lunga che doveva introdurla, alla Chiesa, per pigliarne una Corta che senza dubbio lo condurrà alla Tomba. Nè dubito che Lei non sappia, per esperienza, già che corre il terzo anno del suo maritaggio, che la Moglie stracca il corpo, indebolisce la carne, e rende il cervello vuoto di senno, e pieno di malanni, che sono appunto li Beccamorti, che portano gli infelici Mariti dentro una Bara ad un perpetuo sepolcro. Ma d'una cosa ne tiro buon augurio per Lei, che costumata 30. anni alla pazienza delle speranze della Corte, che sono Carnefici dello spirito, può più facilmente sopportare le miserie domestiche d'una Fe-

184 L'ETTERE MISTE DEL  
mina, che in buon l'inguaggio può dirsi Mi-  
gnatta dell' Huomo.

Lo stesso Signor Marchese mi disse, che da tutti si sospettava nel vederla continuare per un così lungo corso d'anni, nell' abito lungo in Corte, senza passare all' Ordine sagro, che la sua intentione era, ò di cercar Meglio, ò di pigliar Moglie, già che l'una, e l'altra parola conserva il proprio genere, benchè muta l'accento, e non havendo trovato fortuna nel propagar la Corte con un Cortegiano di più, e la Chiesa con un Prete di vantaggio, hà creduto di poterla meglio scontrare nello stato Matrimoniale con la propagatione del Genere humano. Ma temo Signor Filippo che se non gli riuscì fortunata la Corte essendo Sbarbato, già che da questa si amano più gli Agnelli, che li Caproni, e più li Polastrelli che i Galli, che meno gli riuscirà hor ch'è Capone di attaccarsi con una Gallina. In somma (e dico da senno non burlo] se hà perso la Gioventù nella Corte, dove bisogna esser giovine per stabilir la fortuna divenuto maturo; qual buono esito può sperare dal suo maritaggio, nel quale se n'è aperta la porta maturo in età, che vuol dire 58. anni, se questo hà per suo naturale Ogetto, il fondamento della Gioventù, senza la quale in luogo di riempire di Figliuoli la Casa si riempirà

pirà di Genitori la Tomba, essendo un gran pugnale nel petto quello, d'haver virile la volontà, e cadente la forza.

M'hà però detto lo stesso Marchese che V. S. hà scelto una Moglie spiritosa, di senno, ma corta in statura, ch'è la ragione che gli hò scritto di sopra, che hà cambiato la veste lunga con una corta, e mi persuado con doppia giudiciosa massima; l'una per far conoscere al mondo tutto, quanto ella sia stufsa di quella lunghezza della Corte, che non hà mai fine, aborrendone in Casa l'Imagine stessa, col mettersi innanzi gli occhi tutto l'opposito. La seconda che fa meglio vedere nella scelta d'una Corta, una maggiore accortezza, che hà voluto sciegliere una Donna Corta, acciò resti edificato il mondo di lui, con la ragione, che conoscendosi egli quanto conviene non vuol che da nissuno s'ignori ch'essendo caduto, ò profittino ad essere, non hà preso Moglie all' uso degli altri, per goderne gli amplessi, ma per sostenere le sue ginocchia. Almeno se in tanti anni di Corte, non hà imparato per se stesso altra massima, ammirata sarà sempre questa in lui. Nè di questo la sua Signora Moglie può lamentarsi, potendo haver la soddisfazione di lodarsi per esperienza, ch'essa conosce a pieno, che per la Donna l'Huomo

186 LETTERE MISTE DEL  
mo non serve che della metà in giù, e se in  
Holanda le Femine pretendono d'esser Ca-  
po dell' Huomo, in Roma bisogna che si con-  
tentino di starli ne' Piedi.

Hò scherzato a bastanza, per poter con ta-  
li scherzi suaporar quietamente la bile de' la-  
menti che mi credevo in dritto di potergli  
fare, poiche essendogli stato servidore, &  
amico confidente, non ostante la differen-  
za degli anni, se per pochi mesi di persona,  
tanto più per Lettera da lontano, che me-  
ritavo l'honore d'esser partecipato di tali sue  
Nozze, per potergli testimoniare a tempo  
più debito, quei complimenti di congra-  
tulazione, che servono di nodo maggiore  
all' Amicitia. Seco in tanto con tutti gli of-  
fici più riverenti mi rallegro delle sue invec-  
chite Nozze, augurandole quelle forze che  
son naturali ad una gioventù come la mia,  
acciò assicurando meglio la gravidanza del-  
la sua Corta, e con che trasmutandosi in pal-  
la, possa havere il piacere di portar la Mo-  
glie nella Palma della mano, & io con la mia  
mi dechiaro.

LETTERA XXXV.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**G**Li scherzi di V. S. sopra al mio matrimonio mi danno altre tanta consolatione allo spirito quanto la Moglie piacere alla carne, e dirò più per esser meglio conditi con la falsa di concettini bizzari. Ma in quanto a' lamenti li trovo del tutto ingiusti, se non fosse che con lo suario che fa d'accusarmi, mi rammemora la giustitia della mia causa, ch'è molto maggiore di lamentarmi di Lei, e che però me n'ero scordato come un buon Christiano, che deve perdonare le Ingiurie. Di gratia, m'hà forse ella fatto sapere la sua uscita d'Italia, la sua andata in Geneva, il suo cambiamento nella Religione, le sue Nozze con una Ragazzetta di 17. anni, e come tanto si loda della sua Gioventù, ch'è pur vero, della nascita di qualche Calvinetto, ò Cavilnetta nel Calvinismo? Questa sì, ch'è un'altra historia; V. S. mi domanda il debito d'uno Scudo, mentre me ne deve pagare fino a cinque? Horsù facciamo taglia, con taglia, e saldiamo i Conti all' Amichevole;



vole; col lodarsi ch'è una gran fortuna per lui, che la sua Gioventù non può smembrarsi, che al sicuro potendosi, non vorrei faldar conto, senza darmene un buon pezzo in pagamento di quel che mi deve, e con che ci accommodarebbono ambidue, per che con l'abbondanza di questa, Lei incommoda troppo la sua Moglie, & io con otto, ò dieci anni di meno, accommodarei molto la mia. Ma che fare? hò imparato pur troppo la pazienza nella Corte, per insegnarla hora a mia Moglie, ancorche in cose simili con le Donne la Pazienza non differisce di quella de' Frati, che non tocca la carne.

Ma a proposito di pazienza, non trova Signor Gregorio che hò fatto bene di perderla? Quei Prelati riguardevoli a' quali andavo servendo, non contenti che m'ero posto in Robba lunga fin nella terra, per tutta ricompensa de' continui Corteggi, e serviggi, mi esortavano a caratterizzarmi del Sacerdotio, per testimoniare maggiore attaccamento alla Corte, & all'Ordine Ecclesiastico, ma non fui mai così sciocco, d'imbrigliarmi la Conscienza con voti, e di mettermi in schiavitù il Corpo, senza veder prima chiaro nell'esito, essendo pur troppo frequenti gli esempi di quei tanti, e tanti, che dopo haver perso gli anni, e la Rob-

Robba in questa, & in quell' altra Anticamera, si sono alla fine veduti nella necessità di vivere il resto de' loro giorni, con quel Giulio mendicato, dall' *Introibo ad Altare Dei*.

Gli giuro che fù mia intentione nel principio di consagrarmi del tutto all' Ordine Ecclesiastico, allora però ch'ero di questo mal informato, con la persuasiva che in tale stato di vita si godeva più tranquillamente, non solo la coscienza, ma il resto della condotta humana; ma quando m'andai avvicinando un poco avanti, e che conobbi che lo stato Ecclesiastico era infelice a quei che non havevano honori, ò benefici, presi la risoluzione, che non vedendo mezzi d'assicurarmi di questi, ch'era meglio di mangiar Pane di dolori nel Secolo, che orgio, di schiavitù nell' Ordine Ecclesiastico, e se lei fosse quì in Roma gli direi altre cose di bocca, che potrebbero riuscir di pregiudicio alla penna, e che non sono di stagione agli Heretici. In confidenza voglio però con sincerità d'amico aprirli il mio cuore anche in questo, che male per male, ò bene per bene, ò fortuna per fortuna l'haverei meglio amato da Ecclesiastico, che da Secolare: ma Dio non hà voluto che mi si presentassero i mezzi per essere in quello, & eccomi in questo.

Credevo di contribuir la mia parte a di-

struggere il Genere humano, & in tanto sono stato chiamato d'altro destino di contribuire a propagarlo; & al sicuro che hò fatto, quel ch'ella mai farà, e che mi darebbe un gran martello in testa, se gli venisse anche il pensiero di farlo. Che posso dirgli più, hò tenuto per più mesi mia Moglie nella Palma della mano, secondo al suo dire, & al presente la tengo con mio gran piacere nella palma del letto, con una Culla in Camera, che mi fà ribanbire nel maneggiare una Ragazzina che compie appunto hoggi il secondo mese della sua vita. Quanto è vero che la Moglie si chiama ancora Conforte, perche con sorte si piglia, nè poteva in questo la sorte mostrarfi meco più favorevole, se non fosse nella qualità di darmela Corta, mentre le sue virtù, delle quali è dotata, meritarebbono di sollevarsi un poco più alto. Di gratia habbia un poco miglior concetto di me, e della mia Moglie, e sappia che i buoni frutti non si raccolgono dagli Alberi troppo giovini, e pieni di fiori, e di foglie, ma da quei che hanno robusto il Pedale, & annosi, e stofi li Rami, che son quei che li fanno maturi. Sono impatiente di saper quel che sia della sua Moglie, e quai frutti produce la sua gioventù, alla quale resto.

## L E T T E R A X X X V I .

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**L**A gentilezza del Signor Gregorio è simile a quelle Sorse che sempre più scaturiscono in abbondanza le acque, quanto più altri si sforzano di seccarle. Ben lo provo in me stesso , poiche non ostante che così spesso mi rendo io importuno col chiedergli moltiplicate le gratie , tanto più abbondante si mostra la sua generosa cortesia nel concedermi più di quello , che la mia importunità sà domandargli. Nel veder che V.S.I. meco non corrisponde con l'honore de' suoi comandi , a' quali ubbidirei con altre tanto affetto che gratitudine ; questo mi fa credere che stracca di più favorirmi , m'insegna tacitamente di non volermi seco per l'auvenire più importuno; ma la disgratia della sua gentilezza vuole , che io non posso desistere della mia solita confidenza, sino che si risolverà di procedere meco con la stessa libertà con la quale mi, prevaglio delle sue gratie.

Intendo che sia arrivata in Genevra,  
fug-

192 LETTERE MISTE DEL  
fuggita dalle prigioni di Parigi per rifug-  
giarsi una Dama di Nobiltà conosciuta , e  
di bellezze non ordinarie, ancorche confu-  
si ne habbiamo quì li rapporti , de' quali ne  
desiderarei più chiari dalla penna così sin-  
cera del Signor Gregorio. Io non hò in  
questo interesse alcuno , ma mi farebbe a  
caro che dalla sua cortese benignità, mi si  
appagasse quello ch'è di curioso nell'animo,  
e per haver la materia disposta in caso di  
bisogno, e per poter nelle Compagnie d'al-  
tri Ministri dirne con più fondamento il  
mio parere. Dicono che il suo nome sia  
di Courseilles: in somma la supplico di tut-  
te quelle particolarità che maggiori può  
scavare, e che più convengono per sodisfar  
la curiosità d'uno che col solito tributo di  
rispetto gli vive.

LET-

LETTERA XXXVII.

*All' Illustrissimo & Eccellentissimo Signore il Signor Duca di Giovinazzo, Ambasciator del Re Cattolico. Torino.*

**H**O sempre incontrato volentieri, come per sempre le incontrarò, le occasioni di far conoscere con gli effetti a V.E. i tributi di quella ubbidienza, già consagrada a suoi sopremi comandi; ma questa volta temo di non far naufragio nel porto, perche mi manca quel timone d'eloquenza, per ingolfarmi in quella Navigattione che si ricerca. La vista del Sole abbaglia gli occhi di chi ardisce fissarli a' suoi raggi, non essendo che naturale all' Aquile il vagheggiarlo fissamente senza abbagliarsi. Pure V.E. vuole che io entri a penetrar con un raguaglio i Lumi della più bella Dama, che orni forse il nostro Secolo in bellezza, ancorche offuscata al quanto di qualche Nuvoletta di cattiva condotta. Tale essendo la Signora, della quale V.E. me ne domanda le informattioni; che per ubbidirla come al solito, mi accingo a farlo, ò co-

me testimonio oculare , ò come instrumento di quello ch'è uscito dalla sua bocca.

Non pretendo inalzare il volo nell' antichità della sua nascita , bastandomi solo il dire , ch'è figliuola del Signor Gioachino di *Lenoncourt* , Marchese di Mariole , Governator di Teonville , e d'Isabella Chiara Eugenia di Cromberg , del di cui gran merito ne sono piene le Historie. Questa Signora dunque , figliuola di tali Genitori , porta il nome di *Sidonia* , Provincia celebre nell' Oriente , perche ogni sua qualità , deve contropesarsi ad una delle Provincie dell' Occidente. Dalla sorte che hà tanta parte ne' maritaggi fù destinata Consorte nell' età tenera di 13. anni , benche in Lei si scoprisse uno spirito , come se fosse stato coltivato 13. Lufri. Dico che a tali Nozze fù chiamata del Destino con quelle Massime di stato , che servono di mezi agli interessi de' Parentati ; & al sicuro che vi fù più violenza , che amore : onde in brevi giorni si videro forgere delle discrepanze , e di suo rapporto tengo che la stessa Notte delle Nozze nell' entrare al Talamo Nuttiale , havendole detto il Marchese , *ch'egli pretendeva come suo Marito che fosse per riuscir più savia della Madre* , parole che le turbarono talmente l'Animo , che per quella

quella notte non si consumò il Maritaggio.

Questo Marito dunque fu il Signor Marchese di *Corcelles*, e sia che non conoscesse il valore d'una tal Gemma, ò che qualche fatalità haveffe voluto che servissero ambidue di trastullo all' Europa, ò che qualche martello troppo grave gli battesse il Capo, basta che la discordia passò si avanti, che vi furono molti di quei che si compiaciono di ciarlar per le Piazze, che andavano dicendo, che *la Signora Corcelle, non havea ricevuto dal Marito che il nome*; e pure è certo che il Marchese era il più bel Cavalier della Corte, e della stessa l'altra la Dama più bella. In somma fu necessario che disgustata questa Signora, lasciasse Parigi, suo nido natio, e privarsi delle sue naturali commodità per fuggir l'ira d'un Cavaliere, divenuto da marito nemico, e da difensore, persecutore, & andar fuggendo raminga a cercare altrove altra stanza: ma accortosi di tal fuga corse dietro il Marchese, la giunse prima di far tre miglia di strada, e ricondottola in Casa, l'andò con guardie di Domestici a lui ben affidati, ritenendo più stretta.

In tanto avanzandosi sempre più nel Capo del Marchese di *Corcelles*, ò la ge-



196 LETTERE MISTE DEL  
losia , ò il sospetto , ò gl'indizi , e l'e-  
videnze effettive ( così si credeva da tut-  
ti ) che il *Marchese di Cavoy* godeva li  
frutti soavi di quell' Albero , a lui desti-  
nato , risolse di chiamarlo in duello , e  
così chiamato , e battuttsi , restò non  
così mediocrementemente ferito il Cavoy d'un  
colpo di Spada nel braccio. Ma conoscen-  
do ambidue l'eccessivo rigore del Rè di  
castigar con la vita i Duelli , pensarono  
di portarvi rimedio ; onde contento il  
Corcelles con la persuasiva che bastava a  
lavar la macchia fatta al suo honore , il  
sangue sparso dalla ferita del Cavoy , e  
questo più contento d'haver pagato una  
partita di tanti dolci , e furtivi piaceri ,  
con lo sborso di meza oncia di sangue , e  
con tre , ò quattro hoimè nelle mani del  
Chirurgo , riconciliati al meno nell' ap-  
parenza , corsero a gettarsi ne' piedi del  
Rè già avisato , & irato , rappresentan-  
dogli il Duello come un Casuale rancon-  
tro , ma severo il Rè senza minimo ri-  
guardo in casi di Duello , li rimesse nel-  
le mani del Parlamento , con ordine da  
farsene rigorose perquisittioni , onde da  
questo furono mandati nella Congergerie,  
che son le Prigioni ordinarie del Parlamen-  
to , nelle quali fecero conoscere col dor-  
mire insieme in una Camera , & insieme

me mangiare, e giocare che non vi era stato mai alcun' odio trà loro, onde non havendo il Parlamento altre prove, di là a sei mesi furono messi in Libertà, & il Duello riconosciuto semplice rancontro, la qual cosa diede gran soggetto di discorsi nella Corte, non solo trà Cittadini, ma in oltre trà gli stessi Stranieri, che sapeano la natura del fatto, e non poca fù la maraviglia di veder che il Rè acerrimo nemico de' Duelli caminasse in questa occasione alle legiera. L'ordinario prossimo manderò il resto.

## LETTERA XXXVIII.

*Del medemo al medemo.*

**U** Scito dunque dalle prigioni il Corcelles , di là a breve tempo non trovando altro ripiego , mosse processo alla Moglie nel Parlamento , con accusa d'adulterio senza nomarsi che in generale gli Adulteri , onde con un *Capiatur* dello stesso venne questa Signora condotta nelle Congergerie , assignatale una sola Camera per prigione , & in tanto formatosi il processo furono trovate valide le accuse del marito , & aprovatosi l'Adulterio , fù con sentenza posto in libertà del maritaggio il Marchese , e la Marchesa condannata ad una perpetua Clausura col Capo rasò , della qual sentenza nè appellò' essa al Tribunal Criminale della Tournelle , dal quale fù confermata in tutto la Sentenza , data dal Parlamento.

In questo mentre una Camariera della Marchesa (alla quale hò parlato più volte) detta Francesca , che havea la licenza d'uscire , & entrare dalla prigione , per li servigi della Padrona , conchiuse con questa

il

il mezzo di liberarla, senza curarsi del manifesto pericolo al quale si esponeva d'esser frustata, e qualche cosa di peggio; quanto è vero che la fedeltà in chi serve con zelo può molto. Per due giorni dunque questa affidata Camariera uscì, & entrò nella Prigione due, e tre volte per giorno, fingendo un mal di denti insopportabile, & a questo fine andava con li suoi veli di Capo ben bassi nel fronte, e ben' avanti nella faccia, & in oltre un maianocco che girava da una orecchia all' altra, per sotto il mento, in modo che appena si vedevano gli occhi, & il naso, tenendo di più nella bocca non sò che ballottina da una parte che gli faceva veder gonfia la guancia. La mattina del terzo giorno presi la Marchesa gli abiti della Camariera, e controfattofi della stessa maniera il Capo, & il volto, stimata dal Carceriere la Serva, hebbe la fortuna d'uscir di Prigione, e come non gli mancavano Drudi avvisatore uno la Sera del Disegno, e dell' hora, fatta trovare una Carrozza a sei in un luogo designato, postasi la Marchesa dentro, fece ben molte Leghe, prima che si scoprisse la trama. La Camariera si messe in tanto col Capo intrecciato, come la Padrona nel Letto di questa, fingendo di dormire, onde entrato il Carceriere verso le dieci della mattina, per portargli la solita Collattione,

ne, alzato al quanto la Bandinella del letto, e visto che dormiva la creduta Marchesa, lasciata la Collattione sopra la Tavola, se ne uscì di Camera, cheto, cheto per non svegliarla.

Un' hora dopo il mezo di, (& erano sette hore appunto che la Marchesa era fuori di Prigione) il Carceriere ritornò per raccomandare la Tavola per il pranzo, e trovato che ancor dormiva, aperte le finestre, e le Bandinelle nel volerla svegliare si accorse dell' inganno, di modo che posto un paio di ferri ne' piedi alla povera Camariera, corse per darne avviso al primo Presidente, che di primo lancio si messe a ridere; si parlò nel Parlamento più volte di quello era da farsi, ridendosi tal volta della sagace astutia, & ammirandosi per lo più l'amore, e la fedeltà d'una Serva verso la Padrona. Dunque dopo due mesi di Prigione venne la Camariera liberata, e bandita, e con la stessa fedeltà si portò poi in Genevra, dove sapea ch'era la Padrona. In tanto la Signora Marchesa hebbe tempo maggiore al bisogno, per compir la sua fuga, e per rendere inutili tutte le diligenze del Marchese per incalzarla, havendo senza risparmio di spese fatto correre dietro da tutte le parti gente per arrestarla.

La Marchesa che come hò detto haveva avuto

vuto tempo a bastanza, hora per strade indrette, & hora dritte, con più mutattioni di Vitture, si portò in Digiuno, dove senza fermarsi che poco, seguì la strada per Geneva, accompagnata da quel medesimo suo Favorito, che l'haveva fatto trovare in ordine la Carrozza, e degli Abiti niceffari per cambiarsi di quei a' quali havea l'obligo d'haverla salvata, e di provederla d'altra Camariera, e danari; e così messala in salvo, lasciatala nell' Hosteria de' Tre Rè, se ne ritornò in dietro per non esser conosciuto. Come haveva veduto in Digiuno il Signor Consigliere Choret, mio gran Padrone, gli fù da questo data una Letteruccia a me indirizzata, con la quale me la raccomandava, onde appena giunta nell' Hosteria: informatasi della mia Casa, mi mandò tal Lettera con la sua Camariera, e con la stessa io andai a trovarla. Confesso a V. E. che nel veder tal bellezza restai tutto abbagliato, e tanto più che con una gentil civiltà, si avvicinò essa stessa a salutarmi col bacio all' uso Francese, e poi mi disse, *Non credete Signor Leti, che io son quì, per male affare, la ragione è che il mio marito mi vuole, & io non lo voglio.* Allora mi imaginai esser questa la Signora Corcelles, della quale tanto si parlava, onde facetamente io le risposi. *Ci sono degli altri che la vorrebbero, perche le sue bellezze son troppo grandi per non esser comuni.*

L E T -

## LETTERA XXXIX.

*Dello Stesso alló Stesso.*

**I**N somma la levai dall' Hosteria , le trovai buone stanze in Casa d'una tal Vedova Cropet , la condussi a vedere il Primo Sindaco Dupan, e con un poco di mia vanità pigliavo a gran piacere di spaffeggiar questa Signora per la Città, invidiandomi tutti nel vedermi tenere un Sole nella mano , e spesso appoggiato nel braccio, che con la qualità del mio abito semplice, e nero servivo di Nebbie a tal Sole per farlo meglio rilucere : & il concorso per veder tanta bellezza era così grande nelle strade, che ci voleva mezza hora a far cento passi. Di modo che abbagliato d'un lume, così chiaro , infiammato il cuore d'un tanto Ogetto, scosso il Capo dalla vaghezza di così soavi concetti, diedi insensibilmente il bando a Libri , & a Lettere. Ma fattisi pian piano innanzi le Casacche di Velluto d'alcuni Magistrati più humani , ancorche io fossi la mia parte *Circumdatus infirmitate* , & introdotto al Corteggio,

e Conti, e Marchesi, e Milorti, & altri Nobili stranieri, che a gara gli uni degli altri, si sforzavano di pavoneggiarsi con abiti, me la rapirono, a segno che non pensando più a me la Marchesa, e le Spade d'oro, e d'argento che salivano, e discendevano dalle sue Scale, mi obbligarono, a ripigliar la mia Penna, & a continuare a scrivere nel mio Gabinetto, la vita del Prudente Rè Filippo II.

Quanto questa Dama sia bella la picciolezza del mio giudizio non essendo capace di fornir concetti alla penna per darne le dovute informattioni a V. E. che però bisogna che si contenti che io gliene faccia un solo abbozzo. I suoi occhi sembrano al vivo due Stelle, che servono di prova che il suo volto più che nella Terra è stato fabricato nel Cielo. Alle Leggi di queste Luci, che feriscono dolcemente, con piaga più profonda di quello che fecero mai crudelmente ad altri i Tiranni, non vi è petto anche interizzato, & agghiacciato, che non si glori d'inchinarsegli riverente. Son dardi che feriscono, son raggi che abbagliano, son fiamme che accendono, son mostri che sbranano, son Lancie che uccidono. Certo si che son belli. A i primi sguardi di questi Occhi io hò veduto ringiovenire i



204. LETTERE MISTE DEL  
Senocrati, genuflettersi i Momi, cantar  
gli Aristarchi; piegarsi i Catoni, e man-  
dar scaturiti dal cuore radoppiati sospiri  
li Soloni.

Chè dirò hora del più saporoso Favomel-  
le, del trattenimento dolcissimo nelle con-  
versationi; del tesoro di tutte le Gratie,  
della Conca de' veri Coralli, della Madre  
perla delle Perle più vaghe, della Reggia  
del riso, della più bella bocca, che habbia  
formato mai la natura. Hor qui converreb-  
be essere Amante come Mirtillo, per poter  
ben descrivere la bocca d'una Amarillide.  
Chi v'è a visitarla non teme che del silentio:  
da ogni sua Sillaba si forma una nuova Ani-  
ma nel petto di chi l'ascolta: in questa ado-  
rabile bocca, regna la dolcezza del nettare,  
ordina il sapore della Manna, Signoreggia il  
gusto del dattolo, domina la soavità del mie-  
le, e dispone la salutifera sostanza del Zucca-  
ro Cicerone che haveva sperimentato il  
gran valore della bocca d'Aristotele, scrisse,  
*Che da questa scaturiva ad ogni accento un fiu-  
mo d'oro;* e non credo gran colpa il dire che  
questa Signora ad ogni sua parola produce  
un mare di Gemme. Chi vuol scordarsi de-  
gli affanni, che corra ad udir parlar questa  
bocca, non dissimile al Tempio del Dio de'  
Lidi, di cui fù detto, che nell' aprirsi sciog-  
lieva a tutti le catene delle molestie, e de-  
gli affanni maggiori. Pare

Pare che all'intorno di questa pesca di Perle, vi si pescano tutte le gratie più riguardevoli, essendo ogni sua parola una gratia, che però non è da maravigliarsi, se si aggruppano i cuori, e si inchiodano le menti di chi le ascolta. Dirò di più che da questa bocca, escono Catene d'oro ogni volta che s'apre, come uscivano di quella di Mercurio, per incatenare gli Uditori; & è chiara la prova, poiche niuno può partirsi dalla sua presenza, se non molestato dalla necessità, che vuol dire, dal timore di rendersi troppo importuno: oh Dio che risi odorosi, che fiori aggradevoli, che concetti inbalsamati, che Paradiso terrestre. Seminato nel volto, ma ben raro, si vede qualche granello di Vaiola, sia di morbillo, che serve come smalto di gioie, sù la faccia d'alabastro. Non hò io difficoltà di credere, che dalla natura si sono lasciati espressamente questi gratiosetti segni, giù l'estremità delle Guancie, per far vedere che dalla sua parte, aveva contribuito alla formazione di questa così rara beltà, senza di che vi sarebbero stati molti che al sicuro, l'haurebbero incensata, come opera più celeste che humana.

## LETTERA XL.

*Dello Stesso allo Stesso.*

**M**A che dirò della via Lattea di questa Signora che conduce nel cuore? Come parlarne, di quali espressioni servirmi? Son quasi troppo maturo negli anni, troppo duro nel travaglio, per toccar col mio inchiostro la candidezza d'un Seno, molle come Cottone ristretto in Scatola. Dico di quel Seno composto sù quella Senna, che dà la vita a tanti Ruscelli di Latte ingigliati; ò che Poppe, ò che Mammelle, ò che Porta d'oro; e qual meraviglia, se si sono trovati de' Giasoni, che si sono arrischiati di combattere, contro il Drago della gelosia, e della vendetta d'un marito per rapirle? Quando io diceffi che dal piede al capo di questa Signora non si veggono che meraviglie della natura, direi poco, e non farei con tutto ciò creduto; e pure voglio dire, che la sua bellezza ch'è un miracolo del Secolo, forma la minima parte delle sue Glorie.

La gentilezza del suo spirito, la leggiadria della sua persona, l'affabilità de' suoi costumi;

mi, la sua gratia nelle conversazioni, la fecondità dell' Ingegno coltivato da qualche studio ; la vivacità de' suoi concetti, e la peritia in diverse nobilissime arti , hanno più adoratori che uguali. Quei che la veggono senza nulla saper della sua vita, non possono che immaginarsela Angiola nel di dentro , e nel di fuori. Dall' altra parte quei che sono informati, de' disturbi col marito, e delle cause, del Duello di questo col Marchese di Cavoy , dell' accuse d'Adulterio portate al Parlamento , della Sentenza di questo , che la condannò come adultera ; della sua prigionia, e fuga , e della qualità del suo stato , di non saper trovare altro rifugio che in una Città di Ginevra, non può comprendere, come sia possibile, che sotto ad una bellezza così Angelica , possa annidarsi un' Anima brutta, tanto nel peccato , come nelle macchie della riputazione ? Ma che tanto vaneggiare , se noi vediamo giornalmente , e nelle Chiese più superbe, risplendere Sepolchri , che per abbellirsi , si è spogliata la Terra de' suoi più pretiosi tesori, e l'arte delle sue più rare vaghezze, e pure non racchiudono che ceneri putrefatte.

Quanto è vero che più soggetta ad una grave corruzione è una Droga pretiosa , che un' altra ordinaria, in conformità della

208 LETTERE MISTE DEL  
la Sentenza, *Corruptio optima pessima*. L'Uomo nasce con una certa fatalità , che nel male , e nel bene bisogna sottometerfi all' influenze degli Astri , parlo in quello che riguarda l'uso comune del Genere humano, che comprende il Paganismo, che in quanto a' Christiani bisogna , se vogliono esser tali , credere ad una certa Provvidenza che regge il tutto , e che ci conduce , e guida dove stima convenirsi col suo impeccabil sapere ; e quanta prudenza , e potenza può havere il mondo , a nulla vale per distornarla dalle sue risoluttioni benchè leggiere , che quantunque non si vede , non lasciano generalmente di crederla , ancorche li Teologi ne vanno formando Aforismi ; e basta che sino i fanciulli sogliono dire , *Che non si muove foglia d'Alberto , senza la volontà divina* , che vuol dire la fourana Provvidenza.

Basta che questa bellissima Signora , non ostante che da tutti hormai si fanno gli euenimenti della sua vita , con tutto ciò la frequentano , la praticano , l'ammirano , e l'honorano le Dame principali , come la Signora Contessa di Donà, la Moglie del Signor General Baltarro , & altre ancora ; non ricercandosi che quelle nobilissime qualità che  
risplen-

risplendono in tal Dama , raccogliendo  
destramente le Rose , senza pungersi con  
le spine le mani. Ecco di quanto posso  
per hora sodisfare alla curiosità di V. E. e  
di quello che di più succederà gliene darò  
a suo tempo distinto avviso , poiche è certo  
secondo alle apparenze , che le Stelle han-  
no riservato ancora alla sua vita successi  
non mediocri , e non veggo che questa Si-  
gnora vada all' incontro per rimediarli. Sup-  
plico V. E. di gradire la materia , di con-  
tentarsi del mio zelo , con il quale mi farò  
conoscere sempre di V. E. &c.

## LETTERA XLI.

*Al Signor Gregorio Leti. Londra.*

**R**iverisco con troppo zelo il suo merito, e troppo grande è la mia ambittione d'incontrar le soddisfazioni d'un Scrittore che hà reso con tante famosissime Opere immortale il suo nome , non dico in tutte le Corti de' Prencipi , ma in ogni qualunque angolo dell' Europa , per mancare a quella parola datagli in Parigi nella mia partenza, di dargli distinto raguaglio , di quanto succederà in Lisbona nella comparsa della nostra Ambasciaria; oltre ch'essendo V.S. Zelantissima delle Glorie della Casa Real di Savoia, non potrà mancare di far valere tali memorie , al vantaggio, e gloria di detta Casa Reale, di modo che in un tempo istesso , servo un' Amico che tanto honoro , e pago una particella de' miei debiti al mio Prencipe , a cui tutto devo. Darò dunque principio ad informarla di quanto stimmo convenirsi , che sarà conforme al memorialetto fornitomi da V. S.

Il decimo giorno di Marzo si rese memorabile, e festoso in Lisbona , e più in par-

particolare nella Corte, per la sontuosa, e celebre comparsa dell' Eccellentissimo Signor Don Carlo Filiberto, de' Serenissimi Principi della Casa d'Este, Marchese di *Dionero*, in occasione di prostrarsi alla prima solenne Udienza dell' Altezza Reale del Principe Regente, e della Maestà della Regina, in qualità d'Ambasciatore Straordinario di sua Altezza Reale di Savoia. Alle due hore dopo il mezo giorno l'Eccellentissimo Signor Marchese di *Frontiera*, uno de' più qualificati Ministri, e Grandi di questo Regno, fù a prendere nel proprio Palazzo il sudetto Signor Marchese di *Dionero*, nella Carrozza della Real Persona del Principe Regente, conducendo seco il proprio Treno, sia Corteggio, che consisteva in tre Carrozze delle più superbe, in una Lettiga, & in 11. Staffieri. Entrò l'Ambasciatore nella sudetta Carrozza della Real Persona, servita dal medesimo Signor Marchese di *Frontiera*, marciando innanzi già quantità di Carrozze de' principali Signori della Corte per il Corteggio, a' quali succedettero prima quella di Monsignor Nuntio, indi le cinque di Palazzo, dove entrarono li Gentil'huomini Familiari, & li dodeci Cavalieri Cammarate di sua Eccellenza, tutti ricoperti di superbi vestiti, havendo ciascuno due Staffieri, con differenti Livree.



Seguitava la Carrozza della Maestà della Regina , indi quella del Serenissimo Principe Regente , dove si trovavano l'Ambasciatore , & il Marchese di Frontera. Immediatamente dopo seguitavano vuote la Lettiga , e le tre superbissime Carrozze di S. E. indi la Lettica , e le tre Carrozze del Signor Marchese di Frontera , spiccando in quella parte le ricchissime Livree del Signor Ambasciatore, tutte guarnite di Passamani d'oro, & argento , consistenti in 18 Staffieri, sei Cocchieri , due Lettighieri , sei mozzi di Stalla , due Trombetti, & otto Paggi. Con questo ordine si marchìò verso Palazzo , con concorso infinito , & applauso indicibile del Popolo ; e dopo un gran giro che durò per lo spatio di due hore , si trovarono all' entrare nella Piazza Reale, poste in Schiera, le Guardie del Corpo con i loro Officiali in testa , Tamburro battente , con le Insegne Spiegate , entrarono nell' Atrio del Palazzo solennemente le Carrozze della Corte, e quelle di S. E. la quale fù accolta in giù delle Scale, da Don Luca di Portogal , Mastro di Sala , e da Don Francesco de Sousa , Capitano delle Guardie di S. A. R.

Giunti nella Sala Reale, chiamata il Forte, dove si suol dare Udienza agli Ambasciatori delle Teste Coronate, si vide in quel-

la

la veramente augusta Stanza , sopra il Trono il suderto Real Principe Reggente , & al suo lato destro in piedi il Marchese di Gorea suo Maggiordomo maggiore , e dietro la Sedia il Conte Villamajor , suo Veador , ò sia Gentil'huomo di Camera, sotto al Trono , dall' una parte , a l'altia , facevano Corona li Grandi del Regno. Alla prima riverenza che fece S. E. accompagnata dal Marchese di Frontera , e dal Cavallerizzo maggiore si levò S. A. R. il Cappello , e ricopertosi fino a tanto che si trovò S. E. sul Trono , usò la medesima civiltà , facendo segno a detta Eccellenza di coprirsi , come fece , & essendo ambi coperti , e copertisi ancora tutti i Grandi del Regno , espone il Signor Ambasciatore la sua Commissione, alla quale rispose S. A. R. con Maestà, e con gravità benignissima ; havendo l'Interprete Don Giovanni de Rochias che vi assistì, servito più tosto per formalità , che per necessità che ne haveva S. A. R. che intendeva la lingua Italiana.

Dopo questo , scopertosi S. E. domandò al Real Principe la gratia di presentargli quei Gentil'huomini che seco erano venuti per fargli la rispettuosa, e dovuta riverenza , al quale honore tutti aspirano. Il Regente nel veder scoprire l'Ambasciatore si scoprì anche lui , & alla domanda rispose , *ci sarà gra-*

to, e poi ambidue copertisi, fattisi auvicinare li Gentil'huomini S. E. gli presentò l'uno dopo l'altro al bacio della mano, e questi furono li Signori, *Cavaliere d'Aghi, Marchese Balbiano, Barone di Belmont, Abbate Cagnoli, Cavalier Capici, Conte Carezana, Marchese Gouteri, Cavalier de Gubernatis, Conte Lascari, Conte de Prali, Conte de Pula, e Conte Robbio*, e così questo complimento finitosi sua Eccellenza scese in giù del Trono, e partì.

Da questa Udienza si andò con lo stesso ordine a Corte Reale, stanza della Regina; & alla Scala del Palazzo comparvero due Vedori di S. M. il Conte Bacone, e Don Francesco de Mascaregnos per ricevere S. E. la quale dopo tre riverenze nell'entrare, nel mezzo, e vicino al Trono della Sala, salì li due primi scalini, del Teatro, dove appoggiato al muro era il Trono, dove stava sedente la Regina, corteggiata dalla parte destra delle sue Dame, e dall'altra dall'Arcivescovo di Lisbona, e da quello d'Evora, dall'Inquisitor Generale, e sette Grandi del Regno. Fece S. M. segno a S. E. di coprirsi, e mostrò questa di farlo, con l'auvicinare al quanto il Cappello in capo, ma però si tenne scoperto, e della stessa maniera complimento la Maestà sua, la quale rispose con somma cortesia, e benignità, dichiarando che

sti-

stimava troppo ardentemente la Casa Real di Savoia, per non ricevere con gran piacere gli honori che venivano da quella parte. Furono poi ammessi gli stessi Cavalieri, che col medemo ordine hebbero la fortuna di porsi a piedi di sua Maestà. Fù poi l'Ambasciatore col medesimo Corteggio ricondotto in Casa, sempre accompagnato dallo stesso Marchese di Frontera, che volle condurlo sino alle proprie stanze, havendolo poi S. E. accompagnato sino alla Carrozza. L'ordinario seguente si manderanno le memorie del resto. Et in tanto vivo sinceramente suo Servidore. *Andrea Maurizi.*

## LETTERA XLII.

*Dal medesimo al medesimo.*

**A** suo tempo riceverà V. S. I. la Lettera scrittagli l'ordinario passato, con le memorie sopra alla prima Udienza del Signor Ambasciatore, come ancora successivamente questa seconda con i rapporti degli altri più gloriosi successi. Hoggi 25. Marzo, sotto li felicissimi auspicii d'un giorno così festivo nella Corte di Torino, si sono celebrati in quella di Lisbona i Reggi Sponsali di sua Altezza Reale con la Serenissima Infanta di Portogallo. Fù l'Eccellentissimo Signore Ambasciatore Marchese di *Dronero*, e tutto il suo seguito, nuovamente condotto dalla propria Casa, nelle Carrozze di Corte, dall'Eccellentissimo Signor Marchese di *Frontera*; il quale con differente *Treno*, volse anche imitare la sontuosa comparsa, che con apparato assai più maggiore del primo fece il sudetto Ambasciatore, la di cui Persona, e pomposo seguito trasse a se l'ammirazione Popolare, & l'applauso universale, in tutto straordinario.

La *marchia*, & il ricevimento seguirono

con

con le istesse solennità praticate nella prima udienza fino alla Real Sala del Forte; dove si fecero trovare in piedi il Serenissimo Prencipe, e la Regina sul Trono. Da una parte di questo, cioè la destra, vi erano l'Arcivescovo di Lisbona, li Vescovi, e Grandi del Regno, e dall'altra le Dame della Regina, ornate di superbissime, e ricchissime Gale. Al primo scalino del Trono si trovavano Monsignor Vescovo, Segretario di Stato, e l'Eccellentissimo Signor Duca di Cadaval. Presi ivi dalla parte destra il suo luogo l'Ambasciatore Marchese di Dro-nero, & il suo seguito rimase in faccia del Baldachino; e nel punto istesso si lesse ad alta voce dal medesimo Segretario di Stato la prefazione con i due primi Capi dell'Articoli matrimoniali; indi la Lettera nuovamente scritta da S. A. R. al Serenissimo Prencipe Regente, toccante la sua venuta in questo Regno. Successivamente fu letta la procura di S. A. R. indi quella della Serenissima Infanta. Conchiudendosi per ultimo, la publicatione dell'Atto degli Sponsali, quale fu sottoscritta nell'Idioma Portoghese dall'Ambasciator prima, e dal Duca di Cadaval poi a lato, e nel medesimo tempo si avvicinò S. E. per compire con S. A. e con sua Maestà.

Dal Palazzo fu condotto il Signor Am-  
bas-

baciatore a Corte Reale per compire con la Serenissima Infanta, e se bene procurasse il Signor Marchese di Frontera, con trattenerlo nella Galeria, di dar luogo che S. M. e le Dame, potessero trovarsi presenti alla funttione, attesa la considerabile distanza che vi è da un luogo all' altro, pure fù necessario aspettare ancora nell' Anticamera per lo spatio di meza hora in circa, innanzi che il tutto fosse disposto, e massime l'adorno della Serenissima Infanta, la quale ricevette sopra il Trono al lato destro della Regina il Signore Ambasciatore con una modesta maestà, & allegria veramente ammirabile. Consignò l' Ambasciatore alla Reale Sposa le Lettere di S. A. R. nel ricevere delle quali s' osservarono in quell' augusto volto trasformati i Gelsomini in Rose, potendo il solo Ambasciatore dar distinto ragguaglio dell' espressioni che ne cavò dalla medesima, quali haveranno certamente corrisposto alla modestia, e spirito sublime di quell' ammirabile Principessa, la quale accettò con sommo gradimento il pretiosissimo collo di Perle che gli fù presentato per parte di S. A. R. dal medesimo Signor Ambasciatore, da cui furono con riverente ossequio bacciate all' Infanta le mani, in segno che con dovuto Vassallaggio, cominciava a riconoscerla come sua Principessa, come

fe-

fecero successivamente alla stessa Reale Sposa , tutti i Cavalieri suoi Cammarate.

Fù poi con lo stesso ordine ricondotto il detto Signor Marchese Ambasciatore al proprio Palazzo , quale si vide incontinente tutto illuminato di Torcie alle finestre , e tutto spirante gioia , & allegrezza , d'una così felice giornata , dalla quale si devono sperare nuovi regni , dilatarli nelle quattro parti dell' Universo , per rendere eternamente gloriosa la Real Casa di Savoia , che dourà riconoscere in tutti i tempi questo vantaggio dalla cura , sollecitudine & affetto, della miglior Madre, e più gloriosa Principessa che habbia mai forse havuto il mondo nel suo giro.

Non dubito che non riceva ambidue queste mie con sicurezza , havendole fatte raccomandare al Signor Conte de Partengo, Inviato di S. A. R. in Londra. Si risparmi la fatica di rispondermi così presto , perchè la nostra partenza potrà seguir prima, e così mi honori di aspettare altra mia.



## LETTERA XLIII.

*Al Signor Gregorio Leti. Parigi.*

**D**A un mio Paggio che l'hà visto in Geneva, mi è stato riferito questa mattina d'haverlo rancontrato, e parlato, con il raporto di tre articoli, la domanda come io mi portassi in prigione, ch'erano già otto giorni ch'eravate in Città; e che dovesse darmi la buona sera: tutto stà bene, ma mi pare che rispetto alla nostra vecchia amicitia, meritarei qualche cosa di più dalla gentilezza del Signor Leti. Non haverei mai creduto che fosse per restare otto giorni in Parigi, senza rubbarne uno d'otto a' suoi affari, per farne a me dono con una sua visita, che non la pretendo più corta d'una giornata, benchè grandi li giorni, persuadendomi di meritarla tale dalla sua amorevolezza. Ma vi è un' altra ragione, della quale se essa se n'è scordata, tanto più mi souviene a me, che ne hò maggiore intesse. Si ricordi che havendomi chiesto in Geneva un giorno, se nella mia prima prigionia ricevevo spesso visite, sopra a tal discorso mi sostenne; che trà tutte le buone

Ope-

Opere , quella di visitar li Prigionieri non era inferiore ad alcuna dell' altre; mi venga dunque a vedere per non far falsi tali suoi Sentimenti , ò per lo meno per consolarmi della morte del mio marito , & in che haverà la gloria d'havermi con breve complimento, molto ben disposta a tal consolazione.

Io non sono prigioniera, che di mia scelta , trovato che così conveniva a' miei interessi , per salvar meglio la mia riputazione, con una sentenza onorevole, dopogiustificata nelle prigioni istesse, e per poter richiamare della mia Dote , che dal mio Marito se n'è dissipata in gran parte, che però può credere, che mi troverà più allegra di quella fui mai. Se questo nome di prigione vi fa paura, sono sicura che vedendomi prigioniera, e contenta , nel ritornarsene benedirà la sua visita. L'aspetto per poter di solo a sola raccontargli altre particolarità della mia vita, e con quella confidenza che mi rende.

Vostza Serva.

*Sidonia de Leneoncourt.*

## LETTERA XLIV.

*All' Illustrissima Signora, Marchesa  
di Corcelles. Nelle Conciergerie.  
Parigi.*

**M** Adama. Il Foglio di V. S. Illustrissima, raccomandato al Signor Justel per farmelo capitare all' alloggiamento dove sarò, e come non è molto discosto di sua Casa, mi fece l'honore di venire per consegnarmelo di sua propria mano. Dico il vero che se l'hò stimata sempre un Sole, dal primo momento che hebbi l'honore di vederla, e d'ammirarla, più che mai mi confermo allo stesso parere, essendo raggi pur troppo chiari l'espressioni della sua Lettera; e per scrivere dalle tenebre d'una Prigione, con tanta costanza di spirito, e gioviali pensieri, bisogna di essere Madama di Corcelles, & un Sole di bellezze come ella è già che i lumi della faccia, sono segni dello splendore dell' Animo.

Non trovi strano di gratia: Madama, se non son venuto a vederla, confessandole la mia debolezza, che non vi è cosa che mi fa più horrore che la memoria istessa del-

la

a Prigione ; e mi par che ad ogni buona Creatura del Genere humano , deve bastargli d'esser stata in oscura prigione , li cinque , ò sei primi mesi della sua vita Animata. Se ella non fosse Francese , & in Francia , direi ch'è della natura delle Donne , di trovar buona la Prigione , già che sono state Create per servir d'uso agli Ampleffi degli Huomini , che non si fanno che in Casa , & a porte ben chiuse , & in oltre devono occuparsi al servizio domestico dell' Economia ; che pure fa parte d'una prigione , come ne vediamo l'esperienza , quasi in tutti i Regni del mondo , ne' tempi antichi , e moderni ; ancorche le Donne Francesi , hanno dato buon ordine a questo ; già che le tre parti della notte di quattro , e due delle quattro del giorno , ò che corrono per le spassiate , ò che si fanno piacere d'andar mendicando visite , ò che l'impiegano a veglie , a Balli , & a Giochi ; & in somma le Porte delle lor Case non hanno clausura , sempre aperte ad uscire , & entrare.

Dunque Madama vi è da considerare , se Lei è in prigione con la qualità generale di Donna , ò con la particolare di Francese. Se con la prima potrà mettersi con le Amazzone , poiche con la scelta fatta di presentarsi volontariamente in prigione , e con la

con-

224 LETTERE MISTE DEL  
constanza, & allegrezza che mostra nel piacere di tolerarla, fa conoscere un maraviglioso esempio, che servirà d'istruzione alle Donne per la loro dovuta ritiratezza, e che in loro questa doveva essere così esemplare, che la prigione a chi sa tolerarla con pazienza. Se con la seconda qualità, non posso che maravigliarmi ch'essendo ella Francese, che Giovinotta non dispregzò il Secolo, che maritata amò sempre la Società, e che hebbe una Madre, che più riverita. & adorata nelle conversazioni, non ne vide mai altra la Francia, e che volesse risolversi di rimettersi nella stessa prigione, che con tanto industrioso inganno se n'era scappata, e che havendo tanto spirito, e così feconda la memoria, con cognizione a bastanza della Lingua Italiana, che non habbia meglio abbracciato il partito delle massime, che insegnano gli Italiani, non ignote a' Francesi, nè per torto, nè per ragione, non ti lasciar mettere in Prigione.

Mi persuado, Madama, che vi è qualche fatalità in queste sue radoppiate prigionie, assai manifesta a chi vuol penetrarla: e mi permetta di dire, che non ostante che io a credo senza colpa nell'accuse addottele, per haver l'Anima troppo bella da soffrir macchie; con tutto ciò era ben giusto che quegli Astri che contro

pessa-

pesano le ragioni di tutti, condannassero nelle prigioni quella, che non ha fatto altro da che nacque, che rendersi Carceriera di tanti cuori, e che incatenar quanti vedeva con gli occhi, con catene gli uni, di fiera tirannia di dispreggio, e con lacci gli altri intessuti dalla gratia, e dalla dolcezza. Se hò parlato con libertà accusi se stessa, che me ha fatto conoscere d'amarla, protestando che del tutto la desidero a Lei per torre al Carceriere il vanto di tener nelle sue mani le chiavi di quell' Inferno che tiene imprigionato il Sole, ancorche Cielo può dirsi quello in qualunque luogo dove il Sole si trova. Le Virtù, le Bellezze, le Gratie incatenate non servono a nulla, perche perdono i naturali talenti di rendersi comunicabili agli altri. In somma mia riverita Signora l'amo troppo per non desiderarle al più tosto la libertà, acciò maggiore sia la mia consolatione nel dirmi. Parigi 26 Agosto 1679. Di V. S. Illustrissima, Divotissimo, & ubbidientissimo Servidore, a porte sbalancate del mio cuore.

*Gregorio Leti.*

## LETTERA XLV

*Al Signor Gregario Leti. Parigi.*

**L**A consolattione che V.S. mi porta con la sua risposta alla mia, per dirvelo con franchezza non è molto obligante, ma tiene seco un grande vantaggio, che ritiene in dietro la mia censura che doverei darvi grandissima, che vuol dire quello della vostra Nattione; ben lo fate voi conoscere che gli Italiani, non peccano molto nell' eccesso delle galanterie con le Dame; e quel vostro esempio non mi dispiace, anzi serve a consolarmi, cioè che la ritiratezza per obligo naturale al sesso, non è che una Schola della Prigione, onde mi piace di sapere da uno Italiano, e ben spiritoso di più, che l'esser Donna in Italia, o Prigioniera in Francia è una medesima cosa, con che mi consolo, con la memoria, ch'è meglio d'esser Donna in Francia, e chiusa come io sono in una prigione, che Moglie in Italia con le catene di così fatta clausura.

Dico il vero Signor Leti, che non è così buona gratia la vostra, di ricusarmi una visita, per non sò che debolezza d'ani-

mo , e per coprirla mandarmi una critica contro le Donne , perche finalmente più delle Donne son costumati alla ritiratezza , e prigione , ( già che secondo al vostro credere la ritiratezza , e prigione ) gli Scrittori , e voi sopra ogni altro ; sapendo ella che non mi è incognito, che nella casuccia, benchò galantina del vostro Giardino in Pianpalazzo ; ve ne stavivo chiuso senza veder faccia d' Huomo sino a 16. hore di 24. per scriver la vita di morti, e qual più misera prigionia di questa ? dunque bisogna havere il cuore ben piccolo, come quello d'un Polastrello , per negare di soffrire la clausura di 12. hore , che più non è permessa , con una Dama , che si trova in anima , è in corpo. Se io non l'amassi, e non la stimassi non ne farei tanti lamenti , perche le Donne Francesi fanno benissimo far dir che non sono in Casa, allor che non vogliono visite. Godo in tanto che si è dichiarato convinto del suo errore, di creder tanto necessarie le buone opere di visitar li Prigionieri, e di non volerne esercitare una verso di me, e di che ne havete havuto ben guardia di nulla accennarmi di questo nella sua. Havete commesso la colpa, fate la penitenza di venirmi a trovare , e vi perdonerò tutto il resto. Spero che questo si farà, e vi assicuro in tanto che mi troverete.



## LETTERA XLV

*All' Illustrissima Signora Marchesa di  
Corcelles nelle Conciergerie.*

**S**E pur vera è la voce che corre, che le Donne Francesi hanno due Anime, l'una per ligare, e l'altra per sciogliere; questa per volere, e quella per rifulare; al sicuro che la Signora di Corcelles ne hà tre; e la terza quella di saperfi ben difendere, e di far prevalere le sue ragioni con gratia, e mi scappa quasi d'aggiungerne una quarta, che le sa così ben colorire, che non vi è colore, che non cada a proposito, e se il suo Auvocato scrive così bene, e che abbonda tanto in concetti, haverà la gloria di guadagnare il Processo con gloria. Ma già Madama che voi fiete così generosa a voler condonare le altrui colpe con tanta gratia, siate ancor benigna ad ascoltar le mie difese con pazienza. Non m'allontano io dal mio sentimento, che il visitare li Prigionieri è un' Opera buona, ma quei che si mettono in prigione per loro piacere, o loro interesse l'usar dell' Opere buone con tali, ciò è un profanarle. Non merita l'Elemosina un Povero, che per suo

capriccio vuol essere tale. Di gratia, Madama, diciamo la cosa come passa, senza mascherarla, crede ella che sia una buona opera d'andare a visitarvi in prigione? Bagatelle. Anzi si corre pericolo d'entrar come l'Apostolo Pietro, Santo nel Pretorio di Pilato, & uscirne carico di colpe, E se una Serva hebbe tanta forza con un povero vecchietto, che farà una gran Dama di tanta gratia, e di tanta beltà con uno che gode ancora il vantaggio della virilità? Madama, la Bellezza in una Dama è un dardo de' più acuti, & una saetta delle più fiere, & ivi farà la piaga maggiore, dove più dura troverà la pelle.

In verità che desiderarei d'essere un' Anfione veridico, con quella virtù del Favoloso, per andare a diroccare i sassi della vostra prigione, e con le stesse fabricarvi un Palazzo più superbo di quello d'Armida, così ben descritto dal Tasso; ò vero che mi fosse concessa per qualche tempo la Lira d'Orfeo, acciò mi sia permesso di tirarvi fuor della Prigione, come quello tirò dall' Inferno la sua bella Euridice. Horsù dimanderò ad ubbidirla, con questo solo disegno di poter dire che le prigioni sono così crudeli, che tengono imprigionati anche gli Angioli, e con più crudeltà un' Angela stessa, e resto.

## LETTERA XLVII.

*All' Illustriss. Signor Girolamo Brussoni, Consigliere Historico della Casa Real di Savoia.*

**G**ia d'alcuni Foglietti d'Italia m'era stato portato qualche sentore, che V. S. I. stava sul punto di partir di Venetia, per la volta di Torino, dove era stato chiamato al carico d'Historiografo di quel Real Principe, ma come sembra che sia instinto conaturalizzato ne' Gazzettieri, ò di mentire con bugia manifesta, ò di corrompere la verità, non vi prestai molta fede, parendomi difficile, che la nomina a tal carattere, e tal partenza per il possesso andassero così congiunti, senza altro corso di fama, onde stavo sul punto di scriverne ad amico in Venetia, per vedere un poco più chiaro nelle congratulazioni dovute. In tanto con l'arrivo dell' ordinario di hieri matino, dal gentilissimo Signor Gioseppe Vernoni, Mercante Libraro, mi venne accennato in una sua, l'arrivo di V. S. I. in Torino erano già otto giorni, per l'esercitio del carico d'Historico.

Come più d'ogni altro m'intereso a que

lo ch'è di gloria , e di vantaggio al di Lei decantato merito, non hò voluto lasciar passare questo medesimo Corriere, senza rendere con la penna, già che la distanza non lo permette alla persona, quei soliti uffici di congratulatione, che si devono dalla mia divota servitù , verso un tanto Padrone. Certo che Madama la Real Regente , che si è resa , sin' hora nella sua Regenza un stupore d'un buon Governo , & un prodigio di gran zelo nel sostenere le Grandezze di questa Real Casa, non poteva far scelta per un tanto impiego più degna , poiche non vi è Scrittore che habbia una Penna più limata , & un stile più accreditato dalle voci comuni , e che possa meglio riuscire , a celebrar le Glorie, & a publicar le Historie d'una così Augusta Casa , meglio di quello che si farà dallo stile, e dalla Penna del tanto rinomato Signor Bruffoni. Per hora mi contento solo di congratularla , con tutto il più cordiale affetto , rimettendo in altra occasione le più vive espressioni ; mentre resto.

## LETTERA XLVIII.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti,  
Genevra.*

**H** Autebbe giusto sogetto V. S. I. di lamentarsi d'ime, per non haver corrisposto, quanto si conveniva alla nostra amicitia, nel partecipargli quello che più conveniva in un tanto mio interesse; pure con un' animo generoso non solo si degna trascurare i lamenti, ma con più generosità, tanto cortesemente s'incomoda nel farmi prevenir le sue gratie, col rallegrarsi meco dell' honore ricevuto d'Historiografo di questa Real Casa, che lo conosco di molto superiore a' miei talenti, onde mi veggio forzato a persuadermi che posso girne ambizioso, e tanto più, che non ostante che vi fossero altri concorrenti, con tutto ciò questa Reale Regente, per un' eccesso di sua infinita bontà, tanto più grande, quanto più augusta, e Reale la sua Anima, volle che se ne spedisse la Patente in mio favore; e per farmi sperimentare più grand le sue generose beneficenze, & li segni d'aggradimento, a' miei riverenti servigi, co una benignissima Lettera, si degnò incar-

carmi di premere il mio viaggio al più tosto, onde per corrispondere a tanto honore con una pronta ubbidienza, mi messi in strada, quasi senza haver tempo d'accommodar le mie Robbe, e meno di dire Addio agli Amici.

Di questo però supplico il mio carissimo Signor Gregorio di voler restar persuaso, che son partito di Venetia, con un concepito pensiero, che arrivato in Torino, dopo i debiti, e rispettuosi inchini all' Altezze loro Reali, di prevalermi de' primi momenti del tempo, per dare a V. S. I. avviso di tutto, ma furono così grandi le visite degli Amici, e Padroni, che posso giurargli di non havere havuto sin' hora un momento di tempo a me stesso. Con sincerità d'animo mi contento per hora di dirgli che tra gli altri soggetti che tengo di rallegrarmi, non è così comune quello di veder, per la vicinanza, più facile il nostro mezo di lettereggiarci. Quello che mi dispiace che non posso offerirgli alcun servizio perche Madama Reale, e tutti li Ministri, e Cavalieri primarii hanno in somma stima il suo nome, e le sue virtù. Pure gli offro quanto può dipendere da me, assicurandola che gli vivo.

*Devotissimo, & obligatissimo Servidore,*  
*Girolamo Brusconi.*

## LETTERA XLIX.

*All' Illustrissimo Signore, et Signor  
Gravel de Marly. A Soleurre.*

**C**on mio sommo piacere, per la stima sempre maggiore che ne risulta all' Eccellentissimo Signor Ambasciatore suo Padre, hò inteso la Proposta fatta nella Dieta de' Cantoni da S. E. che riuscì d'un generale applauso, e di maggiore efficacia nello spirito di quei Deputati, che dal comune si andava vociferando, che potessero prevalere gli officii de' Collegati contro la Francia in adempimento de' loro disegni. Ma mi permetta V. S. I. di dirgli, che in questa congiuntura di tempi, è gran fortuna del Rè Christianissimo d'havere in tempi simili un Ministro d'una capacità delle più grandi, e d'una esperienza delle più mature in Svizzera. Mi sarebbe a caro d'haver copia della medesima Scrittura, e dell' altre memorie, delle quali gliene mando qui inclusa una Listicella della natura d'esse, e per dirgli in confidenza me ne devo servire in un' Opera, & in cose che non possono riuscire che di gloria alla persona, e Casa di S. E. alla quale con ogni maggior rispetto riverisco, e per non rendermi più importuno a V. S. I. mi confermo come al solito.

LET-

## LETTERA L.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**S**ignor mio. Vi mando con questo ordi-  
nario le memorie desiderate; e sopra di  
che si è degnata incomodarsi fino a volersi  
aprir meco, nel comunicarmi il suo pensiero  
nel tempo istesso, di volersene servire un gior-  
no. Dovevano tali memorie essere molto più  
ampie, come gli hò detto, per sodisfarla in  
tutto secondo al suo desiderio; ma la ragio-  
ne apportata vi farà ben comprendere, che  
non sarebbe stato del buon dovere di passar  
così avanti. La ringratio in tanto di tutte le  
sue civiltà, che si è compiacciuta testimoniar-  
mi fino al presente, e l'assicuro all' incontro  
che haverò sempre un particolare piacere, di  
farvi conoscere ne' rancontri dell' occasioni  
che si degna darmi, l'inclinattione che tengo  
di rendervi li servizi che potranno dipendere  
da me. Il Signor Ambasciatore non hà possu-  
to rispondere alla sua ultima Lettera in questo  
giorno, a causa d'una sua indisposittione so-  
praggiuntagli, ma lo farà subito che ne sarà  
liberato. Intanto la supplico di credere che  
sono con tutta la maggiore sincerità.

*Vostro humilissimo, & affectionatissimo Servidore.*  
*De Gravel de Marly.*



## P R O P O S T A.

*Del Signor Gravella, Ambasciatore  
del Rè di Francia, fatta nella Dieta  
di Bada li 10. Luglio 1676.*

**M**agnifici Signori. Non è che con mia somma sodisfattione che mi trovo al presente dalla parte del Rè mio Signore, in questa celebre Assemblea, per rinuovare le nuove testimonianze, che già hò dato a Soleurre della stima, e della benevolenza di sua Maestà, verso li lodevoli Cantoni Helveticì, e per assicurarli nel tempo istesso della vera inclinattione che io sempre haverò dalla mia parte, in tutto quello che potrà dipendere da me, quanto potrà bramarsi da' lodevoli Cantoni dal mio Ministero. Ad ogni modo mi pare che mi sarebbe difficile di rendere aggradevole la mia condotta, almeno che dall' una, e l'altra parte, non si vogli applicare da buon senno, a mantener la buona unione, che li vostri lodatissimi Padri, hanno sempre mantenu-  
to di così buona fede con la Corona di Francia, senza volersene separare, non of-

tante

tante le grandissime istanze, che gli invidiosi della stessa Unione, sono andati procurando di fare per renderla inutile, così all'una, che altra parte.

Da alcuni anni in quà si sono andati raddoppiando gli stessi sforzi: vi si sono tramischiate di nuovo sottigliezze, per oscurare li veri sensi di tutti li Trattati, che sono stati fatti da' lodevoli Cantoni, sia dalla parte della Francia, sia da quella della parte Austriaca. Sua Maestà si compromette in tanto, che dopo le forti, e potenti ragioni che sono stati sino al presente, rappresentate dagli Ambasciatori che m'hanno preceduto in questo impiego, con tutte le più giuste prove, che nulla si farà in contrario. Una Ruanza così prudente, e ben' instrutta nell'esperienza come la vostra, saprà molto bene discernere, e riconoscere, quello che meglio conviene all'equità, & a' veri interessi della vostra Republica. Considerate vi prego, Magnifici Signori, che sua Maestà sola, si trova impegnata in una Guerra, la più terribile che habbia mai sostenuto la Francia da lungo tempo; che la Casa Austriaca l'ha dichiarato formalmente; che sua Maestà comanda l'Armata in persona, per difendere con le Truppe della vostra Nazione, il suo

suo Regno, il suo honore, li suoi dritti, & i suoi Suditi. Dunque non vi è cosa per conseguenza che possa impedirli, di continuargli il soccorso stipulato nelle confederattioni che li lodevoli Cantoni hanno con sua Maestà. Questo soccorso consiste a lasciar servire le stesse Truppe, della stessa maniera come li loro prudentissimi Padri l'hanno permesso, senza voler limitare il loro impiego nelle sole Provincie del Regno, havendo benissimo conosciuto, che in tal caso, sarebbero altre tanto di aggravio alla Francia, che li Nemici stessi.

A ciascuno è noto, che da ogni tempo sua Maestà ha fatto conoscere, quanto favorevolmente era disposta al beneficio della tranquillità publica, e che ella ne dà ancora giornalmente di prove molto chiare, aggradendo tutte le proposte che gli vengono fatte, per l'avanzamento della Pace, non ostante il vantaggio riguardevole che si trova avere sopra li suoi nemici. Non bisogna per questo stupirsi, se Dio tanto benedice le buone intenzioni di sua Maestà, mediante i gloriosi successi che accompagnano da tutte le parti la giustizia delle sue Armi, la qual cosa dà gran soggetto di scrivere, che favorendo il Cielo si visibilmente dette sue Armi, vuole

le con questo mezzo toccare i cuori di quelle Potenze che hanno fatto conoscere sino al giorno d'oggi così poca disposizione al ristabilimento del riposo publico, e vuole in tal maniera risuonar la calma, della quale tiene tanto bisogno.

Che pigliano essi parte magnifici Signori al merito che le Truppe della vostra Natione, haveranno acquistato, per haver contribuito con i loro fedeli serviggi resi sino alla fine, alla difesa, alla conservazione, & al mantenimento della Persona, dell' honore, de' dritti, e de' Suditi di sua Maestà. Voi l'invitarete col mantenervi in una risoluzione, sì honorata, e così lodevole, e conveniente, nel lasciarvi godere li frutti delle Confederationi, e nell'accordarvi tutto quello che potete compromettervi dalla sua Reale benevolenza; la quale non saprebbe darvene un testimonio più chiaro, e più cordiale, che col mezzo del comando ch'ella mi fa d'esortare li lodevoli Cantoni a una buona, e perfetta Unione trà di loro.

Sanno essi benissimo che li vostri lodevoli Padri hanno stabilito la vostra libertà, e la vostra Republica, nell'unirsi cordialmente, e favorevolmente trà di loro, e che l'hanno sempre più rinforzata, non meno con la Concordia, che con la for-

za delle loro Armi, e la quale non saprebbe essere scossa che con la divisione che può sdrucchiarsi di dentro, ch'è quasi l'unico scoglio; che voi dobbiate temere nel mezzo di tanti vantaggi, de' quali il Cielo, e la natura hanno favorito da una parte la vostra Nazione, brava, ardità, e bellicosa, e dall' altra il vostro Paese quasi inaccessibile. Finalmente Magnifici Signori, siate d'accordo tra di voi: Andate all' incontro di tutto quello ch'è capace di dividervi, siate fermi nel di fuori con li vostri migliori Amici, e Collegati: e sarete certi di godere d'un riposo sicuro, e di tutte le felicità che l'accompagnano. Vi prego di volere interpretare favorevolmente, tutto quello che vengo di dirvi, e dello stesso spirito col quale ve l'hò rappresentato, poichè il principale scopo che mi sono proposto, non è che il vostro proprio bene, verso il quale io contribuirò sempre dalla mia parte, in tutta la stesà del mio carico, e con tutta la cura, che sarà nel mio potere di portarvi.

## LETTERALI.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

Signore. Non mi è stato possibile di rispondere più tosto alla sua Lettera che ha voluto pigliar la fatica di scrivermi, sotto la data delli 22. Giugno, havendola ricevuto un poco prima della mia partenza di Souleurre, per questa Dieta; dove come potrà credere, non hò mancato d'occupattioni, dal momento in poi che segui il mio arrivo. Io non hò parlato nè al Lamberti, nè ad alcuno de' suoi, che V. S. m'abbia scritto minima cosa contro di lui; ma ben si questo, che quel tanto che mi era stato mandato contro di lui, sopra alla qualità della sua condotta, veniva da Basilea, senza haver nominato persona alcuna. Io farò ancora molto lontano del pensiero, di far mai vedere Lettere simili. Vero è che da qualche tempo in quà, due di miei Amici, mi hanno pregato di volere havere qualche Indulgenza per lui, e per la sua Famiglia, con l'assicurarmi che nulla farebbe contro il servizio di sua Maestà, e con che condescesi alla supplichevole istanza.

*Parte I.*

Di più di maggior consolattione gli feci intendere, che potrebbe assicurarsi di non trovar più opposittione dalla mia parte appresso li Signori di Genevra, nè altrove: supposto, come ne fui certificato, che dal sua parte si comporterà come conviene. Ecco come la cosa si è passata, senza minima cosa, nè più, nè meno. Io sono stato a bastanza informato del suo merito, tanto in riguardo dell' Opere sue, delle quali si è degnata mandarmi, quanto per il rapporto, che me n'è stato fatto da persone, che ne tengono una perfetta, e vera cognittione. Non deve ella ancora dalla sua parte dubitare, che ben lungi di dargli sogetto di lamentarsi, che non sia per haverè sempre il piacere di testimoniargli in tutte le occasioni, che si presenteranno che io sono sinceramente. Bade li 12. Luglio 1677.

*Vostro affettionatissimo Servidore.*

*De Gravelle.*

## L E T T E R A L I I.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**N** Ell' anno Santo in Roma del 1650. mi ricordo d'essere stato alloggiato per alcuni giorni nella Piazza Rotonda , in Casa d'una tal Signora Calamati che teneva Camera locanda , con un tal Signor Gregorio Leti, che da tutti si diceva esser Nipote d'un Prelato di questo nome , ma come molti sono li Prelati in Roma, & infiniti li Vescovi in Italia, non mettendosi in dubbio che innumerabili non siano i Nipoti, non vi messi quell' applicattione che vi haverei posto se havessi saputo , quello ch'era poi per succedere, ma questo mi ricordo ch'era un giovine non mal fatto , di 20. anni incirca. Di là ad alcuni anni intesi vociferarsi da per tutto , che se n'era passato in Genevra un tal Signore di questo medesimo nome , Nipote di Monsignor Vescovo d'Acquapendente , onde non hebbi difficoltà a persuadermi, che fosse V. S. lo stesso, come ne sono stato poi meglio instrutto qui in Genoa. In somma sembra che noi portiamo anche nel nome qualche fatalità, poi-  
che



che porta seco la morte nel nome, hà voluto morire in Geneva per l'Italia, e con un salto traghettare dalla Religione Cattolica al fiume Lethe.

Ma mi perdoni, perche dico questo per scherzo, poiche da sei mesi in quà che mi ritrovo in Genoa, hò inteso dalla bocca del Signor Dottor Cavana raccontar maraviglie del suo gran merito, e di quello d'alcune sue Opere, onde hò concepito sì alta idea, che hò voluto sodisfare alla mia ambittione col dichiararmi Servidore d'un Letterato tanto riverito dal comune, e che forse alcuno non gli sarà più riverente di me, degnandosi farmi l'honore della sua amicitia. Dal medesimo Signor Cavana mi è stata prestata una sua Opera in tre Volumi, intitolata *Dialoghi Politici*, nella quale veggo che V. S. tiene perfettissima cognitione delle nostre Accademie di Bellingegni, parlandone con gran fondamento. Questo fa che io gli confessi il mio disegno, ch'è quello di procurar lo stabilimento d'un Corpo Accademico di Letterati nella mia Patria, dove spero di ritornare in breve. Supplico dunque la sua bontà, di contribuir la sua parte col dirmi il suo parere intorno ad un nome, e colpo d'Impresa. Non posso esprimere quanto mi obliherà, e con che vivo.

## L E T T E R A L I I I.

*Al Signor Dottor Gio: Giacomo Marioli. Genoa.*

Come la mia inclinazione ha sempre abborrito la pratica con Marioli, meno ancora potrò conservarne la memoria d'haverne a caso praticato alcuno, di modo che mi riesce del tutto nuovo l'aviso che V. S. mi dà d'esserci visti in Roma, & insieme alloggiati in un' Albergo, essendo certissimo che nulla di ciò me ne ricordo, benchè siano verissime le circostanze, accennatemi, poichè io fui in Roma nell' anno Santo, alloggiato in Casa di detta Donna, ma non più che otto giorni, havevo 20. anni appunto, & ero Nipote d'un Prelato, del resto altro non sò. Hà però ben ragione V. S. d'havere il sentimento, che per essere infiniti li Vescovi, e li Prelati in Italia bisogna presupporre ch'essendo innumerabili li Nipoti, non potendosi quasi distinguere nel comune, tal qualità non può portare alcun giovamento. Ben lo sò mio Signore, e con schiettezza d'animo gli dirò che in mio riguardo l'esser Nipote d'un Vescovo, non mi hà portato più beneficio, che se fossi stato Nipote d'un Zabbatino; e

tolto il vantaggio d'essere in Genevra, e Calvinista, non saprei altro contarne; & al sicuro che la natura della severa condotta verso di me del Vescovo d'Acquapendente mio Zio, mi rese prima un poco incorreggibile a' suoi voleri, e poi m'andò suegliando altri pensieri in Capo abbandonatolo.

Ma per dir la cosa come passa a V.S. questo fondamento del quale si scrive per concatenare un principio d'amicitia, e di corrispondenza trà noi, alla quale contribuirò dalla mia parte con ogni maggiore efficacia, non è così gentile, nè trovo gran forza di spirito nell'espressione, e guai a quei Francesi che non hanno concetti più delicati nel corteggiar le lor Dame. Vaglia il vero, che sorte di gentilezza è questa? Scrivere al Nipote d'un Vescovo, col disegno di ligare insieme amicitia, e nella stessa Lettera disprezzare un tal Nipotismo, e renderlo quasi dozzinale? E che haurebbe fatto V. S. di gratia, se fosse stato prima da me informato di quel tanto che passa trà il Nipote, & il Zio, che ambidue vivono. La guanciatella è leggiera lo confesso, ma può dirsi grave, perchè non è data con gratia. L'ordinario prossimo mi darò l'honore di scrivergli il resto.

## LETTERA LIV.

*Dallo stesso allo stesso.*

**N**ON mi fù possibile di passar più oltre alla Lettera inviategli l'ordinario passato, & hò voluto mandargliela più tosto imperfetta, che mancare alla mia puntualità, di non procrastinare risposte. Hora gli dico che lo scherzo che V. S. fa sopra il mio nome, non è altro che un suario, poiche io non sono *Lethum Lethi*, ma *Lætus Læti*, e per conseguenza non hò mai pensato al passaggio del vostro *Lathe*, poiche questo non hà seco che malinconia, afflittioni, dimenticanze, e dolori, dove che al contrario il *Lætus Læti* vostro Servidore, porta seco dell' allegrezza, & hà per suo naturale l'istinto di scacciare ogni qualunque sorte di malinconia; onde tale essendo io negli effetti come nel nome, la prego in altre occasioni di cambiare lo suario, di *Læthum Læthi*, a *Lætus Læti*, & in questa maniera non metterà in dubbio il persuadersi che mi farò sempre piacere, e con ogni allegria anderò procurando le occasioni come sempre hò fatto di farmi Amici, e Padroni.

Ma già che il dottissimo Signor Cavana vuol contribuire dalla sua parte, con tanta gentilezza a mettermi trà le mani d'un *Mariolo*, per farmi divenir tale con l'Amicitia, voglio il tutto stimare a gratia, & ad honore; poiche non havendo altra significattione, questa parola di *Mariolo*, che di Ladro destro, & accorto, e d'uno che sa scavare dalle più profondi nascondigli i Tesori per destramente rubbarli, e con più accortezza nasconderli; sembra che in questo Secolo sia cosa convenevole a tutti quei Letterati che scrivono di trasformarsi in *Marioli*, come a dire il vero son pur troppo trasformati, essendo cosa certissima che gli Autori de' nostri tempi, tanto più, quanto più celebri, come buoni *Marioli*, altro non fanno, che andarsi mariolando, e rubando gli uni, con gli altri le loro fatiche; e quel ch'è peggio che alcuni, e nella maggior parte, son meno destri de' *Marioli* di Napoli, nel rubbare per non saper nascondere i furti: anzi fanno appunto come quei *Marioli*, che per voler troppo rubbare, non potendosi nascondere il tutto, cadono nella disgratia di vederlo far palese.

- In quanto al parere che V. S. mi ricerca sopra al nome di darli ad un' Accademia di *Ullingegni* che designa di fondare nella sua Patria, dopo il suo ritorno di Genova, mi

pare che V. S. hà materia bastante nel suo nome, per fornirne il Sogetto. Ella sà che lo scopo principale di tali Accademie, non consiste in altro che nella volontà di purificare gli spiriti, e tirarli con l'esercizio delle Lettere dall'imperfettioni, per renderli perfetti. Da questo procede, che dovendosi fondare in Roma una tale Accademia, che veramente è la Madre, e la Primogenita di quel gran numero che ne andò poi sorgendo nell'Italia, dovendo dico i suoi primi Fondatori cercare un titolo proportionato prefero quello d'*Huumoristi*, ch'è una imperfettione, come fece poi la Crusca, e come fecero tante altre Accademie.

Dunque dovendo V.S. stabilire un tal Corpo Accademico, non vorrei dargli altro nome che il suo proprio, che io lo considero in due maniere imperfetto; l'una poichè porta il diminutivo di Mario, nome odiosissimo in questi tempi quasi in tutta la Christianità, rispetto a Don Mario Cognato di Papa Alessandro, che rubba quanto tocca, e vorrebbe havere quanto vede, onde i Letterati col nome di Marioli imitando a Don Mario nel rapir Lettere, come questo rapiva le ricchezze della Chiesa, al sicuro che in breve si renderanno da Imperfetti perfetti. Ma non vorrei servirmi di questa ragione, ma dell'altra già allegata, che

250 LETTERE MISTE DEL  
che vuol dire nel significato del proprio nome, perche havendo per sua significazione Mariolo, quella di Ladro accorto, e ben raffinato, da questa imperfettione ne potranno gli Accademici tirar la perfettione de' loro studi. Se io fossi in suo luogo, vorrei dunque dare a tale sua Accademia, questo nome, *Accademia di Marioli*, e per suo colpo d'Impresa farei un' Huomo applicato agli Studi, con molti libri di differenti Autori innanzi di se, dalle quali ne va cavando istruzioni, e memorie, con questa Inscrittione, *Ut Raptor Rapior*; e cosi dando il nome della sua propria Famiglia all' Accademia, si renderà Fondatore più rinomato. Se non gli aggrada questo mio parere, gli aggradisca di gratia quello della mia Servitù, che gli consagro hora per sempre, e con la quale vivo.

## L E T T E R A L V .

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**S**ignor mio. La stima con la quale intesi celebrare nella sua presenza il Libro del Signor du May , mi svegliò la volontà di leggerlo a dispetto di quella freddezza , con la quale ne parlai allora. Confesso che non fui molto ben contento di sentirlo applaudire, e lodare, da persone di merito, e di sapere distinto; per la ragione che havendone letto due, o tre pagine nel 1662. nel tempo ch'era in Parigi, conobbi che il suo Autore, non era meglio informato, di quei tanti altri che si sono mescolati di scrivere delle Famiglie de' Burgravi, delle quali la maggior parte sono già estinte, e questo errore che trovai nell' aprir del libro mi diede una cattiva impressione di tutto il resto.

In fatti l'antiche Matricole dell' Imperio non fanno mentione, che di due forti soli di Burgravi, di 4. Prencipi, e di 15. Conti, trà li quali trovo la mia Famiglia, quella di Kerchberg, estinta di fresco, da lui trattata ben male, e quella di Stromburg, che dice essere dell' appartenenza dell' Elettore

Pa-



Palatino, benchè questo sia falsissimo, poichè si chiamava Burgt di Stormberg, che al presente fa una parte de' titoli del Vescovo di Munster; ma un'altra delli 15. Burgraviati che sono Contadi detta Altzen ch'è all' Elettore Palatino, & il quale ne dà l'amministrattione ad un Signore della prima qualità, & al giorno d'hoggi si possiede dal Conte di Seiminguen. Dunque havendo letto questa Opera dal principio sino al fine, vi protesto con franchezza, che vi hò trovato giusto soggetto di lamentarmi del suo Auttore, ad ogni modo confesso ancora d'havervi scontrato di bellissimo luoghi, e particolarmente il suo principio, non può esser più aggradevole, nè più utile di quello ch'è alle Persone curiose; però non mi è possibile di tacere, che sono restato più che sorpreso di veder successivamente, che un' Huomo così savio, e così sincero, come pretende d'essere l'Auttore, si habbia lasciato trasportare a dir di cose, che intercessano grandemente il mio honore, senza informarsi della verità, da persone che potevano saperlo, & il testimonio delle quali non fosse sospetto.

Questa informazione gli sarebbe stata tanto più facile, poichè in tali tempo io mi trovavo nella franca Contea per gli affari di S. A. Principe d'Orange, che havendomi  
fat-

fatto l'honore di commettermene la directione, hà testimoniato con questo a bastanza d'essere pienamente sodisfatto della mia condotta in Orange, ben lungi di lamentarsene, e questa directione nella mia Persona non è stata interrotta, che con l'ultima confiscatione del 1672. e ciò non ostante questo Autore lacera tanto tal mia condotta. Vi confesso che una calunnia così nera produsse d'effetti molto strani nel mio spirito, che si vide agitato da differenti mottioni alla volta. Tra queste agitazioni stimai di dover cominciare a lamentarmi co' Signori Principi di Wirtemberg, dell'ingiurie che questo Autore aveva dato, e del torto fatto alla mia Persona, & alla mia Famiglia, col domandarli quella giustitia, che da Principi della loro nascita, e della loro prudenza, si doveva alle Persone che tengono l'ordine, che tiene la nostra Famiglia da per tutto, & aspettare che mi fosse accordata, ò riputata, prima di dar luogo al mio risentimento.

Ma non ostante la mia grande persuasiva che da Principi così colmi d'equietà, e così generosi ch'essi sono, non mi ricuseranno una cosa così giusta, come quella che dovevo domandargli, mi lasciai indurre con tutto ciò a credere, che doveva pigliare una strada più dolce, e che non havendo  
mai

254 **LETTERE MISTE DEL**  
dato soggetto all' Autore di questo Libro ,  
d'attaccare il mio honore, e di quello della  
mia Famiglia, come egli fa , col credere  
che haveva fatto questo per ignoranza, più  
tosto che per malitia; e che sarebbe meglio  
per lui , e per me che io lo facessi informa-  
re della verità di quelle cose delle quali par-  
la , senza alcuna sorte di cognitione , per  
obligarlo in questa maniera a riparare il tor-  
to fattomi in una seconda edittione del suo  
libro, nella quale intendo che lavora , ò ve-  
ro per qualche altro mezo che potrà sugge-  
rirgli la conscienza. Da questa ragione dun-  
que sono stato mosso di scriver questa Let-  
tera a V. S. sapendo benissimo, che tiene el-  
la commercio col Signor du May , acciò che  
mi facci la gratia di volergliene scrivere, e  
di fargli sapere ch'essendo nel sentimento,  
nel quale deve essere un Gentil'huomo di  
honore, & un vero Christiano, verso la mia  
Famiglia, se gli daranno le dovute chiarezze,  
e lumi bastanti, con le prove tutte contrarie,  
a quello che scrive nel suo libro. Di questo  
la supplico di voler lavorare , senza perder  
tempo, e di credere che sono &c. de Donà.

## L E T T E R A L V I.

*All' Illustriss. Signore Lodovico du  
May, Consigliere Historiografo di  
S. A. di Virtemberg.*

**M**Io Signore. Se io non sapessi quanto caro costa lo scrivere , e che per un' Amico, & ancor non sicuro, se ne fanno cento, o per meglio dir, mille nemici, pigliarei motivo, di lagrimare la conditione di V. S. I. ma converrebbe prima lagrimar la mia. Che fare, siamo di dentro bisogna uscirne come si può, perche il voler radrizzare il cattivo piego che hà preso il mondo, verso quei che scrivono , ciò farebbe un pretendere di dar pugni al Cielo , per vendicarsi d'haver scaricato tempeste a danni del suo Podere. Beati li Medici, e li Chirurgici, che uccidono, tagliano, e smembrano, a loro piacere, e fanno bere degli Antimoni , e Theriache, e bene, o male che operano bisogna alla fine pagarli, e ringratiarli di più; & in tanto un' infelice Historico quanto meglio serve il Publico , tanto più vien censurato da' particolari, perche questo vuol ciancie, non Historie.

In confidenza come Amico, e Padrone, mandai a V. S. le Lettere ricevute dal Signor Conte de Donà, toccante li lamenti che questo Signore fa, d'alcuni luoghi della sua Opera che lo riguardano, e sopra di che testimonia d'esserne estremamente sensibile. Non haverei confidato tali Lettere ad altro della di cui prudenza non ne fossi persuaso come della sua, ma godo che ne pigli le sue misure. Gli hò ancora fatto capitare alcune memorie, che spero haverà ricevute, e dalle quali, come ancora dalle Lettere, ne caverà molte particolarità, che alleggeriscono la fatica della penna. Certo è mio Padrone, che il Signor Conte è un Cavaliere compitissimo, e se si perdesse nel mondo la civiltà, la benignità, e la cortesia, si troverebbero effigiate al vivo nelle sue azioni, onde merita in effetto, che di lui si faccia, con tutto il zelo, ogni qualunque maggiore stima; e per me credo che V. S. I. non farà male di scrivergli un foglio, con quei complimenti, che giudicherà la sua destra prudenza, che mi esibisco di rimetterla in proprie mani, mentre altro non desidero, che tutto quello ch'è di suo servizio, e di sua riputazione, e con che la supplico d'amarmi.

## LETTERA LVII.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**I**N somma bisogna haver l'Animo. nobile come il Signor Leti, per poter fare, quel ch'egli fa con gli Amici; & io ben che avanzato in età, non mi ricordo d'haver veduto in mia vita, che sappia meglio obligar gli altri, e con sì buona gratia, & in che conosco molto particolare l'affetto verso di me, che insieme con il beneficio che ne ricevo mi accresce della mortificattione, per vedermi inhabile a rendergli il controcambio, e pure mi veggo obligato di continuare a rendermi importuno con la sua bontà, dopo haverla con tutto il magiore ossequio ringratiata la delle tante gratie ricevute: & al sicuro che mi sono riuscite carissime le memorie, e la comunicattione delle due Lettere che quì incluse le rimando. Non dubito che non sia humanissimo il Signor Conte, e con virtù più heroiche di quelle che m'accenna; ad ogni modo mi accorgo che vi è un poco di bile verso di me, generata fin dal 1662. come ve lo accenna in una delle sue,

e sembra che difficilmente può digerire qualche trascorso della mia penna, questo è però vero, che si conosce che vi è in lui somma cortesia, e gentilezza.

Mi dò l'honore di scrivergli l'inclusa, che mandò a V. S. aperta con sigillo volante, acciò conscio della natura delle mie espressioni, possa V. S. accompagnarla con quelle della sua cortesia che daranno l'intingolo al Capone, che senza falza non val mai nulla, secondo al sentimento comune. Per me sono apparecchiato a compiacere il Signor Conte, in tutto quello che può servire di sua gloria, e della sua Casa, senza che si facci breccia al mio honore, & alla riputtatione della mia penna; & in che ne costituisco Giudice con piena auctorità, senza appello, la di Lei prudentissima esperienza. Altro non aggiungo a chi sà così bene favorire con tanta generosa gentilezza, onde mi dechiaro.

## LETTERA LVIII.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**S**Opra alla sua parola datami in Lusana, che verrebbe nelle Vendemie a passar meco qualche giorno nella mia Casa della mia picciola Signoria di Mont, m'ero ripieno di molta consolazione di vederlo, e per un mese lo sono stato aspettando da un giorno all'altro per tre continue Settimane che io mi fermai, con buona compagnia di tempo in tempo, & al sicuro che sarei partito carico d'afflittione, se io non fossi troppo suo Amico, per considerare che le fruttuose occupazioni di V. S. sono vendemie abbondanti del suo Gabinetto, che rallegrano, & abbeverano il Publico, de' saporosi liquori che versano le Racemi delle sue Opere, in tante differenti materie, onde voglio accomodarmi con le sodisfazioni, & applausi del Publico, consolandomi che potrà farmi tal visita un'altra volta.

Dopo le Vendemie per affari de' miei Soprani Signori, mi portai in Berna; e dove mi si presentò l'occasione di far rapporto al Consiglio d'haver veduto nelle mani di V. S. una



Lettera scrittagli dal Signor' Ambasciator di Gravele, con la sottoscrizione, *Affettionatissimo Servidore, di Gravele*, che parve a tutti strano, come strano mi parve a me; per la ragione che il medesimo Signor' Ambasciatore, che hà occasione di scrivere allo spesso al Corpo del nostro Soprano Consiglio, che forma uno de' maggiori Cantoni, tanto potente, e popolato, non sottoscrive mai le sue Lettere, che con tal sottoscrizione *Affettionatissimo per servirla*. Mi farà dunque gran piacere V. S. di mandarmi in Lusana, verso dove parto diman mattina, una delle sue Lettere scrittegli dal detto Ambasciatore, per mandarla in Berna, a farla vedere al Consiglio, acciò sia meglio certificato di quello che io gli avanzai sù questo particolare, che persuaso di tal gratia, mi esibisco sempre prontissimo all' incontro a' suoi comandi, a cui aggiungo che mi farebbe più che a piacere d'intender sopra ciò li suoi sentimenti, & in tanto resto. Mont 23. Ottobre 1677. D. V. S. affettionatissimo Servidore Gabriele Wis.

## LETTERA LIX.

*All' Illustriss. & Excellentiss. Signore,  
il Signor Colonnello Gabriele Wis,  
Consigliere di Stato in Berna; Bali-  
vo di Lufana, e sopremo Comandan-  
te dell' Armi nel Paese di Veaux.  
Lufana.*

**M**I persuado col comune di quei che hanno l'honore di conoscerla, che forse non si è mai visto Soldato nel mondo, di gran valore nell' Armi, che habbia così ben posseduto la più eloquente Rettorica in una lingua straniera, di quello che fà V. E. nell' Italiana. Piacesse al Cielo che il maggiore, e maggior numero degli Scrittori, haveffe quella fortuna di tanto credito nella Penna, di quanto se n'è acquistato V. E. con la Spada, e che il resto possa lodarsi d'haver quella che dà a V. E. per suo solo piacere, l'esercitio della lingua Italiana nel parlare, e nello scrivere. In somma io ammiro, e riverisco li concetti elegantissimi di V. E. nella sua Lettera, benchè trà gli honori stessin e cavo della mortificatione, per

262 LETTERE MISTE DEL  
conoscermi senza talenti da poterli meri-  
tare, ancorche la sua benignità gli infon-  
de merito nel parteciparli. Era mio pen-  
siero, d'andare a godere sotto all' invito  
gentilissimo delle delizie della Campagna,  
quelle delle sue generosissime Gratie; ma  
la fortuna me ne hà privato, non dall' ap-  
plicatione agli Studi, a' quali è necessa-  
rio tal volta il sollievo, ma col mezzo d'u-  
na violente colica di più Settimane, che  
m'hà obligato a far vendemie di acerbe la-  
brusche di dolori nel letto, consolandomi  
nella speranza di trovarla più favorevole  
nell' anno prossimo, già che così cortese-  
mente m'invita.

Circa alla Lettera che V. E. mi ricerca  
del Signor' Ambasciator di Gravele, con-  
fesso d'haverne ricevuto fin' hora da que-  
sta Eccellenza fino a tre, è vero quattro,  
ma come hò per massima di non con-  
fondere il mio Gabinetto, spesso confu-  
so di Montagne di scartafacci, e di Me-  
morie che ricevo d'Amici, e da parti in-  
terefate, di Lettere di Padroni, se non  
sono dell' ultima importanza, ò che de-  
confinno alle fiamme, per non cadere all'  
altri mani, ò che ne trascurò le diligenze  
che sogliono fare delle loro i Mercanti con  
esatto Registro, onde mi farebbe impossi-  
bile di soddisfare per hora alla domanda di V. E.

In

In tanto che anderò cercando quell'opportunità di tempo che conviene per suoltolare tanti miei scritti per la ricerca d'alcuna in un tempo che tanto applicato mi trovo nella compositione di Filippo II. vorrei con tutto il più riverente rispetto supplicarla, di non volermi impegnare in cose, che se non mi riescono di gran pregiudicio, mi faranno sempre di poca riputazione. V. E. sà che per havermi interesata nella sua disputa col Signor' Inviato Spanhemio, nel passaggio di questo per Geneva, dove V. E. era Inviato straordinario de' quattro Cantoni Protestanti, per gli affari con la Savoia, sono stato in precinto, di tirarmi sul dosso l'odio del Consiglio; e la disgratia istessa di V. E. e del Signor Spanhemio, e pure si trattava d'una Piazza nel Tempio malintesa; e non ostante che non vi fosse colpa, nè dell' uno, nè dell' altro, le cose s'inagrirono a quel punto ch'ella sà; e parve che si volesse gettar la colpa sopra di me che n'era innocente; & hò sempre stimato non a mia destrezza di condotta, ma a mia gran fortuna, l'haver saputo insinuar mezi al Consiglio, per la riconciliatione trà l'uno, e l'altro, e con che mi guadagnai l'Amicitia più che mai del Consiglio, di V. E. e del Signor' Inviato Spanhemio.

Eccellentissimo mio Signore, gli honori che si fanno a Letterati sia da' Prencipi, ò da Rappresentanti pubblici, non tirano conseguenza alcuna nel Ceremoniale. Carlo V. Imperadore, come si scrive dall' Ulloa, diede benigna Udienda al Guicciardini, allora Scrittore ordinario, all' esclusiva di Duchi, di Conti, e Generali d'Eserciti, che sdegnati ne portarono i lamenti, & a' quali Carlo rispose, *Che non vi erano honori bastanti da farsi a quei che haveano in mano la Riputattione, e la gloria di Noi tutti per immortalarla.* Il Lunadoro nel suo Ceremoniale della Corte di Roma, che già due anni fà hò mandato a V. E. scrive, *Che gli Eminentissimi non fermano mai la loro Carrozza, che a Dame, ò vero che a qualche Letterato col quale discorrono qualche poco, ò vero lo fanno entrare di dentro; e pure questo non si fà, mai a Titolati, perche con questi vi sono delle misure a pigliare per le conseguenze, che non ve ne sono con Letterati.*

Gli dirò un' esempio nella mia persona, che riguarda il suo Potentissimo Cantone, e di che n'è benissimo informata. Nel tempo che io fui in Berna per presentare alle loro Eccellenze i miei Dialoghi Politici, a loro dedicati, scontrai nell' Hosteria del Falcone, il Signor de Grivegli, della Casa nobilissima de Chandicu, che fà al presen-  
te

te la principal figura in tutto il Paese di Veaux. Questo Signore già mio gran Padrone , hebbe la bontà di venir meco in Casa del Signor Advoyer , per ricever da lui l' hora , che dovevo presentarmi al Consiglio , & al quale già V. E. havea parlato di me. Il Signor Advoyer , con somma benignità non volle permettermi di parlare, prima che io mi coprissi , che lo feci , non senza mia mortificattione esteriore , a causa che nulla disse al Signor de Grivigli , che si tenne scoperto , e pure io stimavo tanto il merito di così gran Gentil'huomo , che appena ardivo andar del pari a pari alla sua sinistra , benchè per sua generosità spesso m' offerisse la destra. Ecco dunque Eccellentissimo mio Signore, come l' Eccellenze loro in Berna hanno misure da pigliare con la Nobiltà sopra al Ceremoniale, e che fanno benissimo che possono honorare li Letterati senza alcuna conseguenza.

Non vedo dunque, sopra a che può fondarsi la maraviglia, che dal Signor Ambasciatore de Gravele si sottoscriva a me la Lettera, con espressione più obligante, che all' Eccellenze loro , perche con queste si segue l' antico Ceremoniale della Corte, che mutandolo tira conseguenze; dove che non vi sono minime misure da pigliare con Letterati , honorandosi per semplice generosa

cqr.

266 LETTERE MISTE DEL  
cortesia , secondo che l'inclinazione ne  
fornisce li sentimenti , più ò meno favore-  
voli in quel punto che si scrive. Dirò a V.  
E. che vi sono Ambasciatori di Teste Coro-  
nate , che si sono degnati di scrivermi con  
espressioni , e con titoli , e sottoscrizione,  
molto più obliganti ; e ciò non ostante , un  
certo Residente , che non voglio nominare,  
d'un Duca degli ordinari , ma Serenissimo  
d'Italia , che haveva bisogno di me , mi  
scrisse una volta Lettera , con sottoscrittio-  
ne , e titolo da farsi a calzolari , perche for-  
se credeva di conservare il decoro del suo  
Carattere. Mi creda Eccellentissimo Signo-  
re , che i Letterati si honbrano senza Ce-  
remoniale per sola cortesia , & in eterno res-  
to io per obligo.

LET-

LETTERA LX.

*All' Illustriss. Signore, Padrone Osservandiss. il Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**P**Er alcuni affari del Rè mio Signore, mando il mio Segretario in Genevra, con una mia Lettera al Consiglio, e con altre istruzioni di bocca, che il medesimo tiene ordine di confidarlè a V. S. che me la persuado zelantissima per gli interessi della Corona Cattolica. Prego dunque il Signor Gregorio d'appoggiare con i suoi favissimi Consigli, e di accompagnare con le sue Cortesie detto mio Segretario. Da Lei riceverà come un Discepolo dal Maestro, le dovute educationi, tanto sopra all' affare da negoziarsi, come ne' mezzi da tenere per parlare, e per conferire con questi Signori Sindici, e se sia meglio d'indirizzarsi al solo Manuscoto, ò vero à tutti insieme. Son sicuro, che non saprei a chi meglio indirizzarlo, e per l'esperienza che tiene degli ordini di questa Città, e perche sò che mi ama, e quì mi consagro.

*Affettionatiss. & obligatiss. Servidore.*

*Conte Casati, Ambasciatore.*

LET-



## LETTERA LXL

*All' Illustrissimo Signore il Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**P**Rima del fine di questo Mese farò nell' obbligo di fare un viaggio in Milano, dove devo conferire con quell' Eccellentissimo Governatore sopra ad alcuni interessi del Rè nostro Signore, e come da per tutto porto meco la qualità di suo Servidore, e quel Carico d'oblighi, con li quali hà voluto incaricarmi, mediante tante sue gratie, e favori; hò stimato di mio dovere, il partecipargli tal disegno, acciò vegga se vi è cosa in quella Città di suo servitio, che con piena volontà nè abbraccierò i comandi, & adempirò a' mezi; e di questo posso assicurarla, che stimerò a mia gran fortuna, se questo mio foglio sarà assai sufficiente a disporla a far prova di questa mia sincera istanza. Et in tanto resto con un' intiera speranza.

*affettionatiss. & obligatissimo Servidore.*

*Duca di Giovinazzo, Ambasciatore.*

LET-

LETTERA LXII.

*Al molto Magnifico Signore, il Signor  
Gregorio Leti. Genevra.*

**T**Roverà senza dubbio strano V.S. che io entri a supplicarla di gratie, senza conoscerla, che ambisco la sua amicitia, senza meritarsela; e che le fornisco incomodi, in un tempo che doverei testimoniargli la mia passione di servirla. Ma farei torto al suo nome troppo ben conosciuto, se dubitassi della sua gentilezza, che per una voce comune tiene per sua naturale inclinazione di obligare gli Amici, senza conoscerli, che veramente l'accattiva la benevolenza di quante mai Persone di vaglia son nell' Europa, che professano Lettere, ò Caratteri che devono professarle; e così me n'è stato fatto rapporto da molti Ministri, e Letterati di questa Real Corte; nella quale mi trovo sono già sette anni trascorsi con la qualità di Residente del Serenissimo Duca di N.

Per dar principio dunque ad un ligame di amicitia con un Letterato così celebre, piglio la libertà di raccomandarli il latore della presente, ch'è un mio Nipote di So-

270 LETTERE MISTE DEL  
rella, ch'è restato due anni meco in Parigi,  
e che per interessi di sua Casa se ne ri-  
torna nella Patria, con la risoluzione di  
passar per Genevra, non solo per sodis-  
far la solita curiosità di chi viaggia, di  
veder le Città che fanno qualche figura,  
ma per far provigione d'una dozana di  
Horivoli, d'un certo prezzo competente  
per farne regali ad amici. Sò che da per  
tutto spesso li Forastieri son' ingannati,  
onde per evitare tale disgratia al mio Ni-  
pote, lo raccomando alla sua protettione,  
alla quale molto confido. Vegga in tanto  
se dalle mie debolezze, ne possono cavar  
qualche frutto li suoi comandi, assicuran-  
dola che alla mancanza degli effetti, farà  
tanto più disposta la volontà, e qui di-  
votamente mi rassegno di V. S.

*Sempre disposto a servirla.*

N.

## L E T T E R A L X I I I.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**N** On conosco la sua Persona di vista, ma tengo informattioni bastanti del suo merito, e non mediocre cognittione della sua Famiglia, per persuadermi la speranza, che possa disponersi ad esercitare la sua generosa benignità, e la più santa carità Christiana nel sollievo d'un Religioso, il più disperato trà quanti mai Huomini hebbe il Mondo, & il più oppresso di quanti mai Frati furono sottoposti a persecuttioni ne' Chiostri. Nel nome di Dio, e delle viscere di Christo la prego Signor Gregorio di volermi esser segreto, e non volendo farmi del bene, per compassione, almeno s'astenga a farmi del male per sua humanità, considerando ella benissimo, che se cosa alcuna si venisse di questo a scoprire, farebbe fatta di me. Son più di 30. anni, che m'hanno levato di mano il Magistero, che vuol dire il Dottorato, per darlo ad Asini, che mi stimarei a dissonore d'haverli per Discepoli, tanto sono ignoranti, e per rendermi più infelice non mi hanno voluto dare una sola volta, che un solo

solo Guardianato per un' anno di cinque Frati: oltre tanti continui maltrattamenti, e persecuttioni.

In somma son giunto all' ultimo grado della disperattione, e vorrei volontieri pigliar la strada di Geneva, e quella Scritta che in questa si confessa, per potermi vendicare a mia fantasia con la penna, contro certi Bricconacci di Frati, che con la loro ignoranza rubbano li Gradi, e gli Honori dovuti a' Religiosi di merito, e di virtù. Io non pretendo Moglie, poiche in questo anno 1669. mi trovo appunto nell' età di 60. anni. Son Bacciliere, e Teologo, ma non Maestro, hò predicato più di 34. anni, ma in Pulpiti di poco rilievo, questo è vero, Se V.S. crede che vi possa esser luogo per me in Geneva, ò per esser fatto Predicatore, ò per legger Teologia, ò per insegnare altre Scienze, & humanità, perche non vorrei morire di fame, nel ricever della sua risposta mi metterò in strada; il mio nome è fra Pietro Paolo Saviano Bacciliere de' minori Conventuali, in San Lorenzo di Napoli, ma la supplico di scrivermi al Padre Bonaventura Santi, Religioso Conventuale, e sono.

## L E T T E R A L X I V .

*Al Padre Bonaventura Santi, Religioso Conventuale. Napoli.*

**N**ON è molto il mio humore di scrivere al vento, e pure son costretto di farlo, non solo per non sapere a chi scrivo, ma perche conosco una gran leggerezza di mano, e di spirito in chi mi scrive. Non nego che non siano pieni di persecuttioni li Chioftri, e li Capitoli, e Sinodi di Preti, ma non se ne deve sempre applicare la causa all' Invidia, alle calunnie, & alla vendetta, ma spesso alla natura deprezata di quei Religiosi che sono incorrigibili, e Discoli, e che non basta opera alcuna per metterli alla ragione; e mi vado persuadendo che V. P. non sia uno di questi. Mi perdoni la sincerità, già che havendomi parlato della Carità Christiana voglio esercitarla, come esso desidera.

Come, un' Huomo, un Christiano, un Frate, un Sacerdote, un Teologo, scrive una Lettera simile ad uno che non conosce, ò che per lo meno se lo persuade Heretico? Che bei principi di Religione? ab-

274 **LETTERE MISTE DEL**  
bandonarne una, nella quale hà vissuto 60.  
anni, per abbracciarne un' altra, contro  
alla quale haverà fin' hora predicato, e per  
conseguenza abborrito, e con qual fonda-  
mento? Per vendicarsi con la penna di quei  
che l'hanno fatto del male, e forse con giu-  
stitia. Buon Religioso, quello che posso fa-  
re per suo servizio è d'esortarlo a pregare la  
Divina Misericordia, a volervi dar quel giu-  
dicio che conviene ad ogni Cristiano per  
distinguere il bene dal male, e che al sicuro  
ne tiene più d'ogni altro bisogno un Reli-  
gioso della sua età, & io dalla mia parte  
pregarò Iddio, che vi apra gli occhi a que-  
ste mie esortationi, poichè m'imagino che  
havere un Corpo senza Anima, ò pure un'  
Anima senza lume, sia in lui una medesima  
cosa. Consideri la sua vita, che gli giovirà.

**LET-**

## LETTERA LXV.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**C**Ome V. S. m'hà fatto sempre la gratia di venire a vedermi, ogni volta ch'è venuto in Lusana per render visita al Signor Guerin suo Suocero, così mi sono persuaso che mi continuerebbe questo honore. Con tutto ciò hò inteso che sia venuto pochi giorni sono, e che sia partita, senza havere io la solita fortuna, qual disgratia è riuscita d'un poco di scandalo alla mia Moglie, e ne dirò la ragione. Avanthieri pransò in mia Casa il Signor Ministro Colinet, & entrati in discorso di V. S. tra le altre cose ci disse d'haver Lei tenuto un ragionamento molto disteso, essendo a Tavola del Signor Guerin questa ultima volta, sopra alla necessità che vi era, di salvar le apparenze, tanto in riguardo della Religione, come dell' honor delle Donne, e che si dovevano levar quelle occasioni, che potessero dar scandalo ad altri.

Questo hà fatto rammemorare a mia Moglie, che la penultima volta che V. S. fù qui, venne da lui scontrata sola a ca-



276 LETTERE MISTE DEL  
vallo, mentre se ne ritornava in Geneva,  
e ch'Essa veniva da render visita di Par-  
to, alla Signora di Chandan, e che si ac-  
corse che V.S. ne restasse scandalizzata di  
vederla sola, non ostante che gli avesse  
detto che il nostro Servidore che la se-  
guiva s'era distornato alcuni passi, per  
andare a vedere la Madre in un Villag-  
gio vicino. V. S. sà che le Donne son  
sospettose, onde si confermò nel pensiero  
d'essere stata V.S. scandalizzato di veder-  
la sola, e per avere inteso il discorso  
tenuto sopra tal materia, e per non ha-  
verci fatto la gratia, come al solito di  
venirci a vedere questa ultima volta. Ne  
abbiamo però ambidue riso col Signor  
Guerin che fù qui questa mattina, e vi  
preghiamo di non essere in colera con  
noi, di non trascurare la solita gratia di  
venirci a vedere quando viene in Lusana;  
e di credere, che così io come mia Moglie,  
che non facciamo che un Corpo, conti-  
nuaremo a vivere di V. S. &c.

LET-

LETTERA LXVI.

*Al Signor Luigi de Chaire. Lusana.*

**R** Esto infinitamente obligato all' honor che V. S. mi fà de' segni della sua Amicitia, e del dispiacere che testimonia, per non essere io venuto a goder le sue gratie, delle quali hà voluto sempre riempirmi. Haurebbe V.S. giusto sogetto di lamentarsi se io havessi reso visita ad altri, ma il Signor mio Suocero sarà testimonio, che non sono restato che un giorno, e mezo in Lusana, e da che scavalcai da cavallo, non hò posto il piede fuori di Casa, che per rimontare a Cavallo nella partenza, e tale era stato il mio disegno concepito in Geneva, & a questo fine non portai nè anche scarpe, servendomi cavati gli stivali, delle Pianelle del mio Suocero, che non vorrei mi servissero d'auguro alla Podagra.

Mi ricordo benissimo due anni fà, e credo più, d'havere scontrato la sua Signora Moglie un miglio in circa discosto di Lusana, sola a Cavallo, senza maravigliarmi di veder la sua gratiosa postura di Cavaliere, per haverla altre volte veduta in tal posto.

Ma mi dispiace al sommo che si sia concepito pensiero, che io me ne fossi scandalizzato. Io hò un Corpo di carne, con una Testa sopra le Spalle che non hà d'esca il cervello, per pigliar così alla facile fuoco di scandalo. Ma quando mi fossi scandalizzato di veder sole a Cavallo tutte le Donne del Mondo, l'una dopo l'altra, ne haverei esentato da tutte la sua Signora Moglie, delle di cui virtù ne sono a pieno informato, e dall'honor della pratica, e dalle informattioni generali. E chi farebbe così leggieri di capo di veder sola a Cavallo una Dama, con un petto virile, con un' Anima nobile, Madre di molti Parti, e Grandotti, che son già 18. anni ch'è maritata, che comincia a trascurare il trattenimento dell' antiche bellezze, e che hà un Capo per cozzare contro ogni superbo Toro che volesse avvicinarla. Dico una Dama, alla quale io medesimo hò inteso dire più volte, facetamente con quelle sue gratiose maniere, *Cb'era così satia d' Huomini che gli pareva d'haverli tutti mangiati, e che da momento in momento gli pareva che li venissero in bocca per vomitarli.* Et io che hò cognittione d'una tal Dama, riceverò a scandalo per haverla veduta pochi passi lungi della Città sola a Cavallo? Bagattelle.

In quanto al resto è verissimo il rapporto

fatto a V. S. del mio ragionamento , che come d'ordinario si danno spesso in occasioni simili differenti colori de' naturali , voglio io medesimo per sua curiosità dilucidarla. Mentre eravamo a Tavola del mio Suocero la sera , & oltre a Noi due il Signor Pastor Colinet , il Signor di Sossure , & il Signor di Bergerie il Medico , si è cominciato a parlare dall' un discorso all' altro , di quello ch'è più convenevole ad un' Huomo da bene per esser tale; ciascuno ne disse il suo sentimento ; & il mio si restrinse in tali concetti , ch'ero stato sempre di parere , come con lo stesso morrò , senza distornarmene , che una Persona che viveva moralmente bene , senza far torto , nè male a nessuno , e che si raccomandava con calde preghiere al suo Redentore , che quando anche vivesse in un deserto , che sarebbe un' empietà di disperar della sua salute. Ma che però questo non bastava a formare un vero Huomo da bene.

Faceva di mestieri vivere nella Società civile , e farsi conoscere membro della sua Chiesa , per edificare il Prossimo con le sue Attioni , e con la sua Vita , e che per me stimavo bestemie hereticali, quei sentimenti d'alcuni , che poco si curavano che il Mondo li tenesse per buoni , ò per cattivi , non dovendo rendere conto che a Dio del-

le loro azioni, opinione del tutto erronea, e contraria alla dottrina sagra di Christo nell' Evangelio, il quale parlando a' suoi Discipoli, da' quali ne dovevano cavare il loro modello, tutto il resto del Corpo successivo della Christianità, li diede questa istruzione, *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Caelis est*, e chi non lo faceva, non poteva meritare il titolo d' Uomo da bene. Di più vi allegai la ragione del Precetto definitivo, della divina Legge, *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. Dunque bisognava praticar questo Prossimo per amarlo, e non era possibile d'amarlo, come Cristiano, se non si edificava; di modo che restò conchiuso secondo al mio sentimento, che un vero Uomo da bene, bisognava che salvasse le apparenze, che si salvavano, col dar buoni esempi al suo Prossimo della sua vita, e della sua Religione. Rimetto il resto all' altro ordinario.

LET.

## LETTERA LXVII.

*Del medesimo al medesimo.*

**D**A questo articolo passai poi io ad un' altro, che fù quello, che conveniva necessariamente che in riguardo del Sesso si salvassero le apparenze, tanto verso le Donne, che verso le Zitelle, e ch'era un segno di sfacciata condotta, quel tanto che andavano dicendo alcune di queste, *che nulla si curavano di quello che il Mondo diceva, e che assai le bastava di conoscere la loro coscienza, & il loro honore.* Nò, questo non basta; bisogna salvar le apparenze, però con destrezza, e prudenza senza dar nell' eccesso, come fanno gli Italiani, li Tedeschi, e li Zuizzeri, trà li quali non si permette nè anche ad un Cogino Germano di condurre, & accompagnare di giorno tempo, e tanto meno di notte, una sua Cogina, Vergine sia, ò maritata da una Casa in un' altra, ò per visita, ò per altro sogetto, nè tan poco in occasioni mortuari; di modo che questo non è salvare le apparenze, ma al contrario distruggere in qualche maniera la buona fede nella Società civile, & avere apprensione del sangue istesso.

Ecco un gran male nelle troppo precautio-

tioni; dall' altra parte vi è molto manifesta la necessità di salvare le apparenze in Francia, & in certe Provincie vicine, che vanno in questo imitando li Francesi , e negli abiti , e nell' attioni. Io veramente non posso parlarne, per esperienza, perche non sono stato in Francia , nè in altre Provincie, ò Regni che la confinano, se non fosse in Geneva, onde mi rapporto all' informationi, & a quel tanto che ne vado osservando in Geneva, che veramente converrebbe salvar le apparenze, per esser troppo grandi gli abusi, e come *l'occasione fa l' Huomo ladro*, spesso se ne veggono nascere degli abusi, che causano disturbi agli uni , e che fanno lagrimar gli altri. Non è una scandalosa vergogna vedere una Damigella condotta per la mano , da un Garzoncello, non che di giorno , prima , e dopo la meza notte, e dove la conduce? nelle visite, ò nel ritorno di queste ; in qualche ballo, ò dal ballo in Casa , nella Comedia , ò in Casa dopo questa finita; e questo vuol dir di Notte, e di giorno ne' spassaggi, in certi luoghi scattati; in certe collationette in Giardini; & a che serve quella massima comune che si devono salvar le apparenze.

Nelle Croniche dell' Ordine Francescano: si legge, che mentre il Padre fra Francesco, che fu poi Fondatore , e Santo , andava a visi-

visitare un' Infermo , insieme con fra Giunipero suo Compagno, qualche miglio fuori della Città d' Affisi, nel passare per un Giardino che apparteneva ad un Curato, videro che questo con atti lascivi accarrezzava una Giovinetta. Allora il Padre Francesco vedendo che il suo Compagno cominciava a scandalizzarsi , postosi egli inginocchiamenti gli disse, *Vedi tu fra Giunipero, quanto obbligo habbiamo alla misericordia divina che si degna di farci godere una così gran pace, quel Reverendo Religioso, che tu vedi là, non bacia quella figliuola per libidine, ma per segno d' Amicitia, e per dar segno della buona unione, che deve regnare nella Società civile trà gli uni, e gli altri.*

Questo esempio è unico, se pure è vero, ma però è verissimo che si trova nelle Croniche. Ma comunque sia San Francesco è morto, e son sicuro che in torno a questo particolare non hà lasciato heredi nel Mondo. Se tutti gli Huomini del Mondo fossero di questo humore, di giudicar bene del male, & in luogo de' giudicii cattivi farne de' buoni, io direi che sarebbe superfluo il pensiero istesso, di salvar le apparenze. Ma gli Huomini del nostro Secolo, & ancor peggio le Donne sono di altro humore; se si vede toccare il dito da un Giovinotto ad una Giovinetta, si dirà che s'hà veduto baciargli la mano, e se la mano la bocca.



ca. Non si dirà che un' Huomo, hà condotto una Donna tenendolo sotto il braccio in una visita , con tutta la sincerità maggiore , senza nè pur macchia di minimo desiderio sinistro, ben lungi di questo vi si aggiungeranno mille false dicerie , & infiniti sospetti , d'una moscha si farà una mandra intiera di Caproni , e per un niente si deturperà l'honore , e la riputazione non d'una Verginella innocente, ma d'una Famiglia tutta intiera , di modo che ogni buona massima vuole che si salvino le apparenze. Ecco mio Signore in che si restrinse il mio sentimento , il quale non sarà mai ristretto nel dirsi, di V. S. &c.

## LETTERA LXVIII.

*Al Signor Gregorio Leti. Genova.*

**D**Al Signor Dottor Cinelli, Medico in Firenze, mi è stato, per sua cortesia, e per mia fortuna, dato avviso ch'era uscita alla Luce una sua Opera, che portava per titolo, *Italia Regnante*, divisa in quattro Volumi, in due de' quali si vedevano gli elogi d'una gran parte de' Letterati, che più fioriscono al presente in Italia, con l'aggiunta che nel terzo s'era ella degnata di far menzione di me. Questo rapporto m'obligò di far le maggiori diligenze, per vederne un' Esemplare, acciò potessi io accomplire al mio benefattore, con quei debiti termini che convengono alla povertà Religiosa, & alla debolezza de' miei talenti, e col mezzo dello stesso Dottore, ne ottenni l'intento dell'impronto del solo terzo Volume, e quasi per poche hore, poichè la rarità dell'Opera, che interessa con un fiume d'oro d'eloquenza, tanti numi tutelari d'Apollo, la scarfezza che si trova degli Esemplari, e l'apprensione che non sia per mettervi Roma le sue mani con i soliti rigorosi divieti, obliga tutti a mendicarne i commodi della Lettura, onde mi vidí costretto più tosto che a leggerlo, divorarlo. Ho-

Hora con quella sincerità di coscienza che si ricerca in chi vive sotto l'osservanza de' voti gli dirò, che non haverei mai creduto possibile, che un Scrittore, che abbandonò l'Italia ancor giovine, che si trova ne' primi fiori della sua età virile, per quanto intendo, che sia stato capace di dare un frutto così maturo al Publico, & arricchire l'istessa Italia d'un Tesoro, che non hà prezzo, perche le Ricchezze dell' Ingegno son gemme inestimabili. Sento però dispiacere, di veder troppo mortificata la mia modestia, mentre i suoi elogi, sorpassano di lungo al mio merito; e mi privano per la stessa ragione di celebrarne gli encomi nell' occasioni, ò con la penna, ò con la lingua, e dell' Autore, e dell' Opera. Non hò voluto però mancare alla convenienza, nè procrastinar d'un momento il tempo, a render grazie del suo affetto, che con tanta bontà ha voluto testimoniare a 30. miei anni di servizio al publico, con quel che di più si è degnata accennare, con tanta esattezza, delle mie Opere date sin' hora alla luce. Vorrei che la mia povertà dell' Abito, e dell' Ingegno, mi fornissero mezzi sufficienti al desiderio del cuore per testimoniargli la dovuta gratitudine, non potendolo fare in altra maniera, che con dichiarermi di V.S.

*Humilissimo & obligatissimo Servidore, Fra  
Bonaventura Baronio, Minore Osservante.*

LET,

## LETTERA LXIX.

*Al molto Reverendo Padre, il Padre  
frà Bonaventura Baronio, Minore  
Osservante. Firenze.*

**M**olto Reverendo Padre. La cognittione che tengo delle massime precipitose di Roma, m'hà privato con mio estremo dispiacere di quella nodritura appunto, ch'è più conforme al mio genio, e che meglio d'ogni altra alimenta il mio cuore. Non hò voluto che sù la mensa delle mie proprie soddisfattioni si apparecchiasse cibo, che riuscisse altre tanto vitale al mio humore, che mortale agli interessi di chi riverisco, come Divinità delle Scienze più sublimi, perche Teologiche: senza questa consideratione non haverei permesso al sicuro che V. P. mi prevenisse con un foglio così pieno d'humanità, che non lascia d'accrescermi con tanto honore dell'ambitione, non essendo comune l'esempio che un Religioso di così decantato nome si degni scrivere ad uno che non è di sentimenti Romani. Dirò di più alla Paternità vostra, che quantunque spogliato, d'ogni passione hò stimato render giustitia alla Chiesa, & al Secolo nel publicare alla Posterità le sue  
emi-

eminenti qualità nella dottrina, con la quale hà sostenute le glorie dell' una, & arricchito l'esercitio nelle Scienze dell' altro. Con tutto ciò non haverei mai ardito pigliar questa libertà di familiarizzarmi con Lettere con un Religioso, di cui è generale la fama, che ad altro non pensa che agli studi della sua Cella, & all' assiduità del Choro, dal quale non manca mai, oltre alla frequenza de' Confessionari: ma che dico? l'austerità della sua vita, che riesce di tanta edificazione a Popoli; e qual mai Protestante più di me capace, e fortunato nelle Lettere, sarebbe stato così audace di avanzarsi ad ambir l'honore di tal corrispondenza?

Benedetta dunque sia la benigna risoluzione della Paternità vostra, nel rendermi con tanto honore, il più contento Huomo del mondo, col farmi conoscere con gli effetti, che la Santità della vita ne' Religiosi che professan Lettere, non consiste in quei scropoli che sono più di Bacchettoni, e di Hippocriti, che d' Anime humane, e benigne. Mi conf. gro dunque del tutto ad una tanto esemplare bontà & in segno di riverito sacrificio, gli invio un Corpo della stessa Opera, che hà la fortuna d'essere accreditata col contenuto del suo gloriosissimo nome, e che mi mette a me nell' obbligo di vivere, e morire. Della Paternità vostra, zelantissimo Servidore. Leti.

LET-

## L E T T E R A L X X .

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

Q Uanto vero è stato sempre il proverbio, che *dalla Vita al sasso è un breve passo*; altre tanto è verissimo, *Che al sasso unita, spesso vada la vita*. Due mesi sono capitarono, quì le nuove, senza avviso alcuno di precedente infermità, che V.S. sen'era passato a render conto all' altra vita, e privato il mondo della continuatione di quelle tante sue Opere, che servivano di ricchezze al Secolo. Queste voci per dire il vero, sono seminate dalle massime de' suoi Amici, per scoprire quali fossero i sentimenti particolari nel comune, sopra tal morte, che si credeva indubitabile, mentre si allegavano circostanze da questi, e quell' altri, che bisognava crederla tale che s'andava vociferando. Mi creda, Signor Gregorio, che non hò trovato alcun Nemico manifesto con passione al suo nome, e comunemente si conchiudeva che i Letterati perdevano molto, poiche gli Scrittori della sua natura, non solo non se ne trovava uno per Secolo, con quell' animo inperturbabile nel dir la verità senza timore, ma nè anche uno in dieci Secoli; e le persone più pie aggiungevano, che sentivano

290 LETTERE MISTE DEL  
dispiacere nella sua morte nell' heresia, per-  
che se haveffe vissuto vi era luogo da sperare.

In tanto li Signori Combi, e Lanau, Mer-  
canti Librari di primo grido, si diedero ad in-  
formare tutti quei che capitavano alla lor bot-  
tega, che V. S. era solo convalescente, e fuori  
d'ogni pericolo, ma ch'era vero che havea  
preso il titolo di resuscitato, per essere stato  
vicinissimo al fossò, & in un' angonia di due  
giorni senza più assistenza di Medici, e che  
al sicuro se sarebbe stato tra Catolici si fareb-  
be riputato ad un miracolo. Già erano otto  
giorni che io havevo inteso la morte, ma del-  
la sua resurrettione non ne hò udito parlare  
che questa matina, e per mia fortuna giorno  
di posta, onde non hò potuto differire un  
momento di seco congratularmi, e della falsa  
nuova della morte, e della recuperata sanità,  
dopo una lunga, e tanto perigliosa malatia.  
Per Dio, che se non fossi discosto che due, ò  
tre giornate, da Lei, che me ne andarei in per-  
sona, per abbracciarla, e congratularmi di  
bocca. Prego dunque Iddio, che la conservi  
*ad multos annos*, per la gloria della nostra  
Italia. e per potere con più piacere dirmi, &c.

## L E T T E R A L X X I.

*Al Signor Simone Bernotti, Gentil-  
huomo Udinese. Venetia.*

**R** Esto obligato a V. S. dell' aviso che mi dà, e della voce corsa della mia morte, dell' arrivo poi della mia resurrettione, e del cortese, e benigno officio di congratulattione, per la ricuperata vita; tanto più da me riverito, quanto che hà preceduto ad ogni altro. Non trova strana una tal voce sparsasi, per esser troppo appoggiata sopra una base non lieve, già che disperato da Medici il Corpo, li Predicanti che dovevano aiutarmi l' Anima a ben morire, creduta la mia angonia senza più sentimenti, se non mi abbandonarono come Amici gli Amici: almeno mi consideravano come Cadavero. Di modo che hà ben ragione V. S. di scrivermi che non è sola la strada dalla vita alla morte, che un corto passo, ma che vi era anche quella con ugual passo dalla morte alla vita, con questa differenza però che nella prima ci conduceva la legge della natura, indispensabile a tutti, e nella seconda, quella della gratia, ch'è particolare a ben pochi; & io posso dire d'essere



292 LETTERE MISTE DEL  
uno di questi , appunto nella mia età di  
47. anni ; e qual sia la fatalità destinata  
ad un tanto miracolo non lo sò ; ma sò  
bene che la Provvidenza che può regolar  
le leggi della vita , e della morte degli Huo-  
mini , le regola con arcani troppo oscuri  
per penetrarli.

Non penso più dunque chea vivere con i  
viventi , che tanto è a dire con Letterati ,  
che son quelli che possiedono , e che dan-  
no ad altri i lumi della ragione ; ma più  
in particolare non posso a bastanza rau-  
vivarmi nella mente i suoi affettuosi uffici  
che si degna passar meco , che come più  
giovine di me , vi è apparenza , che prima  
di lui potrò havere io ancora bisogno d'altri  
simili uffici , che per levargli la briga gli  
dechiaro , che tengo questi come per fatti ,  
in tutti quelli che potrebbe occorrere da far-  
mi ; essendo vero che una sola volta si muo-  
re , ma che cento si potrebbe resuscitare , e  
basta che un tal Medico , prese la licenza di  
dirmi , che io ero il ventottesimo infermo  
ch'egli haveva risuscitato , e pure non è che  
l'inferiore a' cinque che mi haveano tratta-  
to , come superiore nella divottione a tutti i  
Servidori di V. S. io sono, &c.

## L E T T E R A L X X I I.

*Al Signor Leti. Boissy.*

**H**Ieri la sera siamo arrivati qui in Casa della Signora Andrion mia Cogina, e nel punto istesso ci venne fatto raporto, che V. S. Si trovava solo in Boissi, per esser la sua Signora Moglie, e Famiglia in Genevra, e benche vicinissima sia la strada di due picciole miglia, per quanto ci dicono, ad ogni modo siamo giunte cosi stracche, & abbattute dalle tante importune montagne, con Cavalli più stracchi di Noi, che non ci fù possibile di continuar la strada fino a Boissi, che al sicuro farebbomo andate a sorprenderla, e come voi altri Filosofi habbate per costume di dire, che la notte fa il buon Consiglio, e ne sò anche le parole in Latino (*in nocte consilium*) che le pronuncio chiuse in una parentesi, acciò non si scandalizzi di me, che faccio la dotta, basta che meglio maturato, acciò non restasse sorpresa, habbiamo risoluto di mandargli questo Biglietto, nel quale io parlo in plurale, perche meco si trovava la Signora de Bellaire, che per haver

letto alcune sue Opere , con ogni maggiore piacere , tiene così grande il desiderio di vederla , che se fosse gravida , al sicuro che porterebbe la voglia d'un gran Letterato nel seno , ma come è stata più di me fortunata in Marito vive esente di questo pericolo d'ingravidarsi di voglie , e delle sue gratie , e bellezze se ne rende adoratore ogni occhio , come son sicura che non la disprezzerà la sua Penna , con qualche elogio a suo luogo , e tempo.

Siamo confuse , senza sapere a quello che dobbiamo appigliarci , ma come siamo pienamente informate della sua grande esperienza nelle migliori massime di stato , e politiche , gli lasciamo la scelta di quello che stima più conveniente da farsi , cioè se due Donne senza Marito , che vadino ad attaccare un' Uomo senza Moglie ; o che questo vada per assalire le altre. Se noi fossimo sicure , che V. S. avesse scordato del tutto quell' humore selvaggio , col quale vivono gli Italiani in Italia , dove non si fanno guardar le Donne che dietro le Crati , o per via di finistre alte , e ben lungi , non haurebbomo fatto difficoltà d'andare ad attaccarlo le prime , ma dubbio l'esito , aspettiamo la sua Sentenza. In quanto se V. S. ci farà la grazia di venire il primo ad attaccarci , già  
che

che la maggior sodisfazione del Sesso in Francia è quella d'essere spesso attaccato dalle frequenti visite di Galant'huomini. In quanto a noi se haveremo l'honore del vostro attacco, habbiamo risoluto di non difenderci con altre Armi, che con lo scoppio di due bacci ciascuna all' uso Francese, con quelle carezze, delle quali abbonda la nostra Nazione, e con quel che di più permette l'honestà. non bacchettona, & in tanto siamo.

## LETTERA LXXIII.

*A Madama Dinet. A Hornè.*

**G**Ià che V. S. m'hà parlato in Plurale, non farò io male di rispondere alla sua gentilissima Lettera in Singulare, e Plurale, conoscendo benissimo che tiene fresca la Grammatica in petto. Ad ogni altra cosa pensavo in questa mia solitudine, che di ricevere chiuso in un foglio un Paradiso di gratie, che mi venne consegnato appunto (che congiuntura fatale) mentre conchiudevo una Lettera scritta a mia Moglie in Geneva con tali parole, *Mia vita, mio bene, mia Anima cento volte ti abbraccio, e ti mando mille baci in biglietto di cambio, e se ne vuoi il contante, vieni a trovarmi dimane*, onde cessato di dar fine a questa per legger la sua, appena ne terminai la lettura, che ripresa la penna scancellai le parole, *Se ne vuoi il contante vieni a trovarmi dimane*, acciò restata mia Moglie in Geneva, possa io meglio goder con libertà una così favorevole fortuna, di darmi del tutto a Dame si belle.

Ella mi scrive Madama, che il buon  
Con-

Configlio si piglia la notte , ch'è pur vero in riguardo degli Huomini che sono aggravati di tanre cure, e governi , ma non sapevo che questa necessità si stende anche alle Donne, delle quali hò sempre inteso dire , ch'era di lor naturale di consigliare il giorno , quel che far doveano la notte, ma non havevo mai inteso dire, che andavano maturando la notte quel che adempire dovevano il giorno , particolarmente le Donne Francesi , che non pensano ad altro che a godere il presente , senza darli gran briga del futuro. Ma sia pur così che il buon consiglio si matura la notte, anche dalle Donne Francesi , certo che loro altre Signore non hanno ben maturato quello , col quale dovevano meco servitli. Di gratia , diciamo il vero , esse mi fanno sapere che sono stracche , & abbattute , e dal cattivo viaggio, e da peggiori Cavalli , e poi mi lasciano in libertà la scelta , ò d'andare ad attaccarle , ò se voglio che mi venghino ad attaccare? Dico il vero , che non trovo questa proposta molto gloriosa per me ; & in fatti che dirà il mondo, se io fano, e robusto , e che senza vanità posso dire, che non mi sta così male in mano la penna , con la quale dirocco spesso Cittadelle , e Castelli, schiero Eserciti , & ordino battaglie , mi farò lecito d'andare ad attaccare due Dame,

me, così deboli, e stracche che appena possono reggersi in piede? In verità mie carissime Sgnore, che questa attione non sarebbe molto obligante per me, e per mio honore, & il vostro, non dovrebbero permettermi di metterlo in esecuzione, e tanto più trattandosi d'andare ad attaccare una Dama che non hò la fortuna di conoscere, nè la volontà di conoscerla che adorante le sue bellezze, e virtù.

Ma voi mia cara Madama Dinet, che con tanta benignità vi siete sempre interessata ne' miei interessi, havete procurato in questa volta di rendermi un cattivo officio, che sarà rimediato, nel contentarsi ambidue, che io scelga il secondo de' due punti propostimi, pure che vi scordate della vostra nobilissima Città di Lione, dove tanto fortunati sono li Galli non vi spaventi il nome, e la vista di due Caponi, che accommodati con qualche intingolo, potranno riuscir di maggior gusto che certi Pollastroni Francesi, che non fanno dare alle Dame, che certe galanterie senza falsa, che appena vogliano il prezzo di due Pollastrelli. Che non vi spaventi in gratia quel vostro sentimento, che gli Italiani in Italia hanno l'humore selvaggio verso le Donne, per causa che non sogliono parlarle che di lungi, nè vederle che dietro le

Cra-

**Crate**, perchè quando vogliono fanno benissimo trovare il gitto della buona Lepre. In oltre le prego di restar persuase, che la caccia delle Selvaticine fa la più riguardevole figura delle mense più splendide, e come non sono così comuni, si rendono più stimabili, e più saporose, che quelli Uccelacci, che per esser troppo comuni, e troppo frequenti si rendono di tanta nausea, che appena se ne vuol sentire l'odore. Un Leone accresce la forza, e l'ardire, se dopo restato qualche tempo chiuso in ferraglio, si mette nella sua libertà.

Ma quando tutti gli Italiani fossero corrispondenti alla persuasiva loro, le assicuro, che tale io non fui mai in Italia, e che meno lo farò in Francia, e che quando vi fosse ogetto alcuno da farmi paura, questo sarebbe quello appunto di saper che la Signora Dinet parla Latino, poiche se una Donna che non sapea ancora parlare che una sola lingua, & anche cavata dal modello d'un Osso, fù sufficiente a rompere il più grande del Mondo, e che farà una che ne sa parlar due? e con un' Uomo de' più mediocri dell' Universo, ma che però senza bisogno d'alcuna persuasiva, si stimerà glorioso di potere approfondire in ogni qualunque luogo la Terra, per potersi più riverente piegare innanzi



300 LETTERE MISTE DEL  
ti i piedi di due Dame, da lui stimate adora-  
rabili. Gentilissime mie Dame mettiamo da  
parte le burle, per non far come Arlichino  
che tanto burla, fino che trova la verità.  
Io mi trovo con un mal di Ginocchio, che  
quantunque senza dolore, mi priva ad ogni  
modo di potere uscire di Casa a piedi, e  
molto meno di poter montare qualunque  
Cavallo a quattro piedi, quando fosse an-  
che il Bucefalo d'Alessandro; e non haven-  
do di Mercurio l'Ingegno, e meno le Ali,  
non mi è permesso di volare. Non dico al-  
tro nella speranza di vederle fra poche ho-  
re, che mi sembreranno Secoli:

LET-

## LETTERA LXXIV.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**I**L ribombo della sua Italia Regnanza, s'ueglia un' Eco così harmonioso nel petto di tutti i Letterati che han la fortuna d'esser tali in Italia, che non vi è alcuno che non si sforzi di rendere armoniosa la lingua per celebrarne gli encomi, ancorche scarfa si rende ciascuna, benche scoccata da bocca feconda, & irrigata da soave rugiada, per non poter partorire quei tesori che converrebbero ad arricchir di lodi quella Penna, che hà tirato al volo più in sù dove risiedon le Glorie, di tanti Letterati, che non ostante che abbondassero in merito, pure se ne stavano sepolti, per non trovarsi Scrittore sì abile a scavar tante vene, e tante miniere d'Ingegni che arricchivano il Secolo, destinato tal privilegio dal grande Apollo, Padre delle Scienze più luminose, a quel dottissimo Leti che solo contrapesa il merito di tanti da lui tanto ingranditi, e per sua gloria dirò che dall' opinione comune si sostiene che mai Opera, meglio di que-

302    L E T T E R E M I S T E D E L  
questa sua fà verificare in generale quella decantata sentenza, *Vruit post funera virtus.*

Quando V.S. Illustrissima m'havesse fatto la gratia di parteciparmi un tanto da me riverito disegno, oltre all' honore che haverei ricevuto di vedermi aperta la strada della corrispondenza con un Letterato, del di cui merito se ne preggia l'Italia, e ne gode i frutti l'Europa; farei passato a supplicarla, per maggior vantaggio della sua gloria, di scancellar dalle sue memorie il mio nome, perche spesso il far volare un Pipistrello trà le Aquile, di nulla giova a queste, & offende la natura di quello che si conosce impotente da poter pervenire, dove le altre pervengono. Ma già che V.S. Illust. hà voluto per sua bontà che io goda il beneficio di così vantaggiose Gratie con gli altri, tra la confusione, e l'honore me gli confesso più di tutti obligato, & in segno di riverente tributo, ad un tanto sacrificio di non meritati favori, divotamente la prego d'aggradire due Esemplari della mia Historia del Cardinal Morosini, così bene indorata dall' oro della sua Penna, & in tanto si contenti che con la mia mi dechiari hora per sempre.

## L E T T E R A L X X V.

*Al Reverendissimo Padre, Don Stefano Cosmi, Generale dell' Ordine de' Somaschi, & Orator publico della Serenissima Republica. Venetia.*

**I**L merito di V. P. R. è così grande, e straordinario, che si rende adorabile nella lingua, e nel cuore anche di coloro che negano l'adorazione istessa de' Santi. Da questa potrà ella per sua benigna bontà argomentare, di qual natura sia l'ossequiosa divotione del mio cuore, verso il suo decantatissimo nome, che serve di porta ad un merito, che la rende il primo del suo Ordine, e per le Cariche, e per il merito, & il più encomiato Oratore della più Reale Republica del Mondo, tra quanti mai l'hanno preceduto in tal Carattere. Come poteva questo mio zelo, non svegliarmi nel petto, così grande l'ambizione, di procurar tutte le occasioni più adeguate per fargli conoscere, quanto mi sia glorioso d'humiliarmi a' cenni d'una Padronanza, che merita i sacrifici maggiori di servitù.

Quanto maggiormente io ammiro la destrissima modestia di V. P. R. tanto più piglio

glio motivo di credere indispensabile la congiuntura presentatami, e la risoluzione così ben presa, di scrivere quel poco che hò scritto del suo inenarrabile merito nelle Lettere, non senza mia mortificazione, perchè mancando io de' talenti dovuti, la mia penna non hà servito che ad abbozzare; & il mio Inchiostro che ad oscurare; & al sicuro che haurebbe havuto V. R. R. giusta ragione di censurarmi gravemente nel troppo ardire dell' intrapresa di restringere in così poco giro di parole l'elogio d'un nuovo Cicerone del Secolo. Et in tanto in luogo di biasimi si degna prevenirmi con le sue grazie, nel scrivermi il primo, e nell' arricchirmi del dono pretioso della sua Opera che vola con fama immortale, fin dove si stendono i Confini del Cielo. Questo mi farà persuadere che V. P. R. non disprezzerà il contro cambio di due Esemplari della mia Italia Regnante, e d'una riverente supplica, di dare ordine che siano rimessi secondo al loro indirizzo gli altri Corpi che sono compresi nella Calcetta che gli sarà rimessa da' Signori Combi, e Lanau. La sua generosa benignità iscuserà le mie importunità, e mi permetterà di dirmi in eterno.

## L E T T E R A L X X V I.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**D**Al Signor Ottavio Ferrari, Lettor d'humanità in cotesto Studio venni con somma cortesia informato, che V. S. I. s'era compiacciuta di far mentione honorevole di me nel terzo Volume della sua Italia Regnante, che per far maggiormente risplendere questo Signore la sua gentilezza mi mandò lo stesso Volume per vederne il luogo, nè saprei dire con quanta ammiratione lo precorsi tutto; non potendo comprendere come sia possibile, che un'Auttoze straniero, (già che mi dicono che son quasi 20. anni che uscito d'Italia si è ripatriato in Genevra) possa con tanta eloquenza, e con tanta perfetta cognitione di materie descrivere tante particolarità delle più rilevate d'un sì gran numero de' Letterati Italiani, e per me gli protesto che d'alcuni non ne havevo notitia. Non s'inganna V. S. nello scrivere che io mi vado avvicinando agli ottanta, da' quali non m'allontano che di tre Settimane; onde tanto maggiore è il mio soggetto d'accrescer la veneratione alla

*Parte I.*

V

la

la sua eloquentissima Penna, mentre veggo che tien la virtù così efficace di fare risorgere ad una vita immortale quei che stanno sul punto di far sacrificio del loro Corpo, per decreto della natura alla Tomba.

Da questo può ella benignamente argomentare che non penso alle Dignità di Roma, come protesto di non haverne mai pensato, sino a quel punto, di rendermi Cortegiano con l'abbandonar li miei studi verso coloro che potevano conferirle mediante le loro raccomandationi. Stimo però di dovergli dire sol questo, che se la Corte di Roma m'havesse reso altre tanta giustizia, quanta V.S. I. mi fa gratia, gli haurebbe tolto i mezzi di scandalizzarsi come ella fa per non vedermi avanzato, come avanzati si sono tanti altri. Mi creda però che vivo così contento nella mia Cella, tra li miei soliti studi, come quei Religiosi, che rispetto alle Dignità ottenute godon fasti, e Palazzi. Così va Signor Gregorio, nelle Corti ci è una fortuna, nella Christianità una Provvidenza; anche di Santo Ilarione si è scritto, *Et tamen tantus hic vir, domesticis dumtaxat insignitus honoribus occubuit, & Monastico indutus habitus sepelitur* Non penso più ad honori, ma stimarò maggiore d'ogni qualunque Prelatura, quello che V.S.I. si è degnata farmi, con questa mortificatione di non poterne conservare lunga la memoria, onde con tanto più ardore gliene rendo radoppiate le gratie, &c. LET.

## L E T T E R A LXXVII.

*Al molto Reverendo Padre, frà Francesco Macedo di Coimbria, Minore Osservante. Padoa.*

**N**On credevo quasi che fosse appena la mia Italia Regnante giunta in Venetia, nel punto della data della benignissima Lettera di V. P. M. R. non havendo mai creduto di vedermi prevenuto con un suo benignissimo foglio, & honorato da così obliganti espressioni, che bastarebbono ad insuperbire la modestia d'un Capuccino in Roma, non che il Capo d'un Calvinista in Geneva. Già hò inviato con Vascello partito per Liorno una Cascetta in Venetia con alcuni Esemplari, di detta mia Italia Regnante raccomandati al Signor Dottor Ciovanni Palazzi, Piovano di Santa Maria Mater Domini, e de' quali uno per V. P. supplicando, con tutte le maggiori preghiere detto Signor Piovano di farglielo capitare. Questo è però vero, che non hò ardito pigliarmi la licenza di scrivergli, e per non sapere qual fosse per essere la sua dispositiione verso la mia Persona, e quai sentimenti gli potesse dare il suo abito, ò la sua età, e per haver pur troppo noti-



tia delle misure che sono da prendersi con l'Inquisitione ; ma lodato sia Iddio ch m'hà fatto conoscere tanto eccesso di benignità nella P. V.

La natura non m'hà fornito (e di che non la condanno, nè me ne lagno) nè inclinazione quanto bisogna ; nè pazienza nelle speranze quanto conviene per andar mendicando fortuna nelle Corti ; ma particolarmente hò havuto in horrore quella di Roma. In tanto dirò che quando anche l'havessi havuto in somma venerazione, l'informazione che ne hò d'haver trattato così male il merito della P.V. sarebbe sufficiente a mettermela nel cuore in opprobrio. Sommo Iddio, e dove si può trovare un Padre Macedo ? dove un Scrittore che habbia più, e meglio scritto ? dove un Religioso d'una vita più esemplare ? Dove un Dottore che potesse con più solide ragioni difendere l'Immunità Ecclesiastiche ? Et in tanto questo medesimo, si lascia chiuso in una Cella per lo spazio di 65. anni, & in tanto tanti altri, non più meritevoli, e di gran lunga inferiori all'ugualità ma più fortunati, si veggono con le spalle, ò incorporate, ò imprelatate, se tal parola mi si permette. Certo si che ne sento dispiacere. Si contenti V. P. di questo mio risentimento contro Roma in mio riguardo, e di credere che vivo.

## LETTERA LXXVIII.

*All' Illustrissimo Signor Gregorio Leti,  
Historiografo di S. M. Britannica.  
Londra.*

**D**Overei già correggere le mie colpe, per esser pur troppo tempo di farne penitenza: ma sono come quei Peccatori ostinati, che trovano tanto dolce il peccare, che non fanno astenersene. Già è lungo tempo che vado facendo la risoluzione di non rendermi più importuno, verso il mio carissimo Signor Gregorio, nel chiedergli sempre gratie, e favori, con tutto ciò non sò trovarne la strada. Colpa delle frequenti necessità, alle quali mi veggo sottoposto di ricorrere alle sue generose cortesie; e del dono di tanta bontà che risplende nel suo, dirò animo heroico. Hor sù ancor questa volta, e sarà l'ultima fino a tanto che mi vedrò honorato de' suoi radoppiati comandi: mi trovo in obbligo d'inserir nella mia Historia, qualche particolarità del *Maire* di Londra; e come non vi è altro che possa darmene più piena notitia che il Signor Gregorio a lui ricorro per tanta gratia; & alla sua ben limata esperienza ne lascio la disposittione. Mi perdoni di tanti incommodi per l'amor di Dio, e mi creda.

## LETTERA LXXIX.

*All' Illust. Signore, il Signor Geronimo  
Bruffoni, Consigliere, Cavaliere, &  
Histór. di S. A. R. di Savoia. Torino.*

Come io non sò conoscere in V. S. Illustrissima altra colpa che quella sola de' suoi eccessivi complimenti che passa meco, così se la fortuna volesse che io fossi suo Confessore, che son sicuro che non vorrà, non vorrei dargli altra penitenza, che quella sola, di trattar meco con tutta autorità, senza far più Ceremonie, che per dirgli confidentemente, stimo più importuna un'oncia di queste, che cento Libre d'autorevoli comandi da' miei Padroni, & Amici; e se questa deve esser regola generale tra tutti, con gran passione sospiro, che fosse particolare, tra il Signor Bruffoni, & io. Assicurandola che quando mi occorre ricorrere a' suoi favori, che lo farò con tutta libertà, che mi honori dunque di far lo stesso. Non risposi l'ordinario passato alla sua, per avere un poco di tempo alla compositione delle memorie che mi domanda, che l'hò fatte scrivere da mano più netta per facilitarne la lettura, ma che si contenterà di riceverle in tre ordinari, un poco per ordinario, e resto.

LET-

## LETTERA LXXX.

*Dello stesso allo stesso.*

Certissimo è che nell' Europa tutta, non vi è Dignità alcuna, , ò per meglio dir Carico alcuno Popolare, che faccia maggior figura, e più grande apparato di pompa visibile , di quello che fa il Maire di Londra, che si fa per elettione, e che non dura che il corso solo d'un anno. Posso dire con verità di non haver sopra tal materia prestato in tutto fede all' Historie ; & hora che ne hò veduto due anni gli effetti , con gli occhi miei propri, nel rammemorarmelo mi sembra un sogno ; parendomi cosa impossibile, che il Governatore d'una Città, scelto dal numero de' Mercanti ; e dall' elettione di questi , che non dura che un' anno in carico , che sia investito di tanta auttorità in faccia d'un Rè, e nella Città di sua Reggia. Che comparisca in publico , con magnificenza, e con pompa quasi Reale ; e che tenga Casa, Tavola , e Servitù quasi ancora Reale. In somma per creder tutto, bisogna vederlo. Come li Privileggi che gode il Maire, non sono comuni, per questo i Cittadi-

312 LETTERE MISTE DEL  
ni, che quantunque Mercanti, non lasciano d'haver l'humore fiero della Nazione, vogliono che tenga un grado superiore all'ordinario.

Tra gli altri Privileggi eccone uno : trovandosi nella morte del Rè , fuori del Regno il suo Successore, ò vero nel Regno, in Paese remoto della Città di Londra, sino al suo ritorno, & alla sua Coronatione, il Maire forma la prima persona del Regno. Tra gli altri esempi si è veduto quello dopo la morte della Regina Elisabetta, poiche fino che il Rè Giacomo suo Successore, che si trovava in Scotia, venne a pigliare il possesso della Corona, che tardò molto, rispetto alla peste, è ciò nel 1602. il Cavalier Roberto Lee, in quel tempo Maire di Londra, sottoscrisse sempre in tutto quel tempo, tutte le Scritture necessarie, tutti gli Ordini, e tutti gli Editti, sopra, e primi di tutti gli Officiali maggiori del Regno, e del Gran Cancelliere istesso. Di più si costuma da' Rè, per testimoniare dell'amore verso questa Carica Reggia, di creare il Maire eletto tale Cavaliere, che tale poi resta durante la sua vita, ma questo s'intende Cavaliere ordinario, ò Barone. Vero è che Carlo II. hora Regnante, hà posto in uso di crear Cavaliere anche un Senatore, e quello ch'è hora Maire fù così fatto.

La

La sua elezione suol farsi il giorno di San Michele 29. Settembre, e nella quale hanno voto più di mille Cittadini, che sono membri dell Compagnia de' Mercanti, della quale se ne parlerà più sotto. D'ordinario suol scieglersi il più vecchio nel Carico de' 26. Senatori, che con lui governano; ad ogni modo gli Elettori son liberi di dare il voto a qualunque de' Senatori che loro piace, essendo i suffraggi segreti, e si sono veduti esempi, che l'elezione è caduta, non in favore del più vecchio, ma del più giovine de' 26. Senatori, però è necessario che sia uno di questo Corpo, e non altro. Benche in tal giorno eletto, ad ogni modo non entra nel Carico, per dare il tempo dovuto agli apparecchi, che in Capo ad un Mese, cioè li 29. Ottobre, nel qual giorno si fa una superbissima Cavalcata. Il Maire preceduto da tutti gli Officiali della Città, e seguito da' Senatori, e membri delle Compagnie, & Incorporationi, se ne va con questo ordine traversando una gran parte della Città, sino al lido del Fiume Tamisa, dove si veggono apparecchiate gran numero di Barche nobilmente guarnite, havendo ogni Compagnia di qualunque Arte, Mestiere, e Professione la sua con le proprie Arme, Stendardi, & Insegne, che veramente fanno superba vista. Scavalcati, & entrati tutti in

314      L E T T E R B M I S T E D E L  
in dette Barche si v`a nel Reggio Palazzo di  
Westminster, dove nella Camera detta dell'  
*Exchequier* il Maire presta giuramento di fe-  
delt`a nelle mani del R`e.

Rimessosi poi il Maire con gli altri nelle  
Barche se ne ritorna il lungo del fiume, tra  
diversi suoni di Trombette, Tamburri, Tim-  
pani, & altri stromenti. Segue lo sbarco vi-  
cino alla Catedrale di San Paolo, dove il  
Maire con li 26. Senatori, vestiti con Robbe a  
gran maniche di Scarlato, postosi a Caval-  
lo, precedendo, e seguendo le altre Incor-  
porattioni, se ne vanno per la lunga, e lar-  
ga strada detta *Chepseide* nella Sala comune,  
fabricata d'una maravigliosa grandezza, e  
bellezza dopo il grande incendio, detta *Guild-  
hall*, dove si fanno l'electioni, e si trattano  
tutti gli interessi pubblici. In questa dunque  
vi si veggono apparecchiate sedeci Tavole,  
ciascuna con 30. Posate, oltre le Tavole del  
R`e, della Regina, e Prencipi, e Prencipisse  
del Sangue, degli Officiali maggiori della  
Corte, e de' Senatori; che sono nel Capo  
maggiore, alzato di cinque Scalini, lungo la  
larghezza della Sala, e largo pi`u di 20. passi.

L E T-

## L E T T E R A L X X X I.

*Dello stesso allo stesso.*

**M** Araviglioso , e degno d'esser visto è l'ordine delle Cocine ; e basta che si tratta di dare a mangiare in quel giorno a più di mille Persone, ad un Rè, & ad una Real Corte, e Signori principali del Regno, e della Città, con gli Ambasciatori, e Rappresentanti pubblici, che si fanno invitare dal Maire , ma alcuni per evitar gelosie di precedenza non vanno. Continuarò a V. S. I. il raguaglio, secondo a quello che io hò visto nel 1681. allora che fù eletto Maire il Cavalier Giovanni *Moore* , con grandissimi applausi; dalla parte del quale hebbemo l'honore d'essere invitati il Signor Justel , il Signor Cavallerizzo Fubert, & io, & il Signor Cavaliere *Deveaux* ci portò dalla parte dello stesso Maire a ciascuno un Biglietto, senza il quale non può nissuno entrare in detta Sala; e lo stesso Cavaliere venne a pigliarci in Casa del Signor Dottore *Burnet*, dove ci eramo tutti raunati, e postici in Carrozza andamo tutti cinque; e li stessi due benignissimi Signori ci condussero a

veder



316 LETTERE MISTE DEL  
veder quanto era di bisogno.

In somma non vi fù alcun di noi che non restasse del tutto stupito di veder nelle Cocine, ch'erano divise in otto, quella grande abbondanza di Vivande, tale al sicuro non vista in qualsivisa altra solenne festa dell'Europa. Ma quel ch'era più d'ammirarsi il buon' ordine, e la quiete, non sentendosi altro strepito che di 50. e più Schidoni ciascuno lungo più di dieci piedi, che pieni di differenti Arrostiti giravano ingegnosamente: del resto ciascuno faceva il suo officio, senza minima confusione, ò strepito, maraviglie che non si veggono in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, & altrove, dove in occasioni di Festini inferiori, non si sentono che chiaffi, ingiurie, calci, e pugni. Dirò più oltre a gloria della ritenuta, e moderazione degli Inglesi, che fanno far maraviglie quando vogliono, benchè naturalmente così fieri, e superbi, che si danno da essi stessi un pugno nel naso, per non poter soffrire che lo tocchi una Mosca. In fatti in questo così solenne giorno, che tutta la Città è in moto, con una confusione di gente in tutte le strade, per veder la Cavalcata, e maggior confusione per andare a veder le Cocine; oltre che sul fiume si veggono più di mille Gondole piene di Dame, & Huomini, sforzandosi ciascuno d'esser

d'esser vicino alle Barche del Maire , per meglio vedere la nobil comparfa. Ciò non ostante, non si sentono nè strepiti , nè rissa, nè ingiurie , nè insolenze, procurando ogni uno dalla sua parte (che in fatti è cosa maravigliosa ) d'impedirsi di commetter scandali, acciò gli stranieri non si scandalizzassero della loro Nazione.

Ritornando hora al filo della Relattione, dico, che in una stanza ornata di Nobilissime Pitture vi era Madama la *Maire* ; ò sia *Maireffa* , sedente in un Trono , ma di puro legno , e semplice, senza alcun'ornamento, però al quanto rilevato di due scallini, e dalla parte destra, e sinistra vi erano de' Banchi , mezo palmo in circa più bassi del Trono , ne' quali sedevano le Mogli di quei ch'erano Stati Mairi negli altri anni antecedenti , e de' Senatori presenti, con corteggio d'altre Dame ; tutte pomposamente vestite, non vedendosi che splendore di Gemme , e ricami in oro. Ma per dire il vero gli ornamenti valevano più che le Dame, nella maggior parte vecchie, con garbo mercantile. Un' hora appunto dopo il mezodi Madama la *Maireffa* si messe a Tavola con tutte quelle Dame, sino al numero di cento , e più , separate in tre Tavole, ma quella dove era la *Maire* , con le principali ne' due lati più alta dell' altre

318 LETTERE MISTE DEL  
due di mezo piede , che si guardavano  
l'una l'altra, e quella della Maireffa guar-  
dava ambidue. Furono regiamente fer-  
vite, con tre mute di vivande, con un  
superbo Pospasto de' più esquisiti Zucche-  
rami, e frutti d'ogni sorte, con molti con-  
diti, però la Tavola della Maireffa meglio,  
e con più abbondanza,

Finito tal pranso, che non durò che  
poco più d'un hora, la Maireffa, con le al-  
tre Dame se ne ritornarono al loro luo-  
go; e con gran meraviglia si ordinarono  
le Tavole con altre biancherie per gli  
Huomini. In questo mentre ritornato il  
Maire con la sua Cavalcata, e scavalcato  
con gli altri Senatori, con voci di molti  
applausi, se ne passarono tutti nella stan-  
za dove era la Maireffa, con le Dame,  
che vennero salutate col bacio, e tutte  
salutarono, e complimentarono il Maire.  
Di là ad un quarto d'hora giunsero in  
Carrozza con le loro Guardie il Rè, e  
la Regina con i loro Officiali, e Dame,  
con un Cortegio di 20. Carrozze. En-  
trarono le Maestà loro nella Sala di *Guild-  
hall* con suono di vari stromenti, ma con  
più voci d'applausi, e di primo tratto si  
portarono nella stanza dove era la Mai-  
ressa, alla quale il Rè, e la Regina gli  
fecero l'honore di congratularla col ba-

cio

cio che ricevè quasi prostrata in Ginocchioni ; e lo stesso honore gli fecero gli Officiali del Rè , e Dame della Regina. La Maireffa (ch'è d'avvertirsi) andò all'incontro delle Maestà loro sino alla Porta, e dove inginocchiatafi, innanzi al Rè, fattasi da questo alzare, e datale benignamente la mano, la ricondusse nel suo luogo, e quivi venne salutata, e poi se ne passarono le Maestà loro alla gran Sala, con una calca innumerabile.

## LETTERA LXXXII.

*Dello Steffo allo Steffo.*

**L**A Tavola per le Maestà loro , era dall' Luna parte (come si è toccato) a lungo della Sala, soua un Palco elevato con 14. posate, ma il Rè, e la Regina soua due superbissime Sedie a poggio, con braccia, sotto un ricchissimo Baldachino, gli altri Grandi, e prime Dame sedevano soua Scabelli. Certo è che questo Festino in ogni cosa sorpassa ad ogni altro più Reale che si farà nell' Europa; quivi si vedeva raccolta quasi tutta la Vassellame d'oro, e d'argento Reggia, e de' principali della Città. Li Piatti erano portati d' Huomini fortissimi soua la Testa, scortati da Guardie, con molta legiadria, con piramidi di Arrostiti alti due piedi almeno, e più ancora quei delle frutta, e Zuccherami, & al sicuro che più non si poteva fare, eccetto se si facesse risorgere la Perla di Cleopatra, per liquefarla ancora.

Dall' altra parte della Sala dirimpetto a quella del Rè, ma in gran distanza, per la sua gran lunghezza, vi era la Tavola del Maire, e Senatori, alta di tre scalini, ma di due meno a quella del Rè. Il Maire con  
li

li Senatori accompagnate le Maestà loro a Tavola, si fermarono in piedi, e scoperti al corteggio per un quarto di hora, cioè fino che il Rè bevè la prima volta; e poi licentiatisi andarono ancor loro a metterfi nella lor Tavola, pure servita splendidamente, ma non già come quella del Rè. Appena il Maire mangiò trè bocconi, che levatosi in piedi cominciò il brindisi alla sanità del Rè, rispondendo alla voce del Maire il suono d'una infinità di stromenti musicali, e di Trombe, e Tamburri, che quasi non potevano intendersi, perche le voci di Viva il Rè affordavano l'Aria. Con poco intervallo di tempo continuò a bere la sanità della Regina, con lo stesso ordine, di stromenti, e di Viva. Il Rè poi bevè alla sanità del Maire, pure con gli stessi stromenti musicali, e viva, rispondendo ancor tutti gli altri Convitati a tali brindisi. Si bevè in oltre la sanità della Mairella con meno strepito di stromenti, e secondo le inclinazioni si andarono bevendo altre sanità. Nella destra, e sinistra dalla parte del Parco della Tavola del Rè, più basse due scalini, vi erano due Tavole, di 40. posate ciascuna, quella della destra per gli Ambasciatori, ma come rispetto al Ceremoniale, non ne sogliono venire che pochi, vi si mettono molti Reggi Officiali. Nella sinistra un'altra della stessa maniera, e con altre tante posate, e nella quale dal Maestro di Ceremonie si mettono a

322 LETTERE MISTE DEL  
sedere quei Nobili Stranieri, e Letterati che  
sono invitati. Nell' altre Tavole vi sono Citta-  
dini d'ogni grado.

Il Maire dopo bevuto il Brindisi per il Rè,  
e per la Regina, levatosi di Tavola, accom-  
pagnato di quattro suoi Officiali, andò fa-  
cendo un giro per la Sala, visitando tutte  
le Tavole, cominciando per primo, in quel-  
la degli Ambasciatori, col far qualche com-  
plimento d'iscusa, se non erano stati ben  
trattati, e di rendimento di grazie sopra all'  
honore fatto in tal giornata alla loro Città;  
e da questa poi passato alla nostra Tavola,  
nel punto istesso ci levammo tutti in piedi,  
e bevemmo alla sua sanità, e mi fece la gra-  
tia di fermarsi meco un momento, chieden-  
domi se io trovavo in quella festa qualche  
cosa di degno per la mia Historia; & a cui  
risposi. *Tutto dignissimo d'essere scritto da pen-  
na più eloquente che la mia.* Passò successi-  
vamente in tutte le altre Tavole; e da per  
tutto i Tavolanti si andarono levando in pie-  
di per riceverlo, e bere alla sua sanità: e  
basta che mangiarono in uno stesso tempo  
in più Tavole sino a 700. Persone, oltre le  
Dame che haveano mangiato prima.

La Sala era tutta alluminata di grosse Can-  
dele di cera bianchissima, che furono ac-  
cese prima di mettersi a tavola; che vuol  
dire, che seguì nell' imbrunir della notte,

&

& il pranzo durò più di due hore , e tutti s'alzarono, allora che si levarono di Tavola le Maestà loro , quali dopo haver veduto per mezza hora alcuni Nobilissimi fuochi artificiali di fuori , postesi in Carrozza se ne ritornarono al Withall. Però questi fuochi durarono tutta la notte. Mentre ancora le Maestà loro erano a Tavola , dalle Dame si cominciò il Ballo che durò tutta la Notte , ancor che poche erano le Ballatrici, e meno i Ballarini , per la ragione che la maggior parte delle Dame mancavano di quella gioventù che si ricerca nel ballo. Questo è quanto hò possuto raccòrré per sodisfare sopra tal materia a' suoi comandi , se desidera altro , mi troverà sempre disposto, essendo di V. S. &c.



## LETTERA LXXXIII.

*All' Illustriss. Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**C**OME son persuaso che mi ama , e che mi fa la gratia d'interelarsi in quello che mi riguarda, e che per conseguenza posso confidargli li piu reconditi arcani del mio cuore , la supplico d'haver la bontà di lasciarmi seco sfogare qualche grave alteratione d'animo, che non senza giusto soggetto hò concepito contro alcuni miei malevoli , che non contenti d'havermi tentato accuse nel Tribunale del Santo Officio, vedendo trionfar la mia innocenza, con mia somma gloria, non potendo nè con li sensi dell' humanità, nè con le leggi dell' Evangelio, spogliarsi della vendetta , mi sono andati con Satire , e Calunnie oscurando la riputattione , onde per non rendere con i miei giusti risentimenti scandalizzata la mia Patria; e non potendo tutto inghiottire, e tutto ritenere nel petto senza digestione, voglio mandarne i vomiti, dall'altra parte de' Monti.

Non credo che i Demoni dell' Inferno, ben lungi degli Huomini, nella Toscana fossero

fero stati capaci di tanta iniquità, di quanta ne hanno fatto conoscere i miei Nemici nel calunniarmi, con invettive , e con inventioni delle più diaboliche. Per primo mi andarono attaccando nella mia professione, fino a sparger voce che conservando io di lungo tempo un vecchio soggetto di vendetta , contro un tal Mastro Pietro Cagnoni, e scordati di ciò li Parenti , chiamatomi per visitarlo , gli havevo ordinati rimedi tutto al contrario di quello convenivano, da che n'era nata la sua morte; e benche li Medici sono spesso obligati a vedersi sottoposti, a dicerie di tal natura, ciò succede più tosto per maniere burlesche , che sensate, dove che in questo mio rancontro hebbe luogo la pura calunnia. Ma accortisi che nel dar mascherati i colpi non potevano far piaga, cercarono di colpirmi con altri stromenti , fino ad accusarmi di poco buon Christiano, e non potendo haver luogo d'appigliarsi a' sentimenti della coscienza, si appigliarono all' esteriore de' miei Esercizi sagri, che frequentavo più tosto con empietà, che con pietà, vedo caminar tali calunnie, ma non conosco li calunniatori ; però non cesserò le dovute diligenze , quando anche sapessi di perdermi. Questo sfogo con un tanto Amico mi consola , mi perdoni la libertà, e mi creda.

## LETTERA LXXXIV.

*All' Illustrissimo Signor Giovanni Cinnelli, Dottore in Medicina. Firenze.*

**N** On trovo così mal pensata la risoluzione di V.S.I. di vomitare di quà da' Monti quel gran veleno di giusta vendetta, del quale gli hanno ripieno il petto i suoi calunniatori; da che argomento, che non è molto pratica de' Paesi oltramontani, che al sicuro haurebbe tutto guardato in Firenze, sicuro di non poter trovare luogo vuoto di appoggiare nè pure un piede di mosca, ben lungi campo spatiofo da ricevere queste sue tante sporchezze di simili vomiti; che per dire il vero congiunte alla malignità concepita da' suoi detrattori, quel fetore di tanti scrementi, che i Medici vanno nasando ogni giorno, potrebbero causar la peste in tutte queste Provincie, che pur troppo sono appestate di malignità simili, onde la prego, di volere in altre tali occasioni risparmiarfi la fatica, e la spesa nel mandarmi tali doni, che per avanzo la ringratio hora, per sempre.

Compatisco però a queste sue disgratie, e perche l'amo, e perche hò provato per esperienza la natura di tal toscano, che spesso però,

c

e del più amaro ho tranguggiato, senza au-  
 velenarmi. Di questo solo mi maraviglio ch'  
 essendo V.S. Medico, e costumato per con-  
 seguenza tirar col naso tante fetide corrup-  
 tioni, che non possa accomodarsi con pa-  
 tienza a sopportar queste maligne influssio-  
 ni, che li generano nel Capo i suoi Nemici.  
 Confesso che non può essere che sensibile il  
 dolore di vederli calunniato a torto, ma  
 che fare, se il mondo nacque con un tanto  
 maledetto destino quasi naturale agli Uo-  
 mini di calunniarsi gli uni, con gli altri; e  
 qual rimedio apportarvi? Di gratia perche  
 i Medici, vanno muovendo, e rimuoven-  
 do gli scrementi de' loro Malati, per poter  
 dal fetore, e dall' osservatione della specie  
 conoscere il male, da che si può argomen-  
 tare, che quanto più si muove lo sterco,  
 tanto più puzza. Non altrimenti la calunnia,  
 più che si volta, più che si gira, più che si  
 muove, tanto più appetta l'odorato: dove  
 che non movendosi da se stesso ne suavisce il  
 sentore. Deve servirgli di consolatione la  
 giustizia della sua causa, e la sua propria in-  
 nocenza, che tutto respingeranno in dietro  
 allor che meno ci pensa, & io in tanto pen-  
 so di vivere di V.S.

## LETTERA LXXXV.

*Al Signor Gregorio Leti. - Boissy.*

**M**I trovo la Femina più confusa del mondo, e la Madre forse la più afflitta di tutto il Paese, e tanto più perche mi veggo lagrimare stretta nelle mie braccia la mia innocente figliuola. V. S. sà che se mai nella Francia, vi fù Damigella alcuna che meno praticasse, ò conversasse Gioventù, dalla quale se ne potesse tirar scandalo, questa è stata Anna mia figliuola, che spesso io medesima l'hò censurata, d'esser troppo solitaria, & applicata al suo lavoro. In tanto essendo stata io obligata d'andare in Digiuno per un processo, del quale pur troppo bene V. S. n'è informata, per non lasciar sola detta mia Figliuola in Casa, e per servirmi della sua Compagnia, trovai a proposito di condurla meco. Ritornata dunque in Casa dopo essermi fermata tre mesi in Digiuno, hò inteso che nella mia assenza s'era sparso una voce, d'haver condotto la mia figliuola in tal Città, per farla partorire di nascosto, per esser gravida, per me hò risoluto di scavar il fondo di questa calunnia, per haverne la riparatione dovuta da' Calunniatori.

Come

Come dunque sò, che il Signor nostro Balivo al quale devo ricorrere tiene una stima particolare per il suo merito, e che cerca le occasioni di servirvi, mi farà una delle grazie maggiori, di volermi mandare col medesimo latore della presente una Lettera di raccomandatione al medesimo, con quelle più calde espressioni che potrà suggerirle, quella stretta amicitia che havea sempre testimoniato al fù mio Marito: & in oltre darmi qualche suo buon consiglio in un tanto affare. La mia figlivola la prega tutta piangente, e non meno addolorata resto io con le speranze di tanto favore, pregando il Signore Iddio, che voglia riempirvi di tutte le sue Sante benedittioni, così a voi come alla vostra cara Famiglia. Boiffi 28. Ottobre 1679. Humilissima Serva. *Andriana Pinet.*

## LETTERA LXXXVI.

*Alla Signora Andriana Pinet. Gex.*

**M** Adama. Sento non sommo dispiacere del soggetto che vi afflige, per la ragione che m'intereso con tutto l'affetto in quel tanto che riguarda la sua famiglia, e per la consideratione dell'amore che haveva per me, la buona memoria del suo Signor Marito, e per la stima particolare che fo ancora delle sue virtù, e di quelle della Signora Anna sua figliuola. Protetto che stimo non mediocre disgratia quella in una figliuola d'una Famiglia così honorevole, di cadere nella bocca di maldicenti, & in un soggetto d'accuse che toccan l'honore. Ma già ch'ella si contenta, e mi fa istanza, che io gli dica sopra ciò il mio sentimento, voglio farlo volontieri, con tutta la maggior sincerità; e per consolarla, e perche conosco che delle mie schiette esortationi, ne potrà ricevere maggiore vantaggio, che da quelle vie, delle quali pretende servirsi.

Se io non conoscessi la modestia grande della sua figliuola, e le sue ottime inclinazioni alle virtù, & in oltre quanto lodevole la sua condotta nell'allevarla, direi che bi-

so-

fogna d'una maniera, ò d'un'altra, chiuder la bocca a chi parla. Ma mia Signora, alla riparazione d'honore non si aspira, che da quelle Donne che si sentono macchiata la coscienza, perche temono che trascurandosi le ingiurie, non si scopra qualche piaga che stà coperta; onde si scaldano a farsi conoscere ardenti nel vendicare ogni qualunque ingiuria, benchè leggiera. La Satira, e la calunnia, quando non hanno fondamento, nè uncino d'appigliarsi, cadono rotte in pezzi, quando meno si pensa. Le virtù quando sono effettive abbattono ogni vizio imaginario. La maggiore massima di stato, economica, e Christiana consiste (sopra tutto nel Sesso) a pagar col dispreggio le ingiurie, e le maldicenze, quando si conosce intatto l'honore, e ben purgata la Coscienza. Questo è il miglior consiglio che saprei darle mia Signora, e come mi persuado che sia per servirvene, non stimo esser necessario, mandarle la Lettera che mi domanda per il Signor Balivo. Veda in che altro vaglio, e mi creda che mi farò sempre piacere, &c.



## LETTERA LXXXVII.

*Al Signor Gregorio Leti. -Genevra.*

SE V.S. fosse consapevole delle mie miserie ben lungi d'havermi fatto accusare dal Signor Bonfioli di negligenze nel rispondere alle Lettere degli Amici , haurebbe guadagnato un' Opera della misericordia, nel compatire alle mie miserie. Per dieci anni continui Signor Leti sono stato afflitto da quei dolorosi mali che noi chiamiamo *Flati*, che quantunque sono venti racchiusi tra carne, e pelle , non hanno lasciato d'indebolirmi le ossa , e li nervi , poiche rispetto agli eccessivi dolori mi indebolirono talmente il corpo, che per più d'un' anno appena potevo caminar per Casa. Questi maledetti Flati non solo me ne hanno costato, quel che costar sogliono li Medici, li Cirurghi , e gli Spettiali nelle lunghe malatie , ma di più credendo la mia pietosa Moglie di potermi portar qualche sollievo in altra maniera, dandosi a credere questa specie di male, una specie di peste, si diede a far dir Messe , nelle Cappelle di San Biagio, e di San Rocco ; e sia che l'in-

l'intercessione di questi Santi (che io credo poco, e V. S. niente) habbia fatto qualche effetto, ò pure che l'operazione venisse da' Rimedi, ò che la malattia haveffe finito il suo corso naturale, basta che quando meno il pensava mi sono trovato guarito.

Ma che, appena mi vidi libero da' *Flati*, che cadi nelle mani de' *Fra- ti*, che trovo così insopportabili questi che volentieri scieglierei di cambiarli con quelli, perchè finalmente li *Flati*, non m'hanno mai tormentato lo spirito, dove che li *Fra- ti* mi tormentano l'Anima, e il Corpo. Questo mi è successo mediante la morte d'una mia Zia, la quale credendo d'haver qualche Camera meglio guarita nel Paradiso (essendo in fatti buona Donna di santi costumi) fece quatro parti della sua heredità, una all' Hospitale maggiore, un' altra al Monastero di San Domenico, e due a me, che vuol dir la metà. Con li Signori Governatori dell' Hospitale che son Secolari, mi accommodai quasi subito, di modo che siamo restati ambidue le parti contentissime; ma con i *Fra- ti* non posso venirne a capo, non si nodriscono di ragione alcuna, vogliono che l'heredità sia stimata fino ad un pelo, e pure gli hò offerto in contanti, e con obli-  
di

334    **LETTERE MISTE DEL**  
di giuramento, più di quello che li viene  
di dritto. La mia disgratia vuole, ch'ef-  
sendo io tal volta facile alla colera, mi las-  
ciai trasportare ad alcune ingiuriose paro-  
le, contro il Procuratore del Monastero, e  
come questi Padri hanno in mano l'Inqui-  
sitione, non hanno mancato di minacciar-  
mi con questa; di modo che secondo all'  
apparenze bisognerà contentarmi d'haver  
fatto le spese dell' Esequie del mio. Beati  
gli Heretici, che de' due mali di Flati, e  
Fрати hanno saputo liberarsene del maggio-  
re. Compatisca le mie disgratie, e mi creda  
che sono suo vero Servidore.

## LETTERA LXXXVIII.

*Al Signor Marino Battimorra.  
Napoli.*

**N**on deve mettere in dimenticanza V. S. quello che io hò sempre conservato vivo nella memoria, cioè che nel suo passaggio di Genevra, dopo il suo viaggio di Francia, nel 1663. havendogli io detto facetamente che dovesse restar meco in Genevra, che al sicuro lo farei buon Calvinista, egli da lenno mi rispose, *Che non vorrebbe solamente abbandonare il suo Padre Confessore, per tutti gli Heretici del Mondo*, e mi ricordo di più che mi aggiunse alla mia domanda, che questo suo Confessore era un Padre di San Domenico, onde io anche per scherzo gli dissi, *Si guardi Signor Marino di non ricevere qualche morsicatura, con acerbi latrati, già che Domenicani, altro non significano che Canis Domini*; e per me non vorrei giurare che quei Pontefici che hanno messo l'Inquisitione in mano di questi Padri, che non habbino havuto questo riguardo, perche in fatti per essere Inquisitore, bisogna essere Cane mordace. Di che dunque hora si lamenta V. S. *Volenti nulla fit injuria.*

Compatisco ad ogni modo alle sue disgratic,

336 LETTERE MISTE DEL  
tie, perche in fatti devono esser ben grandi;  
ma però m'immagino che farebbe suo gran  
vantaggio, attaccandovi ancora una volta li  
*Flati*, già che *contrariis contraria curabunt*, &  
il proverbio comune in Italia suol dire, che  
*un Diavolo scaccia l'altro*. Secondo a' principi  
della sua Religione dourebbe desiderare am-  
bidue tali mali, per poter più tosto com-  
pire il suo Purgatorio in questo mondo, &  
andarsene povero, e nudo nell' altro, con  
la gloria in oltre d'havere guadagnato il Pa-  
radiso, *In titulum Paupertatis*; già che i Fra-  
ti da una parte con lo spoglio che vi fanno  
dell' heredità, & i Flati dall' altra, che obli-  
gano la pietà della Signora sua Moglie a far  
celebrar Messe a San Rocco, & a San Biagio,  
vi spoglieranno di quelle ricchezze, che son  
causa di tanti mali. Se questo poco lenitivo  
di scherzo può darvi sollievo l'aggradisca,  
altramente non lascio di vivergli Servidore  
cor fargli sapere che.

*Il cozzar con li Frati, ò che gran Peste  
Se da Dio non s'ottien Testa di sasso,  
Perche tien più malitia la lor veste,  
Che Belzebuc insieme, e Satanasso.*

## L E T T E R A L X X X I X .

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**S**iamo quì in una commottione di spirito ben grande tra la Famiglia Zavatta, & io, che tanto m'interesso a favore di questa, per una Lettera scritta da' Signori de Tournes Mercanti Librari, al Signor Gioseppe Veroni quì in Torino, che il Signor Bartolomeo Zavatta nostro famosissimo Mercante Libraro si trovava nell' ultima estremità della vita in Genevra. Gli confesso ingenuamente, che un tanto avviso, come può credere, hà posto la sua Famiglia nell' ultima desolattione, & a me ripieno d'una gran perplessità di pensieri, non potendo comprendere che havendolo io così caldamente raccomandato al mio gentilissimo Signor Leti, che non mi habbia fatto la gratia di scrivermene qualche cosa, e mi consolo sù questo particolare, con la persuasiva, che sia arrivato qualche infortunio alla Lettera; essendo pur troppo persuaso della sua bontà verso di me, per credere che trascurasse di fornirmi qualche avviso, sopra un fatto di tanta importanza, che con la maggiore impatienza l'aspetto ancora con tutte quelle maggiori particolarità che convengono, acciò la sua Famiglia potesse pigliar le dovute misure. E quì col più vivo affetto resto.

## LETTERA XC.

*All' Illust. e Reverendiss. Signore, il  
Signor Cavaliere Don Emanuele  
Panealbo. Torino.*

**S**arei inconsolabile per sempre, se V. S. I. si persuadesse nè pur per un momento, che io fossi capace di mancare a quel tanto che devo, d'obligo, e per venerazione ad un tanto mio riverito Signore. Confesso che non stimai sano giudizio di ricorrere al primo attacco dell' Infermità del Signor Bartolomeo, alla Penna, già che non se ne poteva ricevere risposta, che frà dieci giorni per lo meno, credendo più a proposito il vedere un poco più chiaro; ma se haveffi creduto che altri si dafsero il fastidio di far quel che non doveano, almeno senza comunicarmelo, al sicuro che l'haverei prevenuto. Ma già che Dio gratia, le cose sono passate secondo a quello che m'ero persuaso fino dal principio, ma non già all' altrui persuasiva; per consolazione della sua Famiglia, non potendo egli scrivere ancora per esser troppo debole, nè darò a V. S. I. un breve raguaglio della natura, & esito fino a questa hora di tal malatia.

Arrivato in questa Città il Signor Bartolomeo se ne venne a drittura in mia Casa , e consignatami la sua obligantissima Lettera , mi stimai fortunato dell' occasione di far conoscere a V. S. Illustrissima quanto rispetto i suoi comandi , e per poter meglio stringermi in amicitia , con lo stesso , con cui già erano tre anni che corrispondevo con Lettere: & al certo che per l'una , e l'altra considerazione , l'haverei volentieri dato letto in mia Casa , se non fossi stato ritenuto dalle necessarie misure da pigliarsi , con un' Uomo di Torino, in questi tempi , che così grandi sono le discrepanze per gelosie di stato trà questa Città , e S. A. R. che per essermi trovato in obbligo di far quel che hò fatto , pur troppo hò dato sospetto al comune della Plebe, malizioso, & ignorante , a sospettarmi Partigian Savoiaro; ma chi conosce la sua coscienza non deve nulla temere. Conduffi io dunque il Signor Bartolomeo ad alloggiare nell' Hosteria della Croce verde , per esser mio amicissimo l'Hoste. Il giorno seguente ch'era Sabato io andai a pranzo con lui , dopo il quale l'accompagnai per vedere un poco la Città , e ricondottolo la sera al suo Albergo , restammo d'accordo, che anderà la mattina alla Messa nella Cap-



340 LETTERE MISTE DEL  
pella del Signor Marchese di Bernè due pic-  
ciole miglia discosto , e che ritornato all'  
Albergo , io farei andato a pigliarlo agli  
undeci per condurlo meco a pranso.

Non mancai di farlo , & avanzai anche  
il tempo , e chiesto all' Hostessa se il Si-  
gnor Zavatta era ritornato dalla Messa, mi  
rispose che non si era mosso dal letto ,  
perche si sentiva ammalato : corso alla sua  
Cammera , lo trovai non meno ap-  
prensivo che infermo, e toccatogli il pol-  
so conobbi che la febre era grande , e  
come si sentiva tutto il Corpo rotto, &  
in pezzi, senza haver niente dormito la  
notte , gli feci venire il Signor Alessandro  
Diodati, mio Medico , che dalle sue Ori-  
ne , e dal suo polso si lasciò dire , che  
questa febre sarebbe *lunga vel mortalis*; on-  
de per servirlo gli diedi una Donna, che  
quì chiamano Guardia , detta Donna Ca-  
terina Merlin, che nella sua età di 30. anni  
con Marito , e figlivoli se n'era venuta in  
Genevra , e che gli riuscì di piacere , per-  
che parlava Italiano. Il terzo giorno il ma-  
le s'augmentò di molto , non ostante  
che se gli era tirato del sangue due volte,  
onde il Diodati havendo disperato della sua  
vita , trovai a proposito d'aggiungere a lui  
il Bonet , Medico più famoso della Città.  
Benche la Guardia fosse abilissima, mia Mo-  
glie

glie non mancò di passare appresso dell' Infermo la maggior parte del giorno durante tal malattia per dar gli ordini niceffari. Meglio poco , che niente mio Signore : la Posta parte , onde bisogna rimettere il refto all' ordinario fequente ; e fpero che il medefimo , potrà fcrivere di fuo proprio pugno, e fono.

## LETTERA XCI.

*Dal medesimo al medesimo.*

**C**ontinuo come hò promesso. Li cinque  
 il male si augumentò molto, di modo  
 che mi vidi obligato di dire al Signor Za-  
 vatta, che dovette pensare a casi suoi, e se  
 voleva far Testamento, mi rispose che l'ha-  
 veva fatto in Torino prima di partire, e fat-  
 timi tirar fuori della sua valigia 134. Dop-  
 pie di Spagna mi pregò di guardarle, e ve-  
 nendo a morire, che io pagassi quanto con-  
 veniva alle spese, & il resto mandarlo alla  
 sua Famiglia, che io non volli ricevere che  
 con Scrittura da mano di Notaro, in presen-  
 za di due Testimoni, benchè egli volesse  
 intieramente fidarsi a me solo. Mi pregò  
 poi di poter avere un Prete per confessarsi,  
 nè altro bramava, che del resto non voleva  
 uscir dalle mie mani, e di quelle della mia  
 Moglie, & a cui risposi, Signor Bartolomeo,  
*per quello riguarda la condotta del suo Corpo, nè  
 io, nè mia Moglie risparmiaremo veglie, ò dili-  
 genze, per ben servirlo, ma per quello che toccava  
 la parte dell' Anima, bisognava raccomandarsi  
 a Dio, ò trovar mezzo di farlo portar fuori del-  
 la Città. Mi replicò; che a qualunque prez-  
 zo, voleva morir nelle mie mani, e di quelle del-  
 la mia Moglie, sicuro di non trovar tanta cari-*

*ta,*

*tà, e migliore condotta alla sua Infermità, in qualunque altro luogo, nè anche in sua Casa.*

Mi dispiaceva ad ogni modo di non poterlo sodisfare, e di vederlo morire senza Confessore; nè vi era rimedio alcuno non solo in riguardo del rigor delle Leggi, che difendono a chi si sia di tener la mano a qualunque esercizio della Religione Romana in Città, ma di più rispetto alla disputache vertiva con S.A.R. per il rigore usato contro un Prete ch'era andato per visitare un' Inferma Catolica in un certo Villaggio, ch'era dell' appartenenza di Geneva, e giudichi, V.S. quanto più grave sarebbe stato un tal caso in Città; onde per non cadere io nell' ultima disgratia del Consiglio, e del Popolo, pregai l'Hoste, & ordinai a mia Moglie, & alla Guardia, di non lasciare in conto alcuno avvicinare alla Camera a chi si sia, per paura che avisto qualche Prete, che pur troppo spesso ce ne sono in Città, non venisse a vederlo sotto abito di Secolare straniero di Paese remoto. Pure vedendolo risoluto di voler più tosto morire disperato senza Confessore, che uscir dalle mie mani, pensai ad un mezzo, e parlatone al Signor Primo Sindico Jacob Dupan, che mi disse di parlarne al Consiglio frà un' hora, e così dal medesimo mi venne spedito il Gran Sottier, con ordine di dirmi, *Che persuaso il*

*Configlio della sua prudenza, della cognitione delle buone massime di stato, e del suo zelo per la Patria, ne lasciava di tal fatto a me la condotta.*

Conchiuso quello che havevo risoluto di fare, ne parlai al Signor Bartolomeo, cioè che lo farei portare da otto Huomini, nel suo letto istesso, che vuol dir Matarazzo, Lenzuole, Coperte, e Coscino tutto posto sopra alcune sbarre, c così leggiermente condotto, che non sentirebbe più travaglio che se fosse nella Camera istessa. Ma appena havevo cominciato a fargli tal proposta, senza darmi tempo a dirli il resto, che datosi a piangere, & abbracciatomi mi disse, *Nò carissimo Signor Gregorio nel nome delle Viscere di Giesù Christo, non mi abbandonate; temo che voi vi volete disfare di me, e mandatomi fuori, mi lasciate poi là.* Di modo che fù niceffario, che io lo contentassi con altri grandissimi giuramenti, che non restarebbe di fuori che quel solo tempo che bisognarebbe per la confessione. La matina dunque delli sei della sua infermità, fattolo accommodar, come hò detto, lo feci portare dall' altra parte del Ponte d'Arva, appena discosto dalla Città 300. passi, & entrato nella Casetta delle Guardie del Sale di S. A. R. quivi si trovò il Curato, secondo agli Ordini, che

che io havevo dato , da cui confessato , e ricevuto il Viatico , venne di subito ricondotto in Città , e nel suo Albergo , dove io con mia Moglie l'attendevamo , dovendo in oltre auvertire V. S. Illustrissima che oltre agli otto Huomini che lo portavano io mandai per assisterlo il Cirurgo , e Donna Caterina sua Guardia , con un Pignatello di brodo per dargliene di tempo in tempo , e tutto questo viaggio non durò che due hore , e meza , e nel ritorno mi testimoniò un' incredibile allegrezza , non solo per li suoi sagri Esercizi , ma per vederli disingannato dal sospetto che io trovassi quel pretesto per mandarlo via , onde mi imaginai miglioramente.

Il giorno seguente, settimo dell' Infermità, si trovò malissimo, e del tutto disperato da Medici. Il nono fù ancor male ; ma gli undeci successa una Crise si andò migliorando , come continuò a fare , con mio sommo piacere. Al presente si trova del tutto esente di febre , ò ben poca , ma molto debole ancora , dovendosi considerare , che un' Huomo di 60. anni , non può così facilmente rimetterli da una così grave Infermità. Mando qui l'inclusa che hà scritto di sua propria mano alla sua Signora Moglie, e da cui ne sentirà il resto. Può V. S. I. credere che non mancherò di continuare, al mio dovere, e con che, &c. LET-

## L E T T E R A X C I I .

*Al Signor Gregorio Leti. Genova.*

**A**D ogni altra cosa haverei pensato, fuor che a quella che V. S. pensasse più a me , dopo haver veduto una sua, poco convenevole all'honesto, scritta, quì in Pisa al Signor dottissimo Medico Giovanni Pagni , nella quale oltre all'acerbe espressioni , contro a quei che tanto lo molestavano sopra alle sue da noi lagrimate mutattioni nella Religione , dichiarava d'haver fatto un giuramento solenne di bruciar tutte le Lettere che gli parlavano di tal materia , senza darne risposta ; con l'aggiunta di queste parole in mio riguardo , *e non sono otto giorni che ne brucciai una del Padre Noris, acciò mi si dimenticasse il pensiero di rispondere ;* questo però è vero , con la continuattione di tal lenitivo , *e l'hò fatto con un tal sensibile dolore , rispetto all'inenarrabile venerattione , che conservo verso questo sapientissimo Religioso, che al giorno d'hoggi è il più pretioso ornamento dell'Italia , che ne sono restato più d'un-Mese afflitto.* Con tutto ciò ; doveva farmi questo hono-

re di non accumunarmi con altri nel suo giuramento. Io gli hò scritto è vero all' istanza di Monsignor Vescovo suo Zio , con cui l'havevo veduto , e conosciuto in Roma , e senza di che non l'haverei fatto al certo , nè altro feci che rappresentargli la felicità della vita eterna , e di spaventevoli supplicii che si apparecchiavano a quei che morivano fuori del Grembo della Santa Chiesa Cattolica , & a che vorrei che vi facesse da buon senno riflessione , però temo che, *durum est contra stimulum calcitrare.*

Di tutto gli protesto da vero Religioso che me n'ero intieramente scordato , benchè sù quel principio riceveffi non poca mortificatione di vedermi trattato con tal disprezzo , e così strapazzata senza risposta una caritatevole mia : ma non posso non ammirare hora la sua generosa risolluttione di voler rinvigorire le mie debolezze nella sua Italia Regnante, e con termini che potranno pregiudicarmi nello spirito di quei, che conoscono molto inferiore il mio merito, da quello che tanto s'inalza dalla benignità d'una Penna , che con tal' Opera, scrivendo così virtuosamente de' Letterati, sembra che habbia voluto farsi riverire da tutti per debito Letterario , come io la riverisco per debito di giustizia. Dunque per



348 LETTERE MISTE DEL  
per non cadere all' errore, nel quale cade  
V. S. meco : appena lessi in un' Esempiare  
che vidi nelle mani del Signor Bartolomeo  
Chesi, Lettore ordinario nel *Jus civile*, di  
questa Università, quel tanto che per sua  
generosa gratia si è degnata scrivere di me  
nella sua Italia, che messi la mano a questo  
foglio, che porta seco una divota protesta,  
che come eterno hà voluto rendere il mio  
nome, in un così celebre Libro, che co-  
si eterni saranno i miei oblighi, e con li  
quali resto. Di V.S.

*Affettionatissimo & ubbidientissimo Servidore.*  
*Fra Henrico di Noris.*

## L E T T E R A X C I I I.

*Al molto Reverendo Padre, il Padre Maestro Henrico de Noris, Agostiniano, Veronese, Consultore del Santo Officio in Roma, e Lettor primario dell' Istoria Ecclesiastica nell' Università di Pisa.*

**H** Averei scelto di rendermi volontieri Carnefice più spietato de' maggiori supplicii nel mio Corpo, più tosto che di macchiar la mia mente di minimo pensiero di offendere nè pur la centesima parte d'un picciol neo, quella somma venerazione, che mi s'impresse nell'animo, verso il decantatissimo merito della P. V. da quel momento in poi che ebbi l'honore di riverirla in Roma, allora che seco in tal Città mi condusse mio Zio. Gli confesso mio benignissimo Padre, che mi sono veduto per più anni così soffocato di Lettere, d'ogni qualunque grado, e condittione di Sogetti, sopra al mio cambiamento di Religione, suggerite dall'istanze del Vescovo mio Zio, che non potendo più soffrire tante mole-

350 LETTERE MISTE DEL  
molestie , giurai per l'auenire di gettarle  
tutte nel fuoco , non ostante che secondo  
a' principi di quei che mi honoravano a scri-  
vermele i loro fini fossero buoni , ma trop-  
po alieni de' miei sentimenti , per non, con-  
cepirne dispiacere; nè hò saputo come di-  
stornar tal torrente che m'inondava il riposo,  
che con una risoltione violente, con-  
traria al mio humore , & alle mie massime  
di riverire i fogli degli Amici , e Padroni,  
e con la più più pronta celerità correre alla  
penna per le risposte.

In tanto quì incluso inviò alla P. V. M.  
R. il Foglio ch'è nella materia del fatto,  
acciò che vegga, che ben lungi di darlo  
alle fiamme l'hò conservato come un pre-  
tiosissimo monumento di glorie alla mia  
ambittione. Confesso d'haver scritto (che  
però non mi farei mai persuaso , che tal  
Lettera cadesse agli occhi della P. V. ) in  
confidenza al dottissimo Pagni, mio riveri-  
to Signore , che spesso mi è andato mo-  
lestando , con esortattioni , sù l'articolo  
della Religione , onde per chiudergli tale  
strada, pensai di servirmi di questo prete-  
sto , d'haver bruciata la Lettera della P. V.  
senza rispondere che fece il suo effetto, ap-  
punto conforme al mio disegno , poiche  
da quel tempo in poi , non m'hà più scrit-  
to sopra tal materia , argomentando senza  
dub-

dubbio in se stesso, che se così male havevo trattato la Lettera d'un Teologo così sagro, che non haverei fatto di quella d'un Medico così profano? dico in riguardo della Medicina, benchè purissimo nelle sue attioni. Mi creda benignissimo Padre, che se Roma avesse quel medesimo concetto che io hò del suo Eminentissimo merito, il suo nome non restarebbe un momento vuoto del titolo d'Eminenza, nè si metterebbe altro tempo per farlo passare al Trifegno, che quello solo che si ricerca per l'aspettativa del primo Conclave, che tutto gli auguro, e con che resto.

Di V.P.M.R.

*Ubbidientissimo, e Suisceratissimo Servidore.  
Gregorio Leti.*

## LETTERA XCIV.

*Al Signor Gregorio Leti. Ginevra.*

Con tutto il più vivo sentimento dell' animo rendo humilissime gratie, alla sua generosa amorevolezza, per il nobilissimo dono delle sue tre ultime Opere, che stimerò sempre, come il maggiore ornamento della mia Bibliothecetta, di pochi volumi, ma tanto più rari. Mi conceda però di dirgli con quella franchezza che si deve trà veri amici, che nella prima apertura de' suoi Dialoghi havendo letto queste parole, *La Donna è una Divinità che deifica l'huomo, e però non sà a bastanza riverirla, & amarla*, la qual cosa m'hà fatto perdere ogni buon concetto alle sue fatiche. Non vi è influenza più maligna, che sconvolge lo spirito dell' Uomo, che la Società della Donna, e ben lo conobbe Socrate, quanto caro gli costasse d'haver preso Santippe: ma che cosa di buono può fare un' Uomo ne' Studi, che hà una Donna nel Capo? e quali maraviglie di fecondità d'ingegno, e di maturità di Opere famosissime non si sono vedute nascere

cere da' sudori non molestati di quei tanti Filosofi della Grecia, e de' Latini, che non hanno voluto contaminarsi con la Compagnie delle Donne.

Non parlo nel mio particolare, che da che sono uscito d'Italia, in 20. anni di stanza in Parigi, hò veduto tante profonde sberrettate, tante adorattioni, tanti elogi, tanti corteggi, tante ciancie, e tanti discorsetti all' orecchie di Dame, e Damigelle, di questi Monsieurini, o Signoretti, che a dire il vero ne son del tutto stuffo; m'intereso solo nel generale, di gratia Signor Leti, dove havete preso questa dottrina, che la Donna deifica l' Huomo? dove sono questi Huomini deificati dalle Donne? Trovo ben' io, che nna sola Donna fù sufficiente a perdere tutti gli Huomini del Genere humano, e se il povero Adamo resuscitasse, hora che nel Mondo vi è l'uso dell' Istorie, quanti, e quanti volumi scriverebbe del male che hà causato Eva alla sua Posterità, anche prima di conoscere il Mondo. Consideri di gratia il suo zelo verso il beneficio comune, che la Donna naturalmente è fiera, superba, & altiera, e che ama d'essere incensata, lodata, cortegiata, e riverita; e noi sappiamo, che pur troppo si è scritto ch' Eva perdè se stessa, & il suo Marito, spin-

354    L E T T E R E M I S T E D E L  
to dall' ambizione quel suo dispetto che ha-  
veva , per vederfi inferiore all' Uomo nel  
luogo secondo alla nascita , onde tentò il  
Marito , e mangiò prima il Pomo , per po-  
ter precederlo nella Divinità , come l'altro  
lo precedeva nell' humanità ; & in tanto  
V. S. adula , incensa , & inalza le Donne ,  
senza accorgersi che commette un peccato ,  
che non può assolverfi ; vero è ch'essendo  
Calvinista , non ha bisogno di confessarlo ;  
ma a tale colpa non caderà mai il vostro  
ubbidientissimo Servidore.

*Giuliani.*

## L E T T E R A X C V.

*Al Signor Giuliani, Professore in Lingua Italiana. Parigi.*

Da qual barbara Tigre al mondo nacque,  
 Più d'un mostro crudele un spirito humano  
 Del bel Sesso un' Apostata Giuliano,  
 Che ad un Dio, nel farsi Uomo tanto  
 piacque.

Il dir che sia più oltre d'inhumano,  
 Quelche biasima il Bello in cui Dio giac-  
 que,  
 Rendrò Giustizia al Cielo, al Mondo, all'  
 acque,  
 Al Turco, al Greco, al Moro, & al Chri-  
 stiano.

Come puoi biasimar per cui tu vivi?  
 Come cader ti può pensier si rio?  
 Come crudel contro d'un Dio ti schivi?  
 Diretti mio Signor l'Animo mio,  
 Mentre del Sesso Angelico ti privi,  
 Ti muti in Giulian detto Didio.

**I**N verità mio carissimo amico, che non sò  
 trovare come V. S. si facci conoscere così  
 alieno d'humore agli altri suoi Compatrioti,  
 per spogliarsi appunto come il Serpente di



quella ruvida spoglia verso le Donne tirata dalla natia natura, per andare a vestirsene una in Francia più dolce, e più sociabile; e Lei tutto al contrario è andato in Parigi per formare in quella Reggia d'umanità, dove tanto si riverisce il Sesso Donnesco, un nemico così empio di questo medesimo, & al sicuro che mai Huomo, e meno Italiano hà mostrato tanto piacere di calunniare un Sesso, da' più savii stimato adorabile. Mi perdoni se io dico, ch'è mal' instrutto nell' Historie Sagre, e profane, poiche l'antichità vide pochi Filosofi, senza Moglie, e ben molti con due, e questo si vede nella lor vita; & i Profeti non solo non le dispreszarono, ma ve ne furono di quei che si compiacquero d'haverne due. Forse che V. S. pretende d'esser più savio di Salomone, che per mettere in maggior concetto le Donne col suo esempio, ne volle haver 700. ne' suoi Serragli; e Lei secondo m'accenna vorrebbe estirparle dal Mondo. Bisogna haver pazienza Signor Giuliani, la sua ingratitude è troppo grande nel biasimare chi vi hà portato nel ventre nove Mesi, e senza rispettar quella che hà tanto contribuito a fare un Dio Huomo per salvar la vostra Anima. Ma son persuaso che hà scritto con la penna, non col cuore, e col mio resto.

## L E T T E R A X C V I.

*Dello stesso Giuliani, al Leti. Genevra.*

Qual vergogna maggior l'haver nel petto,  
 Quella che con gli sguardi, anche ferisce,  
 Ch'accieca, ch'auvelena, e che assopisce,  
 I Giganti, e Sansoni anche nel letto.

Ah che spesso col tofco il miel condisce  
 Della Donna più bella il dolce affetto,  
 E quel che diede a Bersabea ricetta.

Quasi in far penitenza ancor patisce.

Se a David non bastò la Santità  
 Nè ad Adamo d'un Dio la legge intatta,  
 Nè a Pietro la sua ardente carità.

Per non render dico io l'anima matta,  
 Che farà dunque la perversità  
 In quel che d'una Donna il cuore accatta.

**Q**Uando la Donna non avesse in se stessa a migliaia gli esempi delle ruine cagionate nel Mondo, per meglio assicurar-sene, basta solo visitare il suo nome per haverla in odio, essendo pur vero che *Donna*, e *Danno* non contiene che uno stesso significato, che sembra appunto, che nasce sovra la Terra, come fece sul principio del Mondo, per causare mali, & influenze si-

358 LETTERE MISTE DEL  
nistre all' Huomo. Ben lo disse quell' Ope-  
retta Anonima, stampata pochi Lustri sono  
che porta per titolo , *La Donna non è della  
specie dell' Huomo, ma del Demonio* , & in che  
osservai leggendola tali concetti tra gli altri,  
che la Donna non solo significava Danno ,  
per invitare l' Huomo ad abborrirla , ma di  
più si restringeva nel suo nome, *Non dà* ch'è  
una parte negativa di vizio , ò vero per in-  
segnare nel tempo istesso , che la *Donna, non  
dà* , che *danno* , che tanto è a dire , che la  
Donna , serve d'un continuo malanno all'  
Huomo , già che le Lettere *anno* son tutte  
comprese nella parola di Donna; e chi ben  
considera le Historie, troverà che le Donne  
sono state sempre causa di tutte le Guerre,  
di tutte le ruine, e di tutte le disgratie che  
hanno in ogni tempo pullulato tra Principi,  
e Popoli, per non dir nulla di quello che si  
vede nella Sagra Scrittura, voglio pur con-  
tentare la sua debolezza nel difendere il Ses-  
so che la Donna è un gran male , & il male  
di tutti i mali; ma un male del tutto neces-  
sario, e che simile alla morte non può evitar-  
si , come io non eviterò mai le occasioni di  
dirmi di V.S.

## LETTERA XCVII.

*Dello stesso Leti al medesimo.  
Giuliani.*

IN verità, Signor Giuliani, che se la nostra amicitia non mi ritenesse di persuadermelo, volentieri mi darei a credere, nell'osservare questa sua perversa inclinazione verso le Donne, e nel leggere l'informazione che mi dà d'un Libro il più empio, condannato in più luoghi alle fiamme, come parto più che dalla penna d'un Uomo, dallo spirito d'un Demonio, volentieri mi darei a credere ch'egli ne fosse l'Autore. Che bella gloria, Io so che voi non havete mai letto Aristotile, che prese tanto piacere in diversi suoi libri, ad oltraggiare, e vituperare il sesso Donnesco, ma ben si mi vado questo immaginando, che havendone inteso parlare qualche cosa per farvi conoscere seguace del Maestro de' Filosofi, vi siete dato ad imitarlo nel biasimo delle Donne, che per vostra disgratia ne siete riuscito Maestro, con questa sola differenza, che le materie ad Aristotile gli uscivano dall'In-

gegno , & a voi vi cadono solamente dalla penna alla leggiera. Oh quanto meglio farebbe stato per voi d' imitare Plutarco , e Platone , che l' uno , e l' altro con l' anima bella ne' lumi delle cose del Mondo , si sforzarono di far conoscere che le Donne non haveano meno ingegno , e valore che i Maschi , anzi che più di questi riuscivano eccellenti , e nobili nell' arti , e professioni che intraprendevano ,

Ben mi fa conoscere in tanto la sua malignità , nel volermi persuadere come opprobrioso il nome stesso di Donna , senza accorgersi che l' esplicar le cose in male non è Officio , nè di Cristiano , nè di Uomo da buon senso , da' quali si sogliono sempre esplicare in bene. Voi non intendete , mio carissimo amico , il vero metodo di dare esplicattioni , perche al sicuro che l' haureste dato d' un'altra maniera , nella quale si può trovare senso più adeguato alla ragione , & al nome. Dunque la *Donna* porta nel suo nome *Danno* , non può negarsi ; ma vediamo l' altra sua esplicattione , *Non dà* : ecco quello che vi condanna , e che distrugge la vostra applicattione maligna ; ma come dunque deve esplicarsi nel suo vero senso Letterale ? La *Donna non dà , Danno* , poiche porta nelle Famiglie la consolattione con  
la

la sua dolcezza ; il mantenimento alle Case con l'Economia , la buona unione alla Società civile con la congiunzione de' Parentati , e l'Eternità al Genere humano con la sua generattione , e propagattione, e se pure nascono da' maritaggi risse , e discordie , ciò non procede dalle Donne , ma dall' inclinattione portata al male degli Huomini , ò dalla loro ambittione , ò dalla loro avidità. Se io potessi far qualche frutto , gliene mandarei altre istruzioni , ma temo di seminar sopra Terra arida , che non val nulla a produrre, e resto.

## LETTERA XCVIII.

*Del Giuliani al Leti.*

SE V. S. m'havesse scritto, ò se io ne haveffi havuto qualche sentore della fundamental ragione che muove la sua penna, e senza dubbio la sua lingua, a tanto infiammarfi nella difesa delle Donne, posso ben protestargli che non mi farei lasciato indurre a scrivergli quel che gli hò scritto, sopra alle parole cavate da suoi Dialoghi; ne confesso il *mea culpa*, ma non ne voglio da Lei la penitenza, perche come Confessore interesato, mi farebbe passar male il mio tempo, e forse in luogo d'una Femina mi condannarebbe a pigliarne due, che tanto è a dire, che in un tempo medemo, mi condannarebbe ad havere in questo Mondo il Purgatorio, e l'Inferno. Dio me ne guardi. Dal Signor Segretario Justel hò inteso, che dalla sua Signora Moglie hà ricevuto fin' hora cinque figlivole, che quantunque Fanciullette non havendo ancor la maggiore 12. anni, non lasciano per questo, come io me lo persuado di portarvi cinque Piaghe nel cuore, onde mi par di

con-

considerare nel considerarlo un' altro Francesco stigmatizzato in Gregorio. Hà dunque più che giusta ragione di sostenere per suo interesse il partito del Sesso , già che tanto fiorisce in sua Casa , da che può dire di conoscer ben grandi le benedittioni del Cielo , che quando così grandi non fossero, mi persuado che le stimarebbe maggiori. Voglio dunque in considerazione di V. S. impedirmi di dir più male delle Donne , e se si degna di meglio instruirmi come mi promette, forse (che non lo prometto di certo) potrò anche risolvermi a dirne del bene. Ad ogni cosa ci vuole un principio, eccetto ad haver sei Femine in Casa, per non havere io il Capo sì forte a soffrir martellate di natura così fatte. Mentre di cuore resto.



## LETTERA XCIX.

*Del Leti al Giuliani.*

**S**E tutti gli Huomini del Mondo fossero stati dell' humor di V. S. il Genere humano sarebbe già distrutto Secoli sono, con lo risparmio ben vantaggioso al suo spirito, nello studio delle prime regole Gramaticali, che convengono per conoscere quanto necessarie, per loro tante virtù, sono le Donne per sostenere la Società civile, e per accrescere quel nuovo Mondo di Gratie, che creò quel Dio, fatto Huomo nel ventre d'una Donna. Ma però vorrei che le mie Istruzioni potessero scozzonargli il Capo di quelle concepite calunniose influenze contro del Sesso. Godo in tanto che le mie piaghe, servano di stimolo al suo cuore, per dar principio ad accorgersi del suo errore, onde spero di vederla anche col tempo Peccatore contrito, come hora in parte pentito. L'ordinario prossimo comincerò a servirla come desidera, e per hora resto.

LETTERA C.

*Dello stesso Leti al Giuliani.*

**M**Io Signore. I Nomi che meglio fanno campeggiare le glorie del Sesso Donnesco son cinque, in differenti lingue, *Donna, Femina, Eva, Ischiach, e Mulier.* Cominciando dunque dal primo, deve V. S. sapere che il significato di Donna vuol dir *Domina*, voce tirata dal Latino che denota Signora, Padrona, e non meno Imperio, che Reggia potenza; & oltre a quello che si legge degli Spartani, Claudio Cesare conobbe così grande l'Eccellenza delle Donne, che per dare esempio ad altri a rispettarle soleva chiamar la sua *mia Signora*, come poi fece l'Imperadore Adriano, & altri Imperadori successivamente. Et in fatti questo nome di Donna porta seco tanto splendore, che non solo quasi tutti gli Spagnoli, che amano il fasto si fanno chiamare con questo titolo di *Don*, ma tutti i Prencipi dell' Augustissima Casa d'Austria, & un gran numero de' Prencipi Italiani. Diversi sono gli Auttori che hanno reso mascolino questo nome di Don-

na nel voler rappresentar la Signoria degli Huomini; onde il Petrarca ragionando d'Amore cantò, *Per inganni, e per forza è fatto Donno*; & il Petrarca usò la parola *Indonna-re*, nel voler dire signoreggiare, *Fiamma d'Amor che in alto cor s'indonna*. Ma non vi è nulla da compararsi al Guerini nel Pastor Fido, *ò Donna, ò Don del Cielo*, che si può dir più in gratia?

Il nome di *Femina* deriva ancora dal Latino, il di cui significato non può esser più Nobile, che secondo Isidoro deriva de *Fetu*, ò sia Parto, e secondo altri da *Sos*, nome Greco, che vuol dir fuoco; il primo dinota produzione, & accrescimento, da che si conosce chiaramente, che resta riservato alla Donna il privilegio, d'eternizare il genere humano, con maggior gloria che all' Huomo, rispetto che più s'affatica, e col portare il Parto nove Mesi nel ventre, e nodrendolo delle sue mammelle: il significato del secondo ch'è fuoco, non può esser più glorioso, per essere il più attivo tra tutti gli Elementi, e de' misti la maggior perfezione. Due cose maravigliose si conoscono nel fuoco, calore, e splendore, ambedue ammirabili virtù, che causano tutto il maggior bene che godono i viventi. Chi produce quan-

to ci veste, e ci nodrisce? il Calore, qual  
cosa più utile, e più bella della Lume, co-  
me ben lo disse il Poeta:

Tra tutti i Sensi che il mortal possede,  
Più nobile è il vedere, e più gradito;  
Taccia il *Gusto*, l'*Odor*, *Tatto*, l'*Udito*,  
E sia la palma al fin di quel che vede.

## LETTERA CI.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**P**ER non confonderla, e per dargli maggior tempo a far le dovute riflessioni, hò risoluto di dividere le materie per mandargliene in ciascuno ordinario un poco, già che per ammolire un cuore duro ci vogliono più martellate forti, ma non spesse, acciò ciascuna avesse il suo tempo da penetrar profondamente. Il terzo nome è quello d'*Eva*, voce antichissima, che dinota Vita, ch'è quella dalla quale dipendono tutte le cose del Mondo, animate, e non animate, ma più in particolare però animate: e come tutte le cose, e tutte le operattioni dell' Huomo dipendono dalla vita, come senza dubbio Lei lo conosce, non mi stendo a provar più oltre l'Eccellenza di questo nome passando al quarto, ch'è quello di *Ischiach*, che pure dinota fuoco, ma molto differente dell' altro, poiche quello dinota fuoco Terreno, e questo fuoco divino, e celeste, anzi incorruttibile, la cui natura consiste a perfectionare l'anima racchiusa ne' nostri Corpi, ad illustrarla, ad eccitarla al bene, a renderla capace di tutte le virtù più sante, & ad allontanarla d'ogni bruttezza mondana.

Questa

Questa gran prerogativa si vede naturalmente risplendere nel Sesso Donnesco in tutto il suo Corpo , non potendosi dir cosa più perfetta nel Mondo della purità d'una Donna , messa tra le virtù più Angeliche, ancorche spesso molestata dalla libidine dell' Huomo , per lo più figliuolo delle tenebre, per li suoi tanti difetti. Il quinto nome è quello di *Mulier* , voce Latina, che se vogliamo applicarlo al Corpo significa molle, e delicato, e se all' Animo mansueto, e benigno. D'una maniera dunque, ò d'un' altra risulta in vantaggio della Donna: poiche le Carni morbide, e delicate dove sono (che vuol dir nelle Donne) argomentano che l'Ingegno è più chiaro, e più inclinato al bene , che non in quello (che vuol dir l' Huomo) in cui le Carni son dure, & aspre, e questa è una dottrina cavata d'Aristotile, *molles carne, apti mente*. Se si considera in quanto all' Animo, qual cosa più degna della Mansuetudine, e della Clemenza? Virtù che si trovano di rado, e ben di rado negli Huomini, come di rado, e ben di rado si trova Donna che non le posseda; onde giustamente si chiama la Donna *Mulier*. Studi queste poche osservazioni, mentre gli anderò preparando qualche altra cosa per l'ordinario prossimo.

## LETTERA CII.

*Del medesimo, al medesimo.*

**H**Averà senza dubbio V. S. scancellato, quel mal coltivato concetto sopra al nome della Donna, con l'antidoto in cinque specie distinto, come un preservativo contro al suo veleno. Cinque son li nomi più rari de' quali è arricchito il Sesso Donnesco; ciascuno de' medesimi maraviglioso in se stesso, & uniti insieme comprendono le più gloriose Eccellenze, che si sono trovate, ò che trovar si possono nel Mondo. Che tutto dunque ceda a questi nomi così sublimi, che racchiudono nell'oro essere, nella loro natura, nella loro specie, Produzione, Generazione, Fuoco, e Splendore terreno: Anima, Vita, Raggio divino, e celeste, Delicatezza, e Clemenza, & in somma Dominio, e Signoria. Dunque distillati insieme tutti questi nomi, si può dir che la Donna sia una Quintessenza, composta a favor dell' Huomo, che spesso gli è ingrato, con le ingratitudini prodotte dalla sua lingua, e dalla sua penna. Quanto l' Huomo hà di buono, quanto di virtuoso, quanto di dolce, quanto di clemente, quanto di perfetto, quanto di bello, quanto di nobile, quanto d' ammirabile, tutto lo riceve dalla natura, dal ven-

tre,

tre, dal sangue, dal latte, dall' esempio, dall' Istruzione della Donna. Quanto d'immoderato, quanto di perverso, quanto d' iniquo, quanto di maligno, quanto di crudele, quanto d' inhumano, quanto di torbido, quanto di vitioso tutto lo riceve dalla sua brutta natura che lo porta al male, che per poterla esercitare con maggior libertà, hà scacciato per sua disgratia la Donna dal Governo civile, e politico, Ecclesiastico, e Secolare. Gli Inglefi che portano un nome Angelico, già che tanto vuol dire Angli, che Angeli, si sono mostrati più humanati nel sostenere i pregi, e l' *Eccellenze* delle Donne, havendole ammesse di dritto al Governo, e se ne sono trovati così bene, che mai il Regno Inglese hà meglio fiorito per un lungo corso d'anni, che sotto al Governo d'una Donna, che fù Elisabetta.

Ecco quanto hò stimato convenirsi, per dissipargli lo scandalo preso, di ciò che io hò scritto, che le Donne deificano gli Huomini, e per meglio informarla de' nomi nobilissimi del Sefso che servono di Lanterna risplendente a quegli Huomini che se ne fanno ben servire, e se questo non basta a convertirla, mi avvisi, che gli manderò altri Missionari più potenti, mentre nelle speranze d'haver convertito un perfido Giudeo contro il Sefso, resto.



## LETTERA CIII.

*Del Giuliani al Leti.*

**S**E la Penna di V. S. fosse Bombarda, & si nomi designatemi del Sefso Paile di piombo, guai al mio cuore che al sicuro sarebbe non solo battuto, & abbattuto, ma incenerito, & annichilato. Il temere la voce d'un nome non appartiene che a Lepri, a Conigli, & a Lucertole. Vuole Ella che io adori una delle sue adorate, perche si chiama *Donna*, *Femina*, *Mulier*, *Eva*, *Ischiack*? questa si che farebbe una cosa bella nel mondo, se uno che si chiama Cesare benche Calzolaio, fosse dotato delle virtù di Cesare; e d'Alessandro quello che si trova investito di questo nome. Dunque V. S. crede che uno che si chiama Grano, haverà sempre in Casa, Pane, e Farina in abbondanza? Son ciancie. Io conosco in Roma un Gentil'huomo, mio amico, che muore di fame, e pure si chiama *Orobello*. Non approva il mio Genio le conseguenze che fà che la Donna sia un Mostro di virtù, perche si trova ornata di nomi illustri; le virtù non si conoscono dal pos-

fesso de' nomi, ma dall' esercizio degli effetti, e questi nelle Donne non possono riuscire mai in bene, perche le virtù, ricercano un' animo forte, e virile, & un Capo assennato, e maturo, e la Donna d'ordinario hà il petto portato alla vanità, che non è altro che vento, & il Capo così leggiere che appena vi si trova di dentro, un' oncia di giudizio d'una Gallina. Signor Leti lodiamo Iddio d'esser Huomini, come io lo lodo d'essere suo Servidore, e con questo nome resto.

## LETTERA CIV.

*Del Leti al Giuliani.*

**N**ON vi è fardo più malizioso di quello che potendo intendere non vuole. Ella ha talmente indurito il cuore nella calunnia contro le Donne, che farebbe sufficiente a rinversare da Capo a piedi il Tempio di San Pietro di Roma, alla di cui gran macchina marmorea si sono spesi tanti Secoli ad inalzarla. la natura de' Calunniatori è tale, che distruggono, ò coloriscono il bene effettivo, per dar luogo a campeggiare il male inventato. Se volesse pigliar la fatica di leggere quel tanto che si è scritto dal Fioridoto, da Remigio Fiorentino, dal Guerino, dal Padre Angelo Grillo, da Bernardino Tomitano, da Marsilio Focino, e più innanzi, da Dionisio Areopagita, troverebbe forse da contentarsi, già che non ha voluto esser contento del mio, mentre da tutti si confessa, che le Donne nascono con le Anime così nobili, e così capaci di tutte le virtù, che gli Huomini, con questo di più che rispetto all' Eccellenza del

del loro Corpo, di molto superiore a quella degli Huomini, le virtù son meglio trattate, e meglio campeggiano; e secondo al rapporto che trovo nel trattato di Francesco Mozza sopra all' acquisto delle virtù, l'Areopagita dichiarò, che le virtù dell' Animo erano un sommo di bellezza, che si scopriva meglio nelle Creature che n'erano più degne come le Donne.

Infiniti sono gli essempli delle virtù dell' Animo nelle Donne, con le quali hanno sorpassato gli Huomini, molti de' quali si sono registrati nel suo Fioridoto da moderato Fonte. Circa alle capacità delle Scienze le Donne sono riuscite capacissime, & io ne vado raccogliendo registro, che spero di darlo un giorno alla luce in qualche mia Opera che vado designando, sopra il Compendio delle virtù heroiche; e non meno delle Donne che sono riuscite un miracolo nelle Scienze, di quelle ancora che si sono fatte conoscere un prodigio di temperamento, e di continenza, e di che se n'è scritto, non che da infiniti Autori profani, ma da diversi Dottori sagri della Chiesa, che prefero a piacere di corrispondere con esse loro. Infinite sono state le Donne Forti, & intrepide, e non meno le prudenti, & esperti nel Consiglio, havendo spesso sorpassato gli Huomini nell

376 LETTERE MISTE DEL  
esercizio della Giustizia , della Lealtà ; &  
acciò che resti meglio dilucidata la sua men-  
te così tenebrosa , non potendo io distor-  
narmi dalle mie composizioni , gli mando  
l'Astolfi , & altri Libretti che così bene par-  
lano di tal materia , ma non vorrei che V.  
S. si spaventasse di vedere il nome di Lucre-  
tia Marinella , in una di queste Operette  
che hà per titolo , *La Nobiltà , & Eccellen-  
za delle Donne , superiore a quella degli Huo-  
mini* , perche quantunque questa sapientif-  
sima Signora hà composto tal Libro per so-  
stenere il suo Sesso , contro alle capriccio-  
se , e false calunnie di quei che haveano  
preso a piacere di deturparlo , ò con la lin-  
gua , ò con la penna , con tutto ciò non  
avanza cosa alcuna , che non sia sostenuta  
da prove di Scrittori, non del suo Sesso, ma  
del nostro, e se questa heroina di virtù con  
tanta sua maturata , e ben sostenuta com-  
posittione , non è sufficiente a farvi Chri-  
stiano infeminito, dirò che sia nato di qual-  
che Montagna , senza Anima , già che le  
Donne di rado producono Fiere , e le Fie-  
re istesse , quando nodriscono Huomini li  
danno di sentimenti humani , come si vide  
in Romolo , e Remo nodriti da una Lupa.  
Se non vuol leggere le Operette che le in-  
vio , honori almeno con la lettura, la me-  
moria del famosissimo Orsatto Giustiniano,  
che

che fù uno de' più rinomati Senatori del suo tempo in Venetia, il quale trovandosi esente della sua carissima Consorte gli fece conoscere nel mandargli il qui sotto Sonetto l'amore, e la stima che si doveva haver per le Donne. Lo legga, e mi creda suo.

Ben' hà di ferro il petto, e il cor di fasso  
Chì può lontan da fida Sposa, e cara  
Menar vita giamai tranquilla, e chiara,  
O senza altro dolor pur mover passo.  
Provolo in me, che mentre l'hore passo  
Lungi di te mia speme unica, e rara  
Pace non trovo, e m' è la vita amara,  
D'ogni ben rimanendo ignudo, e casso.  
Benigno il Cielo a' preghi miei risponda  
Cara Consorte mia, che sola sei,  
Di tutto il viver mio Alma seconda,  
Io esente, tutelar ti fian li Dei,  
Sin che del mio destin la vela, e l'onda  
Ti conduca a godere i bracci mei,

## LETTERA C V.

*Del Giuliani al Leti.*

**N**On più, non più che mi rendo, Signor Leti carissimo, con questo contratto di fedel testimonio, che se io haveffi quaranta anni di meno, se fossi Partigiano, ò Gabelliere del Rè, se le sue Signore figlivole fossero in età di Marito, e se le Leggi lo permettesero, ne vorrei sposar tre, per far la penitenza con un terzetto di Croci del disprezzo che hò fatto sin' hora di non volerne nessuna; e quel che importa che non vorrei altra Dote, che questi soli Libretti inviati, e le sue istruzioni mandatemi, nè credo di far torto all'amicitia della quale m'honora, se di cinque figlivole lo sgravassi di tre. Cado dunque d'accordo con V. S. che le Donne sono un gran bene, una gran Deità, & una somma consolattione, mentre si vanno a vedere come fanno li Francesi in Casa d'altri; ma un gran martello in Capo, & una gran puntura nel cuore, mentre si tengono in Casa, come si fa dagli Italiani. In somma son  
così

così convinto della necessità d'una Femmina, che hò risoluto al più tosto d'incaricarmene d'una, perchè hò troppo aspettato per aspettar più, nè altro aspetterò, che di sapere con prove autentiche, se Adamo sposò Eva (cioè se consumò il Matrimonio) nello stato dell'Innocenza, o del peccato, perchè quel *Cognovit eam.* è troppo oscuro per me, che non hò mai conosciuto Donna che per accomodarmi le Camichie, e per imparar d'averla in horrore, come terremoto del Genere humano; in somma quel *Cognovit,* non mi basta, e qui resto.



## LETTERA CVI.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**N**On m'accusi di mancanza d'affetto, l'haver tanto tardato a goder del mio solito honore, nel trattener la mia servitù, che con tutto l'ossequio gli confesso, con i dovuti tratti di divota penna di tempo in tempo, perche non è possibile d'esser con altri chi è fuori di se stesso, e non vi è cosa che occupa più lo spirito dell' Huomo che gli sconvolgimenti che portano con essi loro i processi. Son dieci anni che vado procrastinando d'entrare in lite con un mio Cognato in materia d'interesse dotale, ma non tanto con lui, quanto che con uno de' nostri Nobili, della di cui autorevole Potenza vi è da dubitare; ciò non ostante hò risoluto di vederne il fine a qualunque prezzo, e già hò disposto le mie Scritture, scelto il mio Auvocato, e Procuratore, e cominciato ad informare i miei Giudici, di modo che m'occuperò con tutta la maggiore occupattione, con tanto maggior piacere, che guadagnando la somma non è così mediocre; & il mio Auvocato mi farà sperare indubitabile la vittoria dalla mia parte, per esser pur troppo chiara la giustitia della mia causa. Non lascerò ad ogni modo d'ubbidire a' suoi comandi degnandosi d'honorarmene, per esser di tutto cuore di V. S.

LET.

## LETTERA CVII.

*Al Signor Gasparo Mantice. Spoleto.*

**C**OMPIANGO la miseria di V. S. pregandola d'aggradire questo mio amichevole officio per avanzo di condoglienza, sopra alla perdita fatta della sua Anima, e del suo Corpo. Non trovi strano di gratia un tal complimento, poiche hò inteso dire da centinaia di Persone, che hanno passato parte de' loro giorni in processi, onde ne parlavano per esperienza, che questi distruggevano il Corpo, & auelenavano l'Anima. Ma come di gratia può offrire i suoi serviggi, come V. S. m'honora di farmi, uno che passa ad occuparsi in processi? dove è lo spirito per ricevere la preghiera delle gratie? dove il cuore per maturarle? dove il tempo per eseguirle? Mi diceva un mio Amico che havea havuto un processo di mille Scudi, & in dieci anni ne havea speso 2000. & ancora non havea possuto ottenere la prima sentenza, questo mi diceva dico, che l'havere un processo, ò l'esser matto, era un' istessa cosa. A dire il vero, non havea tanto torto, se noi consideriamo, che la parola *Processo*, altro uon significa che *percorso*, & il

382    **LETTERE MISTE DEL**  
proverbio suol dire, nel voler dare ad intendere che uno è pazzo, *che hà ricevuto una percossa di martello in capo.*

Con il Processo mio Signore, si tormenta il Corpo, si afflige l'Anima, si vuota la Borsa, e si fanno ridere gli Auvocati, e Procuratori, che son quelli che soli profitano, poiche si nodriscono di buoni, e grassi Caponi, a spese de' Matti che li credono, mentre i poveri Clienti che sono in processo, non mangiano che pane di dolore. Come si entra di gratia nella lite? Ciascuna delle due parti sou-ra il Carro di Trionfo del suo Procuratore, & Auvocato, che spesso non fanno più che Cavalli, con tutto ciò fanno vedere il bianco per Nero, e con le più trionfanti parole, dà ciascuno ad intendere alla sua parte il Processo guadagnato, e pure ò l'una, ò l'altra bisogna che lo perda. Ma già che una delle due bisogna che vinca, voglio persuadermi che questo vantaggio cada dalla sua parte; ma qual profitto crede di tirarne? Nissuno. Nel fin del conto se vuol contropesare minutamente le spese, li patimenti, li dispiaceri, le colpe commesse, li Nemici fatti, troverà che questi sorpassano di gran lunga alla fomma che si guadagna, e che forse non basta per far-

ne celebrar Messe , e per darne Elemosine allo sgravio della conscienza. Mi creda , Signor Gasparo , ch'è meglio di cercare un' Accomodamento con perdita, che d'afficurarfi d'entrare in Processo con Vittoria. Pigli il Consiglio di chi vi ama, ma non già degli Auvocati , e Procuratori che non amano che la vostra Borsa , sino che sarà piena. Non hò mai trovato nissuno, che si sia pentito d'essersi accomodato per non intricarfi lo spirito ne' Processi, ma ben molti che hanno lagrimato, e che lagrimano, per non haver preso li buoni consigli degli Amici; non dispregzi di gratia il mio, perche l'amo. Mi perdoni la libertà, e mi creda.

## LETTERA CVIII.

*All' Illustrissimo Signore , il Signor  
Barone de Montarnau. Prangin.*

**S**ono stato affalito da due Settimane in quà , da un dolore di Spalla, e quell' ch'è peggio la destra, che m'hà ridotto in stato di non poter far cosa che tutto a sinistro, ridotto nella necessità di vivere come un Gatto con la Coda nel fuoco ; e l'incommodità è tale che se simile ne avesse il Papa di Roma , ò qualche Vescovo di Francia li passerebbe la voglia di dar benedizioni a Popoli , come a me mi s'accresce di darla al mio Medico , & al mio Cirurgo ; che l'uno con ventosi, e perfricattioni con unguenti ; e l'altro con *Recipi inutili* m'hanno reso il Corpo , e dentro , e di fuori molto più tormentato di quello che permette la natura istessa del male. Da questo nasce che sono stato costretto di servirmi d'una mano straniera , che non haverei potuto fare , se non avessi la fortuna d'haver libero il Capo. Non s'impatici dunque V. S. Illustrissima nell' aspettativa delle Memorie chiestemi, e che già

già havevo cominciato ad abbozzare, essendo cosa impossibile di servir Padroni, chi non è capace a nulla far per se stesso. Se in questo la pazienza gli manca gliene fornirò della mia, che già comincio a scaricarmene d'una gran parte, per poter haver con questa tanto meglio il soggetto di licentiar quei che me la fanno perdere con tanti tormenti. Subito che potrò mettere in mano la penna la servirò. Intanto vivo.

## LETTERA CLX.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**H**O stimato sempre un delitto quello di domandar gratie agli Amici con loro incommodo, ancor che io soglio dire, che le gratie, senza incommodo, ò spesa non sono gratie. La ringratio della parte della pazienza che mi offerisce, e volentieri vorrei togli del tutto l'occasione d'esercitarla, col rimuover la causa. Le memorie altre tanto meno mi premono, quanto più mi preme la sua sanità, che con sincero affetto di Gentil'huomo gli giuro, che volentieri gliela darei a prezzo d'una gran parte della mia, per esser troppo necessaria al publico la sua. Dimatina anderò in Genevra, per intender di sua bocca se vi è cosa di suo servitio, e per afficurarla con la mia che gli vivo.

LET.

LETTERA CX.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**D** Al Signor Nicolò Burlamacchi è stata qui scritta Lettera al Signor Francesco Forini suo corrispondente, che fa le nuove indubitabili, che V. S. I. con pluralità de' voti del Consiglio, hà ottenuto per merito quella Cittadinanza che altri appena possono ottenere con lo sborso di 300. Scudi, col qual prezzo suol venderfi. Io altre tanto lodo al presente la buona risoluzione presa hora cotesto Consiglio, quanto mi sono maravigliato per lo passato, nel veder che tanto si tardava a pigliarla; effendo vero che le Patrie altre tanto devono lasciarsi ricercar d'altri per la Cittadinanza, quanto obbligate sono esse di andare alla traccia de' Ciceroni, e Catoni per dargliela, poiche non sono meno comuni li Cittadini nelle Republiche, quanto scarsi trà Cittadini li Catoni, e li Ciceroni. Se io fossi in Genevra, mi farei gran piacere di congratular cotesto Governo, per l'acquisto nel loro Corpo di Republica, d'un Cicerone nell' eloquenza, e d'un Catone nel zelo, di modo che son sicuro che tal carattere servirà alla sua Pa-



388 LETTERE MISTE DEL  
tria di gloria, & à V. S. di travaglio. In tanto gli auguro vita lunga per poter lungamente goder la Patria de' suoi fruttuosi sudori, e V. S. della Patria le beneficenze, nè dubito che a' segni di tanto affetto co' quali è stato gratificato della Cittadinanza, che non corrispondano successivamente gli honori che vanno annessi.

Dal medesimo Signore è stato scritto che in rendimento di gratie al Senato dell' ottenuto honore per merito, V. S. hà recitato nella presenza del medesimo, & a porte aperte, un' Oratione, sopra alla natura della Cittadinanza, & alla gran gloria d'esser Cittadino che riuscì di un tanto generale applauso, che non vi fù alcuno che non l'applaudisse come un Cicerone secondo; e la soddisfazione fù tale che quantunque durasse il corso d'un' hora, e mezo, non vi fù chi non la desiderasse più lunga, e venne notata un' attentione che mai simile s'era vista in altri Predicatori, & Oratori. Sono nell' impatienza, e non meno di me altri Letterati suoi Amici, a' quali ne hò parlato di vederla, onde se V. S. non si crede in volontà d'arricchirne ben tosto il publico, ce ne mandi una Copia. Di gratia non ci manchi, e l'accompagni di suoi comandi, mentre resto.

## LETTERA CXI.

*Al Signor Dottor Cavana. Genova.*

**M**I accorgo che V. S. non conosce molto le Democratie, poiche mi parla della mia Cittadinanza di Geneva quasi morta, appunto come se mi parlasse di quella di Roma resuscitata. Sappia dunque che in questa Città vi sono due soli Ordini di Popolo, il primo è quello di certe Famiglie, ò antiche ch'erano in consideratione già innanzi il Calvinismo, e d'un buon numero d'altre che sono venute a ripatriarsi in Genevra dopo la Riforma, e che con ricchezze portate, e con Parentati contratti, si sono accoppiate con le altre, & avanzatesi in credito, & in honori, contribuendo la massima che metteva in necessità l'accrescimento della Cittadinanza, per haver chi la difenda negli attachi pur troppo minacciati, e tentati; onde si davano le Lettere di Borgheffia, ò per niente, ò per qualche paio di Scudi al Segretario per la speditione della Patente, che fù la causa che si riempisse la Città della più vile ciurmaglia, e Canaglia dell' Universo, poiche non vi era alcuno che veniva a stabilirsi in questa Città, ò Apostata di Frati, e Preti, ò fuggitivo della Religione Roma-

390. LETTERE MISTE DEL  
na di differenti Provincie , ò Artigiani,  
manfatturieri , & altra gente di servi-  
tio basso, e dozinale , che di primo tratto  
non cercasse la Figliolanza , per una certa  
vanità (già che costava così poco ) di dare il  
voto nel Generale all' Elettioni de' Sindici, e  
d'alcuni altri Magistrati, essendo vero, che al  
buon mercato tutti concorrono.

Il secondo Ordine dunque è quello del  
tutto Plebbeo , che nella vanità sorpassa al  
primo, che resta diviso trà Artigiani d'ogni  
forte, come Calzolari, Zabattini, Sartori, Mu-  
ratori, e simili ; trà Manfatturieri di Passa-  
mani, di Bottoni, & altri ; trà Pasticcieri, Pa-  
nettieri, Fornari, e simili ; & in somma di  
questo Ordine di Figliolanza sono li Facchi-  
ni, l'Imballatori, l'Incavatori di vino , li Moli-  
nari, li Postiglioni, li Condottori di Cavalli, li  
mozzi di Stalla, li Sagrestani, e Scopatori delle  
Chiese, li Voltolatori, e Portatori di Grani  
ne' Magazzeni, li Marinari, gli Hosti, li Taver-  
nari, li Sbirri, li Carbonari, & altri di simil fec-  
cia, che mi fanno tanto stomaco, che non vo-  
glio nominar gli altri più vili, e che la suppli-  
co di permettermi che io mi esenta per otto  
giorni di tal sorte di gente, sino all ordinario  
prossimo che gli manderò quel che di più  
conviene sopra tal materia, mentre sono.

LET.

## LETTERA CXII.

*Dal medesimo, al medesimo.*

Come suppongo infallibile il ricevute degli altri Raporti, continuo questi secondi. Il primo Ordine del due accennati ch'è quello delle Famiglie più comode, più ricche, più autorevoli, e che si sostengono con parentati l'una con l'altra, succhiano tutto il miele, e del Governo, Honori, Cariche, e Magistrati ne fanno appunto, come i Giocatori della Pallacorda, che con una Palstra in mano (significante l'industria) si voltolano, girano, e fanno saltare la Palla nelle lor mani; & al fine che queste Famiglie, tutto fanno voltolare tra di loro, come una Palla, gli honori, li Governi, e le Magistrature. In questo secondo Ordine, tra i quali spesso vi sono compresi Bricconi, & insolenti, non si lascia altra sostanza in dritto della loro Cittadinanza che quella di leccar qualche Scodella, che pure giunge costa, cioè la vanità di dirsi Cittadini come gli altri, di dare il loro voto passivo, ma mai at-

392 LETTERE MISTE DEL  
tivo nell' Elettioni in generale , e di comprare un colare , che però li dura molti anni , per comparire con fasto in tal giorno d' Elettioni ; & in oltre il fumo , poiche li Magnati concorrenti a' Carichi , spesso girano per la Città col Cappello in mano , due , ò tre giorni prima delle Elettioni , e voltandosi a destra , & a sinistra ad ogni uno degli accennati del secondo Ordine della figliolanza che scontrano per tirare il lor voto civilmente salutano con le parole , *Buon giorno mio Coglio , Buon giorno mio Compadres* ; ma finite l' Elettioni non vi sono più in Campo , nè Compadri , nè Coghi.

Horà d' un tal secondo Ordine di figliolanza son tutti quei che la ricevono di fresco , e di qualunque grado , ò di condittione che siano durante la lor vita non godono altro privilegio che quello di quelli tali Facchini , con questo di peggio , che uno de' medesimi è in dritto di dirvi in faccia , *son Cittadino dinanzi a voi* , e per conseguenza passare avanti nel dare il voto. Vi lascio dunque considerare mio Padrone , se io ero in humore di correre dietro ad una tal Figliolanza del secondo Ordine , visto che dall' impossibilità delle Leggi m'era difesa ad esser del primo , e tanto più che la Figliolanza si vendeva a gran prezzo , e gli dirò come questo si è fatto. Men tre il Con-

li-

figlio con la sua prudenza, maturava i servigi che io havevo reso alla Republica appresso la Real Casa di Savoia, passarono in Torino li Signori Sindici *Giovanni Dupan, & Andrea Pisto*, l'uno de' quali condusse il fratello, l'altro il Figliuolo, & arrivati in quella Corte trovarono l'Ambasciator Veneto *Morosini* che gli parlò honorevolmente della mia Famiglia, e del Vescovo d'Acquapendente mio Zio.

Ritornati questi Signori in Genevra ne fecero di ciò raporto nel Consiglio, che già ben' intentionato accrebbe la sua buona dispositione, di che accortosi il Signor Professore *Chouët*, huomo dottissimo, e mio caro Compadre, mi fece l'honore di venire in Casa, e dove non trovatomi, rappresentò a mia Moglie tal buona volontà del Consiglio verso di me, col raccomandarle di premermi, acciò presentassi un Memoriale per chiedere a' Signori la Figliolanza. Raportatomi il tutto mia Moglie, andai a trovare il detto carissimo Compadre, e con cui feci molto il *Lottius* ire sopra tal materia, per esser cosa, che a nulla mi serviva; ma scaltro il Signor Professore che io non era d'humore a spender quel tanto danaro che bisognava per comprar la Figliolanza, onde respinse questo mio debole, con l'afficurar mi che mi si darebbe gratis. Fatto dunque

que il Memoriale, e presentato, fattosi lo scrutinio di 24. Consiglieri, hebbi 24. voti, & i più vecchi giurarono che non haveano mai osservato in Scrutinio alcuno una tal pienezza di voti, senza nè pure la discrepanza d'un solo, & in questa maniera mi venne concessa la Figliolanza in dono, e gli stessi Signori Dupuis, e de la Rive, Segretari di Stato, vedendo che il Consiglio mi gratificava di tutto, anche loro cortesemente mi gratificarono delle due Doppie che venivano a ciascuno per le Patenti. Dovendo V. S. in oltre auvertire un'altra cosa, che io sono stato il primo Italiano direttamente uscito d'Italia, e prima di 18. anni che haveffe ottenuto la Figliolanza.

Ringratio in tanto V. S. dell' honor che mi fa di congratularmi della mia aggregatione al secondo Ordine d'una tal Figliolanza, e della comparatione che mi fa con Cicerone; e veramente se ripigliasse vita l'antica Republica Romana, e che si sminuzzasse in pezzi, proportionato ciascuno a Genova, e che a proportione si sminuzzasse il merito di Cicerone, di quel poco di resto ne potrei pretendere qualche Granello, di che sommamente la ringratio. Di quello poi che toccha la comparatione che mi fa del mio zelo con quello di Catone, pretendo d'haverlo tutto intero, poiche ia  
ma-

materia di zelo per la Patria , ò per il suo  
 Prencipe , non ci vuol nè modestia , nè  
 complimento , ciascuno bisogna che si sfor-  
 zi d'haverne più del Compagno (e tanto più  
 nel zelo verso il Culto divino ) onde preten-  
 do d'havere altre tanto zelo per Geneva ,  
 quanto ne havea Catone per Roma. Con  
 questa differenza però , che Catone havea i  
 mezzi d'esercitarlo trà Senatori , ne' sopremi  
 honori , e Senato , & io bisogna che mi con-  
 tenti di farne l'uso , trà Facchini , Calzolari , e  
 simili. Tanto basta per hora , l'ordinario  
 prossimo gli farò raporto di quel tanto che  
 di più conviene.



## LETTERA CXIIL

*Del medesimo, al medesimo.*

**I**Ntorno al particolare di quello che tocca la mia Orattione fatta nel Consiglio, per primo io non gli dò questo titolo d'*Orattione*, perche non voglio portar nome d'Oratore in publico, ma solo l'intitolo cosi.

## RINGRATIAMENTO

*Pronunciato nel Consiglio de' Signori del 25. della Città di Geneva gli undeci Gennaro del 1675. da Gregorio Leti, sopra la sua Elettione alla Figliolanza.*

**C**onfesso che trovò grandissimo applauso, ma per dirla in confidenza, e con franchezza d'animo a V. S. nel Regno de' Ciechi, l'Orbo è il Rè. Di questa materia ben pochi erano gli instrutti mediocrementemente, e quasi tutti che appena ne conoscevano i principi, onde non è maraviglia se tanto si appro-

provasse una tal novità, che protesto  
 d'haver composto nello spatio di nove  
 giorni; di modo che mi trovo in una gran  
 perplessità di pensieri, primo per la gran-  
 de apprensione che hò di farla comparire  
 alla lettura delle persone d'elevato ingegno,  
 e la seconda ragione, che non sò come  
 disubbidire a' comandi di V. S. a' quali  
 hò giurato pronta ubbidienza; pure hò  
 risoluto più tosto di far conoscere, & es-  
 porre le mie debolezze, in materie che  
 mi son nuove, che di trasgredire a' suoi  
 da me riveriti comandi. L'ordinario prof-  
 fimo dunque comincerò a sodisfare a' suoi  
 desiderii; & a misura che ne copiarò dal  
 mio Originale una parte gliela manderò,  
 di modo che in quattro ordinari spero che  
 haverà tutto. Et in tanto gli dò avviso che  
 m'hò servito di differenti Auttori, & al si-  
 curo più di cento, e trà gli altri del *Co-  
 riphæus Gentilium savorii* pag. 214. del *Botio*,  
*Historia de' Turchi* pag. 305. del *Sepulveda  
 Atheniensis Historia* Cap. 23. pag. 287.  
 della *Vita di Catone*, di *Vicenzo Squaldi*,  
 pag. 27. dell' *Hortensius Vanochius*, nella  
 sua *Historia della caduta delle Republi-  
 che in più luoghi*, di *Cesare Lentulus*,  
 nella sua *vita di Demostene in più luo-  
 ghi*, dell' *Historia di Genoa del Valefio*,  
 tomo 11. pag. 274. Dell' *Historia della Re-*  
 pu-

398 LETTERE MISTE DEL  
publica di Luca in più luoghi, del *Botero*  
in più luoghi; d'Augustino *Giustiniani* nella  
sua *Historia* di Genoa, d'Onofrio *Pamino*  
in più luoghi, di *Auberii* nella sua  
*Historia* de' Cardinali in più luoghi, d'  
*Augustino* della Chiesa sua *Historia* di Sa-  
voia in più luoghi, di *Quevedo*, e *Baronio*:  
del *Landi* nella sua *Satira*, del *Nassi*  
in più luoghi; del *Merenda* in più  
luoghi, degli *Annali* di Bologna; della vi-  
ta di *Brutus*, dell' *Languaglia*, del *Voltera-*  
*no* in più luoghi, e d'un infinito numero  
d'altri, e qui resto.

## L E T T E R A C X I V .

*Del medesimo al medesimo.*

**I**llustrissimi, & Eccellentissimi Signori.  
 L'honore ricevuto i giorni andati in questo luogo sagro, lo reputo d'un così gran valore, che non saprei trovare espressioni uguali all'honore, per formarne un dovuto rendimento di grazie, corrispondente alla loro generosa grandezza d'anima, & alla soprema dignità di questo sagro luogo. Non ignoro miei Signori, che nel tempo del Paganismo si adorava in Geneva il Sole, secondo l'uso de' Ginnozofisti Indiani, cioè col dito alla bocca, perche credevano esser cosa impossibile di trovar concetti uguali al merito d'un così grand' Astro; e li Turchi benchè barbari si servono del silenzio, col prostrarli con la faccia a terra, allora che vogliono render grazie al Gran Signore, o ad altri Governatori, e Bassa, de' favori ricevuti. Bramarei ad ogni modo miei Signori di poter' esprimere tutti i sentimenti del mio cuore, per meglio testimoniarli le infinite obligattioni che li confesso; ma il rispetto che li devo, mi tiene nel timore,

400 LETTERE MISTE DI EL  
e non saprei servirmi d'espressioni dozzinali,  
per far conofcere una gratitudine degna al-  
le grazie fattemi; così grandi che mai si-  
mili.

Dio vi hà stabilito Giudici, e Soprani,  
per far Giustizia, e Grazie; e come d'ordi-  
nario la gratia procede dal cuore, e la giu-  
stizia dal giudicio, il medesimo Iddio vi hà  
ancora dato di sentimenti così generosi, e  
destri, che vi è come naturale il dispensar  
Grazie, e l'esercitar Giustizia, e voi lo fa-  
te ancora d'una maniera così particolare, che  
nell'esercitar la giustizia soua i vostri Po-  
poli, voi fate grazie, e gratie nel dispen-  
sar la Giustizia. Se io volessi parlare di tut-  
te le prove più evidenti che voi ne date alla  
giornata, & a' momenti al vostro Popolo,  
e della generosa inclinazione che vi porta  
a farlo, non darei mai fine; ma non saprei  
passar sotto silenzio l'esempio d'una giustizia  
esemplare successo lo stesso giorno, & un'  
hora precisamente dopo haverè io prestato  
il giuramento di fedeltà della nuova Figlio-  
lanza; e dall'esempio del Capo si può ve-  
nire a cognitione della buona dispositione  
de' Membri.

Gli dirò dunque miei Signori, che in  
tanto che io accompagnavo in sua Casa que-  
sto Illustre Senatore Nobile Giovanni Du-  
pan, uno de' Membri principali di questo  
sa-

sacro Corpo , da 42. due anni in quà , & allora Capo dello Stato , per rendere nella sua Persona come nuovo Cittadino , un segno di quel rispetto che devo a tutto questo sacro Corpo , avvicinatafi dalla sua Persona una Vecchiarella con le lagrime agli occhi , lo seguiva da vicino , verso la quale rivoltosi gli disse, *Che cosa vi manca mia buona femina? vi devo io qualche cosa?* Rispose la Donna , *fi mio Signore voi mi siete debitore.* Replicò egli , *e che cosa dunque vi devo?* & a che replicò la Donna per una seconda volta, *Voi mi dovete la giustitia che hò di bisogno.*

Questo illustre Signore si fermò a tali parole , e voltatosi verso la stessa col suo zelo ordinario , e con un' amore di vero Padre de' Popoli le rispose ; *Dio sia lodato mia povera Donna , poiche m'hà fornito i mezzi di pagare simili debiti , e delle buone inclinazioni per sodisfare a tutti i Creditori di tal natura ; e quello che più mi consola che io non sono solo di tali buoni sentimenti , poiche Dio gratia noi siamo tutti ben disposti a rendere a ciascuno la dovuta giustitia ; E' ancor che io hò l'honore d'essere il primo pure mi dechiaro d'essere in ciò come degli ultimi.* Soggiunse a questo la Donna , *Dio sia lodato mio Signore , già che ci hà dato di Giudici , così ben inclinati a renderci Giustitia.*

Trà li Savii della Grecia vi fu altre volte ne' loro tempi una rinomata questione tocante l'articolo, *Se il Popolo è più obligato di rendere gratie a' Giudici, & a' Magistrati, dell'amministrazione d'una buona giustizia, ò della partecipattione d'una generosa gratia.* Ma dopo lungo contrasto venne deciso con la pluralità de' voti in Atene, che li Suditi erano più obligati, di riconoscere con un'humile ossequio la Giustizia, che la gratia da' loro Magistrati, perche le cose che riguardavano il più il vantaggio dello Stato, e la conservattione del bene Publico, meritavano più di lode, e di gratitudine nel riconoscerle; onde come la Giustizia era necessaria di ogni tempo, e la gratia secondo all'occasioni, per questo li veri, e fedeli Suditi erano nell'obligo di rendere gratie a Dio, e riconoscere da' loro Magistrati con tutto il maggior rispetto più tosto l'amministrazione della Giustizia, che la propagation delle gratie straordinarie, benchè la corruzione del Secolo obliga li più idioti, e li più semplici a rallegrarsi più tosto delle gratie, che della giustizia che ricevono da' loro Soprani.

Illustrissimi miei Signori, se io considero la fedeltà, e la sincerità del mio cuore, potrò con ogni ragione dire che con la gratia concessami della Cittadinanza, havete

esercitato un' atto di gran giustizia ; e se delle gratie che voi dispensate si può dire, come suol dirsi tal volta di quelle del Cielo, che allora si meritano , quando meglio si riconoscono nel loro vero valore ; mai nel Mondo ne hà meritato altro meglio di me, e ne dirò la ragione.

Sò ben io miei, Soprani Signori, e molto ben lo conosco , che il prezzo di questa gratia non hà tesoro da compararsi ; & ancor meglio conosco quanto è glorioso d'esser membro d'un Corpo Soprano ; quale utilità v'è congiunta con questo honore, di quale sodisfattione va accompagnato; quanti difetti mi difendevano di potervi aspirare, quanti ostacoli si presentavano a' vostri cuori, quante considerattioni teneva il vostro giudizio in bilancio ; e ciò non ostante con una generosa, e benigna risolluttione si sono degnati di formontare con una pluralità di voti, anzi con tutti i voti, tutti questi, & altri ostacoli che d'ordinario sogliono presentarsi allora che si tratta d'aggregare Stranieri alla Cittadinanza, concedendomi per giustizia in riguardo del mio cuore , e per gratia in considerattione del vostro , un tanto favore.

Queste differenti considerattioni si presentano di continuo al mio ogetto , e non ve n'è nè pure una che non mi ritiene, che non mi



mi tocca sensibilmente, che non mi dia per il bene dello stato un' ardente desiderio d'impiegare, non dirò questo poco che Dio m'hà dato, e che potrò guadagnare con li sudori del mio volto, ma tutto il sangue delle mie vene; & io potrò bene assicurarli miei Signori con la mano della fede giunta al mio cuore, che anderò procurando tutte le occasioni possibili, in ogni rancontro, per far conoscere a tutto il vostro Popolo, che le Signorie vostre non si sono ingannate nella mia elettione alla Cittadinanza. Mi sento Eccellentissimi Signori così ripieno il cuore d'una sì grande allegrezza, che oltre ad un particolar moto di ricognitione col mezo d'un' humilissimo rispetto verso le Signorie vostre, mi veggio ancora obligato di toccar come di passaggio qualche cosa che riguarda la gloria della Figliolanza, e successivamente il debito de' Cittadini verso li loro Magistrati, che sono due qualità inseparabili l'una dall'altra, secondo gli esempi che ne habbiamo ricevuto in quelle tante Repubbliche che hanno così ben fiorite nella Grecia, e tra Latini appunto con questo mezo, che desidero che più che mai fiorisca tra noi.

## L E T T E R A C X V.

*Del medesimo, al medesimo.*

Q Uesto uso di dare la Figliolanza agli Stranieri, si trova così antico che dalla maggior parte degli Historici, si stima quasi impossibile di penetrarne il suo primo origine : ciò non ostante, quei che hanno scritto la vita di Catone, particolarmente Vincenzo Sgualdo, assicurano che tal costume s'introdusse la prima volta nella Republica di Sparta nel tempo che la Posterità degli Argonauti havendo scacciato da Lemnos con la forza dell'armi alcuni Popoli del Peloponese, & essendosi salvati nel territorio di Sparta, sia Lacedemonia, furono dalla generosità di quel Senato richiamati nella Città, & ammessi alla Figliolanza della Republica; appianate tutte le difficoltà che portavano le leggi, col favor dell'opinione generale che questi Popoli erano discendenti di Castore, e Polluce, tanto rinomati trà le Divinità de' Pagani, per essersi affaticati insieme con Giasone alla conquista sì perigliosa del Vello d'oro.

Gli Atheniesi haveano in una tal venerazione la loro Figliolanza, che l'havea  
mos-

mosso a stabilire una legge, che non farebbe niuno ricevuto alla Republica con tal carattere, che non habbia ricevuto per lo meno 6000. voti nel Consiglio generale, composto di 7000. E Demostene ci insegna che gli stessi Ateniesi rifiutarono la Cittadinanza d'Atene a Perdica, Rè di Macedonia, per havergli mancato sei voti al numero di 6000. La Republica di Corinto morì con la gloria, di non haver voluto ricevere altro Cittadino alla sua Figliolanza nello spazio di 13. Secoli, che Hercole, & Alessandro il Grande. Roma Regina delle Republiche, e Madre dell' Universo, si vide sottoposta a grandi, e strane mutationi in riguardo della Cittadinanza, nel principio tutti si creavano Cittadini, perche la necessit  l'obligava a cercar Rami per un cosi grande Albero: nel mezzo si vide obligata di cadere sotto un' infinita di divisioni, rispetto all' avida ambitione di quei che volevano introdurre alla Figliolanza delle loro nuove Creature, per poter sostenere la loro auttorit , e formontare li primi: e verso il fine poi perd  lo splendore, e la libert , per essersi lasciata indurre, senza considerarne le conseguenze, a dichiarare Cittadini di Roma, quasi tutti li Popoli dell' Universo; per la ragione che ogni qualunque Citt  passata alla pretentione di potersi uguagliare bench 

che Figlia , a quella che doveva rispettar come Madre , diede di calcio a questa , onde Roma dà Regina dell' altre , si vide insensibilmente divenire all' altre uguale.

La Regina del Mare Adriatico non hà costumato da lungo tempo di dar la Nobiltà , che allora che si è trovata premuta da gravi bisogni di guerra , e non senza lo sborso di 24. mila doppie , ò pure a Principi , e Nipoti di Papi per gratia : & in quanto alla Figliolanza della Città di Venetia , non può alcun Straniere esservi ammesso , sia per legge , ò sia per uso , prima di fare un' abitazione di residenza senza, alcuna interruzione, nella Città sudetta per il corso di dodeci anni , benche Sudito dello Stato ; e quello ch'è più da notarsi , che quei della Città di Muran , non più discosta di Venetia , che un traghetto di Canal di mezza hora , e del Dominio della stessa Repubblica , non possono domandar la Cittadinanza (secondo mi è stato riferito) che dopo essere restati 12. anni di stanza in Venetia.

La Republica di Genoa conosciuto che il numero de' Pretendenti alla Figliolanza s'andava augumentando all' infinito , e che il gran numero di quei che presenta-

vano per tal domanda de' Memoriali , non dava tempo al Consiglio di visitar la qualità delle Persone , onde per euitare le gelosie di stato che s'andavano introducendo , stabilì legge nel 1597. che per l'auenire non potesse ammettersi alcuno alla Figliolanza , che non habbia sette Botteghe aperte nella Città , cioè il dominio del fondo , & in ogni Bottega l'appartamento del Mercante , secondo alla sua portata , ò vero sette Case nello Stato. Con questo mezo ritenne quel gran Torrente di Persone che domandavano tal Figliolanza ; non ostante che si fosse conosciuta la Città , scarfa di Cittadini nel 1627. allora ch'è se gli mosse contro con le sue Armi il Duca *Carlo Emanuele* , insieme col Duca del *Lediguieres* , e più nel 1657. che fù così severamente attaccata dal gran flagello della Peste , che solamente nella Città uccise più di 50. mila Cittadini , con tutto ciò per mantenere in riputazione la sua Cittadinanza non hà voluto romper tal legge , eccetto in fauore d'un gran merito , ò d'un gran valore , cioè di quei che haveano seruito lo Stato nell' ultima guerra , ò con la Spada , ò con la Penna.

La Republica di Luca stabilì un Secolo fà una legge , con lo quale resta ordinato , che non devono riceversi Cittadini di nuouo che di 20. in 20. anni , per sfuggire il  
rim-

rimprovero, nel quale cadero i Fiorentini, d'haver ripieno la loro Città d'una gran copia d'Ucelli senza Ale. La Repubblica di *Ragusa* tiene in così gran pregio la sua Cittadinanza, che per lo spatio d'un Secolo, non vi fù memoria che haveffe ricevuto alcuno alla Figliolanza, persuadendosi una profanatione l'introdur nuova Gente alla sua Città, e non ostante il Terremoto successo questi anni a dietro, che diede la morte a più di 1500. de' suoi, con tutto ciò, come lo scrive nel suo trattato di tal Terremoto il Signor della Croce, non hà voluto rompere il suo uso, benchè premuta dall'Inviato di Venetia.

## LETTERA CXVI.

*Continua la stessa materia.*

**C**He dirò della Republichetta di *San Marino* composta di 10000. Anime al più, inchiodata dentro lo Stato Ecclesiastico, la quale stima così gloriosa la sua Cittadinanza, che secondo alle sue Leggi, non costuma di darla ad alcuno che non habbia passato l'età di 50. anni, col dire che nelle Republiche non si deve ricevere alcun Cittadino che non habbia un giudizio maturo, e virile. Botero ammira in questa Republica, ancorche per scherzo, una tal Legge nella sua Historia, essendo cosa impossibile al suo parere, che una Republica così picciola, e composta di gente rustica, e di Contadini, habbia possuto trovare trà li suoi tanto spirito per la compositione d'una così buona Legge; aggiungendo lo stesso, che le Republiche non dovevano considerare la quantità, ma la qualità de' Cittadini, & in particolare le picciole, le quali si conservano col mezzo della prudenza di pochi, e non da pareri di molti, che per lo più non portavano che miseria, e povertà. Non dico

nulla miei Signori delle Republiche vicine, e confederate, per esservi troppo ben conosciute: questo solo dirò, che se l'honore della Cittadinanza è grande nelle Republiche libere; quello d'esser ricevuto nella Figliolanza di Geneva sorpassa ad ogni altro, di qualunque Città, dopo Venetia; già che Venetia, e Geneva solamente, ardisco dire, quasi nel Mondo tutto possedono una Soprannità libera, e ristretta nella disposizione d'un solo Consiglio, senza dipendere che da Dio, e dalla sua condotta.

La Svizzera, e l'Holanda sono, è vero, Republiche potentissime, ma però bisogna che si conservino, col mezo d'una certa concatenatione di diverse Città, e Cantoni, e pare che necessariamente li Consigli si diano la mano gli uni con gli altri, senza di che, non può conservarsi la libertà di tutti. Geneva si trova nell' obbligo di pagare annuale tributo, il giorno appunto di San Giorgio all' Imperadore sino alla somma di 4000. Scudi. La Republica di Luca è obligata di pagar la stessa somma in Feudo, al medesimo Imperadore, o sia all' Imperio, e ciò ogni anno, in quel giorno che si celebra l'annual memoria della Coronatione di detto Imperadore. La Republica di Ragusa non è libera di simili angarie, che possono dirsi più gravi, mentre s'hà da fare con un

Bar-



Barbaro; essendo obligata di pagare al gran Turco, annualmente la terza parte della sua Rendita, che ascende in tutto alla somma di 12000. Ducati d'oro. Non è poco vantaggio miei Signori, d'esser Cittadino d'una Repubblica simile alla vostra, alla quale Dio hà concesso una Sopranità così libera, che non hà voluto che fosse sottomessa ad altro Tribunale che al suo solo santo, e divino.

Da 300. anni in quà la Cittadinanza di Geneva, secondo a quello che ne veggio nell' Historie, si mantiene in una così gran riputazione, che dal Consiglio si soleva concedersi a Persone d'alta qualità, e dirò anche a Principi. Martino V. Pontefice Romano, nel suo ritorno del Concilio di Costanza, secondo al rapporto d'Onofrio, e Ciaconio, Historici di così alta riputazione, havendo preso la Strada della Svizzera, & essendo arrivato in Geneva, con un Corteggio che lo seguiva di nove Ambasciatori di Teste Coronate, e di 15. Cardinali, con un gran numero di Prelati, e d'una fiorita Nobiltà, fece la sua entrata solenne in questa Città li 4. del mese d'Agosto, del 1418 Successivamente li sei di questo mese creò nella Catedrale di San Pietro quattro Cardinali, che furono *Giovanni Martinetz*, *Carlo Douerfi*, *Alfonso Carillo*, e *Pietro Fonseca*. Dopo questa funzione li Sindici andarono a render visita a' nuovi Porporati, col farli presente in nome di

tut-

tutta la Città delle Lettere di Figliolanza. Ecco le proprie parole dell' Abbate di Santa Agata, nella sua Historia sopra questo particolare ; *Creationis quatuor Cardinalium peractâ Ceremoniâ à Martino V. in Sancti Petri Urbis Genevæ Templo præfato, inviserunt ipsius Urbis Sindici hoc recentes Cardinales , litterasque Civitatis ex parte Magistratus ipsis in reverentia totiusque Populi lætitiæ testimonium obtulerunt.* Che significa in idioma Italiano, Dopo la Ceremonia della Creazione di quattro Cardinali, fatta da Martino V. nel Tempio di San Pietro di Geneva, li Sindici della medesima Città andarono a visitare i nuovi Cardinali eletti, e li presentarono dalla parte di tutta la Cittadinanza le Lettere della Figliolanza, che dal Consiglio se li era concessa, in segno di rispetto, e d'una pubblica allegrezza del Popolo tutto. La più cosa degna d'ammirarsi, in materie di doni simili, che io trovo nell' Historie, fù il presente che il Consiglio di questa Città fece a Monsignore Pietro della Baume della sua Figliolanza, che gli venne concessa, come per una gratia speciale dal Senato, non ostante (ch'è cosa degna d'osservazione) che il sudetto Pietro della Baume, non solo era allora Vescovo di Geneva, ma Principe dell' Imperio.

## LETTERA CXVII

*Sopra la stessa materia.*

**P**Otrei Eccellentissimi Signori raportarli qui un numero infinito d'altri esempi notati da Monstrelet, Auttur Francese, ma non voglio abusare della loro Patienza; tanto basta per far vedere in quale stima è stata sempre la Figliolanza di Geneva, ch'è stata concessa a soggetti che tengono ordine trà le Teste Coronate, & a Principi istessi dell' Imperio, contro a' sentimenti di quei Invidiosi, e Maligni, e particolarmente d'Augustino della Chiesa, ch'era Historico di Carlo Emanuele, da cui si scrive, che la Cittadinanza di Geneva era ridicola, già che la davano a Gente degna di riso (forse che li Cardinali, e Principi dell' Imperio sono ridicoli secondo al suo credere.) Per rispondere a così fatti Historici noi habbiamo dalla nostra parte la Giustitia, e la Verità; l'esperienza, e gli esempi. Le Penne degli Historici appassionati, non sono che certe nebbie che coprono per un poco il Sole della verità, e della ragione, per farlo

farlo poi tanto meglio risplendere.

Non mi maraviglio miei Soprani Signori, di vedere di simili Historici scrivere contro la Cittadinanza di Geneva, nel considerare che se ne trova un gran numero dal quale temerariamente si scrive, che la Serenissima Republica di Venetia, era composta d'una Nobiltà, e d'una Cittadinanza ch'era un fascio di Banditi, di Fuggitivi, e di Marinari. L'esperienza fa ben vedere il contrario. Venetia, e Geneva al giorno d'hoggi sono le due Republiche, delle quali per un privilegio tutto particolare, le loro sopranità sono del tutto libere, come già l'hò accennato: e benche nella stessa dello stato vi è una grande differenza dell' una all' altra; con tutto ciò nella natura della Sopranità non vi è differenza alcuna trà l'una, e l'altra; essendo a ciascuno noto, che la stessa potenza libera, & assoluta, con la quale si governa Venetia, con la stessa, ò pur simile si governa ancora Geneva, e pur troppo ben si sa da quei Nemici stessi, che per malignità l'ignorano. Chi non vorrebbe glorificarsi d'esser Figliuolo d'una tal Republica?

Se li Cittadini di Geneva facessero una matura riflessione, sopra alla gloria della loro Cittadinanza, son sicuro, che sentireb-

rebbono rallurmarfi nel loro cuore, altre tante volte il defiderio di fpendere tutto il fangue delle vene nel fervitio, e per la gloria d'una Patria che li fa Prencipi. Non vi è cofa più naturale all' Huomo, che il defiderio della libertà, da quì nafce che i più favii della Grecia ci hanno lafciato per iftruzione, che l' Huomo non deve cambiar la fua libertà per tutti li Tefori del Mondo, *Pro toto Libertas non venditur auro*. Quanti Popoli fotto il Dominio di Governo difpotico, hanno fparfo la maggior parte del loro fangue, e de' loro haveri, & efpofto più volte la lor vita a rifchio, per tentar d'ottenere la gloria della Libertà? Quante Città fi fono ribellate contro i loro Prencipi, per fcotere il giogo della Servitù a difpetto de' manifefti pericoli? Napoli, Milano, e Sicilia ce ne hanno dato memorabili efempi, e quefto naturale defiderio della Libertà, hà caufato la ruina d'un' innumerabile numero di Famiglie.

Di quale gloria la Cittadinanza di Geneva non deve riputare la fua Libertà, la fua giuridittione, la fua Sopranità, ottenuta, non già con la violenza dell' Armi, con le rapine, con le ftraggi, con le crudeltà, con le cabale, ma con un vero effetto della Providenza Divina. Se li Cit-

ta-

tadini di Geneva s'imaginassero ogni giorno d'intendere pronunciare queste belle parole, che il Signor Primo Sindico pronunciò Domenica passata nella Chiesa di San Pietro, giorno dell' Elettioni pubbliche nel nome di tutti gli altri suoi Colleghi; son sicuro che il cuore d'ogni qualunque Cittadino arderebbe di volontà di veder nascere le occasioni di testimoniare al publico il suo zelo verso la Patria. Dico quelle parole, *Magnifici, e Soprani Signori*. Che, vi è forse cosa più nobile nel Mondo, e di maggior preggio soua la Terra, che d'intendersi qualificare Soprano? Che, vi è cosa più grande, più illustre, e cosa più di questa sensibile?

## LETTERA CXVIII.

*Sopra la stessa materia.*

**V** Aglia il vero, qual cosa più gloriosa di questa per la Cittadinanza di Geneva, che di vedere le quattro Colonne dello Stato, li quattro Capi della Republica, li quattro Presidenti di tutti li Consigli, li quattro Direttori, e Conservatori di tutto il Bene publico Spirituale, e Temporale, a capo scoperto col cappello in mano, pronunciare queste parole, servendosi della bocca del principale trà di loro, in una età di 84. anni, *Magnifici, e Soprani Signori*, e con voce sonora tutta piena di zelo, benche decrepito? Dico queste parole, miei Soprani Signori, indirizzate a' Cittadini, antichi, e moderni, nuovi, e vecchi, li quali in tal punto, rappresentando i Soprani della Republica, si tengono col Cappello in capo. Qual Cittadino dunque, qual nuovo Patrioto che hà ricevuto di fresco la Figliolanza rifiuterà di stracciare il suo petto, e di sradicare il suo cuore, per farne un sacrificio a' piedi di questi quattro Capi dello

Sta-

Stato, che non hanno gloria maggiore di quella di vederfi Capi di due Consigli, e d'un Popolo Soprano.

Quante Case illustri, & antiche nell'Europa hanno per lungo tempo aspirato, e più che mai aspirano a questo titolo di Soprano? Quanti Principi vi sono che si formano nel Capo di titoli Soprani sopra di Regni, e Prouincie, e se non imaginarii, almeno senza alcuna speranza di poter mai venire a capo del possesso? Quanti Prelati de' principali della Corte Romana, e dirò anche della Casa Colonna, e dell' Orsina, che non solo sono le Famiglie più riguardevoli in Roma, ma quasi le più antiche, e le più Illustri d'Italia; quante dico di queste, e d'altre Case impiegano sudori, danari, e lunghi Corteggi nell'Anticamare de' Nipoti de' Papi, e con qual disegno? per potere ottenere qualche Vescovado titolare, che tanto è a dire imaginario, *In partibus Infidelium*, come suol dirsi, senza minima autorità, senza alcuna giuridittione, senza Popolo, e quel ch'è peggio, e che senza dubbio più deve mortificare la loro ambittione, senza nè pure un soldo di rendita. Dove che alla Cittadinanza di Geneva Diò hà dato non il titolo, ma gli effetti; non l'ambittione pretesa, & imaginaria, ma il possesso effettivo; e la giuridittione palpabile d'una So-



420      L E T T E R E M I S T E D E L  
pranità, in tutte le sue circostanze libera,  
& assoluta, non riconoscendo altro Sopra-  
no che Dio solo.

Alessandro tirava una gloria così grande della sua Cittadinanza di Corinto, che secondo al rapporto di Cesare Biancolelli nella sua vita, lasciò una volta la sua Armata vittoriosa nel Campo di Melite, per andare nel Consiglio Generale in Corinto, e dare con gli altri Cittadini il suo voto nell'Elettioni, non ostante la lunghezza della strada, di quattro giornate; havendo egli per costume di dire, che il dritto di crear Soprani era un privilegio di Imperadori, di Rè, e di Cittadini di Republiche. Quando io considero, miei Soprani Signori, che la Cittadinanza di Geneva hà il dritto di creare di Soprani, e di metterli in mano, non dirò il Bastone, ma il Scettro d'un Comando Soprano, come suol farsi nel creare i miei Signori Sindici, nel tempo istesso m'imagino ancora che non si trova Cittadino alcuno, ben fedele, e ben' intentionato per la Patria, che non senta serpeggiarsi nel petto, non sò che prurito di gloria.

In quanto a me li confesso, miei Signori, la mia ambizione; non potendo impedirmi di dire in vostra presenza, che Domenica passata io hebbi un' infinito piacere di vedermi compreso nel numero degli Elettori

So-

Soprani, in una Soprana Elezione. Quando faccio ancor riflessione, che in tutto il corso dell'anno 1674. hò havuto solo l'honore d'essere Stato introdotto alla Cittadinanza, sento radoppiarmi la gloria, e mi par di vedere nel volto di cialcun di voi quello d'Augusto, il quale così gloriosamente rimediò al disordine che era stato introdotto da Mario, e Silla nella Città di Roma, per haver creato Cittadini sino a' più infimi de' loro Servitori. Lo stesso Silla mostrossi così ingrato verso la sua Patria, che per rendere avvillita, e disprezzevole la Cittadinanza di Roma, volle che fosse ricevuto Cittadino lo stesso Carnefice. Tutto al contrario Augusto, subito che prese in mano le redini del Governo, rese la Cittadinanza così riguardevole, che non volle creare che un solo Cittadino per anno, ancorche Tiberio, e Livia sua Moglie intercedettero appresso di lui per farla dare ad un tal Francese.

## LETTERA CXIX.

*Sopra la stessa materia.*

**N**on darei mai fine, miei Signori, se io volessi far raporto di tante differenti Historie , e stendermi sopra gli esempi , in quello che riguarda la gloria della Cittadinanza in generale , e della particolare di questa Città; la supplico solo, miei Signori, di volermi permettere di toccare con brevità del dovere, & obbligo de' Cittadini verso il loro Magistrato. Non saprei mai dico, e tutti li Cittadini che hanno del zelo per la riputazione dello Stato confirmeranno questo mio sentimento, che vuol dire, che io non farò mai del parere d'un certo Cittadino della nostra Republica , che non devo per qualche ragione al presente nominare, il quale nelle Compagnie d'un gran mescolio di persone d'ogni sorte andava spesso dicendo , che parlandosi della Signoria gli Stranieri, e gli semplici Abitanti erano obligati di dire, *li Nostri Signori*, ma li Cittadini e quei che havevano ottenuto la Figliolanza, non dovevano servirsi che del semplice titolo di Signori. Confesso che questo paz-

zo, ancorche si stimasse gran Politico, non haveva studiato che una vana opinione di se stesso, benche non haveffe che un mediocre, anzi picciol genio.

Se questo tale che si preggia d'essere dell' antica Cittadinanza, haveffe letto, ò havuto cognitione dell' Historia del Cavalier Nani, al presente Procuratore di San Marco in Venetia, non haurebbe parlato in tal maniera. Questo tanto rinomato Historico fornisce nella sua Historia esempi molto riguardevoli sopra al rispetto, & alla veneratione, che i Cittadini delle Republiche devono a' loro Magistrati, & assicura in oltre più in particolare, che li Nobili Venetiani erano così zelanti, anche per la riverenza esteriore verso la loro Republica, che scontrandosi alcuno incomodato di certi dolori, detti comunemente mal di Reni, che impedisce il moto libero del Corpo, s'astiene d'andare al Senato, per questa medesima ragione di non poter fare la dovuta, e profonda riverenza al Trono del Doge. Questo medemo Autore fa ancora vedere, che il primo Nobile, ch'entra nella Sala del Gran Consiglio, nell' hora della sua Raunanza, benche il Doge sia assente, non lascia di fare la stessa riverenza al Trono, della medema maniera, come se presente fosse; così profondo nelle vis-

424 LETTERE MISTE DEL  
cere hanno il rispetto , che si deve havere  
da' Nobili, e Cittadini, per la prima Digni-  
tà dello Stato.

Li Cittadini sono chiamati dalla bontà  
generosa del Soprano Consiglio, che tiene  
sopranamente il dritto di conferirla , alla  
Cittadinanza , non per distruggere, ma per  
edificare; non per dar scandalo, ma edifi-  
cattione; non per mostrarsi rubelle, ma ub-  
bidiente; non per far perdere la gloria al  
Senato , ma per acquistiar della ripu-  
tatione allo Stato ; non per dar delle Leg-  
gi , ma per riceverle; e dirò ancor di più  
per imparare l'arte di ben servire, acciò me-  
glio potessero ispirare a' loro figlivoli la  
prudenza ch'è necessària, e l'esperienza con-  
venevole per ben comandare, e per informar-  
si del merito dell' antiche Famiglie , acciò  
meglio comunicassero a' loro Heredi il desi-  
derio d'acquistarne. In somma li Cittadini  
son chiamati alla Cittadinanza per dare del-  
le prove del loro zelo al Pubblico , e per in-  
formare gli Stranieri del buon' ordine che si  
trova nello Stato. Dio istesso ce ne dà in  
qualche maniera un' esempio nella Sagra  
Scrittura; allora che chiamò l'Apostolo San  
Paolo con una speciale gratia del Cielo, per  
farlo Cittadino di questa gran Republica  
Christiana , della quale era straniero, haven-  
done dichiarato la sua volontà ad Anania  
con

con queste precise parole, *vade, quoniam vas electionis est, ut portet nomen meum coram Regibus, Principibus, & Populis.*

Li Soprani son li veri Luogotenenti di Dio in terra, e li primi segni di quei che son tenuti ad ubbidirli devono cominciare da un' humile rispetto, e da una ben matura edificazione nel venerarli. In fatti come può un Cittadino indurre gli Stranieri, ad haver sentimenti favorevoli per la Republica, se lui medesimo, col mezzo delle parole rispettuose, non li fà conoscere la sua sommissione, per li suoi Giudici, per li suoi Magistrati, per li suoi Soprani? Che la loro Modestia, miei Signori, mi perdoni per questo momento; non mi è possibile di passar sotto silenzio, che la Cittadinanza di Geneva è molto più obligata d'haver della venerazione, e del rispetto per le vostre sagre Persone, che li Cittadini, e li Nobili Vennettiani ne hanno per il loro Doge, e per il loro Senato, perche in luogo che la conservazione di Venetia dipende da un' infinità di Cittadelle, e di Castelli, d'un gran numero di militie, e di Galere, e d'un innumerabile Tesoro; al contrario Geneva, molto più di Venetia invidiata, si conserva col solo ardore del vostro zelo, con la vostra savia condotta, con

426 LETTERE MISTE DEL  
la vostra incomparabile prudenza, con le  
vostre cure, con le vostre veglie, con li  
vostri sudori. Sò io benissimo, miei Signo-  
ri, che Dio è quello che vi benedice, e  
che vi presta le sue mani nel Governo,  
riempiendovi nel punto istesso il cuore di  
una grande vigilanza, e d'un attaccamen-  
to particolare verso il bene del vostro Po-  
polo, gli effetti servono di testimoni indu-  
bitabili, poiche se tale non fosse stata la vo-  
stra condotta, e di quei che sono stati vo-  
stri Predecessori, sarebbe stata cosa impossibi-  
le a questa Republica di conservarsi, tale  
che si è conservata per un Secolo, e mezo,  
sempre esposta ad essere devorata, quasi  
Agnelletta innocente tra Lupi voraci, che  
non hanno mai ad altro aspirato, che a' me-  
zi di sbranarla.

## L E T T E R A C X X.

*Continua la stessa materia.*

**L**I Cittadini che vogliono meritare il titolo , con i privilegi della Cittadinanza devono considerare nelle vostre sagre persone tutte queste cose , per poter meglio di giorno in giorno, radoppiare il rispetto, e la venerattione che vi devono. *Alvaro Sernedo* nella sua Historia dell' Indie ci insegna, che ogni volta che li Popoli Peruani, Messicani, Antropofagi, & altri Barbari del Brasile, tutti quasi spogliati d'ogni forte d'humanità, ogni volta che si presentano innanzi li loro Giudici, e li loro Governatori, lo fanno con le mani attaccate dietro il dorso, e così si prostrano per dar segno di maggior riverenza, e rispetto. In oltre ci fa vedere che ogni volta che domandano udienza, nel presentarsi innanzi le Porte de' Tribunali, e de' Consigli, il Capitano degli Sbirri gli attacca le mani di dietro, & in tal postura si presentano. Li Turchi, come hò accennato nel principio del mio discorso, si prosternano con la faccia a terra, in segno di venerattione, e nella presenza di chi?



chi ? di quei che li tiranneggiano , che li trattano come Schiavi , e che li rendono opprobriosi agli occhi dell' Universo. E come dunque ? li Cittadini d'una Republica Christiana hauranno meno di rispetto per li loro Giudici , e per li loro Superiori, che li trattano come loro propri figlivoli , e governano con tanto amore , e con tanta dolcezza ?

Li Catolici si mettono inginocchiati per baciare il piede ad un Papa , che contenta in questa maniera la sua ambizione smisurata , che ad altro non aspira che a cercare i mezzi di indebolire , e distruggere , se gli fosse permesso, l'auttorità, e la giuriditione di tutti i Principi della Christianità , per rendersi unico Supremo del Mondo tutto; che non cerca altro che sottomettere , anzi incatenare tutti i Popoli dell' Uniuerso sotto alle Leggi insopportabile del Santo Officio di Roma. E noi ricuseremo come Cittadini di sottometterci alle dolci Leggi dello Stato così equitabili, & a dare di prove legittime di riverenza , e di rispetto a' Membri principali d'una Republicaौरana, fondata non con la violenza dell' Armi, come diverse altre; nè con destrezze, e finezze humane , ma con una miracolosa dispositione del Cielo. Agis essendo stato dichiarato da' Lacedemoni Generalissimo della

la loro Armata , inviata contro Serse , al quale messè in pezzi due Corpi d'Armata in due Battaglie. Nel suo ritorno tutto carico di Palme , e Lauri , il Senato havendogli dato de' segni particolari di rispetto , e di gratitudine , e particolarmente di parlare con la Spada alla mano , secondo la maniera de' gran Capitani , non volle mai farlo , col dire , che assai gli bastava d'haver trionfato contro Serse , non volendo perdere il rispetto dovuto a' suoi Magistrati.

Alessandro il Grande, dopo essere stato dichiarato Cittadino di Corinto, secondo hò detto , dal giorno in poi della sua Elettione hebbe tanto rispetto per il Senato della Republica , che usava di sottoscrivere le Lettere. *A miei fratelli di Corinto , e Superiori d' Alessandria.* Che dirò di quel Grande Andrea Doria , Ammiraglio , e gran Ministro di Stato dell' Imperador Carlo V. dal quale era stato creato Principe Soprano di Genoa , li rimandò in dietro generosamente le Patenti , con tali parole , *Amo meglio d'ubbidire come Cittadino , che di comandare come Principe nella mia Patria.* Onde a perpetua memoria di tanta gloriosa attione, in segno d'una dovuta gratitudine, il Senato fece alzare quella superba Statoa di marmo , che si vede fino al giorno d'hoggi nel cortile del Palazzo publico con questa

430 LETTERE MISTE DEL  
inscrittione, *Andreas Doria Liberator Patriæ*;  
& in fatti fece conoscere da quel tempo in  
poi, come fatto havea prima, tanto di ris-  
petto verso il Magistrato, che non volleggia-  
mai, come l'accenna Luca Assarino nella  
sua Historia, pigliare il luogo del Doge, nè  
d'alcuno de' nuove Configlieri, che sono  
quelli che rappresentano tutto il Corpo del-  
la Republica; non ostante che in qualità di  
principal Ministro del maggiore Imperadore  
che dall' Imperio si fosse da lungo tempo  
visto se gli dovesse.

Ma dove lascio l'esempio della picciola  
Republica di San Marino, per la di cui glo-  
ria li suoi Cittadini fanno vedere tanto zelo,  
che non hanno mai voluto permettere di  
scrivere alla Republica di Venetia, in altra  
maniera che con tal titolo, come ben l'ac-  
cenna Sansovino nella sua Historia delle  
Republiche, *Alla nostra amatissima Sorella,*  
*la Serenissima Republica di Venetia*, benchè  
trà queste due Sorelle vi è una gran diffe-  
renza, poichè l'una con un buon Testa-  
mento hà ottenuto tutto in heredità, do-  
ve che l'altra non hà possuto avere, che  
ben lungi la sua legitima per gratia. Di  
più questa medesima Republichetta porta  
così gran rispetto al suo Magistrato, che  
dopo l'Elettione che si fa il primo di Mag-  
gio, ella li fa sedere in un Banco innanzi la

loro Cathedrala , dove si fanno l'Elettioni , e quivi tutti li Popoli gli unai dopo gli altri , vengono per baciarli le mani , e renderli omaggio. Aggiungo che danno quei di questa medema Republica al loro Capo principale il titolo di Arciconfola , non ostante che li Romani non daffero che quello di Confule. Veramente li Cittadini di questa , son degni di lode , perche vedendo che tutto il Mondo li disprezza per la picciolezza dello Stato , procurano di mantenersi la riputatione trà di loro.

Li Cittadini di Bologna , nel tempo che questa Città era Republica , portavano cosi gran rispetto a' loro Magistrati , che nel giorno che questi entravano nel Carico dopo l'Elettione , tutto il Popolo correva per renderli il dovuto omaggio col bacio della mano nel medesimo luogo , e questo medesimo rispetto si praticava anche quando uscivano dell' impiego , in segno di rendimento di gratie al buon Governo. Il Procurator Generale ivi presente , in nome di tutto il Popolo , ringraziava rispettuosamente testa scoperta li Magistrati , del gran zelo , e della vigilante condotta che havevano mostrato nel loro Governo , e per haver cosi bene conservato , e benefica-

432 LETTERE MISTE DEL  
to lo Stato. Nel giorno d'hoggi in Venetia, ogni volta che uno de' sei Configlieri che sono le prime Colonne della Republica dopo il Doge, esce di Carico, il gran Cancelliere che rappresenta il Popolo, ( non trovandosi in Venetia che questo solo Carico trà le mani del Popolo ) gli rende gratie in nome del Pubblico del zelo, e prudenza che hà fatto conoscere.

Li medesimi Venettiani hanno per costume di dire, che quei che non portano del rispetto a' Direttori, e Governatori delle Republiche, non possono haver del zelo per la Patria, della quale li Governatori sono li Padri; e quello ch'è riguardevole, e degno d'essere stampato nel cuore di tutti Cittadini di Republiche, che gli stessi Venettiani, per una Legge molto antica, e molto esatta, allora che si tratta di qualche delitto di Stato, obligano gli stessi parenti più prossimi ad esser Giudici. In tal caso il fratello giudica contro il fratello, & il Padre contro il figlio. Questo nasce perche li Venettiani hanno talmente il beneficio dello Stato radicato nel loro cuore, che sono persuasi esser cosa impossibile, che vi sia alcuno che habbia più amore per il suo sangue, che per la Patria. Questo  
hà

hà dato occasione a Bocalini di scrivere nella sua Segretaria d'Apollo, che la Repubblica di Venetia si era conservata per un tempo quasi immemorabile, e che continuava a conservarsi, per la ragione che i Nobili Venettiani, quando mettevano la loro Robba per andare al Senato, lasciavano tutte le loro passioni particolari per il loro sangue, e tanto più per altre persone, nè altro portavano che quel tanto che apparteneva all'interesse solo della Repubblica.

## LETTERA CXXI.

*Sopra lo stesso soggetto.*

**L**E Historie di Venetia ci forniscono mille esempi di Padri che hanno accusato i loro propri Figliuoli, e di Fratelli i loro propri fratelli, dove si è trattato di delitto di *Crimen læsæ Majestatis*: all' esempio di Bruto che fece morire i suoi propri figliuoli in Roma, per il solo sospetto che volessero procurare il ritorno de' Rè scacciati. Questo medesimo Bruto fù il primo che introdusse in Roma l'uso di chiamar Padri li Senatori della Republica, con la ragione di meglio imprimere nel cuore de' Cittadini, il rispetto verso li loro Governatori, & un paterno amore verso i Magistrati. Dopo esempi di tal natura, qual Cittadino non si sforzerà d'applicarsi in una cura particolare, cioè di pensar notte, e giorno a' mezzi di farsi conoscere, all' emulazione gli uni degli altri, zelante, rispettoso, ubbediente, e ripieno con humiltà della maggiore venerazione, per tutti li Mem-

bri di questo sacro Corpo, che così benignamente Governa.

Gli Ateniesi secondo al rapporto del Cavalcanti di Calabria, obbligavano i Cittadini il giorno che si facevano l'Electioni a portare la figura di un cuore nelle mani, allora che si andava per dare il voto, per dare ad intendere che le azioni de' Cittadini, dovevano tutte uscire dal cuore nelle cose che guardavano la Patria, sopra tutto in occasioni simili. La Republica di Locris, della quale era Legislatore Pittagora, aveva per uso di coronare quei a' quali dava la Cittadinanza, nel giorno, che ne pigliavano il possesso d'una corona tutta piena d'occhi rappresentativi, per meglio esortare li Cittadini nuovamente eletti al dovere di vegliare sopra il bene dello Stato, & ancora per dargli ad intendere che nulla dovevano fare alla Cieca, e che cadendo in colpa, non pigliassero pretesto alcuno d'iscusa. Li Siracusani ogni volta, e quando si presentavano nella presenza del Senato, erano obbligati prima di denudarsi il petto del tutto, fino a farne veder la carne; e facevano questo non senza gran mestiere, volendo dare ad intendere con tale rappresentatione, d'essere tutti apparecchiati, a spargere in ogni qualunque occasione tutto il sangue delle lor vene, dove si



trattava del servizio dello Stato, e che il Senato poteva disporre del loro cuore.

Miei sopremi Signori, la Cittadinanza di Geneva vi deve più in particolare una riverenza, & una sommissione molto straordinaria, & intendo, a questo vostro sagro Corpo; & a quello del Consiglio Soprano del Duecento, del quale voi formate il Capo, e li Membri principali. Rallegratevi gli uni gli altri della gloria acquistata, mediante la vostra savia condotta nel Governo; già che siete voi che havete reso la Cittadinanza di Geneva libera, & assoluta, nel di dentro, non meno ch'era nel di fuori. Io dico a voi, miei Signori, che havete saputo impedire l'inondatione generale degli Imbrogli nell' Elettioni che tenevano in schiavitù gli uni con gli altri, con che havete reso più gloriosa, e più soprana la creazione de' Magistrati. Dico voi, che col mezo d'una Lege così santa havete formontato il zelo, e la prudenza delle due Regine Repubbliche tanto celebri nell' Universo, Roma, e Venetia, ambidue le quali hanno impiegato la forza della loro prudenza, e della loro Potenza, per impedire gli Imbrogli trà li loro Cittadini, senza haver mai possuto ottenere nello spatio di diuersi Secoli, quel tanto che voi havete ottenuto in un giorno, che vuol dire nella prima publicatione fattasi dell' Editto.

San-

Sansovino nella sua Historia delle Republiche, e Botero nelle sue Ragioni di Stato ci insegnano, che la Republica di Luca havendo spedito due Deputati in Roma, per pregare il Cardinal Carpi, ch'era stimato il più gran politico dell' Universo, di volerli dar qualche consiglio; e qualche mezzo, per poter soffocare gli Imbrogli nella loro Città; questo savissimo Cardinale gli diede questa risposta; *Quello che non hanno potuto fare mai in Roma, Oratio, Valerio, Cencio, Paolo Emilio, & il gran Catone, e Leonardo Loredano, Paolo Bembo, Andrea Contarini, e Federico Cornaro a Venetia, che sono stati li più savvi politici della Terra, e li Dogi più zelanti della Republica, come potete voi pretendere di ottenerlo in Luca?* Se questo Cardinale refusitasse al presente, con qual stupore non ammirarebbe la vostra savia prudenza, & il vostro incomparabile zelo? con gli stromenti della vostra savia condotta, voi havete formontato tutte le difficoltà, che si erano rese impossibile da formontare a tutte le altre Republiche, già che in vano si sono affaticati Roma, e Venetia; per venire a capo d'un tanto articolo, da voi ottenuto con tanta gloria.

A voi dico miei Signori, la Cittadinanza di Geneva deve riconoscere; & onorare come veri Padri della Patria, e veri

Luoghinenti di Dio in terra; voi che venite d'impiegare tutta la vostra più vigilante cura, nello ristabilimento delle tre breccie fatte dalla Legge della natura in questo sacro Corpo, col far rinascere nella Persona de' Figliuoli la memoria di questi Nobili, e Padri prudenti, che hanno così ben servito la Republica nelle prime, e più importanti Cariche, con un zelo heroico, e con una costanza tanto rispettata da' Cittadini. Voi che havete voluto rinuovare in questa Elezione istessa la gloriosa memoria di questi bravi, e nobili Cittadini, morti con la Spada in mano in difesa della Libertà della Patria, e della Religione. A voi, sì a voi miei Signori, la Cittadinanza deve il rispetto, e l'ubbidienza, come alla Patria il zelo, e la fede, & a Dio l'honore, e la gloria; a questo medesimo Iddio, che così bene regna ne' vostri cuori, e che voi havete così bene ne' vostri spiriti, sotto alla qual guida, non potete scegliere per il servizio dello Stato, altre persone che degne, e ripiene di zelo, e di prudenza, simili a quello che voi havete scelto al presente, con intiera satisfazione del vostro Popolo, il quale vedendo che voi havete dato non le Cariche per sodisfare alle Persone, ma le Persone di merito per ben esercitare le Cariche.

riche, per renderle più gloriose, e più illustri, piglia motivo di benedire la vostra Santa, buona, e degna intenzione.

A voi che havete così ben' impresso nell' anima quel rinomato Consiglio, dato dal gran Senato di Venetia, secondo al rapporto del secondo Valerio Massimo Padovano, all' Ambasciator della Repubblica di Siena, il quale havendolo supplicato dalla parte della sua Patria di volergli dire, che cosa doveva fare una Città libera, per conservarsi lungo tempo in riputazione della Libertà, il Doge in nome del Senato così gli rispose: *Dite a' vostri Signori che le Repubbliche faranno sempre fiorite, in tanto che haveranno cura di conservare da Padre in Figlio la riputazione delle Famiglie antiche, perche questo è il mezzo di dar del zelo, e dell' emulazione d' imitarle alle Famiglie nuove.*

Haverei, miei Signori, altre cose da dirvi sù questo articolo, ma le passerò sotto silenzio, per non abusare della vostra pazienza, pregandoli solo di credere, che mi stimerò sempre obligato, rispetto alla mia Figliolanza, a procurare con tutta la maggior cura il bene dello Stato, e la gloria delle vostre sagre persone. Solennemente li giuro, che cesserò prima di vivere, che d'impiegare la mia lingua, la mia penna, e li miei

440 LETTERE MISTE DEL  
sudori, e dirò il mio sangue in servizio, e  
gloria della Patria, della quale con tanta  
bontà m'havete dichiarato Cittadino. Fi-  
nisco, miei Signori, in questa allegrezza pu-  
blica della creattione de' nuovi Magistrati, e  
nel principio del nuovo anno, con i maggiori  
auguri, & ardenti voti del colmo di tutte le  
benedizioni del Cielo, che conservi lo Sta-  
to, e le vostre sagre Persone; che vi riem-  
pia di prosperità, che levi li cattivi disegni  
de' nemici, che mantenga ne' buoni gli Ami-  
ci, che dia perpetua Pace allo Stato, l'unio-  
ne, e la concordia trà le Famiglie, e final-  
mente il rispetto, e l'ubbidienza del Popo-  
lo verso le vostre sagre Persone.

## L E T T E R A C X X I I .

*Al Signor Gregorio Leti.**Geneva.*

**H**ieri la sera, e ben tardi, senza però rincrescermi, hò dato fine alla lettura della sua Orattione, compreso nel foglio ricevuto in questo ordinario appunto; e veramente ad indorare il piombo, ad inargentare il legno, (horsù con licenza dell' inciviltà) & ad infuccherare lo sterco, bisogna essere Oratore in quella perfettione, nella quale si trova il Signor Leti. Altre volte habbiamo havuto Oratori, che per far vedere la sottigliezza, e la fertilità del loro ingegno, si sono dati a lodare, chi la Polce, chi l'Asino, chi l'ordica, & in questo nostro Secolo habbiamo veduto Salustio Miranda, & il Cavalier Marino che con elegantissime penne hanno dato alla luce due celebri Libretti quello in prosa in lode del Porco, e questo in versi alla gloria degli Stronzi di Madrid, col titolo di *Merdeida di Madrid*. Mi perdoni la cattiva creanza, perche mi pare che quello che si sparge in faccia

442 LETTERE MISTE DEL  
cia del Publico , che un' Amico può  
racchiuderlo nella Lettera del suo Ami-  
co.

Ma in questa specie d'humore, ò per me-  
glio dire in questo genere di scrivere, viva  
il Signor Leti, poiche al sicuro che hà sor-  
passato ogni altro Oratore d'ogni qualun-  
que Secolo; chi haveffe mai creduto possi-  
bile che potesse un'ingegno humano invent-  
tare una bilancia da poter bilanciare del pa-  
ri una mosca con un' Elefante, una cannic-  
ciola con una gran Quercia, un pugno di  
terra, con una gran Montagna di sasso, &  
una sardellina che appena può scoprire l'oe-  
chio nella mano, con una Balena che per  
la smisuratezza della sua gola, inghiotte  
tutti intieri i Delfini? Io hò sempre stimato  
questo impossibile, ma tale non stimerò più  
hora che hò letto miracoli quasi mag-  
giori dall'ingegno fertilissimo, e dalla  
penna così eloquente del mio carissimo  
Signor Leti, poiche non solo bilancia  
Venetia con Genevra, e Genevra con  
Roma, ma che Genevra sola non hà nel  
peso merito inferiore che Roma, e Ve-  
netia insieme. Non haverei mai credu-  
to, di veder così gonfia un' Oratione di  
quella Republica, della quale nella sua  
elegantissima Lettera in risposta alla mia  
di complimento sopra alla nuova Citta-  
dinan-

dinanza tanto disprezza, come cosa di poco rilievo l'essere accumulato con Zabbarini, Facchini, e Carbonari, che con grave maniera, li mette del pari con gli Augusti, e con quei decantati Senatori di Roma, che davan le Leggi all' Universo.

Quello ch'è di maraviglioso nella sua penna in questo racconto, benché sempre fertilissima in tutto, che non avanza metafora, figura, espressione, parallelo, dilucidazione, rappresentazione, nè invenzione, che non sia sostenuta, appoggiata, e così ben rinforzata di ragioni, che sembra tutto naturale alla sua penna, onde non mi maraviglio se sia tale Orazione riuscita di tanto applauso, per quanto qui se n'è scritto dal Mercante Burlamacchi: essendo vero che, *Quot sapit, nutrit, &* a dire il vero, sarebbe stato necessario che i Signori Genevrini avessero il gusto depravato come quello de' Giudei nel Deserto, a' quali faceva nausea la dolcissima Manna, se non avessero aggradito, e stò per dire quasi divorato, una vivanda così saporosa, come quella d'una così pretiosa Orazione, che al sicuro, che da che nacque al Mondo tal Repubblica, non hà ricevuto honore che riuscisse



444 LETTERE MISTE DEL  
cille di maggior gloria in materie di tal  
natura. In somma prego Iddio che go-  
da lungo tempo di questa sua Cittadi-  
nanza , ma con altra fortuna alla Cit-  
tà. Di qualunque maniera che ciò sia  
per essere , la sua amicitia , farà sem-  
pre il principale ogetto del mio cuore,  
col quale farò sempre professione di vi-  
vere tale che hò sempre vissuto, che vuol di-  
re suo Amico, suo Corrispondente, suo vero  
Servidore , ancor che lei mi crede troppo  
inutile, già che non posso ottenere, nè pu-  
re un bocconcino di gratie di qualche co-  
mando, per non lasciarmi in una continua  
mortificazione di non potere dirmi che in-  
utilmente di V.S.

LET-

## LETTERA CXXIII.

*Al Signor Dottor Cavana. Genova.*

**Q**uel che io credevo che fosse per esser sepolto in Geneva, con l'esorcismo del mio gran Padrone Cavana, eccolo resuscitato a miglior vita in Genoa, poiche è certo che la stima che mostra di farne V. S. dico di tal mio Rendimento di gratie, val più che tutta la materia nel suo naturale. Ma quel che non può che portarmi maraviglia, che V. S. mi accusa di cose, in un tempo ch'egli stesso ne fabricava dell'altre, non meno inconprensibili alla mente humana, lodando con tanto eccesso per gratia, quello che io hò infantato, per non sò che convenienza; & in occasioni di tal natura, *Gratie sunt amplianda*, e spesso si concede di fare il Poeta, e di parlar con la penna più che col cuore. In somma hò ubbidito a' suoi comandi, se non mi trova buon Oratore, si conferma a' miei sentimenti, come vorrei che si conformasse nel credere, che non hà Servidore più zelante di me, e con tal qualità mi stimerò glorioso di vivere.

## LETTERA CXXIV.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**L**A maggior sodisfattione del mio Animo, come per istinto di natura, e di che a dire il vero nè tira qualche vanità il mio cuore, è stata sempre quella, ò di non mendicare Amici, e di viver con quell'uso generale che da noi ricerca la Società civile, ò di ambirne le occasioni per farne, ma con questo principal fondamento di far professione nell' Amicitia di fedele Amico, in conformità, in qualche maniera, di quel comune proverbio, *ò servi come servo, ò fuggi come Cervo.* Vaglia il vero, qual più perfida cola può trovarsi nel Mondo, d'una Servitù non fedele, e d'una amicitia non sincera? E di questi due scandalosi difetti il secondo merita maggiore il biasimo, perche la servitù può esser forzata, come pur troppo ne vediamo gli esempi alla giornata, dove che in quello che tocca l'Amicitia corre altra ragione, perche questa non può esser che volontaria, non havendo forza, nè potere Monarca alcuno di violentare un cuore a far professione d'essere

ami-

amico d'un altro , ancorche si possono ben constringere le azioni esteriori per ben comportarsi gli uni con gli altri ; ma per quello riguarda l'Amicitia questa non può, almeno secondo alla mia persuasiva , nascere che dal cuore , che per esser tale , bisogna esser fedele con l'amico , altramente il cuore è perfido , e l'amicitia non può reputarsi che una maschera della natura.

Hò voluto scriver questi miei sentimenti , al mio tanto da me riverito Signor Leti , acciò che resti persuasa , che se con tanta gentilezza si degnò esibirmi l'honore della sua Amicitia con una Lettera delle più complite , e più obliganti , che al sicuro non si farà ingannata nella benigna scelta che hà fatto di volermi suo Amico , che al sicuro che in tutte le occasioni me gli confesserò tale , senza minima affettattione , con tutta quella sincerità , e candore di buona fede che si ricerca in quella che nel Mondo si chiama vera amicitia. Questa è quello che mi muove a dirgli in tutta confidenza , che alcuni Letterati , non hanno trovato di loro gusto , anzi stimato di molta amarezza quelle sue parole , che si trovano ne' suoi Dialoghi Historici , *Che l'Italia si trova nel Secolo della sua fallita nell' Armi , e nelle Lette-*

re; molti son quelli che se ne sono andati formalizzando, con discorsi alquanto pungenti, nè hò veduto che il Signor Conte Valerio Zani, che hà preso in diversi rancontri la Spada della sua difesa. Benche può V.S. Illustrissima trascurar questo mio avviso come se non l'havesse ricevuto, pure se crede per qualche sua ragione di scrivermi una Lettera sopra ciò; ma in maniera che non paia che io l'habbi scritto, la farò vedere con destrezza. Alla sua prudenza ne lascio la condotta, mentre resto.

## LETTERA CXXV.

*Al Signor Francesco Carmeni.  
Bologna.*

**C**Apitò in questa Città li giorni andati il Signor' Opton Gentil'huomo Inglese, ch'essendo venuto a vedermi sia per gentilezza di visita, ò per rendermi una Lettera, che per me gli era stata data dal Signor' Antonio Magliabecchi, generale amico de' Letterati del Mondo, mi disse nel trattenimento del discorso, che nel passar di Bologna haveva inteso dire, che alcuni Letterati non erano ben contenti di me. Confesso che come questo Signore non parla altra lingua che Inglese, che nulla io intendo, e ben poco dell' Italiano, e stroppiato non potei tirarne un vero sugo, ad ogni modo compresi benissimo *grosso modo*, quel che voleva dire, cioè che alcuni Letterati in Bologna havevano trovato strano, che da me si fosse scritto in una mia Opera, che *l'Italia era fallita d'Arme, e di Lettere*; e quantunque indurito a' colpi della maldicenza, & incallito il mio spirito, non ne sentisse dolore, con tutto ciò stimai mia sodisfattio-

ne di scaricarmi in ciò l'animo, e presa la penna cominciai una lettera per l'Illustrissimo Signor Conte Valerio Zani, Padre della cortesia, ma meglio considerato, rimessi per altra occasione le gratie di questo Cavaliere, e pensai di prevalermi in tal rancontro di quelle della sua gentilezza.

Gli confesso con un candore di sincerità, tale che deve un' Amico al suo Amico, e Padrone, che mi riuscirebbe di gran dispiacere, che vi fosse altro Letterato in Italia di quei che sono nell' Italia beneficati, e nutriti che mi sorpassassero in zelo, in quel tanto che riguarda la gloria, e la riputazione di questa mia carissima Patria, che mi diede il respiro, e che la considero, come benigna tesoriere delle Ceneri de' miei Antenati, e più de' miei Genitori. Io benignissimo mio Signor Carmine, (se pure sia uno de' formalizzanti alle mie parole) io non ho abbandonato l'Italia col cuore che può esser per tutto, ma con il solo Corpo, che non può esser che in un sol luogo; e se con le gambe gli ho voltato le spalle, & allontanato dal suo sito, tanto più mi sono conservato l'Amore verso la stessa, nè mai mi si scancellerà dal mio cuore quella misteriosa Sentenza del nostro Poeta, pur troppo decantata nel Mondo, *Dulcis amor Patrie*, & io ne gusto questa dolcezza, non solo per obli-

obligo di nascita, e per il domicilio datomi in tutta la mia fiorita Gioventù, ma per altre convenienze.

Non dico questo a V. S. per la ragione che il mio sangue è ancor nell' Italia, dove si conservano in grado onorevole, sopra tutto Ecclesiastico, alcuni della Famiglia mia istessa; questo no, nè pur ci penso, già che dopo havermi tanto molestato, e fatto molestare per il mio ritorno; come ne fanno fede, tante centinaia di Lettere che ne conservo, oltre alcune da me incenerite, si sono dichiarati d'abbandonarmi del tutto, dopo averli del tutto ostinatamente io abbandonati. Ma per la ragione de' cortesi monumenti d'Amicitia, e di beneficenze che vado ricevendo da un giorno all' altro, da Principi, da Ministri, da Titolati, da Vescovi, Abbati, e Cardinali, e d'altri Signori di qualità, e non meno di Letterati; e come dunque sarò io ingrato a tanti influssi di benignissime grazie che dal Cielo d'Italia provono sopra di me, e dove? in Geneva; Certo no ma mentre haverò vita, adorerò le glorie di quella Italia che seppe renderli vittoriosissima Madre di tutte le Nazioni del Mondo, e pur tale si conserva ancor Roma.

Confideri di gratia la sua benigna corte-



sia quello che vado a dirgli. Già sono sei mesi, che si trova sotto il Torchio una mia Opera, intitolata, *Italia Regnante*, in quattro volumi, e due de' quali sono finiti di stampare, & il terzo avanzato alla metà, & il contenuto più sostantioso di questa fatica, che veramente è grande, consiste nella descrizione del merito degli Scrittori viventi d'Italia, con gli Elogi, & Opere stampate da ciascuno, ò che si trova in ordine di stampare, e con i luoghi di quegli Auttori che hanno parlato con lode d'un ciascuno; e questo s'intende d'ogni qualunque stato, conditione, ordine, tanto secolare, che regolare; & ardisco dire, che sin' hora non vi è chi habbia intrapreso sudori di tal natura. Particolarmente mi stendo ne' Letterati di Bologna, per conformarmi all' Epiteto, *Bononia docet*, e secondo al volgare detto, *Bologna la dotta*, & in tali sudori, io non hò havuto riguardo al merito delle Persone in particolare, molti de' quali Letterati non hò la fortuna di conoscere, nè per Lettera, nè col mezo dell' occhio, ma a quello solo di servirmi di questo mezo, per render sempre più gloriosa la nostra Italia, e sagrificarle dalla mia parte, come suo riverente figliuolo, questo sacrificio di venerattione. Giudichi dunque ella di gratia, se non havevo soggetto, ò d'attristarmi, ò di ride-

re nell'intendere che alcuni Letterati in Bologna parlavano di me.

Veramente io lagrìmo l'Italia per il suo fallito splendore nell'Armi, già che quella stessa che per più di due mila Secoli s'era fatta conoscere, ò trà Greci, ò trà Latini la più feconda Madre di Guerrieri, e di Heroi, che avesse mai saputo produrre l'Uniuerso, senza minima interruzione, & in tanta copia che i Parti di così gran Madre, hanno ripieno l'Europa d'abbondantissimi Frutti delle più gloriose attioni militari, delle quali siano stati mai capaci i cuori, e le mani degli Heroi più valorosi. Et in fatti dall'Italia ne tirò sempre i suoi Capitani la Germania, la Francia, la Spagna, & altre Prouincie più esposte alle Guerre. Le Case Serenissime di Savoia, di Medici, di Gonzaga, di Este, di Farnese, di Pico, di Sforza, de' Viscont'i, della Scala, de' Bentivogli, & altre, per lo spatio de' quattro ultimi Secoli haveano sempre dato di Heroi, e basta che secondo al rapporto dell'Ulloa nella vita di Carlo V. Cesare, questo Imperadore soleva lodarsi spesso *d'havere altri tanti Guerrieri Italiani al servizio, quante Prouincie haveva l'Italia*, e talvolta diceva anco, che *dall'Italia ne cavava i Capitani, e dalla Germania i Soldati*. E pure al presente appena si sente parlare d'un Montecucolo, che ancor non si sa se sia più valoroso nell'Armi, ò nel Consiglio di que-

ste, e qualche suo allievo che si va esercitando.

Circa alle Lettere, confesso che le chiamo fallite in Italia, non già in mancanza di Letterati, che al sicuro abbondano più che in tutto il resto dell' Europa insieme, che sembra incredibile, e pure è vero; e dico ch'è cosa verissima, che nell' Italia vi sono più Scrittori che in Francia, in Spagna, & in Germania insieme, & in tanto le Lettere sembrano fallite, e come? e perche? per la ragione che gli uni non ardiscono scrivere, e gli altri appena fanno come parlare. Gli Inquisitori che sono infiniti spiano non che le fatiche, ma le azioni, e le parole di ciascuno, come fanno i Revisori de' Principi sopra gli Studi, & i Vescovi, e loro Vicarii. Per dare alle Stampe un' Opera, grande sia, ò picciola, e di qualunque materia, bisogna sottometerla prima alla visita, & alla correctione del Sant' Ufficio, de' Revisori, e de' Vescovi, & aspettarne l'approbatione, e se si disputa in publico, ò nelle conversazioni particolari, bisogna ben considerare quello ch' esce dalla bocca, perche basta una parola mal presa per mandarvi all' Inquisitione; e chi dunque ardirà parlare? e chi scrivere? e chi disputare? e come possono avanzarsi gli Scrittori, & i Letterati? Ecco la ragione che mi mosse a scrivere che le Lettere son fallite in Italia, che non trovino dunque strano, se hò così scritto, e qui resto di V. S.

## LETTERA CXXVI.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**C**ome il Signor Torini è mio Amico, spesso hò l'occasione di seco scontrarmi, onde due giorni sono, che mi fece vedere un'altra Lettera del medesimo suo corrispondente di Geneva Burlamacchi, con la quale gli dà avviso, che da V. S. si è fatta nel Consiglio istesso un'altra Orattione, sopra lo stesso Soggetto della sua Cittadinanza, che quantunque grande fosse stato l'applauso della prima, superiore di molto ne haveva ottenuto il vanto questa seconda. Questo mi obliga ad havere miglior concetto de' Signori di Geneva; nè voglio dire, come fu detto da alcuni Letterati, nostri Amici, a' quali io havevo fatto vedere la già trasmessami prima Orattione, che il Signor Leti gettava le Perle a' Porci. Certo nè che non lo dirò, anzi al contrario mi farò piacere (posto da parte l'interesse della Religione) di spogliarmi di quella scorza di cattiva impressione che havevo concepito di questa sua nuova Patria, che in ogni altra cosa vi si pensasse che a quella di coltivar le Lettere, & ad honorare i

Letterati. Per esser ben convinto del contrario, basta di fare un poco di riflessione sopra al procedere de' Genevrini verso il Signor Leti, già che non solo hanno onorato il suo merito con l'investirlo generosamente *gratis* di quella Cittadinanza che si vende ad altri a così caro costo, ma con l'aggradire con tanto applauso alle sue virtuose fatiche. In somma viva il Signor Leti in Genevra, e viva Genevra tanto ingrandita nelle glorie dal Signor Leti.

Certo che se per la sua considerazione, & io, & altri Letterati suoi Amici siamo divenuti di un tal sentimento, verso la detta sua nuova Patria, e ben giusto che con la sua solita bontà ce ne dia qualche interesse, e quale? quello di parteciparmi (per poterla io poi partecipare agli altri) questa sua seconda Orattione, che dal Burlamacchi si scrisse esser veramente riuscita d'una generale approbatione, per il contenuto delle sue rare particolarità. Sò che non può riuscirgli che d'incomodo, e di fatica, ma per gli Amici bisogna tolerar spesso disturbi maggiori, così ricercandolo la natura dell' Amicitia Di gratia, carissimo Signor Leti, non ci privi di questo tanto ambito piacere da' suoi Amici, & io più di tutti, e qui mi rassegno.

## L E T T E R A C X X V I I .

*Al Signor Dottor Cavana. Genova.*

G Ià che V. S. con la sua ultima mi parla d'Amici, e d'Amicitia, bisogna che io amichevolmente gli dica , che con la sua cortesia , & amorevolezza mi confonde , e mi mortifica, mentre fa conoscere con tanta bontà una così obligante passione di havere il Parto d'una Montagna infantata dall' appassionato raporto del Signor Nicolò Burlamacchi, che in fatti è mio partialissimo, & alla fine V.S. vedrà, che , *nascitur ridiculus Mus*. Dico il vero che io non pensauo più al Discorso fatto in Consiglio sopra la mia Cittadinanza, appunto come se mai haveffi sognato a farlo, & in tanto allora che meno pensavo fui forzato a pensarvi, e gliene dirò brevemente il tutto.

Quei che furono presenti nel Consiglio nel recito di tal mia Orattione, già che Orattione uogliono che fosse , ebbero tanto piacere, e voglio credere più per fortuna, che per merito di causa, che mossero la curiosità ad altri d'intenderla, onde li più amici, non solo mi pregavano, ma mi impor-

458      L E T T E R E M I S T E D E L  
tunavano con le continue instanze; nè contenti di ciò ne andarono facendo calde preghiere a' Signori Sindici; e particolarmente al Primo ch'era il Signor Giovanni Dupan, mio amicissimo, che mi fece la gratia di parlarvene, e d'esortarmi a voler contentare quei tanti, e tanti che desideravano d'intendermi ancora orare sopra la medesima materia.

In somma vedendomi tanto premuto, e non volendo in alcuna maniera rappresentar due volte un medesimo discorso, presi l'espedito di farne un' altro sopra lo stesso Sogetto, ma con abiti molto differenti, e per intendermi il concorso fu molto maggiore, e la fortuna volle, che non fosse meno approvato del primo, con tutto ciò la supplico, Signor Dottore, di non obligarmi che a lasciarlo in silenzio, per mie particolari ragioni, & a dirmi ad alta voce di V. S.

## L E T T E R A C X X V I I I .

*Al Signor Gregorio Leti,  
Fontanablu.*

**M**Io Signore. Stavo sul punto di partire secondo alla parola data a V. S. nella sua partenza di Parigi, che fra tre giorni l'havrei seguito in Fontanablu, & al sicuro che sarei partito senza il consiglio daromi un mio Amico nell' andare ad imbarcarmi, che il Padre della *Chaise*, Confessore di sua Maestà, haveva fatto conoscere segni di non mediocre irritatione contro di me, & causa della mia Lettera publicata, contro alla già scrittami da sua Paternità Reverendissima; vedendo con questo verificata la Profeta di V. S. che non dubitò fin dal principio, che tal mia Lettera non fosse per metter detto Padre in colera, quello che non haverei mai creduto, non essendomi passato mai per la mente nè pur minimo pensiero d'offendera un Religioso di così gran merito, e di tanta auttorità, e figura nella Corte, e quale fosse la mia venera-



460 LETTERE MISTE DEL  
tione verso il medesimo si può facilmente  
conoscere dalle mie espressioni nella Dedi-  
catoria del Libro presentatogli, che ricevè  
con somma humanità dalla mano del mio  
Amico che glielo presentò.

In tanto hò stimato a proposito di  
differire il mio viaggio in Fontanablò,  
ma senza muovermi di Parigi, benchè  
premutò di ritornarmene al più tosto in  
Lione, acciò non si sospettasse che io  
voglia dopo tal Lettera, bravare in fac-  
cia il Padre della Chaise; che Dio mi  
liberi di tal pensiero. Come sò che V.  
S. tiene Amici potenti nella Corte, e  
che deve parlare al Padre sudetto, per  
presentargli il suo Panegirico alla gloria  
del Rè, da tutto questo ne cavo buo-  
no auguro, perche havendo tanta bon-  
tà per me, che con la sua prudenza,  
e destrezza, procurerà di scoprire sino  
a qual segno arriva la colera contro di  
me del Reverendissimo Padre Confessore,  
e se vi è luogo di radolcirgli lo spiri-  
to; col mezo della sincerità del mio  
cuore, mai macchiato di minimo pen-  
siero contro sua Paternità, dalla di cui  
benigna protectione hò ricevuto più gra-  
tie, e favori, & in oltre con la mia  
intiera dispositione di dargli ogni qua-  
lunque maggiore, e con degna sodis-

fazione con la confidenza che la sua generosa Bontà , non vorrà esigere da me cose contrarie al mio honore. In somma , carissimo Signor Leti , mi rimetto del tutto nelle sue mani , e nella sua savissima condotta , dalla quale mi comprometto esito felice. Non mi muoverò a cosa alcuna sino che ricevo l'honore di due sue righe , con i suoi ordini , e consigli , che aspetto con impatienza.

## LETTERA CXXIX.

*Al Signor Spon, Dottore in Medicina.  
Parigi. In Casa della Signora Voi-  
sin, sopra il fosso del Signor Pren-  
cipe.*

**C**ome chi scrive non può evitar certe disgratie che sembrano naturali alle Penne degli Scrittori, questo fà che volontieri compatisco a quelle degli altri, acciò che fossi ancora io compatito alle mie. Pur troppo ella sà mio Signore, che per poche parole in senso equivoco nella mia vita di Filippo II. che un Pastore della Chiesa di Geneva esplicò finistramente, come se fossero state scritte a suo scorno, pensò di servirsi di questo pretesto per sfogar qualche passione di vendetta che nodriva nel cuore contro di me, onde con la forza, & auttorità del suo Parentato, mi suscitò quella tempesta, che al sicuro haurebbe inghiottito di primo slancio ogni altro meno appoggiato, e con meno giustizia di causa, ancor che si lodasse del trionfo nel vedermi fuor di Geneva. Sà che cosa dice il Proverbio, mio Signore, *Beato*

*ubi d'ultrui si castiga, e tristo chi rimane castigato.*

Già V. S. prima di scriver tal sua Lettera al Padre della Chiesa, sapeva molto bene, quel che a me era successo in Ghevra con un Predicante, e perche non maturarne l'asempio? Come poteva immaginarsi, che un Ministro Calvinista, per un' offesa imaginaria di poche parole in doppio senso, mi svegliasse contro per vendicarsi il Cielo, e la Terra; e che un Confessore del Rè di Francia, nella disposizione contro agli Ugonotti, nella quale si trova questo gran Monarca, lasciasse passare sotto silenzio un' ingiuria che gli fa in publico un' Ugonotto? Di gratia, Signor Spon (vi parlo come vorrei nell' occasioni che mi parlassero) dove è il suo senso? dove il suo giudizio tanto maturo? dove quella sua flemma naturale? che posso dire di non haverne conosciuto simile in altro Huomo di mia vita. Mi dispiace di vedermi obbligato di censurar V. S. di certe colpe, che alle stesse simili son caduto ancora io, e forse con un passo non meno falso, che in V. S. voglio qualificare inavvertenza, bensì che nella mia persona chiamerò imprudenza. Ma come nel Mondo è molto più facile il dar consiglio che il riceverlo, si contenti dunque, che io gli reiteri i miei sentimenti.

menti , e che lo lasci nella sua disposizione l'approvare , ò disapprovare quel che ha fatto.

In quanto a me non dubito , che non si senta un gran rimorso di coscienza in se stesso , al presente ch'è stato avisato del giusto lamento del Padre Confessore , e che vorrebbe a qualunque prezzo , che tal pensiero non gli fosse mai venuto in testa. Chiamo giusto il lamento del detto Padre , perche giustissimo lo reputo in fatti. Di gratia. Questo Padre vi scrive una Lettera civilissima , in rendimento di gratie dell' honore fattogli con la Dedicatoria d'un' Opera da lui molto stimata , e poi nel fine in segno d'amicitia, secondo a' suoi principii , conchiude, che desidererebbe che V. S. impiegasse i lumi così chiari della sua scienza a scoprire la vera salute della sua Anima, & a coltivare il fondo della vera Religione , che gli apporterebbe maggior beneficio , e che gli aprirebbe a lui i mezzi di procurarvi vantaggi. Questa Lettera il Padre della Chaise la scrisse di sua propria mano , di modo che non vi era che lui , e voi , che ne haveste minima notitia ; Dio immortale , & in tanto V. S. se ne va a publicarla al Mondo nelle Stampe , con una sua Lettera fuor di stagione , quale con le sue giustificazioni

non niceffarie alle buone maffime , condanna un tanto Religiofo , con le prove che i fuoi lumi erano migliori di quelli di quefto Padre, con altri punti troppo gattogliofi nella Religione; e quel che importa che V. S. fcriffe quefta Lettera in Francia , mentre la fua Famiglia è in Francia; & in uno ftato d'affari , nel quale fi trovano hora quei degli Ugonotti ; havendo V. S. con una tal Lettera poco maturata , non dico fuegliato il Can che dorme , e che pur troppo veglia , ma irritatolo maggiormente.

Mi creda , Signor Spon , che da 20. anni in quà io hò ricevuto più di 40. Lettere da Vefcovi , da Cardinali , d'Abbate , da Religiofi d'ogni grado , e da Secolari ifteffi di vaglia , tutte piene di fortiffime efprefioni in materia di Religione, cioè fopra al mio cambiamento, condannando gli uni, e gli altri la mia rifoluttione e fpeffo con minaccie dell' ira di Dio, e procurando d'efortarmi al pentimento, & alla maggior parte delle quali Lettere non hò rifpofto, e che ne hò tenute ben nafcofte le propofte, e le rifpofte. Anzi gli dirò di più , che fempres prefì le dovute mifure, acciò nulla di ciò ne veniffe alla cognittione di mia Moglie , per evitare di metterle qualche Polce nell' orecchio , perche haurebbe poffuto metterfi in tefta , ch'efsendo io tanto moleftato , che non mi

466 LETTERE MISTE DEL  
lasciassi un giorno alla fine tentare.

Con tutto ciò V. S. se ne vada a pubblicare con tanto strepito, senza alcuna necessità, senza considerare li pericoli a' quali si esponeva, e senza maturare le inconvenienze verso di lui, e verso gli altri, una Lettera, che ogni buona massima voleva che si tacesse. Dal suo foglio scrittomi conosco, che già si accorge d'haver gettato la pietra nel petto, (e temo che non sia troppo tardi) che bisogna cavarla fuori, e che nella sua idea si presentano ben grandi gli intoppi. Basta l'inavvertenza d'un Fanciullino può gettar in un pozzo la pietra, ma il tirarla poi, *hoc opus, hic labor est*, spesso dieci savi si affaticano in vano; onde chi è savio deve ben considerar qualche fa, in cose che vi vada troppo del suo interesse. Non posso impedirmi di dirgli, carissimo Signor Spon, che non credo che mai Uomo ha commesso una colpa di tal natura, cioè, con un più visibile manifesto, che sia per arrivarliene indubitabilmente del male, così mostrandolo tutte le sue circostanze, e ciò non ostante per sodisfar non so che prurito (mi permetta che glielo dichi) d'ambizione di volersi far conoscere Professore zelante dal Calvinismo, senza premeditare quello ch'era per succederne, corre alla penna, & attacca uno che tiene in mano stromenti troppo forti per mortificar quei  
che

che l'offendono ; e quegli Ugonotti che ha creduto edificare con tal sua Lettera, faranno quelli appunto che gli getteranno i primi la pietra sul dosso.

Ma che fare hora di gratia ? il male è fatto, la colpa è commessa, il pentimento non si sia qual effetto sia per produrre , nè di qual gravezza sia per riuscire la penitenza. In somma la pietra è gettata nel pozzo, bisogna cavarla; e desiderarei che fosse in mio potere di trovar gli stromenti convenevoli; assicurandola con quella sincerità che ricerca la nostra Amicitia, che non trascurerò cosa alcuna per veder di servirla, e scioglierli dal cuore, e dall' apprensione tutte le catene delle molestie che l'opprimono. Dimane presenterò il mio Libro al Rè, con chemi si aprirà più larga la strada ad insinuarmi quanto conviene. Di tutto gliene darò avviso, mentre resto.



## LETTERA CXXX.

*Dello stesso allo stesso. Parigi.*

**S**ono già tre giorni che hò presentato a sua Maestà il mio panegirico, con maggior fortuna circa agli honori, di quella che havebbe potuto pretendere ogni qualunque ambitione, ancorche incognito mi sia l'efito che potesse succederne. Ma per venire al particolare che più gli dà dell' impatienza, e dell' apprensione, gli dirò che havendo risoluto nel presentare il mio Libro al Padre della Chaise, di parlare del suo interesse trovai à proposito di parlarne al Signor' Abbate Scaglia Ambasciator di S. R, A. di Savoia, acciò volesse prima disporre detto Padre, che volesse degnarsi di ricevermi con favorevole bontà, e con benigna cortesia ascoltarmi sopra a quel tanto ch'ero per dirgli di V. S. Non mancò il Signor' Ambasciatore, che generosamente mi testimonia non mediocre affetto di farlo, fino ad assicurarmi, che al sicuro non solo farò da detto Padre ben visto, ma ch'era iupatiente di vedermi, e testimoniarmi la sua amicitia, e mi notò di più l' hora più propria.

Dun-

Dunque alle quattro dopo il mezo di viandai , e benche molti fossero quei che attendevano udienza, con tutto ciò havendogli fatto dire il mio nome mi fece entrare, de' primi ; e presentatogli con ogni maggior sommissione il Libro , dopo qualche discorso di complimenti affettuosi verso di me, entrai al suo particolare, e può credere come glielo rappresentassi , e per abbreviarla gli dirò che mi rispose più ò meno le proprie parole. *Non posso comprendere qual capriccio hà mosso il Signor Spon di publicar la mia Lettera che gli scrissi come amico, e di scrivermene un' altra come nemico , e data alle stampe , senza alcun risparmio al decoro del mio carattere. Ma già ch'è suo amico son contento di udirlo, di riceverlo favorevolmente, e d'ascoltare le sue giustificattioni, nelle quali suppongo del pentimento, e che mi daranno sogetto di confirmargli ancora la mia amicitia.* Non perda dunque un momento di tempo per venirsene in Fontanablò, e consideri quello che deve dirgli. Sopra a questo che gli scrivo. L'attendendo con impatienza per abbracciarla, e servirla.

## LETTERA CXXXI

*Al Signor Leti in Parigi. Raccomandata al Signor Justel, Consigliere, Segretario del Re.*

Q Uella gran bontà che V. S. si degnò di testimoniarmi nel compatire le mie disgratie, allora che in Boiffigliene diedi le informazioni mi fa credere che sia per havere maggior compassione, nel tirarmi per carità dal fango, nel quale sono caduta. Non dubito che non gli venga in memoria, il rapporto fattogli con mio sommo rossore, pochi mesi sono, della mia infelice Stella, che mi hà fatto cadere in fallo col mio proprio Cogino Germano. Segui prima per più d'un' anno un legittimo amor di sangue trà noi due; ma risoluto il mio Cogino di sposarmi, portatosi in Digiuno ne parlò al Signor Consigliere Bonvespre, da cui ottenne parola, che s'impiegherà per farci haver la dispensa, che come Ugonotti si darebbe dal Rè, con qualche spesa di 500. franchi in circa; onde sotto a queste speranze la nostra generata amicitia divenne più intrinseca, e ci andavamo guardando, co-

lme

me prossimi al matrimonio.

In tanto morì il nostro Protettore , di modo che le cose si andarono prolungando , ma la nostra amicitia era troppo intrinseca per separarla ; le nostre due Case congiunte, il Villaggio piccolo , e poco abitato , il mio Cogino solo in Casa , & io con una Madre quasi sempre nel Letto facilitarono la nostra caduta al peccato ; & alla consumattione di quel maritaggio che noi credevamo infallibile , e senza di che non mi sarei mai lasciata indurre a far quel che hò fatto , e basta che le cose andarono cosi avanti che divenuta io gravida, dopo compiti li nove mesi ne nacque una figliolina, che si trova al presente di tre anni , e più. Abbiamo però agli occhi del Mondo nascosto la mia gravidanza, il mio parto , e l'allevamento della figliuola ; ma non è stato possibile che tal segretezza passasse più oltre, essendosi il tutto hora reso publico.

Ecco una infelice Madre, senza Marito, una giovine Damigella senza honore , un' afflitta Donna vicina alla disperattione ; & una Peccatrice penitente che cerca l'altrui misericordia , e che non sà dove più ricorrere per trovar sollievo , che trà le braccia della sua protezione, Il mio Cogino , & io prostati innanzi alla sua

472 LETTERE MISTE DEL  
benigna Carità , la preghiamo di vole-  
re adoprare la sua stima grande nella Cor-  
te , per torre due infelici dal peccato,  
e dallo scandalo. Tutti ci dicono che  
basta qualche raccomandatione appresso  
il Rè per ottenere la dispensa, che poi con  
500. Lire più ò meno , si otterranno  
le Lettere necessarie nella Cancellaria. Il  
danaro fino a 600. Lire , e più biso-  
gnando si manderà al primo aviso. Co-  
me confidiamo alla sua pietosissima gra-  
tia , per questo quì incluse si manda-  
no tutte le Scritture , & attestazioni  
necessarie , che sono state fatte sul mo-  
dello d'un' altra dispensa di due Cogini  
Germani , che pure erano caduti al pec-  
cato prima , e che la Donna si trova-  
va gravida , allora che fù rappresenta-  
to al Rè il Memoriale , del quale se  
ne manda ancora una copia per mo-  
dello.

Non pretendiamo dalla sua santa Ca-  
rità che la benigna protezione , e la  
cortese raccomandatione appresso qual-  
che Ministro di Stato , ò vero Officia-  
le di sua Maestà , & ad aprirci la strada  
più favorevole , per venire a capo del  
nostro riposo dell' Anima , e del Cor-  
po ; col mezzo della dispensa : del resto  
per levarsi le fatiche , la supplichiamo  
di

di pigliare un' Auvocato, & anche Catolico per riuscir meglio, con qualche Procuratore, che l'uno, e l'altro saranno pagati, secondo che la ragione lo ricerca. Se occorrono altre Scritture si manderanno, secondo a quello che ci sarà indicato. Dalla sua risposta dipenderà, ò la mia consolattione, ò la mia disperattione, & in tanro prostrata à suoi piedi resto. Di V. S. 18. Giugno 1680.

*Humilissima Serva.*  
*Giovanna Sarcy.*

## LETTERA CXXXII.

*Alla Signora Giovanna Sarcy.  
A Gez.*

**S**-Ignora. Io non son venuto nella Corte in Parigi, per comporre unguenti a guarir l'altrui rognà, ma per cercar rimedi preservativi alla mia sanità, pur troppo molestata da quegli Astri che regolano gli avvenimenti del Mondo. La sua disgratia, che tale voglio chiamarla, già che così me la descrive, è così invecchita nel puzzone della sua mal digerita sostanza, che corre pericolo d'appestare quei a' quali si approssima. Gli Scrittori mia cara Damigella, non hanno in uso per massima generale di toccar piaghe, e Posteme che di morti, non per guarirle, na per renderle più odiose alla mente del Publico, da che può argomentare d'haversi male indirizzata, nel raccomandare a me la sua causa. Da noi altri non si cavano che balsami da chi vive, per farne con la lingua, e con la Penna dolci composizioni, e misture d'elogi, e Panegirici a Principi, e Grandi, onde sarebbe in loro una scandalosa politica di macchiare

chiarfi con tali putrefatte materie, ò la Penna, ò la lingua. Non trovi dunque strano mia Signora se rifiuto di servirla in tal congiuntura, benchè sia stata sempre mia naturale inclinazione di abbracciare, anzi d'andare alla caccia dell'occasioni d'obligar con officii, e con pronti servigi le Dame, e come l'hò sempre desiderate benigne verso di me, così non sono stato mai scarso a farmi conoscere compassionevole, e misericordioso verso di loro.

Non voglio ad ogni modo spogliarmi con lei d'una così fatta humanità del tutto, benchè di troppo cattivo odore veggo la sua causa; e per targlielo meglio sperimentare con gli effetti, maturai subito, quei mezzi più propri per portargli sollievo all' Anima, per goder con più libertà i frutti della carne, a' quali suppongo che più aspirano ambidue li Cogini. Hò rimesso dunque tutte le sue Scritture ad un' Auvocato, di molto credito nella Corte, che mi è stato indicato dal Signor Fromon d'Ablancourt, tanto ben rinomato nella nostra Religione, per il suo zelo, e Nobilissime sue Qualità, e che in mio riguardo hà promesso di tener la mano per premere alle procediture necessarie, lo stesso Auvocato, di cui vi mando



do quì inclusa una memorietta, vi scrive con il suo nome, & indirizzo per scrivergli, & possono assicurarsi d'essere fedelmente serviti.

Ma già che nella sua Lettera mi parla tanto di carità, caritatevolmente devo dirle, che non solo non approvo che tali espressioni escano dalla sua bocca, ma che ne resto molto scandalizzato. Son persuaso per cosa certa che la Lettera è stata scritta dalla mano del vostro Cogino, ad ogni modo la sottoscrizione è sua, & in suo nome mi parla. Delle disgratie alle quali sogliono incianpare le Donne, trà tutti gli Huomini io posso dir d'essere l'ultimo a scandalizzarmi, & il primo a compatirle, havendo tal Sesso l'infortunio d'essere investito, più che il maschile della fragilità humana, onde son più degli Huomini degne di compassione ne' loro incianpi le Donne. Al contrario non vi è cosa (& inche forse sorpasso tutti) che più aborrisco in queste, che una certa sfacciatagine nelle loro parole, e nelle loro attioni; e se non mi scandalizza la colpa, mi porta tanto più scandalo quando veggo mancare a questa il rossore convenevole. Vorrei che le Cortegiane istesse più sfacciate in Casa con i loro Drudi haveessero del pudore in publico, e della modestia tanto nelle parole, che nell'attioni. La Moglie di Pittagora che teneva schola per l'istruzione di quelle Figliole, e

Spole

Spofe che dovevano paffare a Marito , trà le altre Lettioni che dava a ciascuna fopra a quello che far doveva per guadagnarfi la gratia, e l'amore del Marito una era quefta *Figliuola, quando tu ti fpogli per andare nel letto col tuo Marito , lascia ne' tuoi abiti ogni forte di modestia, e pudore, per effer cofe nemiche al letto nuttiale ; e quando tu ti levi , e ti vefti ripiglia il tutto, per fervirtene con gli altri.*

Signora Giovanna mia cara; quelle esprefioni tanto particolari della fua Lettera, non mi hanno molto edificato , vi fono cofe troppo libere , e fuperflue all' altrui informattioni. Già ella me ne haveva informato di bocca, e per dirle la verità hebbi piacere di fentirla ; ma quefto non impedi che il mio fpirito non ne concepiffe dello fcandalo, come maggiore ne concepifco col mezo della fua Lettera. Se non haveffi della ftima per lei non mi darei faftidio di darle un tanto avifo , acciò fi guardi di cadere in cofi fatti errori. Che il voftro Cogino dia quelle informattioni che vuole, ma per lei, fi ferva del pudor , e fe non può paffar tutto fotto filentio, le dia quel colore, che ricerca la modestia Donnesca. Mi perdoni la libertà, e mi creda.

## LETTERA CXXXIII.

*Al Signor Gregorio Leti. Fontanablò*

**C**Oresti Signori che honorano la mia Casa d'una Raunanza Letteraria, come egli sà, di libera volontà d'un ciascuno, discorsero hieri la sera a lungo sopra al merito della sua fecondissima penna, e quei che lo intesero ultimamente discorrere con tanta fecondità di memoria de' Letterati d'Italia, non trascurarono d'encomiare quella della sua lingua, e gli uni, e gli altri aspettano con impatienza il suo Panegirico, compromettendosi tutti di veder qualche Pianta delle più feconde in maturità di Frutti, & in soavità di Fiori per esser fertile di virtù heroiche il Sogetto, che dà una nuova Anima, alla Penna d'un' Autore, così bene animata, nell' esperienza di tante altre sue famosissime Opere.

Il Signor Osou che si trovò presente aggiunse che V. S. aveva già presentato il suo Panegirico a sua Maestà, e dalla quale augusta clemenza era stato benignamente aggratito, & accolto. Ma non havendo saputo apportarci alcuna particolarità, questo avviso così secco, hà tanto più fertilizzato la curiosità

fità in un' ciascuno di sapetne la sua vera sostanza. Il Signor' Abbate Cavau che vi era anche lui, disse d'havere inteso che V. S. se ne ritornava per la strada di Nivers in Lione , senza ritornar più in Parigi; e benchè son persuaso del contrario, in virtù di quello che mi disse nel suo partire per Fontanablò; pure per sodisfare all' apprensione de' sudetti Signori la supplico di due gratie. La prima, che non ritornando in Parigi, ò che pur troppo procrastinasse il suo ritorno, di volermi scrivere al più tosto tutte le particolarità che iutervennero nella sua udienza, nel presentare il suo Panegirico, con una copia del suo complimento fatto a sua Maestà; e l'altra di sodisfare col più breve tempo possibile alla sua cortese promessa del dono di due Esemplari del suo Panegirico; l'uno de' quali farà per arricchire d'un tanto tesoro la mia Biblioteca ; e l'altro per contentare il desiderio della lettura di quei che honorano la Raunanza in mia Casa. E come tutto mi comprometto dalla sua gratia, di cuore l'abbraccio, e resto.

## LETTERA CXXXIV.

*All' Illust. Signor Justel, Consigliere, e  
Segretario del Rè, e Corona di Fran-  
cia. Parigi.*

**M**Io Signore. Non è mediocre fortuna per chi tiene processi spallati nelle Lettere, d'haver Giudici così interesati d'affetto nella benignità delle sentenze, e così generosi nella clemenza fino ad applaudire come virtù li difetti. Come conosco ben grande la debolezza de' miei talenti, e nella lingua, e nella penna, non posso che ammirare nella mortificazione istessa l'eccesso di bontà di cotesti sapientissimi Signori, che frequentano la sua nobilissima Raunanza, verso un Scrittore che conosce dagli effetti di non avere altro merito nelle Lettere, che quel solo che può partorire per gratia, la fortuna di quei gentilissimi Letterati che hanno il dono di mutare in oro purgato, il piombo più rozzo, & a soffiar serenità, e splendore agli Ingegni più caliginosi. Hò sempre stimato le fatiche della mia Penna composte solo di piombo, e col piombo, e l'espressioni della mia lingua simili a quelle lucciole, che non hanno nè luce, nè corpo,  
mentre

mentre di giorno vegliano gli altri; ma che però mostrano non sò che raggio la notte, mentre nel sonno vivono tutti sommersi. In somma viva la gentilezza de' Letterati Francesi nella virtù di trasmutare in Giganti li Pigmei, e di far d'una bomboletta un Mappamondo, ma in mio riguardo temo, che non siano obligati alla *mea culpa*.

Per scaricar dunque cotesti benignissimi Signori di qualche aggravio di coscienza, per la troppo buona opinione verso le mie Opere, col dargli il mezo di ricorrere più tosto a tale *mea culpa*, mando a V. S. tre Corpi della mia *Fama gelosa della Fortuna*, l'uno per farne ella quell'uso nella sua Biblioteca, che farà della sua libera, ma cortese volontà, e gli altri due, per fare il giro trà cotesti Signori, ma che si ricordino chetra li Giocatori della *Pallacorda*, quei che tengono in mano la palla fanno del fallo. E già che V. S. desidera qualche notitia della mia udienza ricevuta da sua Maestà, come in fatti credo di non ritornare così tosto in Parigi, sodisfarò al suo desiderio con la posta di dimane, & in tanto resto.

## LETTERA CXXXV.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**S**A benissimo V. S. che io arrivai in Fontanablò , tre giorni innanzi la Corte, per veder nella scarsezza degli Alloggi, d'alloggiarmi al miglior modo possibile, col misurar la spesa alla Borsa, che pesa molto meno di quel vorrei. Arrivata poi la Corte, e con questa gli Ambasciatori, andai procurando con gli ossequiosi rispetti d'infinuarmi nella gratia degli uni, e degli altri; e benchè trovassi superiore alla solita fortuna de' Letterati che spesso scarpeggia, della cortesia, & amorevolezza; pure è certo che mi si rese benignissima tal fortuna appresso gl'Eminentissimi Cardinali d'Etrees, e Bonzi, del Signor Duca di Montausier, del Signor' Ambasciator Veneto Giovanni Battista Foscarini, che già haveuo conosciuto, e dallo stesso ricevuto gratie anni prima, e del Signor' Abate Scaglia Ambasciator di S. A. R. di Savoia, che conoscendomi interesato di zelo verso questa Casa Reale, mi fece straordinarie cortesie, & obligantissime esibit-

bittioni, obligandomi d'andare ogni giorno a goder la sua Tavola, benchè tal'offro mi venisse d'altri benignamente esibito.

Ma come il mio principale disegno era quello d'abbreviar li miei giorni nella Corte, per prolongarli tanto più col ritorno in mia Casa, procurai di premere l'udienza del Rè, per la presentattione del mio Panegirico, & in che il Signor Cardinale d'Etrèe, che più d'ogni altro mi testimoniò benigna la sua protezione, convenne col Signor' Abbate Scaglia suo amicissimo, ch'essendo il Libro dedicato a S. A. R. di Savoia, che dall' Ambasciatore di questo doveva farsi la mia presentattione al Rè, che volentieri approvò, & ambidue ne parlarono nella Corte al Signor de *Saintot* Introduttore degli Ambasciatori, il quale parlatone al Rè, assignò l'houra del giorno seguente cinque Giugno, nella mattina sul tardi. Alle dieci io andai dal detto Signore Ambasciatore, e dopo essermi fermato qualche tempo con lui, messomi nella sua Carrozza ce ne andammo insieme alla Corte col suo solito Corteggio. Entrò sua Eccellenza nell' Anticamera del Rè, & io restai nella Stanza ch'era innanzi all' Anticamera, aspettando, come pure facevano altri, che io fossi chiamato, e questa mia aspettativa durò più di tre quarti d'ho-



ra, fino che il Signor' Ambasciator Scaglia postosi nella Porta, aperta dal Camariere, mi fece segno d'auvicinarmi, & entrato disse sua Eccellenza al Rè, *SIRE*, ecco qui il Signor Gregorio Leti, che riverente viene per presentare alla M.V. alcune sue fatiche.

Vi erano nell' Anticamera tre Cardinali d'Etree, de Bouillon, e Bonzi; il Principe di Conti, il Signor de Louvoy, il Signor Duca de Montausier, e diversi altri Duchi, Pari, e Cavalieri, col Padre della Chaise al lato sinistro del Rè, ch'era nel mezo della Stanza. Havendo dunque il Signor' Ambasciator Scaglia finito l'accennate sue parole, auvicinatomi mi messi inginocchiati a' piedi di sua Maestà, e poi levatomi nel tempo istesso due passi a dietro, tenendo il mio Libro in mano, cominciai il mio complimento (che gli mando qui incluso) & il Rè dopo le prime parole si auvicinò molto di me, sia per meglio intendermi, ò per meglio osservarmi, & havendo io finito, il Rè con generosa Bontà mi disse, *Leggerò il suo Libro, e per avanzo spero di trovare tutte quelle sodisfazioni che si possono pretendere d'un Scrittore accreditato, e che hà del zelo per quello che mi riguarda, aggiungendomi di più, che il Signor Colbert m'haurebbe detto le sue intentioni, e con questo il Rè si*

ritirò nel suo Gabinetto, & io restai per un poco con quelle Eminenze, che m'andarono facendo diverse domande, e poi partiti, io andai seguendo il Signor' Ambasciatore Scaglia che nella sua Carrozza come prima, mi condusse seco a Pranso. Già il Signor Duca di Montausier nell' ufficio della Stanza del Rè; m'haveva dato ordine d'andarlo a trovare nelle quattro della sera nel suo Appartamento, & andato mi condusse poi alle cinque dal Real Delfino, a cui presentai il mio Libro, e da cui venne benignamente accolto. Mi condusse poi il medesimo Signor Duca dalla Signora Duchessa di Richelieu, Prima Dama d'honore di Madama la Delfina, dalla quale ricevei hora, per la mattina seguente alle undeci, & andato fattole intendere che io ero nell' Anticamera, venuta alla porta m'introdusse alla Stanza della Real Delfina, mentre l'Intrecciatrice l'intrecciava, & in quella postura gli presentai il Libro, & in lingua Italiana mi parlò per più d'un quarto d' hora sopra alla mia vita di Sisto V. e ridendo con la sua adorabile gratia mi chiese, *Se tutte quelle belle cose che io havevo scritto in tal vita, e che haveva letto con gran piacere erano vere?* & alla qual domanda risposi, *Real Principessa, quel*

ch'è ben trovato benchè fatto, piace più che  
 una relatione, mal composta, benchè ve-  
 ra. Finatagli d'intrecciare, volle leggere  
 nella mia presenza molte pagine del mio  
 Libro, e poi mi pregò d'andarla a tro-  
 vare qualche volta. *Monsieur*, e *Ma-*  
*dama* non sono qui come ella sa. Non  
 hò lasciato in tanto di fare i miei pre-  
 senti a' principali Ministri, e Rappre-  
 sentanti publici. Et ecco tutto sin' hora,  
 il resto spero di dirglielo in bocca, e per  
 hora resto,

## L E T T E R A C X X X V I .

*Contiene il Complimento dell'Autto-  
re al Rè Christianissimo.*

**S**IRE. Quella fortuna che a mio favore scaturisce in questo momento dalla sorta inesauita della Real Clemenza della Maestà vostra Augustissima, ammirata dagli Angeli nel Cielo, per essere superiore di molto alle maggiori Beneficenze che possono pretendere gli Huomini soua la Terra, mi rende il più felice trà quanti mai Scrittori nacquerò al Mondo, già che mai altro più di me denudato di talenti, e spogliato di meriti, hebbe in sorte di prostrarli inpanzi i Piedi Reali d'un Monarca più Augusto, d'un Potentato più temuto, d'un Principe più amato, d'un Rè più Giusto, d'un Soprano più benigno, d'un Guerriere più Invincibile, d'un' Heroe più Immortale, e d'un Parto il più Prodigioso trà quanti mai mortali nacquerò per l'Immortalità, & a prò di cui spogliossi la natura per investirlo di tutti i suoi più eminenti Tributi nel Corpo; e fuisserossi la gratia per formargli un' Anima la più carica di virtù che havesse hayuto mai

Grande trà Huomini in tutti i Secoli , e che l'una , e l'altra con benigna gara hanno contribuito a renderlo il più glorioso Regnante dell' Universo in tutti i Tempi.

Qual maggior fortuna può pretendere dagli Astri , chi vive trà viventi , che quella di prostrarfi innanzi quei Piedi Reali , che vengono di portar la Pace all' Europa , dopo havere in cinque soli Lustrì di Guerra, raccolto scorrendo i Campi nemici , più Lauri, più Palme , e più Vittorie , ciascuna prodigiosa nelle sue circostanze, di quello che fecero mai più Capitani invitti in cinque Secoli, con tanta più maraviglia , che sembra un miracolo nuovo trà Conquistatori , riservato dal Cielo al Gran Luigi, di spaventare, e vincere i nemici al solo apparir del suo Braccio armato , e nel punto istesso calpestrare col suo Piede spinto da un' Anima Reale l'Ambizione.

Dove , dove , SIRE , in quali miniere più doviziose dell' Eloquenza , e della Rettorica correranno gli Scrittori a scavar con le loro più instancabili fatiche , concetti sì alti , espressioni sì vive , discorsi sì rilevati , & elogi così degni per celebrare in un tanto Monarca , quelle tante immense Corone di Glorie intesute nel Campo con le sue azioni militari , e sparse sul Trono col suo prudente Governo che straccarebbono la

pa:

patienza de' più esperti Artimetici nel numerarli? Converrebbe (mi perdoni per edificazione del Mondo la sua benigna modestia se lo dirò) alla giustizia delle sue lodi, alzar li Cieli più oltre de' loro Confini, e render la Terra più profonda a quei che si prostrano innanzi quel Monarca, che non hà mai fin dalla Fanciullezza, stampato orma col suo Piede sopra il Terreno, senza sfargare di nuovi acquisti il suo Regno, nè mai steso le mani, & aperto la Bocca, senza arricchir di Benificenze gli Stranieri, e senza riempir di Gratie i suoi Popoli; ugualendosi in questo a quel Sole del quale ne hà preso un così proportionato geroglifico, essendo vero che meno veloce è il corso del Sole nel Cielo, di quello della Maestà vostra sopra la Terra, nelle Vittorie, e negli Acquisti; e se i Raggi di quello tutto producono, quei della sua Real Maestà tutto beneficiano.

Che gran temerità sarebbe dunque la mia, SIRE, se io cieca Nottola, pretendessi d'alzare il volo per ammirare un Sole, alla di cui vista nel fissarvi lo sguardo anche di lungi restano abbagliate le Aquile di più alto volo? Nò, gran Monarca, io non pretendo che prostrarmi riverente innanzi i suoi Piedi che dirò gloriosissimi, per presentargli alcuni miei pochi sudori, che non contengono altro che una gara di Gelosia del-

490 LETTERE MISTE DEL  
della Fama , nel veder che la Fortuna della  
Terra , e le Benedittioni del Cielo si multi-  
plicano soua la Persona , & Attioni della  
Maestà vostra, in cosi grande abbondanza,  
che stancano il dorso d'essa Fama nel portar-  
ne altronde le notie, e fanno si orno alle sue  
cento Ali, per esser meno veloci. L'acchet-  
ti, SIRE , con quella augusta Humanità,  
che lo rende più celeste che humano, e nel  
parlar la mia mano , aggradisca il silenzio  
della lingua, dopo havergli consagrato tut-  
to il cuore.

LET-

## L E T T E R A C X X X V I I

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**Q**uesta mattina mi venne a trovare la Signora Colladon vostra Commadre, e mia carissima Cognata, insieme con Andrea, mio Nipote, e suo figliuolo primogenito, & ambidue mi rappresentarono l'ottima dispositione di V. S. di voler contribuire per l'elezione al Ducento, che deve riempirsi fra un mese di quei Consiglieri che mancano, nella persona di detto mio Nipote, pregandomi di volerlo io come Sindaco Regente, e primo nominarlo; rimettendomi a dargli sopra ciò risposta, allora che haverò parlato con V. S. e come intendo che si trova un poco incomodata, hò risoluto di scrivetegli queste poche righe. Veramente io la ringrazio dell'affetto che porta all'avanzamento della nostra Casa, & in che trovo altrettanto grande la sua buona volontà, quanto difficile ne veggio l'Intrapresa per l'esecuzione; e per evitar di far fallo l'uno, e l'altro gli dirò li miei sentimenti, con quella confidenza che si deve ad un' Amico sincero.

Già ella sà pur troppo bene le disgratie  
arri-



492 LETTERE MISTE DEL  
arrivate alla nostra Casa ; pur troppo dolorose per la grande vergogna che ci hanno portato. Per primo quella nella persona del mio caro fratello , Padre appunto di Andrea mio caro Nipote, che quanto m'hà afflitto Dio il sà, e son sicuro che nell' afflizioni ne hà voluto partecipare ella gran parte, & in secondo luogo quelle arrivate in particolare alla mia Famiglia ; per la malcondotta delle mie Figivole. Queste disgratie mi hanno mortificato agli occhi del pubblico , e fatto perdere quell' autorità , e quel credito che havevo prima nel Consiglio; onde spesso con la certezza di vedere i miei sentimenti, ò scherzati, ò mal' intesi, non ardisco quasi parlare. Consideri in oltre V.S. che in questa Promottione non s'introducono al Due cento che soli 18. e noi siamo 25. che habbiamo la nomina ciascuno del suo, di modo che sette bisogna che restino di fuori; & al sicuro che uno farà quello da me nominato, che son meno degli altri apparentato, che non hò partito alcuno nel Consiglio , e che molti son quei che vanno alla caccia d'unirsi insieme, per fare abortire ogni qualunque mia proposta, non per altro che per havere il piacere di farmi affronto ; qual buon' esito dunque possiamo sperare d'una tale Intrapresa ?

La prego di maturare ancora prima d'ingol-

golfarsi si avanti, che Andrea mio Nipote appena è conosciuto dal nostro Consiglio, e li nostri accidenti l'hanno tenuto quasi alieno dalle pratiche, la mia Cognata sua Madre, non hà che il Signor Sindico de la Ruë suo Cognato, che non pensa che a far partito con altri, per assicurar l'elettione del suo Nipote. V. S. hà molti amici è verò, ma non hà parenti, onde l'Amicitia spesso fà fallo. Dunque non veggo apparenza alcuna, che possa haver parte per questa elettione Andrea mio Nipote, & egli stesso, e la Madre, così lo credono. Si può fare che col tempo, saldiate meglio le fresche piaghe, troverà più largo il campo a pervenirvi. Se io faccio hora la nomina nella sua persona, son sicuro dell'esclusione, & in tanto perderò l'occasione di nominare un' altro, che per esser più apparentato, in più gran concetto, e con Appoggi autorevoli haverà più sicuro l'ingresso. La ringratio in tanto della sua buona volontà verso di noi, supplicandola di conservarla, e di credere che non haverò maggior passione che di dirmi, ultimo Dicembre 1670.

## LETTERA CXXXVIII.

*Al Signor Isaiia Colladon. Primo Sindico nella Republica di Genevra.*

**M**Io Signore. Da che arrivai in questa Città hebbi piena notizia della Nobil Casa Colladon, e la fortuna mi si presentò favorevole, nell'havere scontrato corrispondenti le gratie, e l'amicitia alle mie inclinazioni di riverirla, di V. S. e del defunto suo fratello mio Compadre di felice memoria: & è certo che non vi è Famiglia in Città, con la quale mi sia riuscito di familiarizzarmi *Opere*, & *Sermone*, come con questa sua, come ben gli è noto; onde non deve riputarsi che a debito di convenevolezza, se con tanto zelo m'interesse, a quello che sia per ritrar di gloria, e di servizio, ad una Casa che con tanta amorevolezza si è fatto sempre piacere di corrispondere amicitia, con amicitia, & affetto con affetto alla mia

Già è un Secolo, e mezzo, e più che la Casa Colladon fiorisce in Genevra, che hà dato alle Magistrature Politiche, &

Ecclesiastiche Sogetti Eminentì , e che col loro zelo, con la loro prudente condotta, e con il loro Amore verso la Patria , hanno reso a questa rilevanti serviggi , e non sono che pochi mesi che V. S. hà esposto la sua vita , non che la sua riputattione, contro ad un nemico così potente come il Duca di Savoia, per sostenere i dritti, l'honore, e la libertà della Republica ; di modo che vi va dell' interesse , e della gloria della Patria , oltre al debito della giustizia, di sostenere una tal Famiglia per edificattione dell' altre ; perche, chi vorrebbe servire una Madre che lascia perdere senza stendergli la mano quei che ben l'hanno servito , e che fanno ben servirla ? Circa poi alle disgratie che sono arrivate di fresco alla Casa Colladon , e che indeboliscono il suo coraggio potrei numerrarne centena di simili in queste Case che più al presente fioriscono nello Stato , che però , *Solatum est miseris socios habere penatos.* Li buoni Nocchieri non si conoscono nella calma, ma nella più fiera tempesta.

Mi perdoni , Signor-Sindico , se parlo con libertà , il zelo che professò a quello ch'è di servizio della benemerita Casa Colladon, mi fa così parlare. Ella ch'è il Capo di questa è tenuta per honore , e per coscienza , di contribuire con un coraggio

gio martiale , per sostenerla , tanto più perche confessa di vederla cadente. Quando il Capo della Nave si perde d'Animo, e che abbandona il Timone, a Dio la Nave. Sarà più glorioso a V. S. di tentar vigorosamente tutti li mezzi imaginabili, per tirarla fuori del fosso dove già si trova caduta, ancor che non gli riesca di farlo , che di lasciarla in abbandono, senza dargli la mano. Siamo obligati a sostenere il nostro Prossimo per Carità, allora che lo vediamo cadente , e quanto maggiore deve esser l'obbligo di sollevare il nostro sangue allora che lo vediamo sul l'orlo del precipitio ?

Sò che V. S. hà in vista la nomina del Signor Ducomun, ancor suo Nipote ma di Sorella , e sò ancora che non è la sua inclinattione che glielo fà fare, ma il *pro bono pacis* della Casa. Ma mi permetta di dirgli questo in confidenza, che quantunque il Signor Ducomun tiene merito , e Parenti ad ogni modo è certo ch'egli non farà , & egli haverà lo scorno di veder cadere senza voti il dà lui nominato , per la ragione che sdegnati gli altri di ciò che V. S. preferisce al suo proprio sangue , quello della Sorella scandalizzati gli daranno di comun accordo il tracollo, e quale scorno mag-  
gio-

giore per un Sindaco attuale. Mi creda mio Signore , che la sua riputazione mi stà molto nel cuore , e possiamo salvarla volendo. Io non domando da V. S. per sua gloria , e per suo interesse che la nomina del Signor' Andrea suo Nipote di sangue ; lo nomini , e mi lasci a me la cura del resto. Non sono dentro gli affari , Signor Sindaco , per esser fuori de' Consigli , ad ogni modo sò come devono maneggiarsi.

La Signora Colladon mia Commadre, & il Signore Andrea suo figliolo sono ne' sentimenti medesimi di V. S. e non è che un momento che sono usciti di mia Casa , per dirmi , che nel nome del Signore , io non dovéssi pensare a tale Intrapresa , perche li sarebbe dell' ultimo affronto , d'esser nominato senza riuscire , e che al sicuro non riuscirebbe. Non importa , mio caro Signore , si contenti pure V. Signoria di nominarlo , e mi lasci condurre la Barca , spero che la guiderò a buon porto , e stò per dire che a dispetto de' sentimenti della Madre , e del Figlio lo faremo Consigliere , con gloria di V. S. e con sommo vantaggio della Casa Colladon, non trovandosi altro mezo che questo per sollevarla dalle sue cadute. Dimane haverò l'honore

498 LETTERE MISTE DEL  
noie d'andare a riverida, verso le tre do-  
po il mezo di, e di bocca gli dirò altre  
ragioni, che più convengono, perche tengo  
particolarità da confidarsi, che altre tanto  
convengono alla bocca, quanto remoto ri-  
cerca la convenevolezza che siano dalla Pen-  
na. La supplico in tanto di far qualche ri-  
flessione, sopra a queste mie divote, e riveren-  
ti dimostrazioni, perche nascono da un ve-  
ro zelo, mentre di tutto cuore vivo di  
V. S.

Genevra primo Gennaro 1671.

*Devotissimo, & ubbidientissimo Servidore.*  
*Gregorio Leti.*

## LETTERA CXXXIX.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**F**inalmente ecco Andrea, mio Nipote, nel Consiglio di Duecento, ch'è la porta per le altre Cariche, e quello che più riesce a me di consolatione, e che servirà d'una perpetua gloria a V. S. nella nostra Famiglia, che la sua elezione riuscì con pienezza di voti contro alla mia aspettativa, che m'ha fatto vivere per più giorni in una continua apprensione. Basta che di 25. voti ne hebbe 22. e benche fosse stato crivellato il quinto, ad ogni modo trà li 18. eletti è il terzo in ordine, non essendosi trovati che soli due più di lui numeroso in suffraggi, uno de' quali ne hebbe 24. e l'altro 23. Hebbe ragione ella di scrivermi che haurebbe ben condotto la Barca, & al sicuro che non poteva meglio condursi, e ci voleva la prudenza, e la destrezza del Signor Leti, per dissipare gli ostacoli che si contravano per tenere in dietro il mio Nipote, e che gli confesso con ingenuità, che da me si stimavano del tutto insormontabili, ma Dio lodato, che con la sua divina Provvidenza, ha fornito a V. S. mezi di poterli così ben sormontare.



Un' hora fa è stata da me la mia Cognata col mio Nipote Andrea suo figliuolo, e dalla tenerezza, con la quale hò abbracciato tal mia Cognata, e che sono stato dalla stessa abbracciato, si può credere quanto grande fosse la nostra consolattione, & al certo che gli Abbracciamenti farebbono durati più lungo tempo, se non gli haveffi premuti di partire senza minimo momento di dilattione di tempo, e d'incaminarsi in Casa di V.S. dalla quale unicamente dovevamo tutti riconoscere questo honore, dopo la generosa bontà del Consiglio, così da Leibn dispostto; e che in mio riguardo non pretendevo che me ne haveffero obbligo alcuno, ma che tutto vi si doveva. Senza gli affari che ci restano ancor da fare per tutta questa giornata nel Consiglio, non haverei mancato d'andare in persona per ringraziarla in quello che spetta la mia parte in sua Casa, che al sicuro non mancarò di farlo al più tosto; & in tanto la supplico d'aggradire queste poche espressioni della mia penna, che nascono dal profondo del mio cuore, che servono a testimoniargli che la mia gratitudine viverà con l'eternità, e che mai trascurerò le occasioni da fargli conoscere che vivo di V. S.

Geneva 4. Gennaro 1671.

## LETTERA CXL:

*Al Signor Isaia Colladon. Primo Sindico nella Repubblica di Ginevra.*

**N**ON sò comprendere, mio carissimo Padrone, se V. S. m'hà scritto nelle sue espressioni di tal natura, per insuperbirmi, ò per mortificarmi, che in quanto al primo articolo certo che vi sarebbe dell'inganno, perche conosco troppo me stesso, per tirar vanità dove non vi è fondamento d'appoggiarla: ma in riguardo del secondo, che habbia, ò che non habbia havuto tal pensiero, pure la mia mortificazione non può esser maggiore. Io non pretendo merito alcuno in questo, mio Signore, se non fosse nell'extraordinaria consolazione che ne concepisco, perche non si deve tirar minima gloria di quello che si fa per debito, e per giustizia di causa. Li miei Uffici non hanno servito ad altri stromenti, che per rimuovere nello spirito, e dirò nel cuore de' Signori Consiglieri del Consiglio di 25. ch'erano gli Elettori

il merito antico della Casa Colladon li serviggi recenti che hà V. S. reso allo Stato, e la necessità di sostenere una tal Casa, acciò la Cittadinanza fosse meglio edificata, e che non si doveva haver riguardo che all' interesse Publico, perche questo sarebbe stato mal servito, se per ogni minima cosa si lasciavano cadere nella Patria le Famiglie più benemerite. Ben' è vero che hò procurato, (& ecco tutto) d'adoprarè questi stromenti a luogo, & a tempo, e concatenarli destramente dall' uno all' altro, acciò meglio ne producessero gli effetti, come in fatti Dio gratia l'hanno prodotto.

Del resto io non pretendo minimo merito in una cosa che si doveva per giustizia alla Casa Colladon; se pur dir non vogliamo, che si deve tutto il merito alla nomina di V. S. & alla buona disposizione, e generosa risoluzione de' Signori del Consiglio. Ma come io m'interesso con una tal Casa da me riverita, hò pregato la mia cara Commadre, che dovessimo andare con tutta la sua Famiglia in corpo per ringratiar V. S. che seguirà senza dubbio diman di matino come spero. Intanto gli dirò in confidenza che il Signor Sindaco Andriou suo Collega è molto sdegnato verso di me, per essersi  
posto



## LETTERA CXLII

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**S**Crivo con un poco di rossore a V. S. ma la generosa corrispondenza, della quale si è degnata honorarmi dal tempo in poi che hò havuto l'honore di vederla in Geneva nel mio passaggio nel 1669. mi obbliga ad informarla della mia risollutione al maritaggio, e delle sue circostanze, perche amo meglio d'esserne Lei informata dalla mia penna, che da qualche altra più appassionata, che potrebbe fargli concepire troppo cattiva impressione verso di me. Sappia dunque V. S. che nel trascorso mese di Settembre son caduto in una malatia delle più mortali, di modo che disperato da Medici il Corpo, altro non mi restava che la cura dell' Anima trà Religiosi, onde il Signor mio Curato, che non mi abbandonò mai mi suggerì di fare un voto a Iddio che se col mezo dell' intercessione di Santa Maria Madalena, potrei ristabilirmi nella prima Sanità che sposarò una Donna Peccatrice, per tirarla fuori del Bordello, e metterla nello stato di penitenza; e come da quel punto in poi cominciai a migliorarmi, ristabilitasi del tutto la mia sanità non hebbi altro pen-

penfiere che l'adempimento del voto; onde hò rifoluto di fciogliere dieci Meretrici delle più comuni, & haverne con ciafcuna il Comercio una Settimana, e poi fporar quella che mi riuſcirà dimiglior guſto nell'occhio, e che ſtimarò più purgata di male.

Non dubitò che Lei che ſi trova in una Religione, nella quale non ſi credono le Opere buone, che ſono d'una apparenza più eſemplare all'occhio piglierà motivo di ſcandalizzarſi di queſta mia azione; & hò tanto più ſogetto di crederlo, che molti Catolici iſteſſi non l'approvano, & alcuni già mi guardano d'occhio loto; e ſe ſi ſcandalizzano li Catolici, tanto più ne tireranno ſcandalo li Heretici. Con tutto ciò ſupplico il mio cariffimo Signor Leti di voler mi ſcrivere ſù queſta novità della mia vita, che io medefimo hò diſprezzato in altri, li ſuoi ſentimenti con tutta la maggior libertà, afficurandola che faranno ricevuti in buona parte, di qualunque natura che ſiano. Trà di noi ſi crede la Predeſtinazione troppo confuſa, ma sò che li Calviniſti la diſtinguono meglio. Confido che mi farà queſta gratia, mentre reſto.

elaborate. *Al Signor Tiburzi.* *Genova.*

## LETTERA CXLII.

*Al Signor Giorgio Tiburzi. Genova.*

**S**E V. S. avesse altre tante Libbre di buon Giudicio nel capo, quatti hà giorni di vita sul dosso, non potrà mai persuadere ad alcun' Huomo di buon senso, che in questa sua risoluzione vi sia una dragma di ragione. Spofare una Puttana per voto di levarla dal peccato, questa si ch'è bella. La vita di Donne simili è come quella de' Giocatori, che quando una volta si connaturalizzano al vizio del Gioco, non vi è consideratione humana, nè divina, nè rappresentationi d' Amici, o Parenti, nè minaccie di Giudici, e di Teologi, nè riguardo della fama della Famiglia, che possano distornar da tal vizio. La Volpe quando una volta s'incarna nelle sue mabiose astutie, quando vivesse cento anni le porterà sempre seco; onde si suol dir per proverbio, che *La Volpe non perde la malizia ch'è con la pelle.* Non altrimenti la Donna della mala pratica, della colpa libidinosa, nella quale si compiace una volta, non se ne distorna, che quel giorno che si conduce alla Tomba. Questo si scontra tanto più nelle Donne Genoese, delle quali se-

con-

condo al comune proverbio tirato dall'esperienza fuot dirsi parlando di Genoa, *Huomini senza fede, Donne senza honore*, & V. S. pretende di dar dell'honore ad una Donna, che non ne hà per natura, e meno per la corrutione de' vizi?

Sò che a questa sciocchezza di tirar dal Bordello una Donna per sposa, con la speranza di metterla fuori del peccato, con un voto apparente sogliono spesso cadere gli Italiani, ma che azioni simili siano state mai approvate da Galant'huomini, questo non è Lei istessa dichiara nella sua Lettera d'haverlo osservato in altri con horrore, e nello stesso horrore s'ingolfa essa stessa. Ci vuole un gran opere mio Signore, che sembra impossibile di scontrarsi in un' Anima nobile, cioè di sposare una Donna, d'haverla in Casa, in letto, nelle braccia, della quale l'oggetto vi mette ogni momento nella memoria ch'è stata preda, non che di persone civili, ma de' più villi del volgo, e che nell'andar per la Città, sentivi entrar nello spirito, che quanti Huomini si scontrano, altre tanti son quelli che hanno goduto della vostra Moglie. Di gratia mi dia un poco di tempo, che vadi a cercare un poco d'aceto, perche queste cose mi nauleano, l'ordinario prossimo gli dirò il resto.



## LETTERA CXLIII.

*Del medesimo, al medesimo.*

**M**I par che con questo suo pensiero che m'accenna come per risoluto, pretende di rinuovar quel che si riferisce dall' Astolfi di una Provincia del Giappone, nella quale si costumava già Secoli sono, un tale uso, anzi abuso. Si esponevano le Zitelle alle libidini degli Stranieri, e Cittadini, e se ne andavano cercando le occasioni, con questo solo obbligo di dare una Medaglia alla Giovane goduta di pochissimo prezzo, poiche non serviva che alla figura del solo numero, ogni volta, e quando che con la stessa godea carnalmente, e le Zitelle erano molto esatte a domandar tali Medaglie per la ragione che queste le servivano di Dote allora che passavano a Marito. Et in fatti una volta l'anno, si faceva una Festa publica, nella quale comparivano tutte le Donzelle di Marito, ornata ciascuna delle sue Medaglie pendenti all' intorno del Corpo, e quella che ne havea numero maggiore, era quella appunto la più ricer-

ricercata , e nel contratto matrimoniale si dichiarava la Dote in tante centinaia, o tante migliaia di simili Medaglie , col nome di quel tale che ne havea goduto i frutti libidinosi , e quei che pigliavano Moglie , tiravano altre tanta gloria , e credevano altre tanto vantaggio , quanto si fa trà Christiani delle Ricchezze , per la persuasiva che quella giovinetta ch'era stata il più ricercata , e che havea più Medaglie era un segno che havea il sangue più attrattivo, le gratie più dolci, & il merito più grande.

Io hò sempre creduto favole così fatti rapporti , ma al presente le credo historie, poiche se un Christiano , se un Galant'huomo d'un Paese civilizzato , hà il cuore , e l'inclinazione a pigliare una Moglie così fatta , perche non crederò che tale uso sia stato trà Barbari , e trà Paganì ? Ella conosce benissimo , e non l'ignora , che da una tal Moglie , non riceverà altra Dote di quella d'un' infinito numero di quei tali che l'hanno goduta carnalmente in tali , e tali Bordelli. Consiglio dunque V. S. che venendo ad una tal risoluzione , come vi sono le apparenze che verrà , di far li suoi patti chiari nel Contratto matrimoniale , e far specificare il numero di Tedeschi , di Francesi , di Spagnoli,

**510** LETTERE MISTE DEL  
 gnoli, d'Ingleſi, di Fiamenghi, d'Italiani,  
 di Turchi, di Greci, di Proteſtanti, e d'al-  
 tre Nationi; col numero delle Medaglie  
 date d'un ciaſcuno. E per maggior riſpar-  
 mio deve V. S. prima far pagare dalla voſtra  
 Moglie il Notaro, il Procuratore, l'Auvo-  
 cato, il Sartore che gli fa gli Abiti, il Cal-  
 zolaro che la calza con iloro Giovin di Bot-  
 tega, & il Curato che gli ſpoſerà con il ſuo  
 Vicario, in tante Medaglie all'uſo di quei  
 del Giappone. Che bel guſtoſo piacere d'-  
 avere una Moglie in letto, che tenendola  
 trà le braccia gli vadi numerando le ſpecie,  
 le circonſtanze, & il numero di tali Me-  
 daglie?

Ammiro queſto ſuo voto, e la diſpoſittio-  
 ne ſua nell'adempirlo, con una conſiderat-  
 tione che mi fa arricciare li Capelli. Si leva  
 ella da una Intermità tanto mortale, con  
 una conſcienza coſi ben diſpoſta ad adem-  
 pire un voto coſi mal digerito, e con qua-  
 li ſuffragi rende gratie a Iddio d'un tal mi-  
 racolo della ſua ricuperata ſanità? con quelli  
 di levare una Donna dal peccato; ma prima  
 con l'aggravare la ſua conſcienza della co-  
 pula carnale con dieci Meretrici, per lo ſpa-  
 tio di dieci Settimane. Il diſegno non è cat-  
 tivo per un Peccator penitente; tanto più  
 che vi è una maſſima di ſtato, poiche pig-  
 liando V. S. una Donna coſi bene inſtrut-

ta nella libidine, e nelle più infami disonestà, e ben giusto che comparisca dalla sua parte istruttissimo; agramente la sua Moglie lo soffocarebbe con le sue tante esperienze. In verità Signor Tiburzi (e mi perdoni) che mi pare d'havere inghiottito uno stonazzo nel legger la sua Lettera, e due nell'essere obbligato a dargli risposta con tali concetti. Voglio in tanto dirgli che la sua persuasiva s'inganna nel credere che li Calvinisti non hanno in uso le Opere buone, certo si che le credono, & usano, ma aborriscono quelle che sono senza giudizio, e cattive; non sò poi se V. S. mi parla della Predestinazione, forse per farmi credere d'esser Predestinato a tali sportchezze, perche la Provvidenza non predestina mai cose di tal natura.

Bisogna a dire il vero, che il vostro Curato (se pure non conserva, qualche disegno recondito al suo interesse) sia molto ignorante, per ignorare che tali voti fatti nell'angonia della vita, simili a quelli sul mare in gravi tempeste, non sono d'obbligo alcuno. Horsù nel nome del Signore, che si sodisfi al suo voto anche nel superlativo, & in luogo di levarne una dal peccato, che se ne levino dieci con suo honore, e con sua gloria nel Mondo, e nella Chiesa. Cavi V. S. tre, ò quattro da' più infami Bordelli, e le metta in un Monastero di Repentiti, essendo pur vero che

per

per torre una Donna assuefatta al peccato della lascivia, ci vogliono mura di Castelli, crati di ferro, e clausure da Dannati; e da qui nasce che ne' Repentiti, luoghi dove si chiudon le Donne di cattiva vita, le clausure son più strette, li ferri delle crati più grossi, e le mura più alte. Ecco come si leva una Donna dal peccato. Del resto è un inganno se V.S. crede di levarla dal peccato, col farla sua Moglie, col metterla nelle delitie, con l'ornarla di pompe, col darle a mangiar bocc ni ben conditi in sua Tavola, e col tenerla nelle finestre, per veder passar quei che l'hanno tenuta trà le braccia altre volte. Certo nò che questo non è il mezo di levare una Donna dal peccato, & ancor peggio, se pretende di fargli una clausura di geloso in sua Casa. Mi creda Signor Tiburzio che per sua quiete del corpo, e dello spirito si deve levar da questo pensiero stomacoso, col considerare che *Sapientis est mutare consilium in melius*. Mi perdoni se l'hò ubbidito, secondo me ne hà fatto le istanze, comunque sia, son suo.

LETTERA CXLIV.

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**D**ue cose mi mettono in necessità di distornarla da' suoi fruttuosissimi studi, & ad aggravarla con la spesa importuna del porto di questa Lettera. La prima per fargli sapere, che il ballottino de' Libri speditimi da V. S. per la via di Livorno, raccomandati al Signor Gilles de Gattines, già son quattro, e più mesi, non sono mai comparfi, & in due volte che ne hò scritto al detto Gattines ne hò sempre ottenuto risposta di non haver nulla ricevuto per me da V. S. hò stimato dunque convenevole di dargliene avviso, e per le sue misure, & acciò che sappia con quale impatienza, aspetto le sue gratie. L'altra ragione è quella per sodisfare alle noiose istanze del Signor Antonio Magni, che testimonia del dolore inconsolabile nel vedersi privo di risposta ad una sua scrittagli, son già molti mesi, con tanto più augumento di dispiacere, che havendola fatta racomandare al Signor Giovanni Luigi Calandrini, da questo venne

*Parte I.*

Kk

scrit-

514 LETTERE MISTE DEL  
scritto al suo Corrispondente qui in Bologna,  
che haveva rimesso la Lettera in sue proprie  
mani. Io che conosco la puntualità del Signor  
Leti in tali materie, mi vado persuadendo ef-  
servi qualche ragione recondita che l'obli-  
ga a tal silentio, che degnandosi parteci-  
pamela in confidenza resterà trà di noi.  
Gli hò però promesso che gliene haverei  
scritto; comunque sia la sua amicitia mi è più  
pretiosa d'ogni altra, perchè la stimo senza  
uguaglianza, come quello che vivo.

## LETTERA CXLV.

*All' Illustrissimo Signor Conte Valerio  
Zani. Bologna.*

**N**On meno consolations mi porta la benignissima amorevolezza del suo foglio, non meno degli altri rimandato pieno d'honori, quanto mortificatione l'aviso che non gli sia ancor capitato il Ballottino de' Libri. Già son due mesi, e mezzo, che il Signor Giuseppe Vernoni Mercante Libraio in Torino, a cui fu da me raccomandato mi scrivesse che la Balla, nella quale viera tal ballottino, che doveva di transito passar per Genoa, haveua fatto in questa Città qualche naufragio nel mare del Santo Officio, che spesso non vede mai calma, onde lo stimai del tutto perso, ma un mese fa mi reiterò una sua, con la quale mi diede avviso che la Balla havea trovato la sua redentione, e che già era stata incamminata in Livorno, di modo che non dubito che a questa hora, non sia tal Ballottino nelle sue mani. Circa alla Lettera del Signor Antonio Magni, di cui non ne havevo mai inteso nè pur parlare, già che con tanta humanità mi scrive V.



S. Illustrissima di dirgliene in confidenza il Sogetto del mio silenzio, confidentemente glielo dirò; e son sicuro che V. S. Illustrissima che odia tali scioecche affettattioni approverà il mio giusto rifiuto della risposta. La sua Lettera che tengo hora innanzi i miei occhi comincia così.

*Sono io solo il ludibrio della fortuna nel mondo, già che mi rende ignoto ad un Scrittore che con l'immortalità delle sue Opere ha obligato i Cieli a creare un' altra immortalità al suo merito. Nel legger queste parole protesto al Signor Conte che mi venne il pensiero che questa Lettera era stata scritta, o nell' Incurabili di Napoli dal più dolirante, o d'alcuno di quei Buffoni indiscreti che sogliono burlarsi degli altri senza giudizio. Ma senta se gli piace l'articolo che v'è a questo congiunto. Non lasci di gratia, mio Signor Leti immortale, Orfanello un Letterato, che vuol rinascere sopra la Terra col riconoscer per Padre il figliuolo della sapienza degli Angeli. Faccio Giudice V. S. Illustrissima del castigo che merita un' Uomo che si lascia scappar dalla bocca balordagini simili. Asteni se gli piace questo altro punticello spuntato di spirito. Quanto Cicerone se resuscitasse hora nel mondo, perbe tutta la sua eloquenza, non sarebbe stimata il valore d'un Cicerone, in riguardo del più eloquente*

*ze Mercurio che sia nato dal Cielo per la Terra.*  
 Confesso che nel legger questo periodo, mi prese la voglia di contare il contenuto delle Lettere, & in ciascuna delle quali manda agli mille malanni sul dorso. Mi permetta la continuazione di qualche cosa di peggio. *Ache servì ad Alessandro la Spada della quale tanto si parla? ad acquistar qualche Provincia, e Città, che non gli davano altro titolo che d'usurpatore, dove che la Penna del Leti, non forma sillaba, che non acquisti alla Republica Letteraria, Regni di merito, & Imperii di Gloria.* Basta per questo periodo, perchè bisogna haver della Carità di tirar fuori da un tanto fango queste due parole, *Republica Letteraria*, che possono servire à qualche cosa. Ma vediamo la conclusione già che, *finis coronat opus.* L'ascolti di gratia Signor Conte. *Al Conspetto del Signor Leti che solo merita il titolo di Grande, ingrandito dal Cielo, e dalla Terra, comparisce un Magnicciolo, con l'ambizione d'ingrandirsi al riverbero delle gratie di quel mostro di Grandezze, che può dare il Grandato, con l'honore della sua corrispondenza ad uno che aspettando tal fortuna, tutto impiccio- lito resta.*

Del più prodioso Scrittore.

Bologna 6. Febbraro 1674.

*Humilissimo feto al più profondo della Terra.*

Antonio Magni.

Può hora credere il maturo giudicio del Signor Conte , con qual mortificazione daffi io fine a tal Lettera , e di questo posso assicurarla , che ripieno lo spirito d'una cosi balordagine d'ingrandimenti rivolto col pensiero ad un cosi fatto Scrittore di simil Lettera ad alta voce , benche solo nella stanza , gli inviai tali parole , *che* ti vengano tanti granelli della grossezza d'un' Uovo di rognna Caprina appunto come piovono dal Cielo le grandini di dentro , e di fuori del Corpo , Bestia Maledetta , son queste Lettere da scriversi ad un Cristiano ? Gli confesso Signor Conte , che se io fossi stato Catolico haverei fatto celebrare tre Messe a San Pietro *In Vinculis* , acciò dovesse ispirare Monsignor Cardinal Legato per incatenare un tal Matto degno sol di catene trà gli Huomini. Son queste Lettere torno a dire da scrivere ad un Cristiano , ad un Galant'huomo , e meno ad un Letterato , trà li quali si ricerca la modestia , e la sincerità dell' espressioni ? Lettere di tal natura son forse degne di risposte ? sò che molti sono in Italia quei che credono di fare li Bellingegni , col dare in certi entusiasmi , & in non sò che trasporti di spirito , e di penna al quanto di tal

na-

natura , ma non già in simili eccessi , e che sarebbe da desiderarsi che se ne perdesse tal' uso maldetto. In tanto scrivo qui incluso a V. S. Illustrissima un' altro foglio per farlo vedere al detto Signor Magni se lo troverà a proposito , altramente se ne serva in altro uso, col dargli quel castigo appunto , che meritano le Lettere di quej che non sono buoni ad essere nè Scrittori, nè Huomini.

## LETTERA CXLVI.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**N**On nego a V. S. Illustrissima, che non mi sia stata rimessa una Lettera dal Signor Mercante Calandrini, sottoscritta da un nome che non mi è noto, Antonio Magni che hò letto, non sò se con lagrime, ò con riso, & alla quale non mi è venuto pensiero alcuno di far risposta, per non haver trovato, nè capo, nè coda, nè cima, nè fondo; nè filo, nè ordine; nè senso, nè regola; e per dirla sinceramente, nè principio, nè mezo, nè fine, e dove dunque pigliar la materia per rispondere? Io hò creduto che questo Signore si volesse burlar di me, e che andava del mio honore di disprezzarla, ancor che non l'hò fatto come conveniva riservandola allora che riceverò dal mio Medico qualche *Recipe*. Mi facci la gratia Signor Conte di dire a questo Signore, che io mi chiamo Gregorio Leti, che conosco le mie debolezze, che hò più nemici, che Amici, e che le lodi mi nauseano, e quì resto di V. S. I.

## LETTERA CXLVII.

*Al Signor Avvocato Ignatio Coppola.  
Napoli.*

**S**Iamo troppo Amici , e quella stretta corrispondenza ch'è passata trà di noi m'obliga a svelargli , che prima di finir di leggere la sua Lettera sotto la data delli sei Maggio caduto , che stimai debito d'amicitia di gettarla nel fuoco per suo honore , che però mi dispiace d'hauerlo fatto con tanto precipitio , perche haverei voluto cavarne qualche suo concettino per rimproverarglielo. Quegli elogi che V. S. mi dà nella sua Lettera a che mi servono di gratia ? conosco la debolezza de' miei talenti , non ignoro che per uno che hà qualche bontà , per due , ò tre periodi d'una mia Opera, ve ne sono cento che la disprezzeranno del tutto , perche il Mondo inclina più tosto naturalmente alla critica , & alla satira del buono , che a compatire , & iscusare il cattivo. L'havere io abbandonato l'Italia , abbracciato una Religione tanto aborrita in Roma , e l'essermi mostra.

mostrato rubelle come si pretende all' ubi-  
 dienza del Vescovo mio Zio, m'hà fat-  
 to perdere gli Amici, e tirato nuovi  
 nemici; & in tanto V. S. oltre ad una  
 superfluità d'elogi che non convengono  
 nè alle mie Opere, nè al mio merito  
 personale, e ciò non ostante dico si lascia  
 cadere in questo eccesso; *Può V. S. ri-  
 cevere questa sodisfattione nel suo Animo d'-  
 esser solo trà gli Scrittori le di cui Opere son  
 tutte riverite, e con viva passione ricerca-  
 te, & il di cui nome non meno di quello di  
 Cicerone accreditato.*

Mi dica per cortesia Signor Coppola che  
 vuole che io facci di questa Lettera? che  
 io la vadi mostrando per le strade, che l'es-  
 ponga nelle Compagnie d'Amici, che ne  
 tiri gloria con questo, e con quell'al-  
 tro? Ciò sarebbe un far conoscere trop-  
 po manifestamente, che non mi è venu-  
 ta in notizia, quella tanto decantata, &  
 antica sentenza *Laus in ore proprio exardes-  
 cit.* Mi dirà forse bisogna leggerla, e con-  
 solar se stesso, nel vedere che i suoi sudori  
 sono aggraditi dal Publico, e che gli con-  
 ciliano dell'amore, e del merito nel con-  
 cetto del Mondo. Si io rispondo se Lei fas-  
 se il direttore di tutto il Mondo, o che tut-  
 to il Mondo fosse del suo sentimento. Ma  
 fiasi, qual'utile, qual beneficio, qual hono-

re me ne proviene al Corpo? Nissuno. È qual danno, quall' aggraviò, non ne sorge nell' anima? Si trova vizio, e peccato più detestabile di quello della vanità? La ragione di questo è, perche se un' Huomo è capace di gonfiar se stesso di vento, ch'altro non è la vanità, che farà nelle colpe che diletano con la sostanza? Li Demoni peccarono per questo vento di vanità, e d'ambitione; e per un tal vento perderono l'Eternità i nostri primi Parenti. Ma non voglio gonfiar troppo la sua pazienza, mi permetta che possa differire il resto sino all' ordinario prossimo, & in tanto mi confirmo.



## LETTERA CXLVIII.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**M**Io Signore. Non vorrei che V. S. argomentasse da quel tanto che gli hò scritto nell' altra mia , che io sono dell' humore di quegli antichi Filosofi , che si chiudeano ne' Bigonci , per mostrar disprezzo del Mondo , e che rinunciarono agli Alessandri , le Città , & i talenti. Al contrario io sono del parere che per disprezzare le Ricchezze bisogna essere , ò Angelo , ò Pazzo ; Pazzo per non conoscerle , Angiolo per non averne di bisogno. Non altramente le lodi, ò che uno bisogna che sia del tutto semplice Contadino , ò Facchino che non sà distinguere il Diamante dal Cristallo , ò un' Huomo del tutto senza Anima , non dico con uno spirito d'Animale , perche non solo li Cani , li Gatti amano d'essere accarezzati , e lisciati , ma anche li Quadrupedi più fieri. Non è dunque virtù di Filosofi il disprezzar le Ricchezze , già che Angioli non possono esser gli Huomini nel mondo , ma più tosto qua-

qualità di matto a cui sembra lo stesso d'andar nudo, ò vestito. Non altrimenti, fa di mestieri che un' Uomo habbia un' Anima più vile di quella d'un Animale, già che questo tiene istinto bastante per conoscere il male, & il bene; e per corrispondere con carezze, e con leccamenti alle carezze.

Non pretendo approvare hora che son Calvinista, & in Genevra le risoluzioni di quei che abbandonano il Mondo per pigliare un' Abito di Capuccino, ò vero d'altro Ordine; Dio me ne guardi, che tal pensiero mi venga nel Capo, havendo sempre creduto che quei che abbracciano lo Stato Ecclesiastico d'ogni qualunque Religione (più però nella Catolica, perche vi è più da spolare) che siano, non lo fanno per puro zelo di servire Iddio; queste son ciancie, nè servono ad altro che ad ingannar le apparenze, vi sono tre ragioni che spingono all' Abito Ecclesiastico: la prima è quella d'una sfrenata ambittione d'avanzarsi agli Honori, alle Dignità, alle Cariche: la seconda consiste in una gran vanità mondana, che comparisce con pelle d'Agnello; onde sembra che vadi proportionata quella sagra Sentenza, *Veniunt ad vos in vestimentis Ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* Et in fat-

ti quando si veggono Ecclesiastici andar per la Città, pare visibilmente che *Veniunt ad vos in vestimentis Ovinis*, & in tanto *sunt Lupi rapaces*, nè altro significa quel comun detto, *Odium Theologicum*, essendo vero che son peggiori di Lupi nell' intrinseco, non pensando ad altro che ad incatenar Magistrati, e Principi, ad accrescere la lor fiera, a metter divisioni, e discordie, & a sfogar la loro vendetta con la ruina delle Famiglie intiere, senza riguardo d'honore, di timor di Dio, nè di scandalo del prossimo, sotto a quel pretesto di fare il servizio di Dio, come se in loro sia servizio di Dio la vendetta. Aspetti di gracia il resto l'ordinario venturo.

## LETTERA CXLIX.

*Dal medesimo, al medesimo.*

Come non sono stato mai grande adoratore degli Ecclesiastici, almeno fin' hora, per questo non amo di trattenermi troppo lungo tempo con loro, onde mentre fui tra Catolici andavo sempre in Chiesa cercando quei Preti che correvano a gran passi con la lingua dopo l'Introito ad Altare Dei, all' Ite Missa est, e non voglio controsare il Baccettonone, nel dirgli che quei Predicanti che fanno lo stesso della lor Predica, mi fanno il più di piacere. Ma veniamo al nostro. Che sorte di modestia Religiosa è quella di veder correre all' incontro di Capuccini, o altri Frati nell' andar per la Città, o nell' entrare in Casa, le Femmine, & altri che controsanno la Gente da bene, per baccantata mano inginocchiarsi, & i Religiosi gliela stendono con gran vanità. In somma gli Ecclesiastici non pensano che a farsi adorare, e rispettare: nè creda che tal contuttione si trova solamente tra Catolici, perche

perche regna anche trà Protestanti ; & in Francia non solo li Prdicanti Calvinisti pigliano la mano di Nobili , di Conti , e di Marchesi , ma vogliono ancora che ne faccino in qualche maniera lo stesso le loro Mogli. Vengo hora alla terza ragione, ch'è quella , che s'introducono allo Stato Ecclesiastico certe persone che non sono buone a niente per il Secolo , che però volentieri abbracciano di vivere con un suono di Campanella , ò con qualche danaro dell' Altare. Dunque quella modestia che alcuni controfauno di non curarsi di Ricchezze, e che solo gli basta d'havere una certa picciola portione per non morire mancanza di nodritura , ò pure quella di far conoscere un gran disprezzo degli elogi , e delle lodi che d'altri se li danno , non è che una pura vanità , e se lo dicono con la punta de' Labri , le ambiscono tanto più nel fondo del cuore.

Forse mi dirà V. se li Letterati non cadono ancora in questa disgratia di controfare la modestia ? senza dubbio , e chi potrà negarlo se *annis homo mendax* ? Ma però in questo peccano meno che li Teologi , poiche questi cadono in tal colpa come Ecclesiastici , e come Letterati , dove che gli altri non hanno che il solo secondo vizio. Qui che abbracciano l'uso delle Lettere si

uccì

uccidono allo studio con le tante veglie con le tante applicattioni, con le tante fatiche, per poter pervenire a' Gradi Dottorali, ò per l'avaritia, ò per l'ambittione degli Honori; sia per eccedere sopra gli uguali nel credito, e nella stima. E ben si vede di qual natura è la vanità ne' Letterati, poiche appena uno accompagnato da qualche granello di genio naturale, compone qualche sonetto, ò qualche madrigale, e tal volta senza misure, che lo porta per farlo vedere ne' Ridotti, e nelle Compagnie, e ciò per tirarne della vanità, con l'altrui approbatione. Di modo che non bisogna credere che hippocrisia, quella finta modestia di non voler lodi, questi, *veniunt ad vos in vestimentis Ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* Aspetti il resto nell' ordinario seguente.

## LETTERA CL.

*Del medesimo, al medesimo.*

**H** Ora per conclusione dirò a V. Signoria che in ogni qualunque professione, in ogni scienza, in ogni mestiere, in ogni arte, in ogni meccanica, ci vuol della vanità, ci vuol dell'ambizione nel cuore, perchè questa serve d'incentivo da poter pervenire a qualche perfezione, altramente si camina con lentezza, & in luogo d'andare avanti si retrocede. Dunque quell'ambizione che non offende nessuno è virtù in se stessa; e se vi è del cuore bastante per riconoscere la necessità d'una tale ambizione, certo è, che ve ne sarà ancora per sentir qualche piacere di quella lode che d'altri si riceve; poichè fa conoscere a quel tale ch'è lodato il frutto delle sue fatiche, del suo valore, della sua prudenza: di modo che si può ben coprire con qualche velo di modestia; ma non è possibile, che nel fondo dell'Anima, non si riceva con sodisfazione la lode. Io non solo non nego, che convenga la lode al merito, ma trovo un delitto de' più gravi

gravi nella Società civile, di dar delle lodi a chi non si convengono di darle con eccesso superiore al merito, ò di servirsi di certe espressioni che precipitano in giù dalla metà della Scala, per volerle far salire troppo in alto; e spesso divengono l'altrui trastullo, per non havere nè anche buon senso. Le lodi che danno gli Italiani per lo più riescono in biasimo, ò in riso, per quello gran sfogo di bizzari concetti nel lodare, e per quelle comparattioni, che fanno nausea, nel voler che pesi altre tanto una moscha, che un' Elefante. Ridicole anche si rendono le lodi de' Francesi, sotto quel pretesto che la lor lingua è naturale, e modesta, onde diranno che l'Aquila vola, e che vola ancora il Passarino, e perche questa secagine? perche dicono che sia un' affettatione lo scrivere, che *l'Aquila è la Regina di tutti gli Uccelli, che il suo volo sorpassa a quello di tutti i volatili, e che con i suoi sguardi garreggia con li raggi del Sole.* In somma per fare un' Elogio come conviene bisogna distillare insieme, la lingua Italiana con la Francese, e di tal distillato liquore farne l'inchioostro.

Sino a questo anno io hò dato alla luce più di 30. Volumi (lasciamo li discorsi Accademici, e le Lettere Dedicatorie) ad ogni modo non si trova nè pure uno che io



532 LETTERE MISTE DEL  
habbia dato nell' eccesso di lodi , anzi più  
tosto mi sono ristretto ad una troppo gran-  
de mediocrità verso le Persone viventi, an-  
corche m'hò fatto piacere di lodare li mor-  
ti, però senza eccesso : ma quello che io  
fia per fare nell' avvenire non lo sò, per es-  
ser troppo grande nelle lodi mio Signore la  
corruttione del Secolo. Si loda di Grande  
un Principe che non haurà grande che il  
Naso, si qualificherà degno dell' Immorta-  
lità, senza saper come si deve viver nel mon-  
do, e si chiamerà gran Guerriero un Sol-  
dato, prima di finir la sua prima Campa-  
gna. Basta che io lodo in Lei il suo affet-  
to, ma non approvo il suo elogio, e di cuo-  
re l'abbraccio. Geneva 23, Marzo 1674.

## L E T T E R A C L L

*Al Signor Gregorio Leti. Geneva.*

**S**Evi è numero di figure nell'Artemetica, tutto l'impiego per stendere all'infinito il rendimento di grazie alla generosa bontà del Signor Leti, di volermi comprendere nella sua Italia Regnante trà tanti sapientissimi Letterati, ancorche non senza mio scorno, per conoscermi troppo inferiore al merito di quei co' quali si degna uguagliarmi. Ma voglio persuadermi che la sua Penna mi dà quella fortuna, che non hanno possuto acquistarmi li miei talenti. Non haverei creduto, che il mio Letto Nuttiale strilasse tanto, che ne venisse lo strepito fino alle sue orecchie in Geneva, fino a publicarlo alle stampe con tali suoi gratiosi concetti, il Conte Carlo Antonio Manzoni, benchè invecchiato nelle scienze, tuttora via pochi mesi sono, si è ringiovinuto col prender Moglie. Conosco la forza della sua Carità per ambidue; dico per me, mentre di così destra gratia vuol coprire la maturità de' miei anni, col dire che lamia

534      L E T T E R E   M I S T E   D E L  
vecchiaia non è che nelle Lettere; & in oltre si fa conoscere caritatevole per se stesso, volendo che io serva di base per sostenere quello che V. S. ha scritto nel suo Livello politico al secondo Volume che, *Il giogo delle Lettere è così pesante che curva l'uomo appena se l'adossa sul collo, e l'applicazione allo studio così faticosa, che invecchia quei che con più calore vi si applicano; onde ci vuole un Secolo per fare un Letterato maturo nelle scienze, e pure basta un Lustro di fatiche per ridurlo a farlo stimare quasi decrepito negli anni.*

Pare che il mio esempio sia unico, e che prima di questi suoi sentimenti in tale Opera, non ce ne sia stato altro, almeno è certo ch'è posteriore, e che in mio riguardo distrugge tale sua opinione, e spero di servir di modello agli altri, che lo studio non invecchia, ma ringiovanisce. Qual prova maggiore della mia? d'uno dico che piglia Moglie in una età di 50. anni passati, dopo haver per più di 35. anni logorato lo spirito negli Studi, e sentir dare più percosse dal Torchio alle sue Opere. Concedo che dove infinità di Letterati sogliono esercitar le Lettere con un certo humore malinconico, io al contrario bandita per naturalezza ogni malinconia, mi sono fatto piacere di far

far

far d'un tanto esercizio Letterario il mio maggior diporto in questa vita ; e questo ha contribuito a darmi quel vigore le Lettere che sogliono torre ad' altri. Non si maravigli dunque mio caro Signore , se mi ringiouenisco con una Moglie in seno più grande di me , che all' uso di Francia potrebbe esser, *Ma petite Fille*, e che più importa che son vigoroso per la mia Moglie , per l'uso delle Lettere , e per dirmi di V. Signoria, &c.

## LETTERA CLII

*Al Illust. Signore, il Signor Conte Carlo Antonio Manzini. Bologna.*

**S**I lamenta V. S. I. della giustizia che hò reso al Publico, non per cognitione di causa, ma per instigattione della modestia, per haverla accomunata con tanti famosissimi Scrittori, che illustrano così gloriosamente l'Italia; & io trovo in effetto che hò fatto torto a me stesso di non haver scritto che, il Signor Conte Manzini solo, hà saputo trovar nello Studio la sua Pietra Filosofale, che da tanti Secoli in quà da tanti si è andata scavando, senza che mai alcuno ne ottenesse l'intento di trovarla. Le Lettere è vero allontanano l'inclinattione dell' Huomo dal Maritaggio, per la ragione che la Donna, sembra che sia stata creata per far perdere il giudicio al Marito. Io non mi maraviglio che V. S. I. continui più che mai l'uso de' suoi Studi, dovendo Bologna haver la sua Fenice, che rinasce morendo. Se gli è glorioso d'haver scancellato dal Mondo quel parere, che la Donna fa perdere all' Huomo il Senno, già che V. S. I. ne hà raquistato un' altro di nuovo, non gli è meno di consolattione di sentirsi dir dall'

dall' Illustrissima sua Consorte nel tenerlo in grembo, *Dolce mio Vecchiarello ribambito*. Poco importa quello che da me si è scritto alla Signora sua Moglie, che le Lettere invecchiano, già ch'ella è così ben disposta a farle conoscere che ringioveniscono, e gli auguro gli effetti.

Ma perchè non faranno buoni al Maritaggio li Gallivecchi in Bologna, se in Fiorenza, & in Roma, riescono così bene a pigliar Moglie li Caponi più giovani? Se io fossi capace a dargli consiglio, gli darei quello di fare imparare alla sua Illustrissima Signora la lingua Francese, già che questa porta per uso che in segno di tenerezza maggiore d'affetto, la Moglie nel dar qualche guastaciatella amorosa al Marito suol dirgli, *Mon Papà*, onde maggiore sarà la tenerezza verso V. S. I. per la ragione, che può dirgli nel baciarlo, *Mon grand Papà*. Riceva di grazia Signor Conte questo scherzo, del quale glient'ero debitore già son più di sette anni, allora che tanto mi andò beffeggiando in una sua sopra al mio Cambiamento di Religione, e se vuole per restar buoni amici, e fuor di processo diciamo così, che li suoi scherzi non furono migliori in quella sua Lettera, che in questa sono al presente li miei: con questa differenza che io ho scelto Giovinotto una nuova Religione, e Lei piglia Moglie più avanti dell'età virile, e qui resto.

L E T -

## LETTERA CLIII.

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**G**Li interessi che tuteti habbiamo della  
conservattione di Genevra , dalla di  
cui liberta nello Stato , e nella Religio-  
ne stà racchiusa quella della Svizzera, e qual-  
che poco di vita più lunga agli infelici  
Ugonotti, questo fa dico che ogni venti-  
ello di sinistro accidente che viene alle  
nostre orecchie dalla parte di Genevra ,  
ci sembra un Terremoto che tutto dirocca.  
La lascio dunque considerare con quale  
apprensione hora viviamo , nell' inten-  
dere le voci sparsesi quì in Parigi , prima  
trà Catolici , che trà noi altri Riforma-  
ti , che in detta Città di Genevra si era  
sollevato un terribil tumulto trà il Consi-  
glio , & il Popolo , che secondo le ap-  
parenze saranno per nascerne gravi mutat-  
tioni allo Stato della stessa Città , e qual  
sia la perplessità de' nostri pensieri , e  
quanto viviamo dolorosi , & afflitti non  
basta la brevità d'un foglio a tanto re-  
stringere ; oltre che non vuol la pru-  
denza , (come Lei pur troppo ben se lo  
per-

perfuade ) di chi vive agli occhi della Corte in Parigi , che fi scopra tanta passione per una Genevra. La prego dunque Signor Leti carissimo , non solo per il mio particolare, ma in nome, e parte delli Signori d'Ablancourt, e Tesseraut, che sono in mia Casa in questo punto, di voler ci mettere in calma il cuore, & in riposo lo spirito, con qualche raporto della sua penna d'un tanto affare, il più distintamente che sarà possibile, & oltre che ci obliherà al sommo, non se gli mancherà del segreto. Mentre resto

LET.



## LETTERA CLIV.

*Al Signor Justel, Consigliere, e Segretario del Rè, e Corona di Francia. Parigi.*

**H**A ben ragione d'interessarsi tutto il Corpo de' Protestanti in quello che riguarda Geneva, almeno con le preghiere per la conservazione della sua Libertà, e con il zelo immerso nelle lagrime, nel sentir sorgere nel suo seno delle calamità, e de' funesti accidenti; e come dalla Riforma in poi non se ne sono mai visti più pericolosi, ò che più minacciassero ruina alla sua libertà in tutte le sue circostanze, più che mai giusto si rende il Sogetto d'apprensione ne' Paesi Stranieri Protestanti, dove non sono ancor pervenute le notizie della dissipata tempesta, e della calma meglio che mai sorta nella Città. Voglio ben per ogni dovere corrispondere al suo zelo, (e degli altri Amici) con l'ubbidire a' suoi comandi, in una schietta informazione.

Tre sono in Geneva li Consigli, di 25.  
di

di 60. e di 200. così detti per esser tale il numero de' Consiglieri che li componono, ma come quei del 60. sono del Corpo istesso del 200. ad altro non serve che *ad honorem*, ancorchè se gli dà tal volta dal 25. a cui appartiene l'ordinar le Raunanze di tutti i Consigli, qualche materia da crivellare, più tosto per tenerlo in uso, che per altro, poichè in effetto non risolve cosa alcuna di conseguenza. Dunque due sono li Consigli, di Due cento, e del 25. li Consiglieri di questo son nominati da lui stesso a misura che mancano, e benchè ne muoiono due o tre in un anno, l'elettione non si fa che nel principio di Gennaro dopo creati li quattro Sindici, e come ho detto dallo stesso 25. si nominano, e poi si fa l'elettione in 200. a cui appartiene il rigettarli, o leggerli con la pluralità de voti. Li Consiglieri del Due cento, e del 60. sono assolutamente eletti dal 25. e poi solo presentati nel 200. e tutti i Consiglieri di tali accennati Corpi durano in vita.

Due sono dunque veramente i Consigli, quello di 25. si rauna ogni giorno, egli è supremo Giudice per il Criminale dopo la prima cognitione innanzi il Luoghotenente, & Auditori, al 200. però appartiene il far gratie se si domanda, dopo la sentenza del 25. In quanto al civile se la somma passa

542 LETTERE MISTE DEL  
passa 200. Scudi , dopo la sentenza del  
25. se ne può appellare al 200. Questo  
Consiglio si ratifica ogni primo Venerdì di  
mese per le cose di Stato , & altre volte  
ancora secondo che lo stima il 25. conve-  
nirsi ch'è dello stesso Corpo del 200. Li  
quattro Sindici son Capi di tutte le Con-  
sigli. In somma ogni qualunque materia  
di dentro , o di fuori , Politica , o Eccle-  
siastica , di pace , o di guerra, civile , o cri-  
minale passa sempre per il Canale del 25.  
Al Duecento appartengono le cognitioni,  
e le Risoluzioni degli affari di Stato , e  
della Religione , e della Pace , e della  
Guerra. Quella autorità che hora è nel  
200. altre volte era nel Popolo , Ma vo-  
dendosi che questo portava gran confu-  
sione per le spese Raunanze , fu stabilito il  
Consiglio di 200. che rappresenta tutto il  
Corpo della Cittadinanza , al quale si las-  
cia però l'Elettione del Luogotenente , e  
degli Auditori , che segue la prima Dome-  
nica di Novembre ; de' 4. Sindici, del Pro-  
curator Generale , nella prima Domenica  
di Gennaio , lo stabilire il prezzo al Vi-  
no ; e la conclusione della Pace , o del-  
la Guerra.

Tra questi due Consigli si sono andate  
augumentando le gare, con la pretentione  
ciascuno d'avanzarsi in dritti , & in pre-

rogative maggiori. Altre volte il 200. non era composto che di gente semplice, & ordinaria, rispetto alla scarsezza della Popolazione, onde fù facile al Consiglio di 25. di tirare a se quasi tutti gli affari, per deciderli come soprannamente; mà da 40. anni in quà, divenuta popolatissima la Città, non si sono ammessi nel 200. che Sogèr- ti, di vaglia, di spirito, e d'auttorità, di modo che questo Consiglio pian piano, andò cozzando con quello del 25. per ripigliare i suoi perduti Dritti. L'altro ordinatio in un'altra mia, riceverà li successi più particolari, e per hora resto.

## LETTERA CLV.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**G**ÌÀ era qualche mese che le discrepanze s'andavano crescendo tra questi due Consigli, sopra alla pretensione d'appartenenza di Dritti. Finalmente il primo Venerdì del corrente mese di Dicembre 1667. e ch'era appunto il sesto dello stesso mese, raunatosi il Duecento nell' hora del matino come al solito il Signor Lullin, Procurator Generale, domandò che dal 200. si decidesse un' Affare di Stato (*quæ non licet homini loqui*) ch'era in questione, e che il 25. ne pretendeva assolutamente la decisione. Di modo che li 4. Sindici, con tutto il resto de' Configlieri del 25. alzati licenziato il 200. se ne uscirono dalla Camera. Ma questo, non ostante le leggi positive che difendono qualunque sua Raunanza senza li 25. almeno della maggior parte, e de' Sindici, restati nella medesima stanza, deliberarono di procedere sopranamente, onde fatto sedere tumultuosamente (stracci queste mie Lettere di gratia) nel luogo del Primo Sindico, il Signor *Giovanni Sarasin* primo Auditore della Giustitia

stitia bassa, decisero l'affare, e ne formarono l'Atto sottoscritto dal Sarasin.

Ma qui devo dire a V. S. e ne tirerò la conseguenza che gli piacerà che questo successe nel tempo che li Signori Sindici Giovanni Dupan , & Andrea Pilet ch'erano li più Autorevoli, li più accreditati, e li più prudenti, & sperimentati del Consiglio di 25. si trovavano in Torino, spediti Deputati per veder d'accommodare gli disgusti che pretendeva quella Corte d'haver ricevuto dalla Città di Geneva ; e si crede che il 200. si prevalse di tale assenza.

Dunque sdegnato il 25. d'un tanto tumulto raunatosi dopo il pranzo, si scaricò dallo stesso la vendetta, contro a quello che s'era fatto Capo primario, cioè il Sarasin, che fu mandato in Prigione, e chiuso in un Cammerotto con ferri ne' piedi, la stessa notte del Vennerdi, spargendosi la voce che s'era dato l'ordine per farlo strangolare La Madre, e la Sorella del Sarasin corsero tutto il Sabato per sollecitare il Duecento, acciò premesse la sua libertà, e la sua vita. Dalla sua parte il Procurator Generale con i più zelanti, o più seditiosi del 200. andarono rappresentando tutto il giorno, e tutta la notte a' Capi delle Famiglie della Cittadinanza, che il Consiglio di 25. pretendeva d'estinguere tutti li Dritti del 200. e del Popolo per renderli

546 LETTERE MISTE DEL  
Soprano, e che bisognava a qualunque prezzo mettere in libertà il Sarasin. Il 25. accortosi che si andava suscitando a seditione il Popolo contro di lui, ordinò al Signor Galatin ch'era maggiore delle Guardie che assicurasse le Prigioni con due pezzi di Cannone alla Porta, e due Compagnie della Guarnigione di Guardia. Lo stesso si fece nel Palazzo Pubblico, nel quale il 25. si raunò nell'Alba, e vi si assicurò dentro.

Domenica dunque ches'era il Consiglio di 25. fortificato nel Palazzo, il 200. con tutta la Cittadinanza si raunò nella Chiesa di San Pietro ch'è la Cattedrale, e fù dato ordine al Predicatore d'esser breve, nè si tosto fù finito il Sermone, che il Procurator Generale orò contro le usurpazioni del 25. e l'obbligo del Popolo di sostenere i sui dritti. Fù dunque domandata la libertà del Sarasin, & ostinato il 25. di non darla, il 200. & il Popolo passarono alle minaccie di voler dare al fuoco tutte le case de' Consiglieri, e Sindici del 25. & armarsi per dare al sangue tutta la Guarnigione che custodiva le prigioni, onde per evitare Incendi, e Straggi, fù rimesso al Popolo il Sarasin, che venne condotto solennemente con acclamazioni nel Tempio, e poi in sua Casa, e con questo cessò il Tumulto; & io cefarò di scriver questa Lettera, rimettendo il resto all'altro ordinario.

L E T-

## LETTERA CLVI.

*Dal medesimo, al medesimo.*

**B**Enche tale fosse il tumulto , e la discordia , non lasciavano ad ogni modo quei dell' uno , e l'altro Consiglio , e non meno il Corpo della Cittadinanza di lagrimare le miserie della Città ; prevedendo le sinistre conseguenze ch'erano per nascere ; e li vantaggi che ne potrebbe tirare la Corte di Torino in un tempo che tanto si confessava malcontenta. Dunque la stessa Domenica si scrisse Lettera dal 25. con espresso, come fece dalla sua parte il Procurator Generale in nome del 200. a' quattro Cantoni Calvinisti ch'erano raunati in Harò , da' quali furono spediti Deputati , con Lettere caldissime , e non solo rappresentative nella necessità della buona unione tra li due Consigli , ma che portavano minaccie , se al più tosto non procurassero tra di loro una conformità di pareri , & una reciproca concordia di dentro , per poter torre al più tosto a' nemici di



548 **LETTERE MISTE DEL**  
fuori li disegni che potessero haver concepito da tali dispareri. Di modo che cessato quel bollore della capricciosa difesa dell' Immunità pretesa dall' uno , e dall' altro , e facendo ciascuno un passo a dietro dalle sue pretentioni, col mezzo degli Uffici delle Persone più moderate , e più discrete , d'ambidue li Consigli , seguì hieri appunto giorno del Natale la riconciliattione , con una sodisfattione generale di tutta la Cittadinanza; e si è dato così buon' ordine alle differenze , che si crede che per l'auenire tutto si farà con uniformità di voleri. Credo d'havere appagato a' suoi desiderj , & i miei saranno sempre di vivere di V. S.

## L E T T E R A C L V I I .

*Al Signor Gregorio Leti. Genevra.*

**M**Io caro Nipote. Agli affari di maggiore importanza, si vanno adoprando le Persone di maggior peso, ch'è la ragione che io ricorro a Lei in questa congiuntura, che non è di così lieve conseguenza, e che son sicuro, che non vi è alcun altro che possa veder più chiaro di Lei per incamminarne i maneggi, nè più destro a svilupparli, nè più prudente a risolverli. Gli dirò che dal Signor de Chandan, da V. S. così ben conosciuto, e da Lui tanto stimato, si è presa la risoluzione di dar Moglie al suo Primogenito che si trova nell'età di 26. anni in circa, ben fatto di sua persona, di ottima Economia, amico della lettura, nemico di tutte quelle Compagnie dove si sogliono tirar li vizi, di buona gratia nel parlare, d'un giudizio maturo, e savio, e savissimo, & il quale essendo stato in Genevra tre mesi sono fù ben visto dal Signor Sindico Rozet, e ben ricevuto in sua Casa, e da lui, e dalle due sue figli-

Mm 3

vole

vole prime in ordine di nascita, onde da molti fù creduto, come pur ella sà, che fosse andato per maritarsi con una: & in che la sua inclinazione lo porta, & il Padre vi presta volentieri la mano; onde, e lui, & io habbiamo risoluto di scriverne a V. S. per supplicarla di volersi incaricare d'una tal condotta, e dopo intesi li sentimenti sopra ciò del Signor Rozet, e che Dote fà alla figliuola, e che conditioni pretende dal Signor de Chandan, io mi porterò in Geneva per muover l'Aratro ambidue, e ne desidero favorevole l'esito, per haver questa occasione di levarmi dall'impazienza di vedervi insieme con la mia Nipote, e resto,

## LETTERA CXLVIII.

*Al Signor Colinet, Pastore Primario della Chiesa di Lofana.*

**M**Io Signore. Vorrei haver concetti uguali al desiderio, per potere esprimere a bastanza la stima grande che faccio del merito della Persona, e Casa Nobilissima del Signor de Chandan, e degli obblighi che gli professo, per le tante affettuose cortesie, delle quali si degnò honorarmi in tutto quell'anno che mi fermai in Lofana; non occorre farne a V. Signoria rapporto, per esserne così bene instrutto che io lo sono; onde vorrei volentieri haver forze, e capacità corrispondenti a tali obblighi, per poter far maggiore il mio piacere nel fargli conoscere quanto grande sia il mio zelo verso tutto quello che può riuscire di gloria, e di vantaggio alla sua Casa Nobilissima, e nel tempo istesso scoprire a Vostra Signoria la sincerità del mio cuore nella prontezza d'ubbidire a' suoi comandi.

Quanto più grande è la disposizione di questa mia ardente volontà, tanto maggiore trovo la mortificazione nel conoscermi incapace d'intraprendere Navigazioni di tal natura, nelle quali spesso si scontrano scogli ciechi che non si veggono che dopo fatto il naufragio. Ma per parlargli con maggior confidenza gli dirò che li maneggi matrimoniali sono più propri a quei che passano gli usi della lor vita, nella Sanzeria, che per Scrittori, costumati a trafficar più tosto con morti che con vivi; oltre che bisogna esser ricco d'industrie, di cabale, e di giri, e ragni, e queste cose si trovano nelle Piazze, e nelle Compagnie degli uni, e degli altri, non già nel Gabinetto d'un Letterato, che gli serve di solitudine nella maggior parte delle sue hore del giorno. Deve V. S. sapere che al maneggio di maritaggi, non può ben riuscire un Scrittore, già costumato a scrivere per scoprire gli altrui difetti, e per lodar le virtù dove sono. In negoziati simili bisogna haver tre qualità, di falso Monitario, di Mentitore sfacciato, e di Spione sottile, altramente non potrà venirsi a capo di nulla.

Dico per primo falso Monitario, perche spesso, e quasi sempre bisogna in maneg-

gi simili indorare il piombo , in maniera che ingannato l'occhio possa la mano riceverlo , come se oro fosse : e son sicuro che Lei m'intende , senza dargliene troppo ampia l'esplicazione : ci vuol di quella polvere della quale gli Alchimisti si servono ( se pure è vero che ciò può farsi , e se far non si può con gli effetti , almeno vi sono di quei , che presumono di poterlo fare ) per far divenire il metallo più basso , il più raffinato di tutti. Mille Scudi ( per esempio ) di piombo che haverà l'una in Dote , ò l'altra in facoltà , che vuol dir pieni di debiti , ò sopra beni stabili di niun buon' uso , fà di mestieri farli vedere in oro , & in argento effettivo ; & il piombo de' difetti più grandi in un' oro lucidissimo di virtù. La seconda qualità è quella di mentitore stacciato , poiche bisogna sfacciatamente sostenere che la Poverità sia ricchezza ; il vizio virtù , la depocagine prudenza , l'imperfettione perfettione , la fierrezza forza di spirito , per angelico un volto brutto , & in somma del niente far molto. Finalmente , conviene trasformarsi in Spione sottile , per penetrare l'interno degli affari dell' una , e l'altra Casa , per non cadere alla colpa d'ingannare ambidue ; di modo che non veggo come possa riuscire in tali maneggi uno

Scrit-

Scrittore della mia sorte. Gli dirò un' altra cosa, che quei che maneggiano Matrimoni non possono mai sentirne che dispiacere, considerato l'esito, perchè se riescono con soddisfazione d'ambi le parti, si loda la Provvidenza Divina, e s'applica tutto il buono alla fortuna dell' uno, e dell' altra. E se per sorte riescono male, si maledicono d'ambidue le parti, quei che ne hanno fatto i maneggi, & in luogo di rendersi benemerito di due Famiglie si tirerà l'odio sul dosso di cento parenti. Pure per servire il Signor di Chandan, e V. S. voglio sacrificarmi al lor desiderio, con patto di non servirmi d'alcuna delle tre qualità accennate, e di quello che seguirà gliene darò avviso al più tosto, in tanto sono.

## LETTERA CLIX.

*Dal medesimo, al medesimo.**Losana.*

**A** Dempisco alla mia parola, che prego d'aggradirla, in caso che d'aggradimento non riusciranno gli effetti. Come il Signor Sindaco Rozet è mio gran Padrone, e che da lungo tempo sono domestico nella sua Casa, e posso dire sempre ben visto, & in tutta confidenza sempre trattato, trovai a proposito di trattar seco senza tante grandole di parole, havendogli sinceramente svelato l'ottima inclinazione del Signor Chandan il figliuolo, verso la Signora Andriana sua primogenita figliuola, e la passione del Padre di veder con tali Nozze accomplishedo il desiderio del Figlio; e posso dirgli con franchezza che mi testimonio con espressioni obligantissime la sua grande disposizione, e che stimarebbe a suo onore un tal Parentato, e conobbi da una certa sua naturalezza che tutto nasceva dal cuore, che mi venne tanto più confermato dalla conclusione, con la conclusione di tali



556 LETTERE MISTE DEL  
tali parole, *Voi siete vero amico di Casa*, e vedete assai spesso le due mie figliuole, parlatene voi medesimo alla stessa Andriana, perchè son sicuro che vi dirà le sue inclinazioni sopra di ciò, con più franchezza che a me stesso.

Questo seguì la sera sul tardi, e nel licenziarmi, mi domandò il Signor Sindico, se non volevo andare a veder le Damigelle sue figliuole nella lor Camera, & a cui risposi, che havendo per costume di vederle la mattina, che farei ritornato la mattina seguente; e feci questo per dar tempo al detto Signor Sindico di parlarne con la Signora sua Moglie, & ambidue, o questa almeno, con la Signora Andriana. Non mancai la mattina, come al solito, d'andarvi un' hora innanzi il pranzo; la Madre ch'era con le figliuole, subito che mi vide entrare se ne passò alla sua Camera, & io dopo il trattenimento d'un quarto d' hora in cose generali nella lingua Italiana, venni al particolare della commissione che io havevo del Signor di Chandan per li maneggi del suo Maritaggio, con essa Signora Andriana, la quale non senza qualche rossore nelle guancie, con la sua solita dolce modestia, testimoniò d'haver tutta la sua volontà del tutto rassegnata a quella del suo Signor Padre, e della sua Signora Madre. La Signora Sara ch'è la  
secon-

seconda , si diede molto a lodare il Signor di Chandan , che haveano veduto in Casa tre volte , particolarizzando molte cose del suo garbo, delle sue belle maniere, e, delle sue belle fattezze del Corpo, e dello Spirito, che tutto venne approvato dalla Signora Andriana. Son sicuro che la Signora Sara ambisce le Nozze della sua Sorella maggiore, perche conoscendosi più bella, e gratiosa, non resterebbe lungo tempo poi senza marito.

Licentiatomi dalle Damigelle , nell' uscir della porta , scontrato il Signor Sindaco, volle che restassi a pranso , e chiamata la Signora Sara le disse di dir alla Madre che io pranfarei in Casa, uso solito, per qualche altro Piatto di più, & in tanto andammo a spasseggiare nel Giardino , e prima di me, cominciò a parlarmi del Signor di Chandan , nè io mancai a pigliar le dovute misure , per penetrar meglio le sue intenzioni , che con candidezza d'animo mi disse; che dava di Dote alla sua figlivola 40. mila Fiorini del Paese ; che non la farebbe uscir di Casa che ben fornita di Biancherie, con qualche Vassallame d'argento, tutto da stimarsi 6000. fiorini ; & altre tanti in gemme ; che sarebbe vestita secondo alla sua qualità di tutti gli Abiti Sponsalizi , eccetto quello del giorno di Nozze, che saranno dette Nozze fatte da lui ; e che guarderà li nuo-

558 LETTERE MISTE DEL  
vi Maritati sei mesi volendo restare in Casa.  
Mi chiese poi, se io sapessi quali vantaggi  
farebbe il Signor de Chandan al suo Figli-  
vo, & a cui risposi che non dubitavo che non  
fossero grandi, come Primogenito, e che  
ben tosto verrebbe persona (notificandogli  
la sua) con più ampie notizie, per portar  
più avanti i maneggi. Ecco tutto, nè dubi-  
to che al ricever di questa mia che non sia el-  
la per portarsi in Geneva, e come non veg-  
go difficoltà alcuna da questa parte, e che tan-  
to si desidera dall' altra, stimarei necessario  
che venissero ancora ambidue Padre, e Fi-  
glivolo. Pure mi rimetto *ad meliorem Consi-  
lium*, & in tanto vivo.

## L E T T E R A C L X.

*All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Padrone Colendissimo, il Signor Giovanni Sagredo, Procurator di San Marco. Venetia.*

**I**llustrissimo, & Eccellentissimo Signore. Sarei troppo temerario il comparire sornito di merito, con un foglio sterile, e sconcio alla presenza del più meritevole Senatore della Dominante Regina dell' Adriatico, la di cui erudita Penna, vola nel mondo tutto al pari di quelle della Fama più ribombante, se da questa medesima non fossi io instrutto, che la benignità di V. E. verso quei che professan Lettere s'humilia con la più degna modestia ad accogliere benignamente anche i più deboli, simile al Sole, che partecipa i suoi Raggi ugualmente a Giusti, e colpevoli.

Già sin dall' anno passato uscì alla Luce, ancorche piena di tenebre, per la mancanza al suo stile della dovuta fecondità, la mia Italia Regnante in tre Volumi, che trovò maggior fortuna, & in Italia, & in Fran-  
cia

560 LETTERE MISTE DEL  
cia negli altrui caritatevoli spiriti, di quella  
che m'ero persuaso nel mio, che meglio ne  
conoscevo la sua debolezza; ma come da  
mezo secolo in quà, il numero de' Lettera-  
ti Scrittori si è reso quasi infinito, sembra  
che la sorte si sia riservato il dritto di dispo-  
nere gli altrui giudici, ò all' aggradimento,  
ò al disprezzo.

Ma consapevole che la sorte non si gover-  
na per lo più che secondo al capriccio, e che  
varia spesso d'humore nel bene, e nel male,  
dovendo io aggiungere una Quarta Parte alla  
stessa Italia Regnante, hò pensato d'obligarla,  
dico la sorte, a star ferma, e costante per de-  
bito ne' favorevoli auspicii d'aggradimento,  
verso questo quarto Volume, come haveva  
fatto prima per gratia negli tre. Non trovi  
dunque strano V. E. se nel medemo Volume  
hò fatto campeggiare il suo merito, così stra-  
ordinario nella sublimità de' talenti che con-  
vengono ad un gran Senatore, per render-  
si un prodigio di buon Governo nella Pa-  
tria, e non meno nella più riguardevole Let-  
teratura, non havendo trovato altro mezzo  
per dargli fortuna nel Publico, che col pre-  
sentate allo stesso il sublime merito tanto ri-  
verito generalmente di V. E.

Si degni dunque mio benignissimo Signo-  
re, di dare con la sua somma benignità agli  
altri l'esempio, con l'aggradire il mio zelo in  
quel

quel breve ristretto di quell' infinito che potrebbe dirsi di quella gloriosissima figura, che V. E. fa nel Cielo Letterario, per non parlar dell' altre virtù che lo rendono così glorioso, e dentro, e fuori lo Stato Serenissimo : supplicandola in oltre di voler riceuere con la solita sua generosa humanità il sudetto IV. Volume, per hora che le sarà rimesso dal gentilissimo Signor Dottor Piovano Palazzi, a cui farò capitare in breve un corpo tutto intiero dell' Opera, per esser consegnato a V. E. e come mi son reso pur troppo importuno nella lunghezza d'un primo foglio, mi restringo a dire che vivo. Genevra 22. Giugno 1676. Di V.E.

*Humilissimo, & ubbidientissimo Seruidore.*  
Gregorio Leti.

## LETTERA CLXI.

*All' Illustrissimo Signore, Signor mio  
Padrone Osservandissimo, il Signor  
Gregorio Leti. Geneva.*

**I**llustrissimo Signore. Già è lungo tempo che riverisco per genio il sublime volo della fatua del suo merito; ma V. S. Illustrissima con l'abbondante pioggia delle sue grazie, mi mette nella necessità di farlo anche per un' indispensabile obbligo. Hò ricevuto il quarto Tomo della sua *Italia Regnante*, Parto ben degno, il quale simile a quello delle Donne feconde, non è meno bello degli altri, anzi più di tutti arricchito di pretiose Gemme di rare fatiche. Gli Ingegni elevati come il suo, non sono sottoposti nel produr Parti alle sconciature, che sono spesso ad altri comuni. Sembra naturale alla sua Penna limata, & al suo spirito fecondo di non dar nulla alla luce, che non sia del tutto perfetto, e se qualche cosa vi fosse d'imperfettione, ella si troverebbe nelle cose che precisamente m'appartengono, tutta via nelle sue mani, come in quelle d'una esperimentata Allevatrice,

drice, sono state così ben radrizzate, che non si comprendon li difetti.

Sono pur molti quei che ne' ricami falsificano il lavoro con l'intramezzar l'oro falso all' argento; e Lei all'argento comune dell' altrui compositione, vi diffonde un' oro perfetto del suo. Non cerco da qual mano hà ella rapito la mia Orattione di risposta fatta in Senato, perche il rimuovere una cosa fatta senza rimedio, ciò è un perdere il tempo senza ragione, ma ben si non posso questo tacere in confidenza, che ci veggo aggiunti tre periodi non brevi, e benchè sostenuti, & uniformi al corso della materia, posso però dirgli, *Non venit de sacco meo ista farina tuo.* Perche io non costumo parlare in pubblico con si fatte espressioni. Tali periodi danno un' Anima troppo viva, ad un Corpo troppo attempato, e grave. Il di più che sopra ciò mi farebbe piacere di sapere per mie regole le sarà mottivato dal Signor Dottor Giovanni Palazzi, nostro comune amico, pregandola in tanto con la più pura sincerità a comandarmi, e perpetuamente mi confermo. | Venetia 25. Marzo 1676. Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore. *Giovanni Sagredo, Procurator, &c.*



## L E T T E R A C L X I I .

*All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il Signor Giovanni Sagredo, Procurator di San Marco. Venezia.*

**G**Li accidenti occorsi nell' Elettion del Doge di cotesta Serenissima Dominante, mi feriscono l'Anima, perche hanno tolto il dovuto premio alle virtù d'un Senatore ammirato dall' Universo, & adorato con più particolar riverenza dal mio cuore. Io non pretendo con la divotione di queste poche righe consolare la Persona di V. E. per non far torto alla sua inalterabile prudenza, che conosce a pieno quante son cieche per lo più le vicissitudini humane; dirò bene che a dispetto dell' Invidia, e della malignità, il merito di V. E. viverà sempre coronato nel Capo de' più disinteressati, che fanno fin dove ascende la sua gloria.

Già la Fortuna, & il merito che di rado s'accoppiano insieme, con raro incontro si sono accoppiati per coronar alla persuasiva della Giustizia il Capo di V. E. & il Mondo l'acclama dignissima di Corone, e di Scettri,

tri, che altro può di più glorioso pretendere la sua Casa, e di maggior consolazione il suo cuore? che altro di più grande il suo Animo heroico? L'essere stimata degna dal merito, e dalla Fortuna del Manto Reale, val più che il Manto Reale istesso, mentre gli applausi che ornano le virtù dell' Anima si tramandano dall'una all'altra Posterità, dove che le Gemme siano pretiose quanto si vogliono, che ornano, e che arricchiscono in molti l'esterior delle Tempie, sono soggette al tarlo del tempo, & a guisa del ghiaccio si liquefanno insensibilmente, & allora sdruciolano con maggior vehemenza, che più strettamente si crede tenerle.

Hà dunque giusto soggetto V. E. sgravata dal peso, non dal merito della Corona, di contentarsi di quella gloria, che in essa fiorisce nelle tempeste istesse, con l'argomentare di qual natura siano i suoi Preggi, già che l'infelicità istessa serve ad augumentare la stima nel Mondo, & il credito nella Patria. Dirò di più che gli Invidiosi stessi saranno tormentati da un continuo rimorso di coscienza, per haver tolto al Corpo della Repubblica un Capo di tanto senno, a cui gli era stata da lungo tempo intessuta dal merito la Corona, e presentatale dalla fortuna; con tutte le forme più legali.

Quanto meritevole, e degno del Trono

566 LETTERE MISTE DEL  
Reale della Patria fosse l'Eccellenza vostra ,  
si può ben conoscere , poiche le voci pre-  
corse non solo tra Paesi Catolici , ma anche  
tra Protestanti più remoti , che dall' altrui  
invidiose cabale , era stata scossa dal suo  
Capo la meritata Corona , ne piangono la  
disgratia della Republica con lagrime inno-  
centi le stesse persone semplici , che meno  
ne conoscono il male , come per un certo  
istinto naturale. Conchiudo un tanto ar-  
ticolo , con le parole d'un Cavaliere sudito  
di San Marco che viaggia al presente in Fran-  
cia , al quale nel passaggio per questa Città,  
havendole io chiesto ( con sommessa do-  
manda , qualche particolarità d'un tanto  
successo in Venetia, mezo lagrimante mi ris-  
pose, *la Fortuna nell' Elezione unitasi col me-  
rito del Procurator Sagredo , haveva voluto ren-  
der sempre più glorioso il Trono Ducale con favo-  
re proportionato al bisogno ; ma l'Invidia non  
potendo soffrire, in questi tempi , che il Mondo  
tanto sospira di veder sù i Troni Principi così  
ben forniti di tutte le virtù requisite , come è il  
Sagredo ; scatenò le sue furie per tirarlo in giù  
che le riuscì per questa volta di farlo, acciò desse  
motivo al Setolo di lagrimar le sue miserie. E vi  
aggiunse dopo qualche altro breve ragiona-  
mento, sopra la stessa materia, Quod differtur,  
non aufertur, & è appunto la voce generale che  
V.E. a dispetto dell' Invidia morrà sul Trono.*

Circa al benignissimo foglio di V. E. in risposta dell' humilissimo mio, sopra al quarto Volume della mia Italia Regnante, che mi è stato trasmesso dal gentilissimo Signor Dottor Palazzi, che m'ha scritto a lungo le particolarità desiderate da V. E. e sopra di che rispondo al medesimo in questo ordinario, di modo che senza partirmi di quello che si deve alla convenienza, spero che potrà cavarne molto alla sua sodisfazione. Basta che V. E. nel ristretto della sua Lettera ha fatto verso di me, suo riverente Servidore, appunto come suol fare un' amorevolissimo Padre verso i suoi Figli, che accarezza minacciando, e che minaccia accarezzando: qualità del sopremo Padre comune degli Huomini, che secondo al rapporto dell' Apostolo, riprende, e castiga quei che ama. Supplico in tanto con quell' Anima sua Reale contro alla quale non ha forza l'Invidia, la somma sua generosa Benignità di volere aggradire un Corpo della mia Italia Regnante completo, & un altro di tre Volumi per essere aggiunto il quarto; che il tutto non servirà che a significarle quell' osservanza che mi costituisce. Di V. E. Geneva 12. Settembre 1676. Divotissimo, obligantissimo, & ubbidientissimo Servidore vero.

Gregorio Leti.

## LETTERA CLXIII.

*All' Illustrissimo Signore offeruandissimo  
il Signor Gregorio Leti.  
Genevra.*

**C**orrisponde V. S. Illustrissima con la sua solita bontà all' affetto che le porto, & alla stima che tengo del suo encomiato nome, che pur troppo famolo ribomba in Italia, con l'Officio cortese che passa meco sopra a' successi da compatirsi, nella mia Elettione al Dogato: l'Invidia, e l'Emulattione che sono stromenti lagrimevoli delle Corti, e che penetrano anche nel centro delle Republiche, hanno sempre tenuta con particolar movimento in esercizio la mia costanza; in varii tempi, & occasioni sono stati gli attacchi, con differenti colpi; ma come frequentemente l'hanno investita, con non meno frequenza si sono veduti delusi, allora appunto che più credevano di superarla.

Chiara è, nè vi è chi l'ignori, che chi ignorar lo vuole, che li mezi invidiosi humani, hanno in questo delusa la Divina volontà, la quale perscrutando di solo unico

dritto

dritto l'interno del cuore degli Huomini, ordinò alla sorte tanto parziale delle nostre Elettioni, che le stà sotto i piedi, che si rendesse a me favorevole; forse in riguardo di far con questo mezo giustitia alle mie tante fatiche, accompagnate di non minori stipendii, impiegati con tanto zelo a beneficio del nostro Publico. Il porre la scelta in mano della fortuna della principal Dignità della Republica, fù ritrovamento prudente de' nostri maggiori, per escludere la violenza, la forza, e la malitia dell' altrui cabale, ma hora nel fermar la Ruota verso di me, con altrui spinta gli trabalzò il piede. Ma che fare? fù tolta nel Vangelo a Gioseppe, e data a Mattia. Perpetuamente mi confermo. Venetia 14. Ottobre 1676. Di V.S. Illustrissima. Affettionatissimo, & obligatissimo Servidore. *Giovanni Sagredo.*

## LETTERA CLXIV.

*All' Illustrissimi Signori Accademici  
dell' Accademia Francese.*

*In Parigi.*

**I**Nvio alle Signorie vostre Illustrissime due Corpi del Ceremoniale Historico, e Politico, parto d'un genio il più infelice del Mondo, havendo l'inclinazione di scriver l'Historie di chi vive, ch'è una delle maggiori disgratie nella quale possa cadere chi professa Lettere, per esser contro le buone massime de' più giudiciosi. Conosco l'errore, e vorrei farne l'emenda, col sottomettere questo prurito del mio istinto, come tutti li sentimenti della mia penna sotto alla censura di quei Giudici, che come gli Arbitri delle scienze nelle regole più regolate d'un profondo giudizio, non fanno dar sentenze, che sententiose.

A Voi dunque, *Illustrissimi Accademici*, che rischiarate col lustro della vostra Luminosa Dottrina le caligini più oscure dell'ignoranza, mando questa inerudita operetta, per esser retta da quella vostra eruditione, che non sà far passi che con compassi di  
sen-

senfati giudicii. Ad una colpa publica devono esser manifesti i castighi, onde a Voi che come i primi siete i Soprani per l'uniforme consonanza delle Lettere sottopongo i miei caratteri per ricevere la pena condegna, tanto più nota, quanto che dovunque il Sole col lume arriva, i Nomi vostri col raggio indora. Fortunata mia colpa se la Fortuna mi rende degno di vedere aggradito un tale arbitrio da quegli Arbitri che portano il pungolo contro i Fuchi delle scienze, & essendo Pecchia ogni loro pensiere, formano il miele d'una dolcezza anelante, a segno che col loro sapere ch'è tutto sapore senza insipidezza, e senza nausea, addolciscono l'amarezza dell'inchioostro anche censurandola.

Nelle vostre mani, *Accademici Illustrissimi*, che sembrano un' Armeria di Pallade, & ne' vostri Spiriti che sono tanti Arsenali d' Apollo presento due Corpi d'una mia Historia, per essermi noto che le Penne de' vostri Eloquenti sono spade che sterminano l'ignoranza: gli stili de' vostri eruditi sono punte che traffigono l'Invidia: le Bocche de' vostri Oratori sono Bombarde che spiantano il vizio, & i Libri de' vostri autorevolissimi Autori sono Catapulte che abbattono l'oblivione.

A Voi che siete così pregiabili nelle virtù

vie.



viene a presentarsi questa Opera, che non conosce altro preggio che quello del vostro Merito: innanzi a Voi come alle vere Pietre di Paragone comparisce per esser cappelata la Lega di questi caratteri: alla presenza del vostro lucidissimo Corpo dove non è permesso di sedere per giudicar dell' Opere de' Letterati che a quei soli Candidati che meglio possiedono il candor delle Lettere, si presentano come Vassalli questi inchiostri, & è ben giusto che a Voi che impennate le Ali a tanti sublimi Scrittori, rendano vassallaggio le altrui Penne.

Non dubito che quei che conoscono la debolezza de' miei talenti, e che appena mi danno l'ultimo luogo nel gran Museo Letterario, non siano per accusarmi di troppo temerario nell' ardire di mandar tenebre in un' Assemblée di tanta chiarezza; Pigmei d'un'ingegno nano a' maggiori Giganti della sapienza più grande, & i Rondoni de' miei concetti per garrir nella presenza di Cigni così candidi, e così canori.

Sò che non hò merito per meritare la gratia di veder le mie Opere aggradite dal Corpo più augusto del Museo delle belle Lettere, nè la mia ambizione aspira ad altro, *Illustrissimi Accademici*, che a spronar quella Gentilezza in Voi, così connaturale alla gloriosissima Nazione Francese, e che sola

insegna l'Arte a' Galant'huomini di ben vivere nella Società civile ; e quella che ivi è maggiore dove più grandi sono le scienze, acciò dall' inelcissabili splendori dell' una, e dell' altra , possa ricevere qualche raggio d'aggradimento quel Zelo, e quella venerazione , che non meno della mano , e della lingua conserva inviscerato il cuore verso quella Fama, che di voi, come di suoi cari Amici discorre, e col suono de' vostri ingegni elevati, che non fanno abbassarsi, che per seminare in abbondanza il grano dell' Affabilità, dell' Amorevolezza, e della Cortesia dando il fiato alle sue Trombe indefesse, fà che rispondano gli Echi della Gloria al vostro grido immortale, fin dove giunge il corso di quel Sole, che mai muore, e che raggirandosi co' suoi Raggi colma di Luce gli angoli più tenebrofi della Terra; appunto come Voi co' vostri Spiriti nobili raggiungendo instancabili, aggiungetè sempre più splendore alle scienze nelle parti più remote dell' Universo.

Non dubito dunque che dalla generosa Bontà delle *Signorie vostre Illustrissime* ch'è tutta saviezza trà tanti Savii, non sia per esser ricevuto con occhio benigno il Dono di questi due corpi d'un Libro che porta in fronte il nome di questo Invincibil Monarca, che frà le altre sue Doti Augustissime

574 LETTERE MISTE DEL  
cotanto eccelse che ciascuna d'Esse sola farebbe bastante ad immortalarlo due volte, & a far arrossire nel di lui conspetto, abbattuto ogni Capo più incimierato d'Opere heroiche, comprende il titolo d'*Augusto Protettore* della vostra augusta Accademia.

Voi che giornalmente scarpellate con la vostra grand'Arte che scolpisce all'eternità nella vostra Officina di peritissimi Maestri della più soda eloquenza per erger Statoe candidie nelle carte a questo vostro Gran *Protettore*, non sdegnarete il Dono d'un Libro che racchiude in ristretto di questo medesimo, parte di quelle meritevolissime Glorie, che per moltiplicarsi di momento in momento all'infinito, appena può capirle il Mondo.

Sò che non è permesso che a' soli Apelli il penneleggiare i Ritratti degli Alessandri, onde a Voi soli come veri Apelli espertissimi delle scienze si riserva il privileggio di formar di questo *Grande Alessandro* il Ritratto, con la finezza di quei Vostri inchiostri, che per essere inpeccabili nel colorire al naturale le Attioni più heroiche, soli possono pignere quel ch'è Invincibile.

Mi vado imaginando *Accademici Illustrissimi*, che non solo non porterà alla candidezza del vostro Animo gelosia, anzi presuppongo che l'aggiungerà del piacere nel  
veder

veder che le altre Nattioni benchè sconformi nell' Idioma così ben si conformano co' vostri sentimenti nel publicar le virtù heroiche , le Imprese Martiali , e Guerriere, le Attioni gloriosissime, e l'assenato Senno nel Governo , e nella Giustitia di quel Gran *Luigi*, che meritò ancor Pargoletto, per haver tale preso lo Scettro trà le vittorie , il Titolo di *Grande* , come anche nato trà le Grandezze, e che rese poi Grandissimo co' suoi felici Progressi , a segno che quanto di più pregiabile , di più heroico, di più glorioso, e di più Augusto potrebbe con fatica trovarsi per tutto l'Orbe Terrestre disperso , ò nel suo Petto , ò nel suo Braccio , ò nella sua Corona naturalmente concatenato si vede.

Se la vostra modestia *Illustrissimi Accademeci*, non mi permette d'esprimere con tanta energia , e con quella nobil Franchezza ch'è stata sempre l'intingolo più saporoso de' Frauchi: concedete almeno con quella vostra piacevolezza , che non sà negar gratie alla Penna d'un vostro divotissimo Servidore, il poter dire , che nelle vostre Viscere inviscerata serpeggia non sò che gioia, non sò che Allegrezza, non sò che Consolattione , che per essere incomprendibile , non può capirsi dall' Anima ch'è impalpabile.

Di.

Dico allora che v'immaginate con la vostra Immaginazione, vasta sì, ma misurata dal Livello d'un' Ogetto visibile, che Voi siete Membra d'un Corpo ferace, e fertile nelle Produzioni de' Fiori più fioriti dell' eloquenza, tanto più esenti dalla Brina dell' altrui censura, quanto che alimentati alla giornata dalla rugiada, e che mai si dissipa delle belle Lettere, che se simili ne nascono altrove, altrove così bene non si distillano.

Dico allora, che nobilmente gloriosi vantate l'Onore di viver sotto la Protezione d'un Monarca, che sembra haver da buon Senno involato a Giove favoloso lo Scettro, & il Fulmine, mentre dal suo Arbitrio dipende, ò il dar le Leggi per la Pace, ò il Fulminare per la Guerra, Principe a cui così ben converrebbe come ad un' altro Alessandro dell' Universo l'Imperio, anzi con più giustizia per haver d'Alessandro tutte le Virtù, e nessun vizio; Augusto sempre ne' suoi Reali Talenti, e nell' Azioni sue eroiche, ma più che mai Augustissimo, per voler come un' Apollo di cui ne porta per colpo d'impresa il Sole, alzare il suo Trono in un Museo Letterario, acciò il Mondo non creda più raminghe le Lettere.

Dico allora che vi rammentate quella nobile risoluzione di scieglier per vostro  
Ti-

Titolo quello d' *Accademia Francese*. Lascinci pure ad altri quei nomi d'Humoristi, d'Intronati, d'Incogniti, e che sò io d'altri simili, che son più Fantasme d'una Fantasia, che Figure d'un Figurato. A Voi, a Voi *Illustrissimi Accademici*, al vostro purgato giudicio s'è riservata la gloria di formare il Ritratto per la vostra Impresa dal vostro originale medesimo. Chi sà se quegli Astri che ispirano quella Fatalità nelle cose del Mondo, che pur troppo si crede da quei che non negano la Fortuna, insinuarono questo Titolo d' *Accademia Francese*; e qual Titolo maggiore che quello smembrato, per meglio ammembrarsi dalla propria Nazione?

Di quella Nazione io parlo vera herede della Romana Potenza, della quale era stata Figlia Benemerita, e membro primogenito, perche principale del suo corpo, il quale non haveva altri confini soua la Terra, e sul Mare che quelli soli del suo Dominio, che giungevano dove giunger non poteva con i suoi cento occhi la vista d'Argo, e se lo Scettra della Monarchia Francese, non è pervenuto a' nostri giorni nel Paralello di queste Grandezze, ciò non nasce per haver meno Forze, ò Guerrieri, meno esperienza, ò valore, e meno Ricchezze, ò Genti, ma ben si meno avidità, & ambizione della Romana Monarchia, oltre che questa hebbe per capo un

.. Parte I. Ce-

Cesare che stimava esser suo il giorno quanto sognava la notte, e che poco curava di tentar l'impossibile per foggigare anche quello che nulla gli apparteneva; dove che la Potenza Francese ha per suo Monarca un Luigi che quantunque posseda di Cesare il braccio, e d'Alessandro il cuore, anzi d'ambidue maggior la Fortuna, con tutto ciò del suo Martiale valore, delle sue Potte Invincibili, de' suoi progressi inauditi, delle sue Pretensioni non meno grandi che giuste ne tien la chiavonella sua Anima Reale una Reggia Moderatione, che l'obliga a contentarsi di non cedere, *quel che facilmente sarebbe ad avere, e di lasciare ad altri con la Pace, quel che sopra sarebbe acquistato con la guerra.* Virtù, e Glorie alle quali non potè mai pervenire Monarca alcuno nel Mondo, perche mai il Mondo hebbe Monarca, più virtuoso, e più glorioso di Luigi.

Qual prurito di Gloria, e d'ambitione senza colpa, perche ben fondata, deve serpeggiare nel vostro cuore *Academici Illustrissimi?* Ditelo in gratia con buona pace della vostra Modestia per un momento. Qual immensa consolatione deve scintillar nel vostro capo, capace di tante copiosissime Scienze per haver tirato il Titolo della vostra *Academia Francese* dalla vostra *Francese Nazione*, il di cui nome formidabile, e glorioso corre con maggior veneratione sopra la Terra, e sotto il

il Sole, di quello fece mai con le sue Armi la Lupa Romana, sempre ingordida di nuove Signorie.

Ma qual' Honore sarà mai da contrapesarsi col vostro, *Illustrissimi Accademici*, e qual' Accademia di Bell' Ingegni da che cominciò a veder le Belle Lettere fiorire l'Europa, hebbe mai il vanto d'haver per *Protettore* un Re gnante così ricco di Preggi, e virtù, di vittorie, e di Glorie, che sino da' nemici istessi si crede, che da' suoi voleri dipendono, e la natura, e l'Arte, e gli Astri, e gli Huomini, in tutto ciò che riguarda il governo, & il Regime de' Regni. Fortunati Voi, *Accademici Illustrissimi*, nati per dare uno stabilimento più accreditato alle Lettere, che le passate calamità del Regno, haveano in buona parte corrotte, mentre a più gloriosa vita cominciava a rinascere la Monarchia nella Persona d'un *Giusto*, poiché una Macchina così formidabile non doveva avere altra Base che la Giustizia. La vostra Accademia ch'è un Tempio di Pace, già che dalla quiete, e dalla Pace son Figliuole le Muse, nacque sotto un Regno, e nella Reggia d'un *Giusto*, allora appunto che la spada di questo scorreva vittoriosa nell'altrui Provincie, onde nel vostro nascere si verificò in Francia quel detto del Profeta *Iustitia, & Pax osculate sunt*: & era ben di ragione che nella più gran Reggia del Mondo, sorgesse



580 LETTERE MISTE DEL  
un Corpo Letterario il più nobile della Terra, e che nel Lido della Senna si fabricasse un' Accademia de' più assennati Spiriti dell' Europa.

Per vostra gloria *Illustrissimi Accademici*, e per non oscurare la verità devo dire, che se la Francia che dà il titolo alla vostra Accademia fù combattuta per tanti Secoli non fù mai vinta; e se pure questa gran Palma abbalsò qualche Ramo alle Zampe de' Leopardi Isolani, ciò fù per sollevarsi in breve, a guisa d'un Cipresso, più alta che mai; ma da che nacque (dirò così) per Voi il Gran *Luigi*, figliuolo del *Giusto* che fù Grande, di Voi, *Padre* questo, *Protettor* quello, col vincer sempre gli altri, la rese Invincibile.

Corre già il nono Lustro dello Scettro del vostro Augusto Protettore, che prese mentre ancor Bambinetto gli insegnava a reggere il ferro nella mano il valore, & a muovere i passi alle vittorie la Fortuna, e per tutto questo tempo (cosa da fare inarcar le ciglia se vivessero agli Alessandri, agli Anibali, a' Cesari) quanto hà tentato, tutto hà vinto, e se tutto non hà tentato per vincere, ciò è perche la sua Spada, non combatte per avidità di Signoria, ma per la Gloria delle sue Armi, e per la Giustizia delle sue Pretensioni.

Nelle Corti della maggior parte de' Principi, vivono esiliati i Letterati, non già per di-

difetto dell'innocenza de' Principi che nulla fanno, ma perche li vien chiusa la porta da quei Cortegianucci ignoranti, che temono di veder scoperta la nudità delle loro sciocchezze da quei che san più di loro. Il brutto sfugge la compagnia del Bello, perche a petto di questo sembra bruttissimo. Si rancorano ben pochi di quei Numi, che vogliono convertire in Tempii le Catapecchie de' Filemoni; anzi gli Andronichi non incontrando che lanciate si veggon costretti di vendere i loro Annali sotto un' Hasta di chi sà appena brandirla. In una Corte benchè grande, una Penna benchè chiara non trova che per miracolo, (sia per Generosità, sia per fatalità non lo sò) l'Ombra d'un Ala, o l'Ala d'un'Ombra per metterfi a coperto.

Veggonfi hoggidì per lo più andar vagando pedestri, e poveri da questo in quell' altro cantone dell' Europa quei Letterati che arricchiscono, e sublimano le Attioni de' Grandi colle Penne loro volanti: Lodati dove non sono a guisa dell' Anima d'Aristotile, vengono tormentati dove si trovano, o dall' invidia che li perseguita, o dall' ignoranza che li conculca. Dicalo quel povero Valerio Catone, che havendo havuto in sorte di fiorir nel tempo di Silla, nella di cui Casa, come in quelle degli altri Magnati del suo partito, non si vedevano che Sgherri, che Pan-

Pantomini, che Parasiti, che Cinedi, onde si vide perciò necessitato, a cedere a' suoi creditori arrabbiati, le sue Tusculane Delizie, & a guisa d'un' altro Diogene viverse ne chiuso in un Bigoncio versatile, ò come un Cane in un Tugurio sdruccio, per non trovarsi trà tanti nè pure uno che gli desse condegno ricetto.

Nelle Republiche, dove pare che tutte le cose son publiche, fuor che le Lettere, divenute così particolari, che appena si trova un sol particolare che voglia alloggiarle; si veggono seder sù i Tribunali, e sù i Troni, per giudicar della vita, e della facoltà delle Genti, anzi trattar gli interessi de' Principi, quei che non hanno nè meno un soldo di capitale nel capo. Che vergogna al Secolo, veder volare gli Asini con un *Viva viva*, mentre le Aquile a guisa di Biscie, vanno strascinando il ventre per Terra, calpestrate, ò dalla malitia, ò dall' ignoranza. Si veggono Mülli, (già che tali son gli Huomini che non hanno virtù, e che hanno ricchezze) ornati di finissimi Merli, e di Gualdrappe d'oro, ed'argento, a guisa di quei che servono alle Cavalcate di Roma, non in altro a questi sconformi, se non perche sono meno strigliati come esser dovriano, ma assai simili agli altri nel vizio andar per le Piazze. Quanti Protagonisti si veggono obligati a curvare il dorso sotto alle cariche vili benchè potrebbero con

la

la forza del Capo sostenet le cariche Nobili. Nelle Republiche dove da molti si stima così poco l'Honore che per un' oncia d'argento, si darà di calcio a cento libre di quello, si disprezza quella Fama che immortalà gli Huomini, che però dalla loro ingordigia che vogliono tutto si lascian merit di fame quel che immortalar gli potrebbero, sono però a guisa del cane d'Hisopo che vorrebbero l'ombra, e la sostanza. Si veggono Giumenti lussureggianti, col pelo liscio per le strade, e col ventre pieno, con orecchioni protesi, e con positura insolente, giacere all'Ombra de' Faggi eccelsi, in tanto che i poveri Letterati a guisa di Giovenchi dormono sullo stame, dopo havere arato col giogo dello studio a beneficio comune la carta.

Così s'ingrassano in abbondanza la migliaia degli Huomini, se pur tali son gli Animal, con Salari, con Dignità, e con Offici, ch'esercitano senza conoscerli, mentre appena un Lucillo trova un fucello che splenda a' suoi funerali, non ostante che fosse stato Doppiero nel rischiare l'alerui nome. In somma si veggono i Plauti costretti dalla Ruota della fortuna, a girar quella dell'infarinati Fornati per procacciarsi il pane tanto sudato, e senza alcuna sostanza far comedie della lor vita, sottoposta a tanti accidenti, e bersagliata da tante malignità.

Queste son le catastrofe infelici alle quali vivono sogetti hoggidi la maggior parte de' Letterati nell' Europa, onde non è maraviglia se non si sentono altro che singhiozzi nelle Corti, e che confusioni nelle Repubbliche. Dove non si proteggono i Letterati, come regnar possono le Lettere, e dove non vi son Lettere per gli Huomini come trovar si possono Huomini per li Trattati. Se non si semina nelle Case de' Saggi, un sol granello di beneficenza, come possono viver questi per seminar quel sale che suol condire per i maneggi gli altrui cervelli? Se i poveri virtuosi si lasciano interezzire nel verno dell' inopia spogliati, qual buon calore possono haver le massime ne' Principati?

Tutti stupiscono nel veder zoppicare gli Affari di maggiore importanza se non fosse nella Francia dove tutto va dritto, e pure niuno s'accorge che non vi è altro Regno che la Francia che produce Huomini col sale in testa, perche dal *Gran Luigi* solo si proteggono quei che lo generano, per meglio generarlo in maggiore abbondanza. Nell' altre Corti i Silli grassi si mangiano la Provenda de' Silli ammagrati, onde impinguati poi & ingrassati se ne vivono a piacert nelle tenebre dell' ignoranza, e vadino come si vogliono gli Affari. Vivono in così poco conto le Lettere fuor che nella Francia, che non è gran mira-

golo se dalla Francia sola si fa gran conto, e se in tante altre Corti son così scarsi quei che contano un'oncia di buon giudizio, non perche di giudizio manchino gli Huomini che regnano, ma perche d'esperienza, e d'Arti nobili manca il giudizio. Se quei, che reggono il Timon del Governo bandiscono come tanti Silii dalle lor case le Lettere, e più inhumani del Camaleonte, non fanno nodrire i Letterati, nè pur d'un vento di cortesie, come prospere possono andar le vele delle loro operazioni? Quando da una Nave si disacciano i Marinari esperti, ò che manca a questi l'inclinazione d'esperimentarsi colto studio delle belle Lettere, che non s'aspettino che naufraggi.

Ma all'incontro come può mancare la Francia, come sia possibile che d'un punticello silii il senno di quei tanti Reggi Ministri che la governano, e dentro, e fuori; se dà un Rè Augusto così augustamente si proteggon le Lettere, e se trà le sue Glorie che sono infinite, vuole che risuoni all'orecchie di tutti il titolo di *Protettore dell' Accademia Francese*?

Già mi sono in qualche particella specificato, che quel vostro Gallo Ingigliato, cominciò a levare il volo sopra una Monarchia altrettanto Invincibile, quanto che inpeccabile nel buon'ordine del suo governo, & incomprendibile nelle Forze sue inenarrabili, e che col so-

586 LETTERE MISTE DEL  
lo santo incantona tutti spaventati & Aquile,  
e Draghi, & Elefanti, e Lupi, e Leopardi, e  
Leoni, e più di tutti questi gli Agnelli, comin-  
ciò dico a rendersi tale nel Mondo, da che  
Voi cominciate a far fiorire le belle Lettere  
in Francia.

Novo Lustri di continue Vittorie in un  
Prencipe son cose che si renderanno incre-  
dibili ne' Secoli futuri per esser senza esem-  
pio ne' Secoli passati, onde bisognerebbe  
che i nostri giorni vivessero sempre, così co-  
me sempre vivranno i vostri Inchiostri. Non  
dovevano le Attioni del *Gran Luigi* che si ge-  
nerano nel suo Braccio, e nel suo Petto Im-  
mortale havere altri Testimoni per l'Eternità  
che le Bocche, e le Penne d'un' Accademia,  
che non sà produrre Parti che per l'Immor-  
talità. Era ben giusto che da una Nazione In-  
vincibile nell' Armi nascessero *Accademici In-*  
*vincibili* nelle Lettere.

Che potrebbe pretendere più, *Accademici*  
*Illustrissimi*, un' Ambitione humana, se d'am-  
bitione capace fosse la virtù de' Musci? che  
si può dir più, che nascer *Precursores* del suo  
*Protettore*? Nel chiudere il suo corso al settimo  
Lustro, questo Secolo, cominciò quello del  
vostro stabilimento, sopra Base così immarces-  
cibile per la purità delle Scienze ch'elente dal  
Tarlo dell' Ignoranza, e dallo Scorsone sibil-  
lante della Maledicenza, non potrà havere al-  
tra

tra Tomba, che con l'ultimo respiro del fine de' Secoli nel Mondo : oltre che incarnata questa vostra Accademia , e negli effetti, e nel Titolo con una Nazione Invincibile, qual'ingiuria de' tempi farà quella che ardirà mai di combatterla, e meno d'abbatterla?

Voi dunque *Accademici Illustrissimi*, nascoste, come Stelle lucenti nel Cielo Letterario, per esser Precursori, e Fattieri, di quel gran Sole, che cominciò a spuntar dal suo Orizzonte prima del terzo anno dopo del vostro primo. Di questo gran Sole terreno, che più del Celeste dovea haver veloce il corso delle sue vittorie, e delle sue Glorie, dovevate voi essere i Precursori legittimi, per aguzzar le Penne; per assottigliar le lingue, per purificar gli Inchiostri, e per preparar le Carte, alla fabrica de' suoi Trionfi, e delle sue Grandezze. Egli che non dovea dar tempo a' Matematici più sottili, per raccorre il numero de' suoi innumerabili Progressi, così veloci, che non poterono mai esser giunti che dalla velocità sola del suo braccio, bisognava haver Precursori tali che colmi di zelo per la sua Gloria sono instancabili nel fabricargli Statoe su le carte.

Non invidio *Illustrissimi Accademici*, la vostra sorte, il vostro Honore, il vostro merito, nel vedervi esercitar così gloriolamente con tanto vantaggio del Pubblico lo studio delle belle Lettere in Francia sotto alla Protezione d'un



588 LETTERE MISTE DEL  
d'un Monarca, che benchè Coronato di tanti Allori Martiali, non disprezza la qualità di Padre benigno delle Lettere, ma piango la miseria, di tanti altri infelici Letterati che nascono in altri Regni, dove sembra che siano di tanto peso le Lettere, che appena si trova chi voglia adossarsene la protezione, non ostante che l'ignoranza di chi governa gli rende le spalle assai forti, e se non fossero state in alcune Corti di Principi, alcuni Ambasciatori di Francia che all' esempio del loro Signore l'hanno protetto, vestite, e nodrite, sarebbero morte di fame. I Letterati son come quei Vermi che vivono nudi, e pure fabricano ad altri la seta, e non impennano le ali che dopo sepolti. Son come le Pecore che danno ad altri della Lana, e del Latte, mentre tutte spelate, e nude, si pascono d'herbe insipide, e non condite, sino che vengon poi scorticate, e trafitte.

Nel vostro Corpo, e dal vostro Corpo *Accademici Illustrissimi*, si sono generati, e prodotti quei tanti cervelli di così gran peso, che si vantano d'esser Giganti ne' maneggi, di modo che a misura che questo vostro Corpo, hà purificato li migliori Ingegneri, per il servizio della Monarchia, si è veduta questa sempre più alzarsi alle Glorie, a' Trionfi, alle Vittorie, a segno che nell' Europa non s'intraprende Trattato da' Ministri Gallici che non  
fi

si venga a capo di quanto si tratta.

Molte farebbono le Prove, ma non voglio perdermi all' infinito, oltre che troppo note agli occhi di tutti son l'Evidenze, e quando mancassero altre testimonianze, quella dell' Eccellentissimo Signor Conte d' Avaux, bastarebbe per molte, e che veramente hà fatto conoscere nelle sue Ambasciarie, che basta esser buon Francese, e dell' Accademia Francese ingegnossissimo Accademico per servir con zelo, con fede, con applauso, e con felici successi, senza inciampo alcuno il proprio Principe, & in fatti questo gran Ministro si è reso un prodigio nel maneggio degli ottimi affari, con vantaggi tali della Corona ch'eterni per lui saranno gli Annali, poiche esempi tali non devono mai morire; & essendo il quarto volume di questa Opera dedicato a questo vostro Benemerito Membro, hò stimato mio debito farne dono di due Corpi alle Signorie vostre Illustrissime, come di cosa loro.

Gli altri Volumi son Dedicati, a diverse differenti Potenze, e Signorie, sino a quei che governano l'Indie, e non senza giusto disegno, poiche havendo posto nel frontespicio il nome del *Gran Luigi*, hò voluto con questa inventione insegnare, che l'Imagie di questo Primogenito delle Corone, il Nome di questo Monarca della Francia, la Grandezza

di

590 LETTERE MISTE DEL  
di questo Arbitro dell' Europa, devono esser  
sempre innanzi gli occhi di tutti, & in vene-  
rattione d'ogni uno sin da' Barbari istessi nell'  
Indie, già che ci vogliono Mondi nuovi per  
capi la Fama dell' Attioni Heroiche di que-  
sto vostro *Augusto Protettore*.

In tanto io piango la mia miseria, *Accade-  
mici Illustrissimi*, che mi priva di quei talen-  
ti corrispondenti al mio zelo, & al mio desi-  
derio, che non mi fanno aspirare ad altro che  
a cercare i mezzi da impiegare i sudori della  
mano, e della lingua, anzi il sangue istesso del-  
le vene in servizio, e gloria di *Luigi il Gran-  
de, Protettore dell' Accademia Francese*, per  
poter meglio meritare il Titolo.

*Delle Signorie Vostre Illustrissime.*

Umilissimo, obligatissimo, & ub-  
bidientissimo Servidore.

G R E G O R I O L E T T I

*Amsterdam 24  
Febraio 1683.*

*Fine della prima Parte.*





1500,- (1+2)

März '86





